DELLE ORIGINI ITALICHE DI MONSIG. MARIO GUARNACCI ESAME CRITICO CON UNA APOLOGETICA...

Mario Guarnacci, Giovanni Cristofano Amaduzzi

Passerini
323

D E L L E

ORIGINI ITALICHE

Di Monſig.

MARIO GUARNACCI

ESAME CRITICO

Con una

APOLOGETICA RISPOSTA

La quale, oltre abbattere vigoroſamente le oppoſizioni avverſarie, ſerve pure ad illuſtrare parecchj punti intereſſanti dell'Iſtoria sì Greca che Romana;

Ed in fine una LETTERA del chiar. Sig. Ab. GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI Profeſſore di Lingua Greca nella Sapienza di Roma, che l'argomento iſteſſo dottamente eſamina, e rischiara.

IN VENEZIA MDCCLXXIII.

Preſſo GIAMMARIA BASSAGLIA.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

L'EDITORE
A CHI LEGGE.

QUando gli Scrittori polemici, ben lunge dal fare indegnamente fervir le lor diſpute al vile e baſſo oggetto di ſfogare una livida orgogliosa paſſione, ſi aſſumono di trattare e diſcutervi materie ed argomenti eſſenzialiſſimi nell' Iſtoria e nella priſca Erudizione, ſiccome hanno un forte diritto a intereſſare il guſto e la curioſità della letteraria Repubblica; così nulla può meglio aſſicurar la fiducia del vasto ambito gradimento de' Dotti, che il farſi delle Opere loro raccoglitori inſieme ed editori. Nella qual perſuaſione, avvegnachè io non poteſſi eſſer certo di quella moderazion nella diſputa, che pur qualifica l'uom dotto e ben educato, perchè appunto mi era baſtante il ſaper ſolamente, che di coſa trattavaſi riſguardante l'Italia noſtra, la ſua iſtoria, i vecchj ſuoi monumenti, l'origine della ſua popolazione, appena mi vennero alle mani queſti Scritti così intereſſanti, che come atti d'una intempeſtiva, ma pur erudita conteſa, non credei di eſitar punto a far mio ſubitamente

l'onore d'imprimergli unitamente e pubblicargli. E tanto più fui sicuro di far con ciò cosa grata agli Uomini sapienti, quanto che in essi contenendosi le accuse e le difese di una insigne Opera, che ha fatto, e va facendo pur anco gran rumore nella Universal letteraria, e' parevami di servir con quest' impresa mirabilmente all' intento, che bilanciando per avventura la forza o debolezza sia delle ragioni, sia dei documenti, che dall' una parte e dall' altra con bella gara si adducono, sarebbe quindi senza dubbio il Pubblico imparziale in istato di pronunziarne il più giusto e più sicuro giudizio. Conciossiachè ben si sappia, che gli accorti estimatori de' Libri, ove di dotte controversie si tratti, vogliono mai sempre vedere le critiche ugualmente e le risposte, senza di cui accaderebbe pur troppo o di aver ad avventurare malamente i propri giudizj, o di non essere per lo meno verso i benemeriti Autori delle sue lodi abbastanza cortesi e liberali. Le Origini Italiche *del celeberrimo Monsignor* Mario Guarnacci, *siccome Opera, che ha giustamente meritato, e continua tuttavia a meritare gli encomj più esimj da tutta l'Italia non meno, che dai dotti tutti Oltramontani, non sembra, a dir vero, che possano a quest' ora temer più di essere dalle altrui maligne ed invidiose imputazioni nel proprio lor credito e lustro in conto veruno offuscate; talchè all'illustre Autore ne ridondi discapito in quella gloria, che ha pur di essere secondo la frase di un gran Letterato e Giornalista, un* nuovo Colombo in un Oceano quasi in-

cognito

cognito *per avervi ſcoperto appunto* un nuovo Mondo agli occhj degli Eruditi. (a) *Ma pure chi ſi è accinto a bella poſta ad entrare per il chiariſſimo Prelato in aringo, e combattere vigoroſamente tutte le oppoſizioni, e le cenſure, cui ſembra di voler fare all'Opera un Anonimo invidioſo alle tante inſigni ſcoperte, che in quella ſi recano, ha reſo ai Letterati imparziali un ſervigio di ſomma importanza, dappoichè le di lui apologetiche riſpoſte danno chiaramente a conoſcere, che ad altro non poſſono ſervire gli eſami e le critiche avverſarie, ſe non ſe a mettere in maggior luſtro e riputazione il Libro dell' illuſtre Monſig.* Guarnacci, *ſiccome l'unico, il quale in queſto genere ſia giunto felicemente, per giudizio degli Eruditi, a ſoddisfar pienamente agli oggetti tutti, e alle viſte della migliore e più ſoda erudizione. Nè io mettendo a luce unitamente tanto le Cenſure di recente da un Anonimo pubblicate, quanto altresì l'Apologia, oſſia Riſpoſta alle medeſime, poteva in alcun modo diſpenſarmi dall' imprimer pure con eſſe inſieme una dotta Diſſertazione o Lettera del chiariſs. Sig. Ab.* Giovanni Criſtofano Amaduzzi, *Profeſſore di Lingua Greca nella Sapienza di Roma; la qual proponendo agli Eruditi varie di lui oſſervazioni e nuove ſcoperte in fatto di Storia e di antica Erudizione, all' Italia noſtra appartenenti, ſerve egregiamente*

(a) Vedi la Nota che comincia *Novell. letter. Fior.* a pag. 100 della *Difeſa per la Serie de' Prefetti di Roma*, ec.

ne ad illustrare il soggetto stesso, e a comprovar sempre più con autorità e documenti irrefragabili le asserzioni, i giudizj, e tutto in somma il sistema, che quì indarno si studia e tenta di combattere e confutare. Tante cure per tanto datemi nel raccogliere, e insieme unire Scritti e produzioni, che pajono tutti destinati espressamente a rischiarare i primi tempi, e la prima antichità erudita, non le riputerò spese inutilmente, e mal impiegate, qualora il Pubblico dotto, usando verso di me del solito suo generoso compatimento, degni pur di accogliere cortesemente e patrocinare un' Opera in solo di lui servigio e utilità a posta fatta compilata ed impressa.

DIFE-

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Delle Origini Italiche di Monſig. Mario Guarnacci ec. M.S.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi; concediamo licenza a *Gio: Maria Baſſaglia* Stampator di Venezia, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 8. Febraro 1772. M. V.

(Alviſe Valareſſo Rif.
(Franceſco Moroſini 2. Kav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Car. 119. al Num 998.

Davide Marcheſini Segr.

Adi 10. Marzo 1773.
Regiſtrato al Mag. Ecc. della Beſtemmia a Car. 48.

Andrea Gratarol Segr.

DIFESA

PER LA SERIE

DE' PREFETTI DI ROMA

DEL CH. P. CORSINI

CONTRO LA CENSURA FATTALE

NELLE

OSSERVAZIONI SUL GIORNALE PISANO

In cui la detta Serie ſi ſuppliſce anche in aſſai luoghi, e ſi emenda.

Ubi vanus animus, nuro captus frivola,
Arripuit inſolentem ſibi fiduciam,
Facile ad deriſum ſtulta levitas ducitur.
Fedro lib. V. Fav. 2.

CRITICA

DELL' ANONIMO OSSERVATORE ALL' OPERA

DE PRÆFECTIS URBIS

DEL P. CORSINI

Posta in fine delle *Offervazioni Critiche ſul Giornale Piſano* dalla pag. 82. alla 96.

Mà poichè in queſti Giornali tanto ſentiamo intuonarci le lodi del detto Monſ. Fabbroni, e del P. Corſini Scolopio, di cui il detto Eſtrattiſta è Collega, e diſcepolo, e di cui quì dice pagina 303.: Il Padre Odoardo Corſini, che moſtrò di volere ſuperare tutti nella facilità, e felicità di combinare, e di divinare nelle coſe appartenenti all' Antiquaria; *ſi replica che le vite di Monſ. Fabbroni ſono tutte, o quaſi tutte ſcritte antecedentemente da altri Autori, o Latini, o Italiani, e ogni equo Lettore giudicherà, che meglio le abbia ſcritte, e con più preciſione, e con più verità. Riſpetto poi al P. Corſini Scolopio tanto lodata in queſti Eſtratti, e nella detta vita di Monſ. Fabbroni, noi non già con quella libertà, che c'inſegna il detto Eſtrattiſta, ma con maggior modeſtia, e verità, diciamo, che molte reſecazioni dovrebbero giuſtamente forſi a queſte ſue lodi.*

Tralaſciando gl' altri libri del P. Corſini, per non ſeguitare gli aſſiomi di queſti Giornali, e per non apparire Cenſori univerſali; prendiamo quei ſoli ſuoi ſcritti, che appunto appartengono all' Antiquaria. Si tralaſci pure in queſta genere il ſuo libricciuolo ſopra la Medaglia del Re Miniſtaro, e

l' altra sua Dissertazione : in qua dubia adversus Minisari Regis nummum; & novam Arsacidarum Epocham a Cl. Erasmo Froelichio S. J. proposita diluuntur, *e si confrontino questi suoi componimenti coll' altro, che gli scrisse in contrario il detto P. Froelick, e giudichi ognuno chi di loro abbia ragione.*

Passiamo ai precisi suoi scritti in genere d' Antiquaria, in cui si dice, che mostrò di volere superare tutti gl' altri ec. *Il primo suo libro è de Præfecto Urbis. I molti altri Autori, che hanno scritto su questo preciso argomento, battuto, e ribattuto da tanti, hanno detto per lo più*: de Præfecto Urbi, *perchè* Præfectus, *che viene da* præficio, *vuole dopo di se il Dativo, e non il Genitivo, ma siccome abbiamo gli esempj posteriori, e meno accurati di Tacito in Caligola, e d' altri, che hanno detto anco* Præfectus Urbis, *non è da muovere questione sopra di ciò. I predetti altri Autori, che hanno trattato questo titolo, oltre al* Panvinio, Contelorio, Vopisco, Cuspiniano, *e che ne hanno fatta parimente la serie, possono vedersi anco nel Tesoro delle Antichità Greche, e Romane del Grevio, e del Gronovio, fra i quali vi è di più il dotto Anonimo nel Tom. XI. con questo istesso titolo*: De Præfecto Urbi, *e poi il* Pancirolo, *che molto ne tratta nei suoi libri*: De Magistratibus Romanis, & utriusque Imperii; *il Pighio nei Fasti* Magistratuum Romanorum, *il Poleti* Historia Fori Romani, *il Robortello* de Magistratibus, *Aldo, e Paolo Manuzio in varj Trattati a questo argomento conformi, e molti altri. In confronto di questi, e su questo argomento oramai trito, giudicherà il lettore chi è quello*, che supera tutti gli altri, *poichè a noi non conviene una tale decisione. Si offerisce per altro, che l' oggetto del P. Corsini è di darci la serie dei Prefetti di Roma, questo è il suo titolo*: Series Præfectorum Urbis, *nella quale per altro confessa nella Prefazione pag. LXIII.* ut autem suus unicuique honos, ac inventi gloria constare possit, nihilque mihi

mihi ambitiosus tribuerem, quod ab aliis præoccupatum foret [illegible] asteriscum præfixum volui, qui in Contelorii serie prorsus incogniti, vel omissi fuerant. *Ancorchè omessi dal Contelorio si doveva notare gli altri sopra nominati, che hanno fatta l'istessa serie.* ut suus cuique honos, & inventi gloria tribueretur; *ma siccome nessuno ha creduto di fare la serie completa, anzi nessuno l'ha intrapresa con questa universalità*: Series Præfectorum Urbis: *così*, e *perciò siegue il Padre Corsini*. Nec ullus dubito, quin a me quoque alii omissi fuerint . . . idque facilius contingere debet, si marmor aliquod ex terræ visceribus erectum in apricum, seu lucem proferatur, cui novum alicujus Præfecti nomen ascriptum affulgeat. *Ma senza che si scavino altri Marmi; da quei già scavati di prima, e molto più dagli Autori classici, che il Padre Corsini doveva aver veduti, si trovano altri* Prefetti Urbani *da esso tralasciati*: *e perciò più modesto, e più, vero ci sembra il titolo adoperato da altri* De Præfecto Urbi, *che questo del Padre Corsini* Series Præfectorum Urbis, *perchè negli altri si vede, che hanno raccolti quelli, che è stato loro possibile, ma non già tutti i* Prefetti di Roma, *come porta questo ultimo titolo così generico*: Series Præfectorum Urbis.

Fralle Iscrizioni riportate nel detto Tesoro si vede nel Tom. VII. pag. 1113. *nominato un* Aquilio, *o sia uno della Gente Aquilia similmente Prefetto, e il dotto Autor delle Note cita in conferma Cicerone in più luoghi, e Pomponio* de Origine Juris. *Questa Aquilia, che manca nella Serie del P. Corsini, pare che debba aggiungervisi sul di lui avviso, ed osservazione in detta sua Prefazione, che nelle Lapidi le dette due lettere iniziali PR. vogliono dire* Prefetto *per antonomasia, nè può mai adattarglisi ciò, che siegue PR. PECULAT., perchè non si è mai sentito il Prefetto al Peculato, e a un delitto, come è questo. Anzi esso ricava i suoi Prefetti anco da altre iniziali, e da più titoli, come nella Prefazione pag. XXVII., e gli desume anco in Greco dalle parole indicanti imperio,*

rio, o giurisdizzione Ἄρχειν, Ἔπαρχος, Πολίαρχος, Ἡγεμών, Πολίουχος, *e simili. E in Latino detta Prefazione pag. XXXIX.* Urbis moderator, rector, custos, curator &c. *con queste istesse iniziali nel detto Grevio alla pag. IIII. Tom. VII. troviamo* A Manlio, e T. Manlio, L. Quintio, *e poi* Q. Cassio Longino, e S. Pompejo, *diverso da Gneo Pompejo Magno, il quale Sesto è notato PR. VRB. anno 663. nel detto Tomo VII. del Grevio pag.* 1130. C. e P. Sempronio Tuditano, *alla pag.* 1136. Q. Cecilio Celere *alla pag.* 1124. CN. Servilio Cepione *alla pag.* 1104. *Talchè o vanno cassati dalla Prefettura di Roma altri, che in questa Serie Corsiniana troviamo per avere le dette due lettere iniziali PR. e PR. VRB., o vi vanno posti anco questi. Così con queste iniziali PR. troviamo nel detto Tom. VII. del Grevio pag.* 1096., e 1097., *e nell' Opera di Riccardo Stremmo* de Gentibus, & familiis Roman. L. Postumio Albino, e Sergio Sulpicio Galba; *Vi troviamo anco e* Cneo Servilio Cepione, e Q. Ortensio Ortalo, *e molti altri così notati, e che quì mancano, o andrebbero spiegati, e distinti. Manca pure* Eliodoro, *di cui in Cassiodoro* Variar. *Lib. I. nella quarta lettera, che il Re Teodorico scrive al Senato Romano così dice* Heliodorus enim, qui in illa Republica nobis videntibus Præfecturam bis novenis annis gessit eximie, *e non parla già della Prefettura di Costantinopoli, benchè racconti certe prodezze sue, e dei di lui Antenati, anco nelle parti di Oriente, ma parla della Prefettura di Roma, come persuade la detta lettera indirizzata al Senato Romano, e al dirsi in illa Republica, che propriamente non potrebbe dirsi di Costantinopoli. Manca pure chiaramente* Sesto Tullio, *di cui nel detto Stremmio, e nel detto Grevio Tom. VII. pag.* 1085. *si legge SEX. IVLIVS, SEX. F. SEX. N. CÆSAR. PR. VRB. ANN. DCXXX.*

Il terzo Prefetto di Roma, che nomina il Fr. Corsini è Spurio Lucrezio, *ed è vero, ma non si sa perchè lo ponga nell' anno di Roma* 230. *Meglio in questa parte la Cronologia*

è no-

è notissima nell' Istoria Romana, in cui si sa, che i sette Re di Roma durarono 234. anni, e non vi è da ambrogliarla nè colla Cronologia di Newton, in questa parte rigettata da tutti, nè colle visioni del Conte Algarotti, che dietro a questa Cronologia Newtoniana ha preteso di correggere e Livio, e Dionisio, e tutti i vecchi, che fissano la durata dei sette Re nei precisi anni 244., e numerano anno per anno le azioni, che essi fecero. Siccchè non vi è da dubitare, che la Cronologia vada bene nei detti anni di Roma 224. Come dunque pone Spurio Lucrezio nell' anno 230. se fu fatto Prefetto di Roma dal Console L. Junio Bruto dopochè fu scacciato Tarquinio Superbo? Va corretto adunque il P. Corsini, e va posto questo Prefetto di Roma almeno nel detto anno 244., anzi nel 245. Confessa il P. Corsini, che Sp. Lucrezio fu fatto Prefetto da Bruto Console. Così dice Livio Lib. I. in fine: L. Junius Brutus Ardeam in Castra est profectus; Imperium in Urbe Lucretio Præfecto Urbis jam antea ab Rege instituto reliquit. Quì sotto spieghiamo questo Instituto, che non vuol dire creato per la prima volta; e poi innanzi a questo furono prima fatti Romulio Dentre da Romolo, e poi Numa Marcio; ma Livio non dice altro, che Tarquinio istituì, cioè rinnovò in Roma il Prefetto Urbano, ma non già, che questo Prefetto Urbano fatto da Tarquinio fosse il detto Sp. Lucrezio. Questo fu fatto espressamente da Bruto Console. Ma Bruto non fu Console, che nell' anno 245. di Roma, onde in questo anno va posta la Prefettura di Sp. Lucrezio, e non nell' anno 230.

In somma da Romolo fino all' anno di Roma 298., che sono quasi 300. anni interi il Padre Corsini dietro al Contelorio, ed altri, che come sopra non hanno mai inteso di darci la Serie intiera, come la scrive il P. Corsini Series Præfectorum Urbis, in trecento anni, dissi, non ci dà che soli nove Prefetti Urbani. Eppure questi si facevano ad annum, e come dice Tacito: in tempus, vuol dire per breve dura-

durata, e per passare poi ad altri Magistrati maggiori, e al Consolato. Talch- probabilmente potrebbe empirsi questa gran lacuna con alcuno di quelli da noi commemorati.

Più grande poi è la lacuna del detto anno 298. *perchè da quest' anno con un salto mortale si passa all' anno* 705. *di Roma, e si fa mirabilmente Prefetto di Roma* C. Giulio Cesare *Imperatore, colla sola ragione, che si legge nei Fasti Capitolini, cioè, perchè fu fatto Dittatore* · Comitiorum habendorum caussa, & Feriarum Latinarum, *non perchè in quella gran potenza acquistatasi, o usurpatasi gli fosse conferita ancora la giurisdizione sopra i* Comizj, *e sopra le* Ferie Latine, *non perciò ne siegue, che fosse fatto* Prefetto di Roma, *e il Prefetto alle Ferie Latine non sempre era unita al* Prefetto Urbano. *Basta la sola autorità di Tacito, che adatta il P. Corsini, e che in questo genere adottano tutti gli altri Scrittori di questo tritto, e volgarissimo argomento, dai quali il Corsini ha capitato, Tacito Annal. Lib. VI. Cap. II. dice:* antea profectis Regibus, ac mox Magistratibus, ne Urbs sine imperio foret in tempus eligebatur qui Jus redderet, &c. *e questo era il Prefetto di Roma. Sicche Giulio Cesare occupato fuori di Roma, nelle guerre Civili e Pompejane, se crebbe per restare in Roma un Prefetto di Roma, è chiaro, che non potè creare se stesso. Onde la lacuna di tanti Prefetti di Roma è più grande, ed è chiaro che non creò festesso giammai, ma bensì* L. Cesare, *come chiaramente dice Dion Cassio Lib.* 42. *Cap.* 30. Urbis quidem curam Lucio Cæsari mandat, eumque Præfectum Urbi constituit, quam potestatem nemo unquam Magister equitum habuerat; Ipse vero ad milites contendit. *G. Cesare adunque appena creato il Prefetto di Roma se ne partì col suo esercito, dunque non potè esser lui Prefetto di Roma. Andrebbe cassato dai Prefetti di Roma del P. Corsini anca* M. Emilio Lepido *alla di lui pag.* 14. *perchè questo lo fonda sopra una sola Medaglia del Golzio sospettissima a tutti gli Antiquarj. Si sa da Dion Cassio, che*

Le-

Lepido fu creato Capitano della Cavalleria : Magiſter equitum *da G. Ceſare andando eſſo fuora a combattere, e che nel tempo della detta di lui aſſenza creò vary Prefetti Urbani facendoli durare un anno per eſaſcheduno ſecondo il ſolita; dal che ſi arguiſce la detta lacuna, che ci ha laſciata con nove ſols Prefetti in* 300. *anni il P. Corſini, che col ſuo titolo ci moſtra* : Series Præfectorum Urbis. *Ma* M. Emilio Lepido *non ſi ſa mai che foſſe fra i detti ſuoi Prefetti Urbani, mentre aveva la ſua carica fiſſa di Capitano della Cavalleria. E' letterale il detto Dion Caſſio Lib.* 43. *Cap.* 24. Eo tempore ſicut & antea per abſentiam Cæſaris factum, Præfecti Urbis, eum Lepido Magiſtro Equitum, omnium rerum curam geſſerunt. *Ma Lepido che aveva la ſua carica fiſſa di Capitano della Cavalleria non fu fra queſti vary Prefetti di Roma. Anzi nemmeno tutti quei ſei, che quì regiſtra il Corſini per Prefetti di Roma, probabilmente non furono tali, ma bensì alcuni furono Pretori, e non Prefetti, come indicano le due ſole, e dubbioſe inizzials PR. riferibili tanto al Pretore, quanto al Prefetto, talchè ſi veda ſempre quanti altri ne andrebbero caſſati da queſto Catalogo del Corſini* : Series Præfectorum Urbis. *Un altro Paſſo del detto Dion Caſſio Lib.* 41. *Cap.* 14. *ſpiega ciò mirabilmente* πολλαρχος οὐδεὶς . . . . nullus Præfectus Urbi Feriarum Latinarum causa eo anno, ut moris erat, fuit conſtitutus, ſed omnia, quæ ejus officii erant, Prætores adminiſtratunt. *Siccè alcuni di quei ſei (che il Corſini pone per Prefetti di Roma tutti quanti) erano Pretori, e non Prefetti. Molti altri andrebbero caſſati da queſta Serie Corſiniana, avendovels indotti per la ſola ſigla, o per le ſole inizzials PR., che ha trovate a negli Autori, o ne' Marmi, potendo egualmente indicare Pretori, e fra i Pretori tanto l' Urbano, che il Peregrino; ovvero come ho detto ſopra vi anderanno poſti egualmente tanti altri, che di ſopra ho notati, e tanti altri di più, che ſe ne trovano nelle Inſcrizzioni, e che potrebbero riempire le gran lacune Corſiniane dall' anno*

primo di Romolo fino all' anno 300. di Roma, e poi dal detto anno 300. con un salto più che mortale di 400. e più anni fino a Giulio Cesare, o sia fino all' anno 707. di Roma.

Ma perchè in tutto questo libro si fa un gran discorso sulle Ferie Latine, *come se ora fossero discoperte dal Padre Corsini, anzi in detta Prefazione pag. XIV. si dice:* Hæc autem . . . adnotasse nunc libuit, ut in depravato Svetonii loco voces Sacro Latinarum a me restitutas &c. *osservamo, che anco in queste prende dei grossi abbagli. Primieramente non è vero ciò che si dice in Prefazione pag. XIII.:* Itaque a Dionysio, Plutarco, aliisque Romanarum rerum Scriptoribus eruditur, quod jam inde a Tarquinii Regis ætate Feriæ quædam institutæ sunt, quæ cum Romanis, & Latinis omnibus communes esse deberent, Latinæ sunt appellatæ. *Molto prima di Tarquinio vi erano le Ferie Latine, e vi erano da tempo antichissimo, e il solo Dionisio fra i quì citati, e che nelle cose antichissime d' Italia è il più sospetto, va inteso con equità, come a chi intende le frasi dei vecchi Autori è notissimo, cioè, che dove dice nel luogo quì citato, che Tarquinio* le istituì nel Monte Albano, *vuol dire* le rinnovò, le accrebbe, o le rese più celebri, o più pompose. *Altrimenti con questa frase* instituæ Feriæ Latinæ, *potrebbe anco dirsi (ma malamente) che le avesse molto dopo istituite anco Furio Camillo; perchè anco di lui, quando assedio, e vinse Veio, dice Livio Lib. V.* Jam ludi, Latinæque instauratæ erant, jam ex lacu Albano &c. *Ma che vi fossero molto prima apparisce dal detto Livio Lib. I. in princip. ove dice di Romolo* Sacra Diis Albano Ritu, ut ab Hercule instituta erant, fecit. *Non fossono mai dirsi istituite di nuovo, quando le vediamo praticate molto prima. Così delle Feste Salvari, e dei Sacerdoti Salj, che in Livio, e in Dionisio li troviamo istituiti da Numa, ciò vuol dire, da Numa trasportati anco in Roma; e per la pompa maggiore, o al più per qualche nuovo rito da Numa introdotto, si dicono da lui istituiti. Per*

oltro

altro le Feste Saliari, e i Salj vi erano in Italia anco innanzi di Ercole, ed è chiaro da quei versi di Virgilio Lib. 8. vers. 521. dai quali si vede, che ad Ercole in Italia furon date queste Feste.

Tum Salii ad cantus incensi altaria circum
. . . . . qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt:

Eppure l' istesso Livio in detto libro I. parlando dei Salj gli dice istituiti da Numa, ma che dagli Albani derivava anco questo Sacerdozio: Alba oriundum Sacerdotium, & Genti conditoris haud alienum . . . Salios XII. Marti Gradivo legit. *Così erano i Euds Consuali a Nettuno, celebrando i quali artificiosamente Romolo rapì le Vergini Sabine, il tutto si narra da Livio nel principio del detto Libro I, come se fosse allora istituito per la prima volta. Ma per altro a chi ben l' osserva dice, che tutte queste cose sacre provenivano di fuora:* Hæc tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina fuscepit . . . . cum cætero habita se augustiorem, tum maxime Lictoribus XII. sumptis fecit. Alii ab numero avium, quas augurio Regnum portenderant . . . & hoc genus ab Etruscis finitimis. *In somma dopo tante scoperte in oggi fatte nella veramente prisca Antiquaria, si verifica sempre, che chi è digiuno della primitiva Istoria d' Italia, non sa nemmeno i principj dell' Antiquaria Greca, nè della Romana, poichè l' intima lettura dei vecchi Autori ci fa vedere, che da questa, come più antica provenne la detta Antiquaria Greca, e la Romana. Non così hanno fatto quei celebri nostri Autori, che anco in materia dei primitivi riti di Grecia, e anco di Roma hanno scritto. Era questi si offervi il Sigonio* de antiquo jure Italiæ Lib. I. cap. 3. *ove ben distingue il Lazio nuovo dal Lazio antico, e ci insegna a distinguer questa, e tant' altre cose Romane nei vecchi Autori.* In describendo autem Latio,

si veteres in hoc magna cum laude versati sunt, Strabonem, Plinium, Ptholomæum sequar, haud optime de antiquitate Romana merebor. Illi enim ultima Latii tempora respexerunt; ego antiquiora considero .... Eos si quis audiat facile sentiat Latio comprehensos, ac Latinos fuisse Volscos, Æquos, Rutulos .... Siquidem, & ea in Latio Oppida persequuntur, quæ Volscorum quondam, & Æquorum, Hernicorum, & aliorum fuerunt .... Latium duplex fuisse, antiquum, & novum .... Agamus igitur de utroque, sed prius de priore .... Quandoquidem, neque Volsci, neque Æqui Latinorum in numero habiti sunt ... Diodorus lib. XIV. eosdem esse cum Æquis, atque eorum caput Volas fuisse .... Volsci autem, & Æqui quamquam veteris Latii finibus septi; tamen in Latinos illis temporibus non sunt numerati; cujus rei facilis est, & expedita ratio; neque enim, aut commune Latinorum Concilium interunt, aut ad Latinas ferias vocari se cum cæteris Latinis, paucis quibusdam exceptis, permiserunt, quod aperte in Græca Dionysii historia scriptum reperitur .... Feriarum autem Latinarum recentior aliquanto fuit memoria, quippe quæ a superbo Rege sint institutæ .... Hinc est, quod scripsit Livius lib. 32. Latinas Ferias instauratas, quod Legati ab Ardea questi in senatu essent sibi in Monte Albano Latinis carnem, ut assolet, datam non esse. *Eccoll' intima lettura di Dionisio, di Livio, e d'altri, che quelle Ferie Latine, che il Padre Corsini alla prima lettura di questi Autori dice*: instituta a Tarquinio, *non furono veramente da lui istituite*, sed instauratæ. *Ecco che dove ci dice in Prefazione pag. XIII. che furono istituite particolarmente per gli* Equi, *e per li* Volsci, *ciò nemmeno è vero, perchè parlando dell' istituzione, e del principio:* Volsci, & Æqui, & Hernici &c. ad Latinas Ferias non admittebantur. *Da altra più intima Istoria* Ante-Romulea *apprendiamo, che i Latini, quali furono i primi a scuotere il giogo Etrusco, ed a*

scia-

sciogliersi dal prisco Regno Italico, e dallo stato federato di tutta Italia, cominciarono nelle loro Guerre a dilatare i loro confini, e a stendersi anco fragli Equi, e fra i Volsci, che parimente erano veri Etrusci. Perciò i detti Equi, e Volsci, e vari altri cominciarono a dirsi, e chiamarsi Latini, anco per il promiscuo possesso di varie Città, e luoghi fra di loro. Ma ritennero per un gran tempo cogli Etrusci, e con tutti gli altri Italici il loro Concilio generale ad Fanum Voltumnæ, *e perciò* non admittebantur ad Ferias Latinas in Monte Albano, *contro ciò che dice il Padre Corsini, che non vede altro, che la pretesa istituzione fatta dal Re Tarquinio, che per altro non fu istituzione, ma istaurazione, o rinnovazione, e non fu fatta, come ci dice specialmente per gli Equi, e Volsci, che anzi questi (parlandosi d' istituzione, e dei primi tempi) ne erano esclusi.*

Molte altre cose potrebbero osservarsi degne di riprensione in questo Autore, ma passerebbemo i termini di un Estratto, e diventerebbe questo un Libro, o un Trattato. Così ci risparmiamo per ora di fare l' altro Estratto dei Fasti Attici *del detto Padre Corsini; ma si farà secondo il bisogno, e secondo l' invito, che ce ne daranno i Giornali Pisani col rivoltare, che essi fanno tutto lo scibile, e tutte l' istorie. Si vedrà, che anco in questo argomento dei* Fasti Attici *parimente battuto, e ribattuto da tanti, non ha saputo il Padre Corsini nemmeno il principio dell' istoria Greca, e d' Atene, che molti sono i suoi abbagli, e i suoi anacronismi, particolarmente per la sua idea di seguitare i Marmi Arundelliani, quasi che fossero (in materia di Cronologia) un tesoro ad altri ignoto, e da lui scoperto, come pomposamente, e malamente ha detto delle Ferie Latine; mentre in ciò sono un fonte di grossi errori. Gli seppero, ed erano noti anco al Petavio, e a tanti altri nostri bravi Cronologi, e sono notissimi ai dotti Inglesi; ma tutti quanti si guardano di citarli per un autografo sicuro in genere di antica Cronologia. Ne parleremo adunque a suo tempo, e secondo il bisogno.*

Non

Non farà ciò un insultare alla memoria d' un defonto, mentre il presente, e vivente, e principale Estratissta, e discepolo, coll' aura del di lui promotore, insulta con questo fantasma, e crede d' impaurire tanti viventi. Ci riserbiamo adunque alla difesa di altri Autori strapazzati con astute, e false critiche in questi Giornali, per farci vedere, che il bello spirito consiste in oggi in chiamare scherzi letterarj *gli studj più profondi, e più utili, e in chiamare* Scienze primarie *le bagattelle, e l' errore.*

Αἴαντος παρὰ τυμβὸν ἀταρβήτοιο παραστὰς
Φρύξ ἐπέων κακῆς ἦρχεν ἐπεσβολίης
ΑΙΑΣ Δ' ΟΥΚΕΤ'ΕΜΜΙΝΕΝ, ὁ δ' ἀντιγέγωνεν ἔνερθε:
Μίμνειν δ' οὐκ ἔτλη ζωὸς ἀποφθίμενον

Aiacis tumulo superadstitit exiguus Phryx
In magnum jaciens proba pudenda Ducem.
Maeoniumque orsus carmen cantabat ad auras,
AIAX VIM PVLSVS NON TVLIT HECTOREAM.
Ille imo e tumulo fremitum dedit: ocyor aura
Phryx fugit, vivus nec tulit examinum

Dall' Antologia lib. 1. cap. 5. Epigram. 22.

La

La numerazione delle pagine e delle linee, offervata dal diligentiſſimo Autore della *DIFESA*, ſi è conformata all'Edizione preſente delle *OSSERVAZIONI*, che la precedono.

I. Quan-

I. QUantunque volte considero, che se alcuno è fra gli Uomini, il quale assai vaglia, questi per lo più si muor prestamente, tante io conosco, che gran ventura si dee reputare, quando un valente Uomo ha fra noi lunga vita. Perciò vorrei mediocremente dolermi, che il P. Odoardo Corsini, avendo scritti libri eccellenti, e lasciando gran fama di se, passasse dalla presente vita in una età, che già pareva vecchiezza, e maggiore era di quella, che fu da Cesare (a), e da Cicerone (b) per sufficiente tenuta. Ma io non so a questo termine star contento, e mi rincresce oltre modo, e mi è grave a sostenere, che il Corsini non viva, e non possa, secondo il suo costume, giovare a quegli studj, de i quali si dilettava.

NEC. SOLVM. HOC. QVIA. *te*. RAPVIT. FATVM MALE. FECIT. (c)

Ma il tuo rapimento fu ancora, o buon Corsini, più acerbo, perche ci rimase in tuo luogo un taluno, il qual, te vivente, non avrebbe osato di risentirsi, ed ora sulle tue ceneri mena romore, come al sepolcro d' Ajace fece già quel vilissimo Frigio (d), e gli par tempo, poichè sei

C mor-

(a) Cicerone *pro Marcello cap.* 8.
(b) Cicerone *ad Famil. lib.* 10. *Epist.* 1.
(c) In una lapida presso il Fabretti *Inscr. tom.* III. 443.
(d) Alludesi all' Epigramma d' incerto Autore premesso nella pag. superiore.

morto, che tu impari a far libri da lui. Ed io mi prendo altresì cura delle tue risa, che in leggendo le *Osservazioni critiche* di costui *sul Giornale Pisano* avresti fatte grandissime. Noi certamente abbiamo di questo Zoilo avuto il più bel tempo del mondo, e del tutto siamo disposti a far la sua bessaggine apparir manifesta. Polibio così adoperò con Timeo chiamandolo *ignorante della Storia* ἀνιστόρητον, *e uomo di puerile ingegno, e privo affatto di raziocinio* καὶ παιδαριώδη, καὶ τελέως ἀσυλλόγιστον (a); le quali cose quanto stiano bene a costui, ciascuno, che legga le sue Osservazioni, e ciò, che ora diremo, sel potrà giudicare.

II. Comincia il buon uomo *con una esagerazione* μετ' αὐξήσεως, appunto alla maniera di Timeo (b), benche e' sia da molto meno. *In questi Giornali*, egli dice [c], *tanto sentiamo intuonarci le lodi del P. Corsini*. Chi legge tali parole, e le altre vicine (d), assai leggiermente crederà, che i tre Tomi del Giornale Pisano, ch' egli prende a biasimare, sieno ripieni di frequenti menzioni, ed elogj del P. Corsini. Eppure non si è questi ricordato, che una sola volta, ne con più parole delle qui riferite (*lin.* 5.). Ma non potevano aver luogo i suoi maravigliosi ritrovamenti, e la sua verga censoria, s' egli non mostrava di riprendere un gran peccato, siccome sono per lor disgrazia le lodi, che agli Uomini dotti si danno: e per parere di aver più ragione, ci ha voluto far credere, che que' Giornali abbiano molti di questi peccati. Bella caviglia, ch' egli ha trovata per ligar l'Asino.

Pag. 3. *lin.* 16. *resecazioni*) Ecco nuova parola, onde il Vocabolario della Crusca più ricco divenga. Questo Chirurgo però, che *resecat* le lodi, come se fosser tumo-

ri,

(a) Compendio delle sue storie XII. 1. (b) Polibio ivi §. 6.
(c) Pag. 3. lin. 1. e segg. (d) Pag. 3. lin. 12.

ri, si avvisa di potere con un sol colpo uccider quella di un Uom trapassato, e di due viventi. Nel qual pensiero la maggior sua sottigliezza è riposta.

At enim isthæc in te cudetur faba (a).

III. *Tag. 4. lin. 9. il primo suo libro*] Qui il nostro censore

Pon la camicia sopra la guarnaccia,

come colui dice, e per *antifrasi* chiama *primo* ciò, che altri avrebbe detto *ultimo*. E nel vero il libro *de Præfectis Urbis* è l'ultimo, che vivendo potè dare il Corsini: poichè non possono in niuna guisa chiamarsi *libri* quelle poche, e piccolissime cose, che di poi pubblicò. Ma *figurandarum sententiarum, & elocutionum proprium Oratoris munus est* [b], dicono i Maestri della Rettorica. E' dunque d'uopo ricorrere ad un parlar figurato per ben comprendere i sentimenti di questo eloquente accusatore. Qual Tropo però, e qual Metafora basterà a difendere da improprietà il nominar, che ha fatto, quell'Opera *prezzo scritto in genere d'Antiquaria*, non essendo il principale oggetto di essa lo illustrar lapidi, e Medaglie, nel che, secondo il parlar volgare, e circoscritto l'essenza di un libro antiquario?

IV. *lin. 22. de Præfecto Urbi*] Così adunque hanno gli eruditi intitolati que' tanti libri, che hanno scritti sopra questa materia? Ma che faremo di Jacopo Gotofredo, il quale intitolò il Catalogo de' Prefetti di Roma, che inserì nella Notizia delle dignità del Codice Teodosiano, *Indiculus Præfectorum Urbis Romæ*? Che fia del Contelori, che nominò l'opera sua *de Præfectis Urbis*? Dove si nasconderà l'Almeloveen, il quale pose innanzi alla sua serie queste sole parole, *Præfectis urbis Romæ*? E sono poi questi due ultimi Autori i soli, che *hanno scritto precisamente*

(a) Terenzio *Eunuch.* A. II. Sc. 3. v. 89.
(b) Aquila Romano tra i Retori antichi dell' ed. de Strasbourg pag. 25.

e singolarmente *su quello argomento*. Dei quali due il nostro dotto Aristarco ne ha ignorato uno, cioè l' Almeloveen: come che abbia qui nominati Scrittori, che non ci han luogo, siccome appresso vedremo.

Non vuolsi peraltro negare, essere stata grandissima ventura del Corsini, che costui non abbia saputo, dell' Almeloveen. Perchè a tanta volontà di morderlo, ch' egli ha, avrebbegli sì fatta notizia aggiunti arroci denti, ed acuti per poterlo mordere fieramente, e con più ragione, che non fece colà, dove trova difetto, e mancanza nella serie de' suoi Prefetti. Il difetto vi è veramente; ma il fiero morditore vede rare cose, che non sono; e con quelle dà tanta noja, e molestia, che rempo non gli rimane, nè occhi per veder altro. Ed acciocchè l' ignoranza di costui sia ben chiara a ciascuno, io non lascierò di noverare que' Preferti di Roma, che poreva il Corsini pigliare dallo Almeloveen, e nol fece: e dirò eziandio, come lo avrebbe potuto emendare; e per tal modo farci quel suo bel libro anche più bello. Ne già mi cade nell' animo di scemar le sue lodi, che sono grandissime: abbiansi gl' invidiosi, ed i maligni così reo pensiero. Che io mi terrò anzi per molto onorato, se gli uomini mi estimeranno in qualche parte sozio, e compagno della sua gloriosa fatica (a).

V. Non fece adunque menzione il Corsini di *Q. Servilio* Preferto di Roma l' anno di essa 289., nè di *Q. Fabio Vibulano* l' anno 292., e novellamente l' anno 296., il qual anno egli malamente cambiò col 298., riprendendo anche il Contelori, perchè diceste aver Livio ricordata la Prefettura di questo Fabio (b), il qual però la ricorda senz' alcu-

(a) Cicerone nel Bruto al capo 3. dice d' Ortensio: *Non adversarium, aut obtrectatorem laudum mearum, sed fautorem potius, & consortem gloriosi laboris amiseram.* (b) Corsini pag. 32.

alcuno dubbio al *Cap. 29. del Lib. III.* Tralasciò *A. Cornelio Cosso* l' anno 329. , *Appio Claudio* l' anno 331. , *C. Servilio* l' anno 337. , *Cn. Cornelio Cosso* l' anno 349. ; ed *Appio Claudio Crasso* l' anno 352. i quali tutti son nominati nella prima Deca di Livio apertamente, e riferiti dallo Almeloveen. Così è pure nel Catalogo di quest' Olandese *L. Vitellio* sotto l' impero di Ottone, *L. Elio Cesare* tra' Prefetti d' incerta età, e all' anno di Cristo 312. *Basso*, 320. *Eliano*, 330. altro *Basso*, 353. *Evagrio*, 368. *Rufino*, 420. *Palladio*, e 469. *Adamantino*; dei quali similmente grandissimo silenzio tenne il Corsini.

Verissima cosa è, che *L. Vitellio* non solamente non può stare dove lo mette il detto Almeloveen, senza levar via *Flabio Sabino*, che ben vi stà (a): ma benche si collocasse all' anno di Cristo 43., quando andò Claudio in Inghilterra, al qual anno lo richiama il luogo di Svetonio da lui citato, non potrebbe tuttavia trarsi dalle parole di questo Autore (b), ch' egli fosse allora Prefetto di Roma. I Fasti lo dichiarano ben Console ordinario. Così ad Elio Cesare sarebbe dovuto l'anno 135., e non un tempo incerto, se Aurelio Vittore (c), o altri ce lo fa cesse creder Prefetto. Ed egli è ancora verissimo, chè *Rufino* posto dall' Olandese all' anno 368. fu Prefetto del Pretorio nel 365., siccome dice l' iscrizione della citata legge (d) del Codice Teodosiano, dove manca del tutto l' altra, che si cita, come se fosse *nel Lib. I. tit.* 28. e chè

Ada-

(a) Vedansi gli Autori citati per Sabino dall' Almel. pag. 479. L. Vitellio non vide Imperadore il figlio (*Svet. Vitel. cap.* 2.) dalla cui fazione Sabino fu ucciso.

(b) Svetonio *in Vitell. d. c.* 2. dice, che L. Vitellio nell'assenza di Claudio *curam imperii sustinuit.*

(c) *De Cæsarib. cap.* 14. citato dall'Almel. Dice egli di Adriano parlando, *permissa Urbe L. Ælio Cæsari.*

(d) *d. a. tit.* 7. *lib. VII.*

Adamanzio (e non *Adamantino*) ottenne forse dall' Imperadore Zenone la Prefettura di Costantinopoli, e però non l' ebbe nell' an. 469. nel quale non regnava per anche questo Zenone, e molto meno ebbe quella di Roma. Ultimamente non siamo certi, se *Basso*, se *Eliano*, se *Evagrio*, e se *Palladio*, nominati solo in alquante leggi, fossero Prefetti piuttosto di Roma, che del Pretorio. Conciossiachè quantunque ne' Testi trovisi PF. V.; o P. V. pur nondimeno al Gotofredo (a) piacque di mutare tali sigle nell' altre PF. P., o P. P., e per sì fatto modo riporre costoro nella Classe de' Prefetti del Pretorio; mosso principalmente dallo aver veduti quei tali anni occupati da altri Prefetti Urbani, e dal non esser questi in niuna maniera mentovati nella Notizia dell' Anonimo. Il che dico di tutti i sopraddetti, da Palladio in fuori, il quale fu per altra ragione annoverato dal Gotofredo fra i Prefetti del Pretorio, cioè perche nel Codice Teodosiano così era chiamato, e non, come nel Giustinianeo, Prefetto di Roma.

Ma gli errori medesimi dell' Almeloveen, che in questo argomento avea preceduto il Corsini, richiedevano di essere da lui corretti. E tuttavia gli rimanevano da mettere tra i suoi Prefetti i già nominati *Basso*, *Eliano*, *Evagrio*, e *Palladio*, avendo nella Prefazione (b) affermato, ch' egli intendeva di voler favellare anche di quegli, la cui Prefettura era molto dubbiosa, ed oscura, ed avendo parlato di *Gennadio*, di *Pacaziano*, di *Severo*, di *Principio*, e di *Senatore* (c), uomini noti sol per le Leggi, e che il Gotofredo, usando delle ragioni anzidette, estimò essere stati Prefetti del Pretorio, come quegli altri.

Ol-

(a) Nelle note, e nella Prosopografia del Codice Teodosiano.
(b) Pag. LXIII. (c) Agli anni 319. 332. 343. 384. 407.

Oltrechè io porto fermissima opinione, che tutti coloro, o alcuni di essi almeno, avessero per qualche tempo la presidenza di Roma. Nè molto importa, che l' Anonimo non parli di quelli, che furono infino all' anno 354., e n' abbia altri in lor vece. Perchè indubitata cosa è, trovarsi ne' Marmi, negli Scrittori, e principalmente negli Atti de' Martiri alquanti Prefetti Urbani tra gli anni 254., e 354., i cui nomi nel Catalogo di questo Anonimo in vano si cercherebbero. Imperocchè per quanto esso Catalogo debbasi avere in pregio, e della molta diligenza, con cui scritto è, commendare, non rimane per questo, che non sia in alcun luogo difettoso, siccome osservarono tre Uomini eruditissimi, che sono il Canonico Mazzocchi [a], il Tillemont (b), e Giovanni Pearson (c). E fra questi il Tillemont fece anche avvertire, che un *Sergio Terenziano* fu per ben due volte Prefetto di Roma, e visse dintorno al tempo, in cui regnava Gallieno, essendo negli Atti di S. Antimo nominato: e similmente al Pearson (*lin.* 1.) un altro Prefetto Urbano venne veduto in una legge del Codice Gregoriano, che precedeva nel Giugno del 259., e si chiamava *Giulio Donato*, i quali due Prefetti furono ignoti all' antico Anonimo, al Contelori, allo Almeloveen, ed al Corsini eziandio. Che se pur vogliasi, che nella predetta Legge sia errore, sia corrotto, e scambiato quel nome (benchè sieno a Manoscritti concordi) e si abbia a leggere *Giunio* ad ogni modo, onde questi diventi *Giunio Donato* Prefetto nell'an. 257., da quella legge almeno si apparerà, che il fu per la seconda volta nel 259., e che perciò potrebbe anche di quest' anno essere il Martirio delle SS. Rufina, e Seconda, sostenuto il

(a) *Comment. in Kalendar Neapolit. tom. II. pag.* 521. 6.

(b) *Mem. pour serv. a l' Hist. Eccles. tom. IV.* nella nota 2. alla vita di S. Sebastiano, e nella nota 2. alla vita di S. Lucina.

(c) Negli Annali Cipriánici all' anno di C. 260.

il decimo giorno di Luglio, essendo Prefetto *Giunio Donato*.

Non dubito adunque punto, che non si potesse per tal maniera limare, e rendere più perferra e compiuta l'Opera del valente P. Corsini. E per servire alla perfezione di lei con qualche cosa ancora del mio, mostrerò un Prefetto da me trovato, il qual solo sarà senza dubbio da più di tutti quelli, che alla zucca da sale nostra avverseria sembrarono poter esser tali, come si parrà, essendo essi falsi, ede gli verissimo. Questi è *Flauziano*, del quale parlasi negli Atti sinceri di *S. Genesio* Martire de' tempi di Diocleziano circa l anno 289., secondo che il giudicio del Ruinart (a) ci fa credere. E, sebbene il Tillemont (b) lo chiami Prefetto del Pretorio, fu veramente, per mio avviso, Prefetto di Roma: di che potrei ben recare parecchie buone ragioni, se questo fosse luogo per ciò. Similmente potrei nominare alcuni altri Prefetti infino ad ora non conosciuti, e mancanti in tutti i Catalogi; ma bisognarebbe far molte parole in loro servigio. Di quei, che sono nelle Iscrizioni, occorrerà di parlare più avanti: ed ora sarò contento di aver nominato *Flauziano*, il qual è degli anni, che nel *Latercolo* dell'antico Anonimo ci son pervenuti, e nondimeno è quivi taciuto. Per lo che giova egli, non men che Sergio Terenziano, e Giulio Donato, oltre i già noti al Corsini, a mantenere in possesso quegli altri Prefetti, che il Gotofredo per un suo arbitrio voleva cacciare. Ne è già, che io non sappia l'impegno, che il dottissimo Mazocchi (c) ebbe, di sostenere, che il detto Catalogo di niun Prefetto sia mancante; ma che piuttosto que' tali Prefetti, che sembrano mancare,

alla

(a) Pag. 237. dell' edizione di Verona.
(b) *Mem. pour servir a l' Hist. Eccles. Tom. IV. pag. 419.*
(c) *l. c. Tom. III. pag. 693. 6.*

alia in Indice nomina, alia in Martyrum Actis gerant, secondo il costume di que' tempi, ne' quali essendo gli Uomini nobili πολυώνυμοι, quando con uno, e quando con altro nome si ricordavano (a). Per la qual cosa egli pensa, che *Giunio Massimo* si dicesse ancora *Fabiano*, ed *Agresto Cromazio*, i nomi portasse cziandio di *Cejonio Varo*. So io benissimo tutto ciò, ma tengo per fermo, che non sia vero; e certamente il Mazochi medesimo fu di contrario parere altra volta, siccome sarà manifesto a ciascuno, che questa seconda sua sentenza colla prima confronti, nello stesso suo bel Kalendario esposta, come dianzi abbiamo veduto (b). Ma seppe per avventura egli mai qualcun di queste cose l'Uom nostro, che vuol con tanto coraggio sostenere un così grave peso, qual è l'accusare le dette persone, e il dar loro impaccio, e insegnamenti? Deh com'egli è simile a Q. Cecilio, a cui Cicerone (c) ben disse: *Tu vero, Cæcili, quid potes?*

L. 12. Præfectus, che viene da præficio, *vuole dopo di se il Dativo, e non il Genitivo)* Salito è sopra la Cattedra Orbilio, e pretende, che il Corsini venga alla sua scuola tremando,

Ut puerum credas sævo dictata Magistro
Reddere [d].

Ma queste sue regole, e decisioni saranno dagli scolari derise. Conciossiachè, essendo tale la voce *Præfectus*, che egualmente bene si adopera ora qual nome, ed ora qual participio, può senza dubbio niuno acconciarsi col genitivo. D vo

(a) Vedasi il Mazochi *l. c. Tom. II. pag.* 603. 6.
(b) *l. c. pag.* 521. 6. ove poco è, che non fosse già detto dal Tillemont (*l. c. nota* 4.) da cui copiò il Mazochi anche gli sbagli, quali furono il distinguere *Agresto* da *Cromazio*, ed il chiamare *Donato* col nome di *Giunio*, quando nella legge è *Giulio*.
(c) *Divinat in Verr. cap.* 8.
(d) Orazio *Epist. l. 2. v.* 51.

vo, e col dativo, secondo che più ne piace. Intorno alla qual cosa odansi i vecchi Maestri in Gramatica: *Præfectus Fabrum*, dice *Caryo* (a), *ut dici possit, ex antiquitate duravit, sicut Tribunus, & PRÆFECTUS URBIS. dicimus quidem & Tribunus militum, & Tribunus militaris per nomen, Præfectus Urbi, & Præfectus Fabris, participaliter*. E più innanzi (b): *sed hæc omnia, quæ ex præterito tempore participia fiunt, non habent casus, nisi secundæ Declinationis, pauca ex quinta, quædam genitivo recipiunt, ut victus animi . . . . . Item Præfectus Prætorii, Præfectus Cohortis, Præfectus Urbis, Præfectus Fabrorum. Præfectus autem Prætorio per dativum fit participium, sic & Præfectus Cohorti, Urbi, Fabris*. Prisciano (c) similmente: *Attici ἡγεῖται τῆς πόλεως, καὶ τῇ πόλει . . . . . hinc nos* præficio Urbi, & Præfectus Urbi, & Urbis; *sed quando dativo adjungitur, participium est, quando vero genitivo nomen*. E Cledonio (d) scrisse: *Præfectus, si participium dixeris, & futurum est, & non potes, antequam fiat, dicere factum, & erit nomen, non participium, quod jungendum est genitivo casui, non dativo*. Il nostro Aristarco però, che non s'intese mai d'altro, che di Gramatica *Cloacina*, e *di lingua Etrusca*, non dee molto poter sapere, o comprendere tante sottili distinzioni, e modi Attici.

l. 13. esempj posteriori] A quali altri son posteriori cotesti esempj? Avrete, cred'io, qualche lettera di Romolo a Dentre Romulio, in cui lo saluti gentilmente con due Dativi. O piuttosto avrete letti esempj *anteriori* ne' Libri di *Aruspicina* degli antichissimi Etrusci. Noi, che non abbiamo per nostra somma sventura veduti monumenti antichi tanto, e preziosi, non potiamo chiamar *posteriore* T. Li-

(a) Nella Collezione degli antichi Gramatici del Putschio pag. 6.
(b) Pag. 256. (c) Ivi pag. 1184.
(d) Ivi pag. 1864.

Livio, nelle opere del quale (a) sempre leggesi *Præfectus Urbis*; ne Tacito (b), o Seneca, o Plinio, o Svetonio, i quali scrissero tutti all' istesso modo; benchè voi, Maestro mio dolciato, per poco non diciate di aver destinato con Tacito. E nemmeno trovarete chi vi conceda, essere questi Autori *meno accurati*, perchè, da voi in fuori, niuno è, che conosca i più diligenti. In somma non si porrà, secondochè io credo, in mezzo recare Autore alcuno contemporaneo, o più vecchio di questi, che abbia altrimenti. Ne' pochissimi Marmi, che ricordano Prefetti di Roma del primo secolo, non leggesi che due volte questo titolo scritto ἑλογραμματως così, come ho detto: ed è ciò nella base della statua eretta a Druso Cesare da' Burdegalensi [c], e nell'elogio di T. Plauzio Silvano, il quale ancor si vede ai dì nostri nella via Tiburtina, e nei tempi di Vespasiano fu fatto. Non parlo poi del *Præfectus morum*, *Vigilum*, *Ærarii*, *Gymnasii*, e di altrettali, che abbiamo in Plauto, in Cicerone, ed in Cornelio Nipote, non essendo sì fatti esempj del nostro argomento.

l. 14. Tacito in Caligola) Chi udì mai somiglianti citazioni di Tacito? Quasi aves' egli così ordinata, e divisa la sua Opera, come Svetonio fece, il quale scrisse Vite, e non Istorie, ed Annali.

l. 16. sopra de ciò) Ma se non era da muover questione intorno a ciò, e perchè muoverla, e montar sulla Cattedra per insegnar francamente, che *Præfectus vuole dopo di se il Dativo, e non il Genitivo?* E volere adoperar la sferza pedantesca contra il Corsini, perchè scrivesse *Pre-*

(a) Lib. I. c. 59. (Il testo di questo luogo vien riportato pur anco dal nostro Ceofore alla pag. 88. lin. 3.) 60. lib. III. cap. 3. 9. 24. 29. lib. IV. cap. 36.

(b) Vedasi la nota di sopra Gronovio al c. 36 del l. IV. degli Annali.

(c) Isacius Pontanus *Itinerar. Gallia Narb.* pag. 94.

fectus Urbis? Chi sarà mai ἀσυλλόγιστος, come io diceva in sul principio, se questo Orbilio non è? Non era da muovere tal questione certissimamente ma non perchè ci fossero del contrario modo di dire *esempj posteriori*, e *meno accurati*, sibbene perchè ci eran ottimi, e così, come il Corsini, aveano sempre detto i più antichi, e migliori Maestri del saper latino.

VI. *L.* 17. *Autori*) Se infino ad ora non ne ha nominato alcuno, quali saranno eglino mai cotesti *predetti altri Autori?* Ma sentiamo, quando comincia a nominarli, come ne debba tremare, e vergognarsi il P. Corsini.

L. 18. *Vopisco*)

Audis ne hæc, Amphiaraé sub terram abdite? (a) Vopisco tra gli Scrittori, che fecero la serie dei Prefetti di Roma? Cappita! io non sapea questo io, e tu, infelice Corsini, andasti al mondo di là senza saperlo. Ma, che è peggio, ciò non seppe mai niuno. Però la scoperta è veramente nuova, e singolare, e degnissima della felicità ne' tempi, quali per gran ventura delle buone Lettere vive sì gran bacalare. E credo bene, ch'egli vorrà piuttosto aver trovata un'opera tanto pregevole, che vestire il Vajo, e la roba dello scarlatto, ed avere altri onori grandissimi, dovuti alla di lui qualitativa mellonaggine. Nè vi sia chi per difenderlo dica, che, se Vopisco non fece tal serie, potè benissimo farla, avendo, siccome ei racconta egli stesso nella vita di Aureliano, avuto agio di vedere, e di adoperare le vecchie carte, e volumi, che *negli Scrigni* erano *della Prefettura Urbana*, nei quali sarà stato senza fallo il Catalogo di tali Prefetti, o le memorie per farnelo colla maggior esattezza del mondo. Perchè non tutto ciò, che potè fare Vopisco, fece, ne tutte le di lui cose ci son pervenute; e di quello, ch'è stato, non dei possibili, par-

(a) V. Cicerone Tusc. quæst. II. 25.

parla il noſtro Maeſtro di Gramatica, e di Storia Letteraria.

Ivi. *Cuſpiniano*) Che è ciò, che coſtui dice? Il Cuſpiniano forſe per non eſſer da meno di Vopiſco la ſua ſerie anch' egli compoſe? Vedete ſevero Cenſore, che vuol regnare in una materia, della quale non ha veduti, non che letti giammai i libri principali, e ſolenni. Il Cuſpiniano altro non fece, che inſerire nelle note alla Cronaca di Caſſiodoro un antico elenco di Prefetti Urbani ſtati tra l' anno 254., ed il 354., Opera d'ignoto Autore, e riſtampato poi dal Panvinio, dal Calviſio, dal Bucherio, dal Gotofredo, dall' Eccardo, e da altri. Queſti è quell' *Anonimo*, del quale abbiamo non ha guari parlato, e di queſto fa menzione l' iſteſſo Cenſore poco dopo (*l. 21.*) dicendo, che *oltre al Cuſpiniano..... vi è di più il detto Anonimo*; per moſtrar chiaramente di non ſaper nulla nè dell' uno, nè dell' altro.

VII. *L. 20. Grenovio*) Poco è mancato, che non abbia detto, ſiccome una volta altri diſſe per ſcherno *Grunovio*. In ambidue poi que' gran Teſori delle Antichità Greche, e Romane del Grevio, e del Gronovio ſolo ſi ſcontra, e non già *di più*, quell' Anonimo antico, e nel Tomo I. del Supplemento fatto dal Sallengre è il Contelori. Dove ſono adunque i tanti altri Autori vedutivi da coſtui? Il Grevio, ed il Gronovio, il Sallengre parimente, ed il Poleni non hanno per noſtra buona ventura raccolti, e inſieme pubblicati libri ſcritti in lingua Etruſca, i quali poſſa aver letti, ed inteſi egli ſolo.

L. 22. de Prefecto Urbi) Di queſto titolo poco, o niun conto può farſi, perchè il Grevio fu, che di ſua autorità il permiſe all' opera dell' Anonimo, ſiccome ciaſcuno intenderà, ſe guardi l'edizione fattane dal Bucherio, nella quale tal titolo non è, ne ci doveva poter eſſere. Mi, checchè di ciò ſia, l' Anonimo ſcrive nel conteſto

testo *Præfectus Urbis*, e *Præfectus Urbi*; sebbene, a dir vero, in questo secondo modo più spesso. La qual maniera di dire è assai piaciuta agli Scrittori di meno pura, e *meno accurata* latinità, e de' secoli *posteriori*; dar quali mal farebbe chi prendesse la norma, e la proprietà del parlare.

l. 23. *De Magistratibus Romanis, & utriusque Imperii) Multa Jura confundit coquus.* Altro è il Libro, che il Panciroli fece *de Magistratibus Municipalibus*, in cui niente potè essere del Prefetto di Roma; ed altro il Commentario alle Notizie *utriusque Imperii*. Ed era poi egli tal uomo da non intitolare un' Opera *de Magistratibus Romanis, & utriusque Imperii*.

l. 27. *e molti altri*) Nè questi *molti altri* Autori innominati, nè i nominati hanno punto che fare coll' argomento, del qual tratta il Corsini, perchè niuno d' essi fece mai alcuna serie di Prefetti, ed e solo per incidenza, che ne' lor Libri parlano del Prefetto di Roma, e ci dicono, quale, e quanto fosse.

Ivi. *in confronto di questi*) Non in confronto di questi, i quali, come detto è, niuna relazione hanno coll' opera del P. Corsini. Il confronto si dee unicamente poter fare col Contelori, e coll' Almeloveen, e dicasi ancor, se si vuole, col Panvinio, e col Tillemont, i quali ordinarono la miglior serie de' Prefetti Urbani, e la più esatta, che pur lor si potesse.

l. 29. *supera tutti gli altri*) Bisogna bee essere un animale per dubitare pur un momento, se il Corsini abbia col suo elenco de' Prefetti di Roma vinte, e superate le fatiche di *tutti gli altri*, che si erano in ciò occupati innanzi a lui. Ne i difetti, che in esso rimangono tuttavia, i quali però non sono dal cieco Aristarco veduti, e diligente, e perito occhio ricercano, gli possono questa gloria levare. Ma, perchè nelle umane cose sovente

te avviene, che si proceda per gradi, in tale argomento niuno è ancora salito all'ultima altezza.

L. 33. *unicuique*) *cuique* è nel testo originale.

Pag. 5. *L.* 1. *ambitiosus*) si legga *ambitiosus*, come il Corsini scrisse, e sarà più elegante il parlare.

l. 2. *foret* . . . . .) Domine fallo tristo. Ha tralasciate, come soverchie al suo intendimento le parole *ita solum Praefectorum nominibus crucem, vel asteriscum &c.* senza le quali niuno, come che Uomo acutissimo sia, intenderà mai, che si voglia cotesto luogo, nè a qual cosa si appartenga il relativo *qui*, che viene appresso. Ecco bello, e fedele apportator di testi, che si dà sempre nuove testimonianze della somma, anzi pure maravigliosa sua ignoranza.

l. 4. *si dovean notare gli altri sopra nominati*) Non si dovea ciò fare per alcun modo; e perche tali Autori, trattine quelli che il Censore ha sognati, non compolero e non fornirono libri sopra questa materia particolarmente, come fece il Contelori, e perchè questi fu l'ultimo a darne speziale trattato. Ed essendo in esso raccolti tutti que' Prefetti, intorno ai quali altri avea innanzi a se detta alcuna cosa, con grandissima ragione il Corsini ebbe al solo Contelori riguardo. Senza che tanto fu egli lontano dal presumere di se medesimo, e dal celare i meriti altrui, che anzi non gli fuggì la memoria di alcuna utilità venutagli per le altrui fatiche: per quelle, dico, dell'Anonimo, del Panvinio, del Gotofredo, del Tillemont, del Pagi, del Noris, e del Relando, dei quali tutti (a) onorevolmente, e con gran lode parlò. E tuttavia non ha potuto il Corsini cessare ne per la sua modestia, ne per la dottrina, e nemmeno per la sua mor-

te,

(a) Nella Prefazione §. IX. X.

te, l'esser da' morsi della invidia, e della malignità lacerato. E queste due malvagie ardiscono persino ad accusarlo di ciò, che sono esse medesime: Ma, come Cicerone (a) pensava, *non modo non accusator, sed ne objurgator quidem ferendus est is, qui, quod in altero vitium reprehendit, in eo ipse deprehenditur.*

A i quali vizj il Censore ha sempre l'ignoranza congiunta. Poichè poteva almeno qui dire, che, volendo il Corsini aggiunger nuovi Prefetti agli elenchi già noti, non s'intendeva, perchè si fosse proposto di supplire la serie del Contelori più presto, che quella dello Almeloveen composta molti anni dopo, nella qual sono pure parecchi Prefetti, che mancavano nel Conteloni, ed ai quali ha il Corsini posto il suo segno. A che io non posso altro rispondere, se non ch' egli non dovette poter mai avere in mano l'opera dello Almeloveen, siccome apertamente dimostra, dove afferma, quella essere stampata nel Secolo passato (b), quando venne alla luce la prima volta in Amsterdam l'anno 1705. Che se veduta l'avesse, gli sarebbe certamente occorso di doverne più volte parlare, nè avrebbe omessi que' Prefetti, i quali, come sopra è detto, in essa opera sono.

VIII. *L.* 8. *Series Præfectorum Urbis*) Nel Libro del Contelori (c), dove comincia il Catalogo de' Prefetti, leggesi a caratteri maggiori: *Series Præfectorum a Romulo rege ad hæc usque tempora.* Poscia in tutta l'opera sempre trovasi sul principio delle pagine scritte similmente con gran. di lettere: *Series Præfectorum.* Non è adunque primo il Corsini a così intitolare il suo Libro: ed è falso ciò, che l'Accusator dice, che *nessuno*, da lui in fuori, l'intitolasse *con questa universalità.*

L. II.

(a) Contra Verre Azione IV. cap. 2.
(b) Nella Prefazione pag. LII (c) pag. 35.

IX. *l.* 11. *erectum in apricum, seu lucem*). *Erutum in apricum, ac lucem*, trovasi nell'originale.

l. 12. *ascriptum*) *inscriptum*, dice il Corsini. Sapesse almeno costui fare il Copista, e non guastasse delle sette volte le sei i testi, che reca: che non dovremmo sentir la noja del riscontrarli. Iddio scampi i libri dalle costui mani, che mai furono a maggior pericolo.

l. 14. *già scavati di prima*) Appresso si mostrerà come sieno pochissimi cotesti marmi. Nel resto sapea bene il Corsini, che avrebbe un raluno più diligente, o più fortunato di lui potuto dare al pubblico qualche ignoto Prefetto, per mezzo ancora de' monumenti, che esisteva. no a' suoi dì, e però così scrive (a): *Quemadmodum plurima Præfectorum nomina, quæ Panvinio, Constantio, cæteris que Scriptoribus incognita fuerant, repente mihi affulsere, ita quæque plurima vel ex navis marmoribus, vel ex monumentis aliis SUBTILIUS EXPLORATIS hauriri possunt, quæ mihi quoque prorsus incognita, vel indicta fuerint*: A questo modo pensa, e scrive l'uom savio, e dotto, ne si confida tanto di se medesimo, come colui fa,

Quem mala stultitia, & quemcumque inscitia veri
Cæcum agit (b).

l. 13. *doveva aver veduti*) Gli ha forse veduti il nostro Critico? Certo che no. Altramente io sono sicuro, che con quella liberalità, onde ci diede i Prefetti di Roma da esso per la prima volta trovati nelle *Lapidi* dello Streinnio, ci avrebbe ora fatto parte di quelli, che rimangono tuttavia negletti, e miseramente sepolti negli Scrittori. Dirà di averne uno trovato in Cassiodoro ignoto per l'avanti; ma quale questo fosse vedrem fra poco.

l. 17. *De Præfecto Urbi*] Fu già avvertito, che due

(a) *Pag.* 385. (b) Orazio *Satyr.* II. 3. *v.* 43.

soli furono, a parlare propriamente, gli Autori di così fatta Opera, il Conteiori, e l'Almelovcen; e quegli chiamo *serie* la sua raccolta, e questi *indice*. Perche in vano costui si affatica per far parere il Corsini autore di una men che convenevole novità.

l. 20. così generico) La voglia di vituperare il Corsini ha fatto diventar sottile, e acuto, e matematico il nostro Aristarco. Ma riguardi egli bene, qual uso faccia de' suoi Teoremi. Perche a cagion d'essi i Greci, che pur sapevano di Matematica, in questo luogo lo chiamarebbero un *Sicofanta*. Che nome, dirà egli, è cotesto? Lo senta da Demostene (a) in volgar lingua: *Il Sicofanta è un male, che sempre, e per ogni parte vuol male, e d'ogni cosa fa lite.* πονηρὸν ὁ συκοφάντης, ἀεί, καὶ πανταχόθεν βάσκανον, καὶ φιλάιτιον. E di vero, quando, ed a cui fu disdetto il nominar *Serie* un catalogo di persone in alcun grado di dignità vivute in differenti, e più anni, perchè ad esso Catalogo ne mancasser parecchie, ne fosse Aritmetica la progressione? Notissimi sono i tanti Cataloghi de' Vescovi, che abbiamo ne' libri, ai quali pero il molto spazio, che rimane in lor vuoto, e gli interrompe, non toglie il titolo di *Serie*, e così sono tutto giorno chiamati. La proprietà della voce non richiede ciò, che cavillando sogna il *Sicofanta*, essendo dai Gramatici definita *ordo, & quasi quadam continuata progressio*. E potrebbe pur alcuno acconciamente intitolare queste mie poche pagine; *Serie degli spropositi detti da Maestro Simone da Villa nel censurare il libro del P. Corsini intorno ai Prefetti di Roma*; come che qui non sieno tutti, difficilissima cosa essendo, che a tutti vengano gli occhi addosso posti.

l. 21. Fralle Iscrizioni) Finalmente siam pervenuti al nobile, e ricco, e magnifico supplemento di ben quindici

(a) περὶ στεφάνου.

ci Prefetti alla Serie Corsiniana fatto, i quali vissero tutti ne' felici tempi della Repubblica, e tale anche ne' più rimoti.

Quem ego potissimum excoptem nunc mihi, cui hæc narrem dari [a].

Quantunque fossero, sono due secoli già passati, dallo Streinnio messi alla luce tali Prefetti, ed avesse il Grevio resa comune l'opera di lui, e quasi posta tra le mani di tutti gli eruditi col riprodurla nel suo Tesoro, pure (*mirabile dictu*!) non solamente il Corsini, ma quanti raccoglitori di Magistrati Romani si trovano non si accorsero mai, ch' essi vi fossero: e, ch' è ancor più maraviglioso, essendo eglino ricordati, siccome il nostro Censor dice, in tante *Lapidi*, queste non ebbero in alcun tempo chi prendendosi cura di loro le allogasse in qualche *Corpo*, o *Tesoro* dei molti, e grossi, che di antiche Lapidi abbiamo. Or vedasi, se coteste sieno grandi, e rare scoperte, e se degno sia il nome dell' autor loro di essere aggiunto alla *Serie degl' inventori delle cose in caso Genitivo*, o *Dativo*, come più gli parrà. Ma dove poi si fatte glorie termineranno? Nei dimostrar l' ignoranza, e l' incredibile temerità di quest' Uomo, che

Meritum imane facitat imprudentibus (b).

Egli ha confusi co' manifesti Pretori Urbani i Prefetti di Roma, ed ha veduti Marmi, ove non furono mai, in una maniera, che non sarebbe da credersi, se non si vedesse chiarissimamente.

Bisogna dunque sapere, che lo Streinnio ordinò il suo Libro intorno alle Famiglie de' Romani per modo, che sotto il nome di ciaschedun pose gli Uomini illustri, specialmente per le Magistrature avute, che quella tal Fami-

(a) Terenzio nell' Andria A. V. Scen. 5.
(b) Fedro lib. I. Fav. 22.

glia produsse, e scrisse in caratteri, che si appellan *majuscoli*, i nomi di queste illustri persone, e lor dignità, e l'anno di Roma in cui l'ebbero, ed in *corsivo* aggiunse alcune sue brevi note, e le citazioni degli Scrittori. Da questa opera pertanto ha tratti fuori tutti i suoi novelli Prefetti il Censore, ed ha estimato, essere grandissime, e nobilissime Iscrizioni le parole che vide scritte con lettere Romane, e che le tronche voci PR., e PR. VR. dovessero quivi interpretarsi *Praefectus Urbi*. Ma io ripeto, che tutti coloro i quali lo Streinnio nomina PR., e PR. VR., furono tanti Pretori Urbani; nè quegli ad altra significazione, che a questa, adoperò tali lettere per compendio. E sapeva egli bene, che favellandosi di Uomini stati prima dell'Imperio, non doveano potersi di leggieri interpretar de' Prefetti: ne gli corse nell' animo, che possibil era il trovare un così strano, ed imperito lettore.

Ivi *detto Tesoro*) Ha ricordato sopra *il Tesoro delle Antichità Greche, e Romane del Grevio, e del Gronovio*; ed ora quì cita il *Tomo VII.* di esso Tesoro; quasi che queste Antichità formassero un sol Corpo; e non fossevi un *Tomo VII.* delle Romane.

l. 22. un Aquilio, o sia uno della gente Aquilia) Spiegazione arguta, e leggiadra, da far onore a qual e il maggior pedante del mondo. Ne fu Aquilio Prefetto, ma Pretore l'an. 687. e non delle cause del *peculato*, secondo lo Streinnio, ma di quelle dell' *ambitu*, essendo le prime state commesse a C. Orchinio, siccome conta Cicerone nel cap. 53. della Cluenziana.

l. 27. in detta sua Prefazione) Ne in questa Prefazione, ne in tutta l'Opera scrisse mai il Corsini, che nelle Lapidi *le lettere iniziali PR. volessero dire Prefetto per Antonomasia*: e quella malignità solamente, e quella impostura, che abbiamo nel Censore tante volte veduta, può farlo reo di tal falsità.

Per

Per altro sanno gli eruditi (e lo imparì adesso anche il nostro Critico) che nelle Lapidi, nelle Leggi, e ne' Manoscritti le iniziali P. V., e PR. VR. debbono talvolta significare *Prætor Urbanus*, e tal' altra *Præfectus Urbis*, siccome ora *Prætor*, ed ora *Præfectus* le sole PR. si hanno a spiegare. E per cotal doppio significato avvenne, che tra loro non s'accordassero gl' Interpreti di Svetonio, dove i Codici aveano PR. VR (a). sebben però i più dotti hanno creduto, che vi si debba leggere *Præfecto Urbano*: ed è tra questi il giovane Alcandro (b), il quale ne dal Pitisco, nè dal Burmanno è citato. In tale incertezza grandissimo studio pose il Corsini a non ricevere tra' suoi Prefetti coloro, che' vide ne' marmi, e nelle medaglie segnati colle sole predette *sigle*; dove altri argomenti non gli porgessero le stesse iscrizioni, e monete, o non gli avesse d'altronde. Facciasi esame di quelli, ch' egli nomina in cinque luoghi (c) con quelle sole iniziali, e si terrà per fermo, che tutti fossero Prefetti verissimi come che la lor dignità non sia interamente scritta.

Ma, come infra gli uomini sovente avviene, *ut illa, quæ te scire credas, nescias* [d], la molta diligenza del Corsini non è bastata a tener lontani tutti i falsi Prefetti. Perchè ad alcuno di questi P. V., e PR. VR. è venuto fatto di porsi senza più, e quasi da se tra i Prefetti di Roma, anzi che tra i Pretori Urbani, o tra gli Uomini Perfettissimi, dove avevano luogo. Nella classe de' Perfettissimi dovea senza dubbio niuno allogarsi quel Ceciliano (e) a torto giudicato Prefetto di Roma dal Muratori, cui dovea con maggior coraggio contradire il Corsini; e non dir

(a) Al capo 33. della Vita di Augusto.
(b) *De regionib. suburbicar. Diss. I. p. 4.*
(c) Alle pag. 19. 46. 205. 370. 382.
(d) Terenzio *Adelph.* A. V. Sc. 2. (e) Pag. 316.

dir poi, ch'esso fosse, se non Prefetto, almen Vicario del Prefetto di Roma, chiamandosi nel Marmo VICarius PRÆFectis PER. ITALiam; il che vuol significare ben altro. Ne Prefetto fu certamente *T. Curio Catullino* (a), ma Pretore Urbano, e di quelli, ai quali per legge di Augusto furono date in guardia alcune Regioni di Roma (b). E nella pietra leggesi PR. VRB., e non PRÆF., siccome, forse per più facilmente persuaderci esser vera la falsa sua interpretazione, scrisse il Casaubono, da cui poscia il Contelori, ed il Corsini furono ingannati: come fu questi altrove (c) tratto in simil errore dal Rittero (d), il quale nella iscrizion di *Lollianо* pose PRÆF. VRBAN., quando presso il Fabretti da lui citato, e, per quanto sembra, non veduto, leggesi PRÆT. ottimamente.

XI. Ho ancor sospizione, che della Pretura Urbana si debbano intendere le lettere P. V. del Marmo da un *Paulino* ad Ercole dedicato (e), perchè di quell'idolo sembra che speziale venerazione avessero i Pretori, sì spesso gli offerirono doni, e posero iscrizioni. Se pur non vogliasi tenere per vera la spiegazione, che diede lo Scaligero a tutte le Sigle di quella lapida C. V. P. V. D. D. *Communi Voluntate Publice Votum Dedicerunt*, della quale però non si mostraron contenti il Reinesio, e l'Orsato, che altra ne diedero, persuasi, come il Corsini, che vi si nascondesse un Prefetto di Roma. Oltr'a questo è da sapere, che presso il Mazochi (f) si legge CN. PR. in cambio di C. V. P.

(a) Pag. 390.
(b) Vedasi Svetonio *in Aug.* c. 30 Dione *lib. LV n.* 8., e i Marmi, che sono presso il Grutero LXI. 3, ed il Fabretti *de Columna Traj. p.* 223., i quali ricevono grandissimo lume da'citati Autori, nè a quelli ne danno meno.
(c) Pag. 201.
(d) Nella Prosopografia del Cod. Teodos.
(e) Pag. 176. (f) Pag. VII.

V. P. V. D. D., scorrettamente senza fallo, ma per modo, ch' è manifesto, niun Prefetto di Roma esser quivi mai stato. Ultimamente parmi, che incertissima sia la Prefettura di *C. Jubenzio*, il qual diceſi P. VR. (a); ed alquante ragioni, che per non essere soverchiamente lungo tralascio, mi tengono in tale incertezza.

Se si levino questi quattro, tutti gli altri, che il Corsini ci reca colle iniziali PR., P. V., e PR. VR. furono Prefetti di Roma certissimamente: anzi pure gli ultimi due di questi quattro non possono per chiara dimostrazione reputarsi piuttosto Pretori, come che n'abbiamo molta apparenza. Di che si vede, qual fronte abbia l' Accusatore di quell' Uomo dottissimo nello scrivere, che *molti altri andrebbero cassati da questa serie Corsiniana, avendovelli indotti per la sola sigla, o per le sole iniziali PR., che ha trovate o negli Autori, o ne' Marmi.* Dei quali MOLTI, se nominar li dovesse, non ne saprebbe pur uno, e ben fece a non pigliare questa fatica; che ci ha risparmiata la noja di sentire le sue solite balordaggini.

l. 30. Se non s' intese mai il *Prefetto al peculato*, s' udì bene a ricordare il *Pretore del peculato*; conciossiachè ogni Pretore giudicasse di alcun genere di cause. E dovea poi questa sola e semplice osservazione poter avvertir Messer lo Censore, che la Sigla PR. adoperata dallo Streinnio non altro significato avea, che quello di *Pretore*.

l. 32. *da altre iniziali*) Credo, che voglia indicare le Sigle P. V., non trovandosene altre in tutta l'Opera del Corsini, oltre le già dette PR. VR.

XII. *l.* 33. *e da più titoli*) Che con questi titoli Greci, e Latini si sieno talvolta nominati i Prefetti di Roma, abbastanza il dimostrano le testimonianze degli Scrittori, che nell'

(a) Pag. 303.

nell'Opera sua reca il Corsini: però non s'intende, come per lo aver egli raccolti insieme tali nomi, e dati a chi si appartengono, dovesse aver biasimo: *Danda est ellebori multo pars maxima* (a) a così fatto biasimatore.

Fag. 6. lin 5. *Longino)* Questo *Longino* fu Pretore Urbano, e parimente *A. Manlio* nell'anno di Roma 586. *T. Manlio* lo fu nel 583., e *L. Quinzio* nel 554.

l. 6. S. Pompejo) *Quinto*, e non *Sesto* fu Pretore, secondo che vuole il Pighio, nel 662. Bella notizia poi, e peregrina ci dà qui l'erudito Censore, che *S. Pompeja è diverso da Gneo Pompejo Magno*.

l. 8. C. e P. Sempronio Tuditano) Quegli ebbe la Prefettura nel 621., e questi nel 540., *Celere* nel 620., e *Cepione* nel 548.

l. 12. TR. VRB.) Si legga la Nota alla linea 27. della pagina 5.

l. 15. Streinnio) Vedasi **Uom negligente**, e trascurato. Cita alcuni, a suo giudicio, Prefetti, che si trovano e nel Tomo VII. del Tesoro Greviano, e nell'Opera dello Streinnio, quasi questi fossero due differenti fonti, da i quali costui trae le sue nuove novelle, e non contenesse dirittamente quel Tomo del Grevio alle pagine citate il libro dello Streinnio, di cui or solamente ci parla, non accorgendosi di aver desso, e non d'altri, ragionato infino ad ora.

l. 16. Albino) Fu Pretore l'anno 573.

Ivi. *Galba*] Due Galbi di somigliante nome, e prenome furon Pretori negli anni 602., e 699. Quel *Cepione* lo avea poco prima ricordato (*lin. 9.*) ed *Orsalo* finalmente amministrò la Pretura nell'anno 709.

l. 18. molti altri] Così è veramente. Nel solo libro dello Streinnio, oltre i già detti, *molti altri* Pretori Urbani

(a) Orazio *Satyr.* II. 3. *V.* 82.

bani s'incontrano, e siamo ben d'assai tenuti alla somma ed innata trascuratezza del Censore, che non gli abbia permesso di tutti raccoglierli: anzi è pur maraviglia, che abbia avuta voglia di tener conto di tanti, quanti ne ha in questa pagina noverati.

lin. 19. spiegati, e distinti) Questa spiegazione, e distinzione ha luogo solamente nelle lettere iniziali de' monumenti antichi, della cui retta interpretazione, dove manchino indubitate notizie, si quistiona assai volte. Ma uno Scrittore moderno, qual'è lo Streinnio, può nel nominare le dignità delle persone adoperar sigle ambigue, e di vario significato quante esse vuole; che queste non dovranno mai poter dire altro, che ciò che quelle persone furono. E mostra bene il valente Critico di aver *la gonnella più lunga della guarnaccia*, come Messer Niccola di S. Lepidio, se crede essere iscrizioni antiche tutto ciò, che trova scritto con caratteri grandi, e Romani.

Ivi *Eliodoro)* Così avesse buon senno il nostro Giudice, *tribus Anticyris caput insanabile* (a), come fu *Eliodoro* Prefetto di Costantinopoli, e non di Roma. Gotofredo (b) lo confuse con un Eliodoro parimente Prefetto di Costantinopoli nell' anno 432., di che riprese lo il Tillemont (c). Il quale poscia anch'esso errò, dicendo, che colui Prefetto era a' tempi del Re Teodorico circa la fine del secolo V.: conciossiachè dalla Lettera di Cassiodoro, ch'egli cita, si faccia manifesto, ch'egli fu Prefetto in quel tempo, che Teodorico, innanzi ch'ei fosse Re, nella Imperial Corte di Costantinopoli dimorava. E di ciò ben s'avvide il divino Baronio, che ne pose la Prefettura

F

(a) Orazio *nell' Arte Poetica V.* 300.
(b) *Nella Prosopografia del C. Teodosiano.*
(c) *Hist. de l' Emper. Teodos. II. art. XIX.*

ra in Costantinopoli *sub Zenone, cum Theodericus ipse, postea Italiæ Rex, ibidem moraretur* [a].

lin. 25. *anco nelle parti di Oriente*) Chi legge, difficilmente comprenderà, che qui parlasi di Cassiodoro, le cui *prodezze, ed antenati anco in Oriente* racconta in questa Lettera Teodorico. E taluno alquanto maliziosetto vorrà pur credere, che il Censore medesimo non siasi accorto di ciò, e che da quanto dice piuttosto segua, ch' egli estimasse favellarsi in tal Lettera delle *prodezze, ed Antenati di Eliodoro anche nelle parti di Oriente*. Ed appena che possa altro seguirne.

lin. 27. *in illa Republica*) Finchè parlerà di sì fatte cose questo Barbassoro, non mancheranno mai esempj di una estrema imperizia nella lingua latina. Dallo avere Teodorico, scrivendo al Senato di Roma, e parlandogli di cose Orientali, detto, ch' Eliodoro fu Prefetto *in illa Republica*, conchiude il Critico, che costui ebbe la Prefettura di Roma, senza punto intendere, che si voglia il prenome *illa*, e molto meno la voce *Respublica* usata da Cassiodoro.

lin. 29. *Tullio*) Volle dir *Giulio*: ed eccolo di nuovo alle iscrizioni dello Streinnio, preso dalla bellezza de' caratteri, e dalla loro assai rimota antichità. Fu poi questo *Giulio* Pretore in Roma l'anno 630.

lin. 33 *non si sa*) Questo ignora l'Autore delle *Osservazioni sul Giornale Pisano*, il qual certamente apparò l'abici in sul melone, ed il parlar latino dalle balie del Collegio Caterviano, ma non già le persone di alcun sentimento nella Storia Romana, e nella proprietà delle voci latine. Dice Livio (b), che Bruto, com' ebbe cacciati i Re, partissi per Aidea, e lasciò Roma in cura di

Sp.

(a) *Ad annum* 514 *num.* 1.
(b) *Lib.* I. *cap.* 59.

Sp. Lucrezio, ſtatovi già Prefetto altra volta d' ordine di Tarquinio. Per la qual coſa due ſono le Prefetture di queſto Lucrezio, una da Tarquinio venutagli, e l' altra da Bruto. E perche Tarquinio regnò dall' anno 220. fino al 244., il Corſini ben giudicò, poter eſſere la prima dell' an. 230., o d altro anno vicino a quello. Il Contelori l' avea poſta all'an. 219.; nel che fece errore, concioſſiachè regnaſſe allora Servio Tullio: e meglio di tutti fece l' Almeloveen, il quale ſenza determinare alcun anno ſcriſſe *Sp. Lucretius Præf. Urb. ſub Tarquinio Superbo.*

Pag. 7. *l.* 2. *ſi sa, che i ſette Re*) E ciò ſeppe quanto altri mai il Corſini, il quale parlando della Prefettura di Lucrezio diſſe (a). *Ejus* (Lucretii) *nomen Præfectorum faſtis inter annum V. C.* 221. (dovea ſcrivere 220.), *quo Tarquinius imperare cœpit, & annum* 244. *inſerendum erat, quo pulſis Regibus Conſules regia cum poteſtate inſtituti ſunt.* A che dunque rammenta qui coſtui *la Cronologia Neutoniana, e le viſioni dell' Algarotti*, le quali non corſero nemmeno nella memoria al Corſini? Si vede, che il fa per moſtrarci di eſſere uno Armario di Cronologia.

l. 12. *va corretto*] Se alcuna coſa è, nella quale ſi debba qui correggere il Corſini, potrebbe eſſere il non aver poſte ſeparatamente queſte due Prefetture di Sp. Lucrezio, ſapendole ambedue, la prima a' tempi di Tarquinio, la ſeconda nell' an. 244.; altra correzione non v' è da fare.

l. 13. *anzi nel* 245.) Il noſtro Cenſore coll' ambizione, che gli è venuta, di parere un eccellente Cronologo, ha trovata un' altra di quelle Muſe, che lui dà ogni altezza di dottrina.

..... furcillis præcipitem ejiciunt (b).

(a) *Pag. 7. in fine.* (b) Catullo.

Bruto appena ebbe cacciato di Roma Tarquinio co' suoi, che subitamente creò Prefetto Lucrezio nel 244., e non nel 245.; come il Cronologo sogna, avendo esso dovuto andar di presente ad Ardea. Breve fu poi questa Prefettura; perchè Lucrezio, subito che le cose di Roma furono poste in buono, e sicuro stato, secondo i racconti di Livio (a), e di Dionigi (b) nomino Consoli L. Bruto, e L. Tarquinio Collatino per l'anno 245., e così dovette aver fine la sua Magistratura.

l. 15. *da Bruto Console)* Tal cosa nè dice, nè dir potrea il Corsini, conciossiachè Bruto, quando creò il Prefetto di Roma, non fosse Console ancora, ma ricevesse anzi poscia dal Prefetto da lui creato quella nobilissima dignità. Questo error si ripete dal valente Cronologo *alla l.* 14.

l. 17. *reliquit*] Nel testo di Livio riferito pur dal Corsini trovasi *relinquit*.

l. 18. *creato per la prima volta*] Ecco a che conduca la imperizia della lingua latina. Livio scrisse: *Brutus..... imperium in Urbe Lucretio Praefecto Urbis, jam antea ab rege instituto, relinquit*. E il Corsini credette, che volesse ciò dire, aver Bruto lasciato in Roma Prefetto Lucrezio, il quale molto prima avea tal dignità conseguita dal Re Tarquinio. Ora il nostro buon Censore, non intendendo nè Livio, nè il Corsini vorrebbe farci credere, aver detto Livio, che *Tarquinio rinovasse in Roma il Prefetto Urbano;* E il Corsini che Tarquinio *creasse per la prima volta* il Prefetto di Roma. Intorno al significato della parola *instituere* favellaremo appresso: qui è d'uopo assicurare Messer lo Critico, che Livio dice veramente, aver Tarquinio fatto una volta Prefetto Lucrezio, e che il participio *in-*

stituto

(a) *Lib. I. cap. ult.* (b) *Lib. 5. cap. 24.*

stituto da lui adoperato dee riferirsi alle tre voci *Lucretio Præfecto Urbis*, e non alle due sole *Præfecto Urbis*. Della Prefettura data da quel Re a Lucrezio oltre la testimonianza di Livio quella abbiamo pure di Dionigio d' Alicarnasso (a), il quale fa dire a Giunio Bruto nella orazione, che ebbe al Popolo per sollevarlo contro ai Tarquinj, *Αὕτη Σπορίου μὲν ἐστι τοῦ Λουκρετίου θυγάτηρ, οὐ ἀπέδειξε τῆς πόλεως ἔπαρχον Τύραννος ἐξιὼν ἐπὶ τὸν πόλεμον: Hæc* (Lucretia) *est filia Spurii Lucretii, quem Tyrannus ad bellum proficiscens Urbis Præfectum constituit*. e l' autorita abbiamo similmente di Tacito (b), di cui sono queste parole, recate pur da Corsini, e da Contelori: *Antea profectis domo Regibus, ac mox Magistratibus.... in tempus deligebatur qui jus redderet..... ferturque a Romulo Dentrem Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium, & ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos*.

Ecco come sieno tra loro maravigliosamente d' accordo, *& conjurent amice* tre gravissimi Storici in dirci la Prefettura data a Lucrezio dal Re Tarquinio, e come a niente torni la nuova e rara gramatica del nostro Maestro, il quale però non intendendo Livio, come sperare che intender possa Dionigi autor Greco, e Tacito scrittore conciso e politico, e in assai luoghi oscurissimo?

l. 25. *onde in questo anno*] Leggasi la nota *alla lin.* 13.

l. 28. 298.) Dovea dire 296., ed in cotal guisa emendare un' errore occorso due volte nel Libro del Corsini, e non cadervi egli di nuovo, quando tanto si affatica, e suda nel purgarlo da ciò, che v' ha di guasto, e di falso, e piuttosto nel morderlo *πανταχόθεν*.

XIII. *l.* 30.

(a) Lib. IV. c. 82.
(b) *Negli Annali lib. VI. cap.* 11.

XIII. *l.* 30. *come sopra*) Che ci fa egli qui cotesto *come sopra* senza il suo verbo *fu detto?*

l. 31. *serie intera come la riferisce il P. Corsini*) Maestro mio, voi mentite per la gola, conciossiachè non troviſi, che il Corsini in alcun luogo così nominasse il suo Libro: e vorrei pure che foſte una volta perſuaſo, che altra cosa è il dire, siccome fece, *Series Præfectorum*, potendo questa essere con alcun difetto, ed altra *Series integra Præfectorum*, che niun difetto comporta. Ma conveniva bene, che voi gl'imputaſte ciò, perchè non pareſſevana l'accuſa datagli di avere sì coraggioſamente nominata *Serie* un catalogo ripieno di tali e tante *lagune* chenti e quali voi avete con tanta acutezza vedute.

l. 33. *soli nove Prefetti*) Tacito, il qual ci ha data la serie de' Prefetti, che furono a' tempi de' Re, per lo ſpazio di 244. anni, non ne conta che tre; coſtui rimprovera il Corsini, perchè n' abbia nove ne' trecent' anni, che in se contennero i 224. de' Re. Fino all' imperio di Auguſto fu il Prefetto di Roma una cotal Magiſtratura fuor d'ordine, rara, e ad alcuni caſi, o biſogni del tutto riſervata, e dove queſti non foſſero, ella non era. Però niuno, che della Storia Romana alcun poco ſappia, maraviglier ſi dee, che così picciol ſia il numero di que' Prefetti, i quali, durante la Romana Repubblica, veggiamo eſſere ſtati fatti. E niuna cosa è più falſa di quella, che il Cenſor dice, che queſti Prefetti ſi creaſſero *ad annum*.

l. 34. *ad annum*) Oh il valente, ed acuto Chioſatore delle fraſi latine! Odano i noſtri migliori Gramatici le nuove interpretazioni di cotesto gran baccalare, che onora il preſente ſecolo, ed a Varrone lo antepongano, ed a Priſciano, e ad ogni altro antico Maeſtro. *Ad annum*, egli dice, *vuol dire in tempus*; e queſto ſignifica *per breve, durata*? Chi inteſe mai maggiori deliri, e più ſolenni.

ni ſpropoſiti? ed ha coſtui i ſuoi lodatori? e da qualche coſa tenuto?

O ſeclum illepidum, & inficetum (a)!

Pag. 8. lin. 2. potrebbe empirſi) Gnaffe! che antichiſſime iſcrizioni ſaranno mai quelle, che vedemmo recarſi dallo Streinnio? Il noſtro maraviglioſo *Inventor delle coſe* le ha per tali; e non dubita punto, che qualcuna di loro non poſſa eſſere de' primi tre ſecoli di Roma, e ricordarci qualche Prefetto, ignorato da Tacito, non che dal Corſini, e da altri moderni Scrittori.

XIV. *l. 7. Faſti Capitolini)* Se Meſſer lo Cenſore, in cambio di perdeſi con grave danno di ſua riputazione in leggere le antichiſſime iſcrizioni dello Streinnio, leggeſſe quelle, che ſono preſſo il Grutero, e le intendeſſe, avrebbe potuto qui dire, che ne' Faſti Capitolini all'an. 705. non ſi parla di Ceſare con più parole di queſte C. IVLI. VS. C. F. C. N. CAESAR. DIC. Ben è vero, che dove il Marmo manca leggevaſi per avventura COMIT. HAB. ET. LATIN. FER. CAVSA, concioſſiache per tale cagione foſſe Ceſare creato Dittatore in quell'anno, ſecondo che racconta egli medeſimo nel Libro terzo delle guerre Civili (cap. 1.). Ma queſto libro ſi volea dal Corſini citare, e non i Faſti, i quali così, come ora gli abbiamo, niente dicono di ciò. *Quandoque bonus dormitat Homerus* (b), ſiccome ad ogni dotto Uomo è ſempre avvenuto.

lin. 12. Prefetto di Roma) Non afferma il Corſini, che Ceſare foſſe *Prefetto Urbano*, ma ſolo Prefetto per le Ferie Latine; che ſapea ben egli, quanto diverſa coſa foſſe. Io però credo, ne voglio diſſimularlo, che Ceſare non aveſſe mai nè l'una Prefettura, nè l'altra. Imperocchè l'eſſer egli ſtato fatto nel 705. Dittatore *Comitiorum habendorum*, &

(a) Catullo. (b) Orazio *nell' Arte Poetica v. 359.*

& Latinarum Feriarum causa vuol dire, che, essendo i Consoli di quell'anno fuori di Roma, e dovendosi pur tenere i Comizj, ed intimare le Ferie Latine, che due atti solennissimi erano, e da non potersi fare, se non da un Magistrato Supremo, fu Cesare Dittator nominato. Il quale di que'dì non era in Roma, ma ci venne, come più presto pote, ed avendovi dimorato undici giorni, quanto basto a terminare le dette, ed altre faccende gravissime, di nuovo se ne partì. *Cæsar* (così egli stesso (a)) *his rebus, & Feriis Latinis, Comitiisque omnibus perficiendis undecim dies tribuit, Dictaturaque se abdicat, & ab Urbe profectus Brundusium pervenit.* Anche all'anno di Roma 497. mentovato è ne' Fasti Capitolini un *Q. Oguinio Gallo* Dittator, come Cesare, LATINAR. FER. CAVSSA: dovremo adunque aggiugnerlo ai Prefetti Corsiniani? Ora egli è certissimo, che il Dittatore, e i Consoli, i quali ordinavano le Ferie Latine, andavano eglino stessi insieme cogli altri Magistrati al Monte Albano, e lasciavano poi in Roma un Prefetto, il quale in luogo di que'Giudici, che allora mancavano, rendesse ragione. Oltre a ciò è tanto falso, che Cesare fosse Prefetto per le Ferie Latine nell'an. 705., che Dione testifica (b), non essersi quell'anno nominato alcun Prefetto a tal uopo, ed avere ad ogni bisogno supplito i Pretori.

Queste cose avrebbe dovuto dire l'eccellente Critico contra la Prefettura di Giulio Cesare, e non le tante inezie, che ha poste nella presente pagina: colle quali fa sempre più palese la sua negligenza, ed ignoranza di tutte le cose, non già gli errori del P. Corsini. Il qual veramente, come detto è, dorme a talora. ma l'Accusator suo dorme un sonno perpetuo: e sì a lui pare di esser sempre vegliante.

l. 13.

(a) *De bello Civili III.* 1. *al.* 2. (b) *lib.* XLI. *cap.* 14.

lin. 13. *era unito)* Auzi furono sempre queste due Magistrature differentissime, e del tutto separate tra loro. E dicendo poi il Censore in nostra volgar lingua *Prefetto alle Ferie Latine* quello, che i Latini chiamarono *Præfectus Feriarum Latinarum*, ci dà una maggior conferma del non sapere in ogni modo chi tal Prefetto si fosse.

l. 22. *se creò per restare in Roma un Prefetto*) Qui costui entra forte nel pecoreccio, e passa senza avvedersene dall'an. 705. al 707., confonde la Prefettura di L. Cesare colla supposta di C. Cesare, e questi con M. Antonio, e pone in bocca del povero Corsini tali cose, che nè scrisse, nè sognò pure.

lin. 23. *creare se stesso*) In niun luogo della sua Opera disse mai il Corsini, che Cesare si nominasse Prefetto da se.

lin. 25. *L. Cesare)* Questi fu Prefetto nell'an. 707, e fu creato da Antonio Maestro della Cavalleria, quando egli dovette lasciar Roma per attendere all'esercito, &c. come dice Dione al luogo dal Corsini recato, ed ora dal Censore, il qual però non l'intese.

lin. 28. *Magister equitum)* Se questi adunque elesse il Prefetto, come può dirsi, che ciò facesse Cesare, il qual era Dittatore?

lin. 30. *se ne partì*) Come potè avvenire, che Cesare partisse da Roma dopo l'elezion del Prefetto, se, quando tal elezione fu fatta, era esso fuor d'Italia occupato in far guerra a' suoi nemici? Se il nostro Aristarco avesse con ogni studio cercato di persuadere a ciascuno, ch' egli non sa nulla in questa materia, non avrebbe potuto dir peggiori, e più false cose di quelle, che ha pur qui dette naturalmente. Però sarebbe gran senno a non impacciarsi mai della Storia, nè della Cronologia, nè degli antichi Autori Latini, non che Greci, ai quali tutti egli è in ira oltremodo, ed a guardarsi bene per lo suo migliore dal riprendere alcun Letterato.

Noli mol[illegible]lus esse omnino litteris,
Majorem exhibeant ne tibi molestiam (a).

lin. 23. *Andrebbe cassato)* La Medaglia di questo Lepido è veramente alcun poco sospetta, nè ciò nega il Corsini, ma, non essendo abbastanza la sua falsità manifesta, se ne dovea tener conto ad ogni modo, e contar tra i Prefetti M. Lepido: il che vedo aver fatto anche l'Almeloveen. Solamente si potrebbe dire, che, se Lepido fu Prefetto, il fu cogli altri sei, o otto, che si trovano negli anni 708. e 709., e non nel 707., dove il Corsini lo ha posto, e molto meno nel 704., come piacque al Morelli.

Pag. 9. *lin.* 1. *Capitano della Cavalleria*) Verissimo è, che Lepido ebbe da Cesare tal dignità insieme col Consolato nell'an. 708., e che in quella durò fino all'an. 710. Ma dicendoci Dione in due luoghi, che Cesare, volendo partir da Roma, e andare in Ispagna nel 708. lasciò la Città in potere di sei, o (secondo altri) di otto Prefetti, non men che di Lepido Maestro della Cavalleria, pare ch' esso Lepido ancora fosse in quel tempo reputato uno de' Prefetti, anzi capo di quelli, e governasse Roma non come Maestro della Cavalleria, ma come Prefetto lasciato da Cesare, e questo poi ci dice chiaramente Appiano nel secondo libro delle Guerre Civili alla pag. 453. o 754. *Λέπιδον Αἰμίλιον ἐφίστη τῇ πόλει Aemilium Lepidum* (Cesar) *Urbi praefecit.* Ma che che sia di ciò, furono certamente cotali Prefetti una nuova maniera di Magistrato: e non si doveano forse porre nella serie de' veri Prefetti Urbani, i quali niun Collega ebbero mai, nè prima di Augusto si creavano, dove i supremi Giudici, quali sono i Re, i Consoli, i Dittatori, o i Maestri della Cavalleria, fossero in Roma. E di vero que' Prefetti da Cesare lasciati si stettero in Roma insieme col Maestro Lepido, e da certe parole

(a) Fedro lib. IV. Favol. 6.

sole di Svetonio (a) par, che si possa anche conchiudere, che la lor dignità non cessasse per lo ritorno di Cesare dalle Spagne, nell'an. 709. avvenuto. Si vedono nelle Medaglie nominati ἄρχοντες *Præfecti*, e *Præfecti Urbis*: ma da Svetonio (l. 1.) s'impara, che s'intitolarono ancora *Præfecti pro Prætoribus*: il che porge grandissimo argomento della novità di sì fatto Magistrato, e dell'esser questo stato altra cosa da' veri Prefetti Urbani.

lin. 2. andando esso fuora] Quando Cesare nominò Lepido Console, e Maestro per l'an. 708., non solamente era qualche mese, che dimorava nell'Africa guerreggiando, ma stava precisamente a Ruspina il primo giorno di Gennajo, in cui tal cosa fece.

lin. 3. detta di lui assenza) Elesse Cesare i Prefetti a cagion della guerra Ispanica, durante la quale fu Lepido creato Maestro.

lin. 4. un anno] Costui sogna vegghando, e sembra veramente adoperarsi con ogni sua diligenza, e studio, perche tutto ciò, che scrive in queste tenebrosissime *Osservazioni*, altro non sia, che una ignoranza, e falsità manifesta. Cesare creò sei, o otto Prefetti, acciocchè tutti insieme, e nella medesima ora al governo di Roma attendessero; e quì ci sentiamo dire, che l'uno succedesse all'altro, *durando un anno per ciascheduno*, e s'aggiugne poi anche *secondo il solito* per darci solazzo con uno errore assai più bello. Imperocchè i Prefetti Urbani a' tempi della Repubblica (che che sotto gl'Imperadori avvenisse) tennero il grado loro quando più, e quando meno, secondo che più o men prestamente i Re, i Consoli, o i Dittatori a Roma tornavano.

Ivi *dal che si arguisce*) O maravigliosa induzione! o sottilissimo Loico! Dall'essere tralasciati nella serie del

(a) *In Cæs. cap. 76.* Vedasi quivi il Burmanno.

Corsini alcuni supposti Prefetti, nominati da Cesare, *si arguisce*, quanto difetto abbia quella serie ne' primi trecent' anni di Roma, e intorno ai Prefetti allora vivuti: *auditum admissi risum teneatis amici?*

XV. *l. 9. E' letterale*] Che vuol egli dire, che Dion Cassio è letterale? forse che sa di lettere, che è letterato? o che è di sentimento letterale, e non allegorico?

l. 17. furono Pretori) Questo è forse vero, non potendosi ad evidenza provare il contrario. Il Corsini però non dee biasimarsi di aver posti all' an. 708. que' sei, che il Morelli, e l'Avercampo, ed altri gran Maestri in medaglie antiche hanno creduto, che fossero Prefetti di Roma. Tre d' essi ne ha recati tra' suoi l'Almeloveen, ed alcuni furono giudicati tali ancor dal Ruperto.

l. 22. spiega ciò mirabilmente) Se altri così favellasse, si crederebbe, che volesse beffarsi degli uditori: ma ciò non è da pensare del nostro Censore, Uomo di pasta troppo grossa. Parla egli de' Prefetti dell'an. 708., e reca poi a tal proposito un luogo di Dione, nel qual si dicono le cose avvenute nel 705. Di che nasce confusione grandissima; e i Prefetti lasciati da Cesare farebbero un viaggio di tre anni all' indietro per levare il posto ai legittimi, ed ordinarj Pretori dell' an. 705., se si prestasse fede a così gran Cronologo. Leggasi quanto si è antecedentemente osservato.

l. 29. sole iniziali PR.) Di ciò pure si è già parlato abbastanza.

Pag. 9. l. 33. nelle Iscrizioni) Con qual fiero morso pensa costui di lacerare il Corsini, dicendo, che si potrebbero colle iscrizioni riempire grandi, e vaste *lacune* nel suo libro rimase? Non sono state dal Corsini vedute queste Iscrizioni? o per farsi vedere hanno aspettato un così acuto riguardatore? Cieco era il Corsini, ed egli è tanto veggente? Certo io so bene, che dopo le molte te-

stimo-

ſtimonianze del valor ſuo ſarà ciò credibile. Qual prova, o almeno quale indizio ha egli dato di aver letti i gran volumi delle antiche Iſcrizioni? o piuttoſto qual coſa ha detta infino ad ora, che non ſia una chiariſſima ignoranza? Nè ora è già egli punto diverſo da ſe medeſimo: ma parla di ciò, che non ſa, ſecondochè ſuole. *Cognoſce eum ipſe*, diro io dunque a coſtui, *quoniam hoc primum tempus diſcendi nactus es* (a), che i Prefetti di Roma nominati ne' Marmi, ed alla diligenza del Corſini ſi aggiri, non ſolamente non poſſono levar via *lacune* di più centinaja d' anni, come Voi, reverendo Antiquario Lavacceci, nulla ſapendone, con incredibile ſicurezza affermate, ma ſi riducono appena a due, non eſſendo uno di eſſi certiſſimo. Ne viſſero già queſti due a' tempi della Repubblica, nei quali trova il Cenſore le ſue *lacune*; onde niun ſupplemento poteva a quelle fare il Corſini colle Iſcrizioni infino a' ſuoi dì pubblicate; poichè non fu egli così beato, che un nuovo Teſoro di antichiſſime lapidi nello Streinnio trovaſſe. Fatali ſono al noſtro nuovo Mario queſte lacune, ſiccome al vecchio Mario furono quelle di Minturno, e vi s' immerge egli, e vi s' imbratta ſovente. E non potendo comportare, ch' eſſe vi ſiano, per certa ſua inimicizia colla Storia Romana, la quale, come ſopra detto è (b), le richiede, ſi avaccia a riempirle ora con lapidi da lui novellamente ſcoperte, ed ora con faſſi, che al Mondo del tutto non ſono.

Delle quali coſe neſſuno creda, che favelliamo con arroganza: conciofſiachè per poter aſſerire fondatamente, che que' Prefetti fieno appena due, e niun altro nelle Iſcrizioni ſi ſcontri, che il Corſini poteſſe aver collocato in qualche luogo della ſua Opera, grandiſſima, e minutiſſima fatica

(a) Cicerone *Divinat. in Verr. cap.* 1.
(b) Vedaſi la nota alla *l.* 33. *della p.* I.

fatica bisogni fare. Chi più ne ha, più ne metta: ma frattanto non mi sia disdetto, che avendo io letto, e voltate *nocturna manu, atque diurna* le grandi Raccolte di antiche Iscrizioni, ed avendo cercato di procacciarmi qualche scienza di esse, *a qua ego nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruisse* (a), possa io reputar cosa difficilissima, che siano ne' Marmi altri Prefetti da mettere con ragione fra i tralasciati dal P. Corsini. Parliamo dunque de' nostri Prefetti; i quali mi hanno fatte venire nell' animo alquante osservazioni, che non voglio celare, perche spero, che non saranno gravi ai lettori appetto alla noja di udire le eosfui sciocchezze infinite. E proporrò anche la mia opinione intorno ad alcuni altri Prefetti dal Corsini recati, raccogliendo le spiche, ch' egli ha in questa messe lasciate. *In quo ego quid errem, aut quid efficere possim, malo in aliorum spe reliquere, quam in oratione mea ponere* (b).

XVI. Il primo di que' due Prefetti è *Decio Mario Venanzio Basilio* ricordato nella seguente Iscrizione.

DECIVS. MARIVS. VE
NANTIVS. BASILIVS
V. C. ET. INL. PRAEFECTVS
VRBI. PATRICIVS. CONS
ORDINARIVS. ARENAM
ET. PODIVM. QVAE. ABOMI
NANDI. TERRAEMOTVS
RVINA. PROSTRA
sic
VIT. SVPTV. PROPRIO. RESTITVIT

Il Muratori (c), a cui la dobbiamo, dice di averla tratta da' libri del Ligorio: ed io so bene, che per questo vor-

(a) Cicerone *pro Archia cap.* 1.
(b) Cicerone *Divinat. in Verr. cap.* 1.
(c) *Inscr.* CCCCXII. 3.

vorrà alcuno tenerla in minor conto; che non sarebbe, se d' altronde l' avessimo, e ci sarà pur tale, che la reputerà una impostura subitamente. Io però, per quanto sia nemico delle officine Ligoriane, e delle cose, che ivi si lavorarono, non vedo, qual giusta censura si possa fare a questa leggenda, e parmi, che sia sincera, e genuina, come lo sono senza dubbio niuno non poche altre, che il Ligorio ha frapposte a quelle molte, che da esso, o da altri in questi ultimi secoli furono scritte; facendo in tal modo ai dotti parer dubbie le vere, ed agl' ignoranti spacciando per legittimi, ed antichissimi monumenti le più solenni, e goffe imposture. Cerchisi adunque chi questo Decio fosse, non essendo da temere in niuna guisa, ch' egli vivesse nell' animo solamente di Pirro Ligorio.

Ebbe la nobilissima prosapia dei Decj ne' Secoli V. e VI. così gran numero di persone illustri per Consolati, e Patriciati, e Prefetture, ed altro, che Teoderico Re grandissimo, ed il nipote suo Alarico dissero, che in Casa dei Decj erano ite, come in lor propria sede, ad abitare le dignità (a): che l' atrio di lei era pien di fasci laureati, e che ivi nascevan Consoli quasi da se, quando nelle altre Case questi apparivano assai di rado (b). Però difficilissima cosa è il determinare, a quale de' tanti Decj, che ci son noti, la recata Iscrizion si appartenga: tantopiù che, essendo in que' tempi costume degli Uomini Nobili trarre suoi nomi dalle varie lor parentele, ne aveano eglino moltis-

(a) Cassiodoro nelle Varie III. 5. *Elaboratæ sunt enim longa ætate vestri generis dignitates, quæ notissimo quodam habitaculo lares in vestra posuere familia.*

(b) Lo stesso IX. 23. *Hanc honorem* (del Consolato) *Deciorum familia non miratur, quia eorum plena sunt atria fascibus laureatis: aliis rara dignitas ista contingit, in hoc decursu generis pene nascitur Consularis.* Nella Lettera 22. avea detto. *Vos completis paginam Consularem, vos crebro nominat cursus annorum.*

tissimi, come detto è, ed ora con uno, ora con altro nome chiamati erano, secondochè a lor medesimi, ed agli Scrittori altresì fosse piaciuto. Vediamo, giacchè l'argomento il richiede, quanti Decj fossero Consoli nel V. e VI. Secolo, nel seguente Catalogo, che d'essi ho formato.

Cecina Decio Albino, Console l'an. 444. (a)

Flavio Cecina Decio Basilio, l'an. 463.

(a) Ne' Fasti antichi, e ne' Marmi costui detto è solamente Albino: ed è stata una delle solite licenze del Panvinio il dirlo Cecina Decio non pur altro, che per aver veduto in una inscrizione presso il Gruterо (CLXXXVII.) con tali nomi chiamato un Prefetto di Roma sotto Arcadio, cioè prima del 408., quasi fra questo tempo, e l'an. 444. breve spazio fosse, da poter essere da leggieri passato fra le Prefetture, e il Consolato di un Uomo. Diverso da quel Prefetto, e dal nostro Console Albino fu certissimamente *Cecina Decio Avienzio Albino* pur Prefetto di Roma l'an. 414., di cui parlano due altre belle Iscrizioni. Io son piuttosto d'avviso, che il detto *Cecina Decio Albino* della Lapida Gruteriana sia quel medesimo che avea la Prefettura di Roma nel 402, e *Decio Albino* in una legge di Onorio, e in una epistola di Simmaco è chiamato. Il Gotofredo nella sua *Prosopografia* estimò, che tal Decio fosse quegli, a cui *Postumiano* presso Macrobio narra i dotti ragionamenti, che tennero alquanti valenti Uomini in Casa *Vezzio Agorio Pretestato*. Ma non bado, che Macrobio (*l.* 2.) dice, esser costui stato figlio di Albino, ueo degl' Interlocutori, ed avete quel racconto sentito nel tempo della sua *adolescenza* | nè gli venne alla memoria, che avea già egli reputato questo Albina Prefetto di Roma nell' an. 414., e però diede la Prefettura prima al figliuolo che al Padre. Meglio avrebbe fatto, secondo ch' io penso, a giudicare, che il *Cecina Albino* di Macrobio non fosse diverso da quel Decio, il qual fu Prefetto l'an 402, e nella citata Lapida fosse con tutt' i suoi nomi detto è *Cecina Decio Albino*; e lasciar stare il figliuolo suo, e il Prefetto del 414., de' quali nulla sapiamo. Il Corsini (*de P. V. p* 313.) ebbe per cosa dubbia, qual de' due Albini, che ne' suoi dialoghi introdusse Macrobio, fosse Padre di *Decio*, se Furio, o Cecina, perchè non riguardò, che il *Cecina* solo era della famiglia Decia, come d'altronde si fa, e non l'altro, che fu della Furia. Ultimamente a me parebbe d'invidiare a' miei Lettori una troppo bella cagione di riso, se io lor non contassi, come l'amplissimo Monsignore Guarnacci fersisse nelle sue *Origini Italiche*, che fu *Cecina Albino Similiore Etrusio*, e di quelli, de' quali niente ci è rimaso (*T.* 1. *p.* 8.), e che Macrobio citò i Libri Pontificali, come esistenti in mano di lui, *o come essa ne fosse interprete* (*T.* II. *p.* 421.) E senza aver letto alcuna pagina di Macrobio, e perciò senza aver mai saputo, che l'Opera di lui è tessuta in Dialoghi, e che

Flavio Basilio Giuniore, creduto di lui figliuolo l'an. 480.

Flavio Venanzio Decio, l'an. 484.

Decio, l'an. 486.

Decio Albino Giuniore, l'an. 493. (a)

Decio Paolino, l'an. 498.

Venanzio Decio, l'507.

Basilio Venanzio Decio Giuniore, l'an. 508.

Basilio Decio Importuno, l'an. 509.

Decio Basilio Giuniore, l'an. 529.

Decio Teodoro Paolino, l'an. 534.

Di uno di questi Decj parla la nostra Iscrizione certissimamente. Ma qual sarà egli? Il cognome *Venanzio*, che in tre soli di essi veggiamo, non ci porge alcun ajuto per trovar l'uom, che cerchiamo: imperocchè poteva averlo anche altri fra i detti Decj, e non saperlo ora noi: però mal fece il Muratori a pensare, che il marmo potesse appartener solamente a que' due Decj, che l'an. 463., e l'an. 484. furono del Consolato onorati. In questa dubbiezza, la qual dee tener sospeso il giudicio di ciascuno, cre-

H do,

e che in essi parla Cecina Albino, intendendo egli di dimostrare le dette sue proposizioni, ne reco questo luogo (VII. 13.) *Inter hæc Cecina Albinus, si volentibus vobis erit, inquit, in medium profert, quæ de hac eadem causa apud Atteium Capitonem Pontificii juris inter primos peritum legisse memini, qui cum nefas esse sanciret &c.* Ma come il recò egli per ben due volte? odasi, e ciascuno dall'ugne comprenda il leone: *Hæc Cecinna Albinus..... apud Atteium Capitonem.... qui cum nefas esse &c.* Per tal modo cambiando, e togliendo il senso alle altrui parole, non è bestemmia, o resia che non si possa far dire a' libri più santi.

(a) Se Albino Console l'anno 444. fu della Famiglia de' Decj, dovette senza fallo esserlo ancora questi, che a differenza del primo fu detto *Giuniore*, siccome notò il Pagi (*ad Baron.* 2. 493.)

do, che si faccia luogo ad una mia conghiettura, che non mi sembra del tutto vana, la quale mi vorrebbe far preferire agli altri il Console dell' an. 486. In Terracina sono due bellissimi, e similissimi marmi, colla medesima Iscrizione ambidue, nella Cucina del Vescovo, e sono senza dubbio originali, essendo da essi copiata, comeche anticamente, quella Iscrizione, che leggesi nella piazza di detta Città vicino della Cattedrale, alla qual sola hanno sempre posto l' occhio gli eruditi. Quivi è nominato quel Console in tal maniera. CAEC. MAV. (a) BASILIO OECIO. VC ET INL. EXPV EXPP EXCONS. ORD PAT. L' Iscrizione parla dello asciugar, che fece questo Decio, le Paludi Pontine a' tempi del Re Teoderico, e finisce con dirci, che Oecio PER PLVRIMOS QVI ANTE NON [manca per errore dello Scalpellino la voce ERANT] ALBEOS DEOVCTA IN MARE AQVA IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS ANTIQVAE REODIOIT SICCITATI ꝑ. Σ, Presso il Grutero, e in altri Libri, nei quali è tale Iscrizione, non si legge l' ultima voce, ne vi si vede quel Monogramma, che così spesso si scontra ne' monumenti del quarto Secolo, oltre la M. che si sta giacente sulla Cornice.

Ora essendo questo Oecio stato *Uomo illustre*, e *chiarissimo*, *Prefetto di Roma*, *Console*, e *Patrizio*, non men che il nostro *Venanzio* fosse, perche ci sia disdetto il pensare, che non di due diversi uomini, ma di un solo le mentovate Iscrizioni favellino? E poco importa, che non abbia

(a) *Cæcina Mauro* lesse il Panvinio, lo Scaligero negl' Indici Gruteriani, il Reinesio, ed altri, *Cæcilio Mauro* il Pratilli *sulla via Appia pag.* 26, e Monsignor Bolognini nella sua bella Dissertazione intorno alle Paludi Pontine *pag.* 11., e *Cæcina Mavortio* il Gorsini, meglio d' ogni altro, a mio giudicio. Nel nome MARIVS datoci dal Ligorio parmi, che si nasconda *Mavortius* scritto in compendio, o corrottamente.

abbia costui nelle predette due Lapidi gli stessi nomi: perchè, avendone egli tanti, non si poteva facilmente tener conto di tutti, nè bisogno v'era di farlo. E sebben s'appose il Ch. P. Abate Nerini [a] estimando, che il Decio della Iscrizione Terracinese sia quel medesimo, ch' egli ha trovato in un suo bel tubo di piombo, in cui leggesi CAECINAE DECIMAXIMI BASILIVI, da questo impariamo, che a tanti nomi di esso Decio, che abbiamo veduti, vuolsi aggiungere anche l'altro di *Massimo*.

Se queste cose son vere, non si potrà dire ignota al Corsini la Prefettura del nostro Decio, avendo egli recato il marmo di Terracina, che non reco il Contelori. Sommamente potremmo desiderare, che dopo quello avesse riferito anche il marmo del Muratori, dandone quella sentenza, che gli fosse paruta migliore. Certo non si avvide il valente uomo, e dottissimo, essere costui stato quegli, che procedette Console nell'an. 486. Altramente non avrebbe portata opinione, che a Decio desse Teoderico la Prefettura di Roma; e molto meno, che fosse quegli Prefetto, quando la predetta Iscrizione fu posta, il che potesse poi nell' an. 519. essere avvenuto. Le quali cose son tutte false: perchè Decio fu Prefetto di Roma prima che Console, e per conseguente alquanti anni prima, che Teoderico incominciasse a regnare in Italia (b): e quando fu posto quel monumento, non solo era egli stato Prefetto di Roma, ma del Pretorio altresì, ed anche Console, e però in esso è chiamato *Ex Praefectus, ex Consul*. Nè fu già Teoderico con quella Iscrizione onorato in Roma, come mostra di credere il Corsini, ma in Terracina: nè finalmente si può asserire, che ciò avvenisse nel 519.

(a) *De Coemet. SS. Alexii*, & *Bonifacii p.* 361. *n.* 5.
(b) Cominciò l'an. 493.

Imperocchè, lasciando stare le ragioni, che appresso dirò, il viaggio di Teoderico a Roma sarebbe troppo lieve argomento di ciò, benchè fosse vero: tanto più, che nascerebbe questione fra quest' andata, e quella del 499., le quali furono dal Console confuse. Or che sarà, non essendo stato a Roma Teoderico nell'anno 519., e dovendosi ben d'altro intendere un luogo dell' Anonimo Valesiano, al qual solo l' opinione di tal viaggio s' attiene? E questo diverso significato fu, non ha guari, dal Signor Zirardini (a) con erudizione, ed acutezza infinita scoperto.

Che se mi fosse domandato, qual' epoca meglio convenga alla Iscrizione Terracinese, risponderei, che, per quanto posso io argomentando comprendere, sembra ella fatta poco dopo l'an. 510. A ciò pensar mi conducono due Lettere da Cassiodoro scritte a nome del suo Re Teoderico, una al Senato di Roma, e l' altra al nostro Decio *Uomo illustre, e Patrizio* (b), le quali versano intorno al diseccamento delle Paludi Pontine, che Decio con grande animo, e coraggioso intreprese. e come l' ebbe recato a fine, ne fu egli subitamente in quel marmo lodato. Ora è da sapere, che leggendo io, e con molta diligenza esaminando le *Varie* di Cassiodoro, chiaramente conosco, esser quelle col medesimo ordine disposte, con che furono scritte, dove però se ne traggan pochissime del libro V., ed alquante diretre ad alcuni Re (c): alla qual cosa niuno pose mente giammai, ed è pur ella di grande utilità per la Storia, e non piccolo giovamento por-

(a) Ne' Saggi della Società Letteraria Ravennate Tom. II. differt. IV. In Cesena 1771.

(b) Lib. II. ep. 32. 33. Nel lib IV. ep. 22. si ricorda un *Decio Vom Magnifico, e Patrizio*, che io non credo altr' uomo del nostro Decio, tanto più che tal lettera fu scritta l'anno 511.

(c) *Lib.* II. *ep.* 40. 41. *Lib.* III. *ep.* 1. 2. 3. 4. *Lib.* IV. *ep.* 1. *Lib.* V *Ep.* 43. 44.

porge alla Cronologia, ed a rettamente disporre nella lor serie più Vescovi. Per lo che mi sono io formato un mio sistema intorno ad esse *Varie*, il quale a miglior agio distesamente, quando che sia, spieghero; secondo il quale le predette due lettere sono, dell'an. 510., o 512. Di che segue, che la nostra Iscrizione pote farsi nell'an. 511., o 512. non essendo impossibile, che in detti anni si fornissero i lavori da Teoderico a Decio permessi. I quali pare che avessero già avuto principio, e in qualche parte ancora buon successo, quando la seconda lettera da Cassiodoro fu scritta, dicendo quivi a Decio il Re *Hinc etiam ad amplissimum Senatum praecepta transmisimus, ut definito nunc spatio ad suum pulchre transeat dominium, quod est a fudis gurgitibus vindicatum* (a). Io però, considerando il contesto di quelle lettere, e lo stile di quello Scrittore, non mi maraviglierei punto, se qui avesse detto *est* in cambio di *erat*; senza pensare a corruzione alcuna di Manoscritti, come sogliono molti eruditi fare in simili casi.

Da tutto ciò, che detto abbiamo, facilmente s' intende, quale, e quanto fosse l'errore del Panvinio, del Reinesio, e d'altri, che riferirono la leggenda Terracinese al Console dell'anno 529., tempo nel qual Teoderico era già morto. Al Manso (b) piacque di richiamarla al Console dell'an. 480.: ma io sono d'avviso, che a niuno de tanti Decj Consoli si possa così ben riferire, come a quello, che fu Console l'anno 486., non avendo esso nelle antiche Iscrizioni, e raccolte di Fasti altro nome, che questo di Decio; e Decio senza più essendosi da Cassiodoro detto quello, che ha tanti nomi nella Iscrizion del Grutero. Degli altri Consoli della Famiglia Decia ne' vecchi monumenti qual si dice *Albino*, e qual *Basilio*, uno *Venanzio*, e l'

(a) *d. ep.* 33 *lib.* II.
(b) *Nota* 2. *ad Annal. Boron.* 2. 463.

e l'altro *Paolino*, e tal altro *Importuno*: e il solo Console dell'anno 529. porta il nome di *Decio Giuniore* per così distinguersi dal nostro Decio, o sia dal Console dell'anno 486. Queste ragioni mi sembrano sufficienti a mostrare qual fosse fra tanti il Decio di quella Iscrizione: ma se non occorsero all'animo del Corsini, massimamente bisognando alquanta meditazione a trovarle, non debb'egli perciò essere reputato da meno. Ogni Scrittore lascia a'posteri questo vantaggio, che postono le di lui cose a maggior perfezione condurre.

XVII. Ora venendo alla Prefettura Urbana di Decio, si potrà dire, che quella precedesse il detto anno 486., o al più fosse da lui amministrata insieme col Consolato, siccome par che ci voglia far credere l'Epigrafe Muratoriana, la qual, chiamandolo Console ordinario, il dice anche *Prefetto di Roma*, e non *Ex Prefecto*, come ha fatto la Gruteriana. Nè già è da tenere per cosa nuova il trovarsi alcuno onorato di più dignità nel medesimo tempo (a), ciò parendo talora dovuto ad una eminente virtù. E veramente ciò fu adoperato con Albino, che nell'anno 444. ebbe ad un tempo stesso il Consolato, e la Prefettura del Pretorio (b), e con Basilio, che similmente nell'an. 463. tenne ambedue quelle dignità (c), per nominar solo uomi-

(a) Vedasi il lodato Sig. Zirardini nell'egregio Comentario alla quarta delle cinque Novelle da lui tratte la prima volta alla luce pag. 182. Il dottissimo Mazzocchi nelle illustrazioni al Calendario di Napoli (*pag.* 600. *§.* 1.) non si mostra persuaso di ciò, ed io più luoghi di tal' opera (*pag.* 604. *num* 333. *pag.* 683. *num.* 941. *pag.* 684. 6.) si adopera quanto più può, perchè non il creda, che quattro Prefetti di Roma fossero ad un ora anche Consoli. A me peraltro non soddisfa, e sono certo, che saranno molti ai quali i suoi argomenti parranno più ingegnosi, che veri.

(b) Vedasi il Rittero nella Nota (a) alla Novella I. di Valentiano.

(c) Novella I. di Severo.

mini della prosapia Deciana. Tuttavia la predetta maniera di parlare non è sicuro argomento di sì fatta cosa: perche vi sono tanti esempj ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε (a), i quali dimostrano, che Prefetti, Consoli, Maestri della milizia, Conti, Questori, ed altro furono assai spesso chiamati uomini, che lo erano già stati, e che a parlare propriamente sarebbonsi dovuti dire *Ex Prefetti*, *Ex Consoli*, e in simil guisa. Però, avendo a ciò riguardo, si vede, che il marmo del Muratori potè esser fatto anche alcun anno dopo il 486.

Ho voluto dir queste cose in servigio della Prefettura del nostro *Decio Venanzio* alquanto diffusamente, presupposto, che sia il medesimo con *Cecina Mavorzio Decio*. So ben io, che potè pure non esserlo: nè io vorrò certamente piatire con chi nol credesse: tanto più che l'ultimo nome nella Iscrizione Muratoriana datogli non è *Decio*, ma *Basilio*. Ed hanno pur gli eruditi osservato, che spesse volte in quei tempi *postremum cognomen proprium habebatur*, *quo solo vulgo appellabantur*, *si ceteris abstinere placuisset*, per dirlo colle parole dell' incomparabile Cardinal Noris (b). Per lo che quell' uomo *priscæ confidentiæ*, come Cassiodoro (c) lo chiama, il qual prese a riasciugare le Paludi Pontine, *Decio* solamente fu detto da quell' Autore, ed ha poi tal nome dopo tre altri, ed in ultimo luogo nel marmo di Terracina. Dalla quale osservazione sarà facil cosa, se vuolsi, il conchiudere, che quel Prefetto, di cui favelliamo, sia il Console dell' anno 463., o dell' anno 480., e che ad esso appartenga la fistola aequaria pubblicata dal Ch. P. Nerini, la quale per ultimo nome quello ha di *Basilio*. E dovrebbe per tal modo

(a) Omero nella Iliade *lib.* IX. *v.* 385.
(b) *Cenotaph. Pisan. Dissert. IV. cap.* 2. §. 1.
(c) d. ep. 32. lib. 2.

do questo Basilio esser aggiunto ai Prefetti di Roma del P. Corsini.

Se però indubitata cosa non è, che il *Decio*, del quale si è tanto parlato, abbia potuto sottrarsi agli sguardi di quell'Uom prestantissimo, non si può dubitare, che ciò non sia venuto fatto da un altro, che sta similmente in una Iscrizione. Ma innanzi che io di costui favelli, piacemi di far avvertire alquante cose intorno al tempo, in che furono Prefetti di Roma que' sei che Cassiodoro nomina nelle *Varie*; sì perchè il Corsini dovette in ciò errare, niente sospettando, che quelle Lettere fossero con ordine cronologico disposte, siccome sopra ho detto; sì perchè l'andar dietro del continuo al nostro Censore, raccogliendo le tante sue balordaggini, non può alla fine esser altro, che un vano piacere, e spesso molta seccaggine, dove il lasciarlo, alcun poco gioverà a quelli, che leggeranno queste carte, ed a me farà di non piccolo alleggiamento. Ne dovrà certamente dispiacere ad alcuno, che, avendomi il Corsini dato argomento di considerare particolarmente, e con tutto l'animo le lettere di Cassiodoro, io impieghi il frutto, che ho tratto da questo mio studio, in limare il suo libro, e purgarlo da quelle macchie, *quas humana parum cavit natura*: il che io intendo, cha sia gratitudine, e non vizio. Ciò egli avrebbe, cred'io, fatto da se, quando più lunga, e più sana vita gli fosse stata concessa, e morendo sapea, che altri forse il farebbe.

Multa ferunt anni venientes commoda secum (a).

Agapito è il primo Prefatto, che in Cassiodoro (b) leggiamo, il qual secondo i miei conti tenne la Prefettura nell'anno 509.: li Corsini gliela diede circa l'an. 516.,

(a) Orazio nell'Arte Poetica *vers.* 175.
(b) *Lib. 2. ep. 6. 32. 33. 41.*

516., essendo d'avviso, che in quell'anno Teodetico fa. cesse fabbricare la Basilica d'Ercole, e il Palazzo Ravennate, la qual cosa non dice l'Anonimo Valesiano. Dalla lettera sesta del secondo libro di Cassiodoro s' impara, che un Agapito fu da Teoderico spedito Ambasciatore in Oriente. Il Baronio (a) fu d'opinione, che ciò avvenisse l'anno 515., ma di vero non ebbe gran ragione di così giudicare: e nel mio sistema quella lettera dovett'essere scritta l'anno 510. Che poi questo Agapito fosse lo stesso, che il Prefetto, io nol crederò di leggieri, non avendo egli nella Iscrizion della lettera altro titolo, che di *Uomo Illustre*, e *Patricio*; e d'altra parte sapendosi, che furono in quei giorni celebri due Agapiti, mandati l'anno 524. a Costantinopoli, uno *Ejconsole*, e l' altro *Patricio* (b), pero io rengo per fermo, che quell' *Agapito Uomo Illustre, e Patricio*, di cui fa Cassiodoro menzione in altre lettere (c), sia piuttosto l'Ambasciadore del 510., che il Prefetto del 509., supponendo, che sieno questi due Personaggi diversi, siccome, a mio giudicio, sono. Oltrechè il Prefetto è nominato in alcune lettere, le quali son collocate dopo quelle, che ricordano il Patricio. Per la qual cosa, essendo notissimo, che il Patriciato non davasi, se non dopo il Consolato, o la Prefettura del Pretorio, o altre maggiori dignità (d), non può essere stato l' istesso uomo prima Patricio, poscia Prefetto, ma dovettero esser due, e fa mestieri distinguere l' uno dall'altro in queste lettere nel modo, che detto abbiamo.

I Arte-

(a) *Ad ann. 515. num. 38.*
(b) Vedasi Aosiasio in Joh. I., e l'Anonimo Valesiano pag. 38.
(c) *Lib. I. ep. 23. 27.* Credo che anche nella sesta debba leggersi *V. I. Patricio*, siccome hanno alcuni Codici, e non V. I. *Praf. Urbi*, che fu una emendazione degli editori.
(d) L. 3. C. *de Consulibus.*

Artemidoro succeſſe ad Agapito l'anno 510. (a), e non fu altrimenti Prefetto l'anno 495., dove poſto è dal Corſini. Imperciocchè, quantunque nell'uno, e nell'altro di tali anni correſſe l'indizione terza, nella quale Artemidoro conſeguì la Prefettura, vuolſi tuttavia intender quella del 510., e preferirla, non ſolamente ſecondo le mie oſſervazioni cronologiche, ma perchè ancora è coſa certiſſima, niuna lettera di Caſſiodoro eſſere al Secolo VI. anteriore (b). Nell'anno 511. non eſſendo egli più Prefetto, fu da Teoderico chiamato da Roma, ſecondo che io eſtimo, a Ravenna, moſtrando quel Re deſiderio grandiſſimo di averlo in Corte, come perſona di molto merito, e degna di ſtarſi con lui (c).

Dopo queſti fu Prefetto di Roma *Argolico* nell'an. 511. (d), quando Felice ebbe il Conſolato, ſiccome nota il Sigonio (e). Il Corſini, ſeguitando i ſuoi conti mal fatti lo poſe all'an. 496., ed il Baronio all'an. 504. ſenza niuna ragione di farlo, e dirittamente poi contro alla Indizione ſegnata nella lettera, che Teoderico ſcriſſe, dandogli la Prefettura. Per la qual coſa non al 505., ma al 511., ed a' ſegnenti anni vuol riportarſi ciò, che avvenne

---

(a) *Lib. 1. ep. 42. 43. 44. II, 34.*

(b) Anzi io potta ferma opinione, che tutte eſſe lettere ſieno poſteriori all'anno 505., nel quale il Tillemont (*Hiſt. de l'Emp. Anaſtaſ. art 19.*) penſò, che foſſe ſcritta la prima lettera del lib. I. Il Baronio la rifecì all'an. 493., ma il Pagi (*Critic. ad Baron. ann. 493. n. 2.*) lo giudicò d'incerta data, febbene altrove (*ad ann. 500. n 3.*) la reputaſſe dell'an 499. Il Fornello nelle Note a Caſſiodoro dille, che fu fatta *aliquot poſt annis* appreſſo l'an. 495. e il Papebrochio nel Trattato ſopra i Veſcovi di Milano premeſſo all'ultimo tomo de' SS. di Maggio ebbe opinione, che Caſſiodoro ſcriveſſela *poſt tutum annis multis inter Regem, & Imperatorem amicitiam*.

(c) *Lib III. epiſt. 21.*

(d) Caſſiodoro *lib. III. ep. 11. 12. 29. 30. 33. IV, 23. 25, 29, 42.*

(e) *de Imper. Occid. ad an. 511.*

ne del Magno Basilio, di cui e le lettere di Cassiodoro, e i Dialoghi di S. Gregorio Magno ci parlano: e per conseguente intorno a questo tempo Vescovo era di Amiterno *Castorio*, dal quale fu Basilio condotto a farsi Monaco, e non già da Valentino, altro Vescovo di quella Città, siccome il Baronio credeva; nella quale opinione lo seguirono il Baillet (a), l'Ughelli (b), ed altri, nè il Pagi gli contraddisse. Ma ben lo emendarono i Bollandisti [c], i quali danno anch'essi l'an. 511. alla Prefettura di questo Argolico.

Reparato, il quale Atalarico Re fece Prefetto (d), dal Corsini e allogato all'an. 526., correggendo egli i manoscritti di Cassiodoro per modo, che dove dicesi *per indictionem illam*, si debba leggere *per indictionem quartam*. Ma la ragion, che ne reca, dove attentamente si leggano le *Varie* di quell'Autore, apparirà vana, ed insufficiente, e si vedrà, che niuna emendazione quivi bisogna. Perchè da Cassiodoro in parecchi altri luoghi della detta Opera fu posta la parola *ἀπαράμετρος illa*, o *illa* anche dove avrebbe dovuto egli scrivere o il numero tanto noto delle Indizioni, o i veri nomi delle persone, delle quali allor favellava. Ed io penso, che più volte lasciasse, per così dire, in bianco tali numeri, e nomi, non avendoli alla memoria, quando raccolse le sue *Varie*, nè volendo cercarli. E gli avea forse per suo comodo tralasciati nell'originale, che appo lui rimaneva, essendo l'aggiungerli facil cosa a coloro, che trascrivevano quelle lettere per ispedirle. Giudico poi, che questo Reparato fosse Prefetto l'an. 527., o 528., e fosse quel medesimo, di cui favella Pro-

(a) *Vies des Saints* agli 11. di Agosto, dove parla di S. Equizio.
(b) *Ital. Sacr. in Episcop. Amitern.*
(c) A' 7. di Marzo nella Vita di S. Equizio.
(d) *Cassiodoro*. VIII. *tom. Variar.*

copio (a), dicendo, ch'era fratello di Papa Vigilio, e che colla fuga si sottrasse al furor di Vitige, il quale avea comandato, che tutti i Senatori di Roma fossero uccisi. E tornandone a ragionare altrove (b), racconta, ch'esso Reparato fu preso da' Goti, essendo Prefetto del Pretorio τῆς αὐλῆς ἔπαρχος l'an. 539. allorchè questi racquistaron Milano, che s'era lor ribellato, e fu miseramente tagliato in pezzi, conciossiachè avesi egli principalmente consigliata, e fatta quella ribellione.

Salvanzio è il quinto Prefetto Urbano, di cui faccia Cassiodoro menzione. Crede il Corsini, che a tal dignità questi salisse circa l'an. 537., per error manifesto imperciocchè non è da dubitar punto, che le due lettere di Atalarico da lui citate non fossero scritte l'an. 533., siccome il Baronio notò (c) poco dopo la elezione del Pontefice Giovanni II., la qual si fece ai 31. di Decembre dell'an. 532., secondo il retto giudicio del Pagi [d], comeche altri (e) l'abbia per fatta ai 19. del detto mese. Ed io poi recar posso altro bel documento della Prefettura di Salvanzio, che niuno vide, o seppe giammai. Un vecchio Codice di membrana è nella ricchissima Bibioteca di Monsignor l'Arcivescovo di Petra, scritto ne' primi anni del Secolo XVI., il qual contiene Iscrizioni antiche moltissime. Usando questa grande raccolta, mi venne veduta quella Iscrizione in versi composta, cha il Grurero senza alcun nome d'uomo rapporta *alla pag. MLV. num.* 1.: nella quale, oltre parecchie parole alterate lette, e meglio

(a) *Della* Guerra Gotica *lib. I. cap.* 26.
(b) Ivi *lib. II. cap.* 21.
(c) *Ad ann.* 533. num. 10.
(d) *Critic. ad Bar.* 931. *num.* 6.
(e) Maffei *not. ad Critic. Pagi t.* 2. *num.* 4.

glio (a), che mostrano, quanto sia copiata bene, erano in fine tre righe, che non comparvero mai negli esemplari stampati; e si sono ellene di grandissimo pregio, manifestandoci, chi sia quegli, che nell' Epigramma si pianga, e con ciò dandoci conto di un Senatore Cristiano, che fu *Maestro della milizia*, destinato Console, e fratello di un Prefetto di Roma. Vedansi ora per la prima volta dagli eruditi.

PRAETEXTATVS. SALVENTIVS VERECVNDVS TRAIANVS VC. ET SP. VITAM
fic
PDSVIT X. KAL. MAI. ETIT. PC. PALLADI. ETDRESTIS VV. CC. QVI VIXIT ANN. XXXV. M. II. D. XIII.

E conciossiache nel quinto distico dica il Padre al figliuolo defunto

VRBANDS FASCES GAVDENS TIBI ROMA PARABAT
CDNSILIO FRATRIS NVNC MDDERATA TVI,

parmi di poter sanamente conchiudere, che questo Trajano fosse destinato Console in Occidente, e che nell' anno, in cui morì, cioè nel 533., avesse la Prefettura di Roma il fratel suo, il qual forse per vizio de' copisti di cesi in Cassiodoro *Salvanzio*, e non Salvenzio, come nel marmo è.

XVIII. Nella voce PALLADI facilmente si vede l'errore dello Scalpellino, il quale in cambio di scolpire LAMPADI fece PALLADI *ὕστερον πρότερον*. La formola *& iterum* dice sicuramente alcuna cosa più, che l'altra semplicissima *iterum*: però il terzo, e non il secondo Posteonsolato di Lampadio e in essa compreso. Di tal formola niuno mai prese cura, benche si avesse già da gran tempo in altro nobilissimo marmo, che in Roma è tuttavia in S. Pietro *ad vincula*, re-

so

(a) Nel secondo verso leggesi TVVM DVRA, e non TVOM DVMQ. Nel quinto MAIORVM, e non MAIOR ENIM. Nel sesto HEI, non EI. Nel 15. SVBOLES, e non SOBOLES. E nel 16. LVGET, e non LOVGET.

so famoso per tanti dottissimi Uomini, che il trasportarono ne' loro libri, e di belle osservazioni l' ornarono (a). Finisce colle parole questo ETIT. P. C. LAMPADII ET ORESTIS, le quali si volevan meglio considerare, che non si è fatto infino ad ora, non trascurando quell' ET, quasi niun valore avesse, che pur l' ha grandissimo. Perchè dove quella Iscrizione è stata sempre creduta dell'anno 532., da quindi innanzi non sarà alcuno, a mio giudicio, il quale avendo riguardo all' ET, che in esse, e nelle righe da me quì pubblicate si vede, non la voglia attribuire all'anno 533., a cui veramente appartiene. Nel qual anno non era in occidente alcun Console, e però fu esso quivi segnato col terzo Postconsolato de' predetti Consoli da Vittore nel suo Canone, dagli Autori di quelle due Lapidi, e parimente da que', che fecero due antiche Collezioni di Fasti. Una di esse, la qual può vedersi nel Tomo che serve di *Apparato* agli Annali Baroniani (b), ed è intitolata *Epitome temporum*, & *Indiculus Paschalis*, all' an. 533. ha queste parole = *Et iterum P. C. suprascriptorum* (c), l'altra ritrovasi nel Corpo degl' Istorici del mezzo tempo dall' Eccardo insieme raccolti; e in questa dopo due Postconsolati di Lampadio e scritto *Et item* (in cambio d' *iterum*, solita abbreviatura) *P. C. Superiorum*; e appresso viene il Consolato di Paolino del 534., per errore dato compagno a Giovanni, il qual solamente nel 538. fu Console. Manifesta cosa è dunque, che quella formola *Et iterum* inten-

(a) Baronio ad an. 532., e Pagi ivi, Noris *Hist. Pelag.* II. 23., Fontanini *de disco Christ. arg. pag.* 51., Blanchini nelle note ad Anastasio Tom. III. pag. 254.

(b) *Tom.* I. pag. 48.

(c) Vero è, che anche l' anno precedente si vede segnato con tal formola: ma ciò forse per error de' copisti è avvenuto, ed è poi certamente senza esempio.

Digitized by Google

intender si dee dell'an. 533., e del terzo Posteonsolato di Lampadio, ed Oreste. Aggiungero nondimeno a così chiari argomenti una osservazione, la quale maravigliomi bene, che niuno facesse mai fra tanti Scrittori, che della detta Romana Lapida ragionarono. Perche essendo stata essa posta a perpetua ricordanza di cotal *Orbicolo*, o *Clipeo* di cedro, che un Severo Prete dedicò a S. Pietro Appostolo per la elezione di Papa Giovanni II., ed essendo questi, come dicemmo, salito al Pontificato Massimo l'ultimo giorno, o, se vuolsi, il dì 19. di Decembre dell'anno 532., si poteva di leggieri comprendere, che a far tale *Orbicolo*, e tale Iscrizione bisognavano parecchi giorni; e per conseguente non era da credere, che prima dell'an. 533. se ne fosse compiuto il lavoro, e la dedicazione.

Queste cose, che ho dette intorno alla formola *& iterum*, dimostrando, che adoperavasi a segnar l'an. 533., sarebbero senza dubbio piaciute oltre modo al celebre Marchese Maffei, e gli sarebbe stato a grado il saperle, avendo egli creduto, che un'altra formola somigliante a questa, e secondo l'apparenza *ἰσοδύναμος* servisse a significare quel medesimo anno 533.. ciò sono le parole *iterum atque iterum*, ch'egli lesse in una sua cristiana Iscrizione (a). Sebbene l'Agembuchio (b) poco dopo fece avvertire, che il mese di Ottobre, e la Indizione XI., che in essa sono, non possono per niun modo con tal anno acconciarsi, e stare insieme, ma nel precedente hanno luogo. Per lo che portò egli opinione, che quella maniera di dire fosse una verissima repetizione, nè più valesse, che *iterum* solamente. Io direi piuttosto, che stasse in cambio di *semel*, *atque iterum*, modo usato da' buoni Scrittori, che

(a) *Mus. Veron. pag.* 180 *num.* 5., e in una lettera al Cardinal Quirini ristampata nel Tesoro de' Dittici Tom. II. pag. 39.

(b) In altra lettera al Cardinal Quirini nel detto Tomo pag. 29.

che vuol significare *duc volte*: presupposto però, che nella pietra non manchi al numero della Indizione alcuna unità, roltavi dal tempo, o rralasciata dallo scalpellino. Non puo questo dirsi in niuna guisa della nostra formola *& iterum*, sì perchè l'abbiam veduta indicare senza equivoci l'anno 533., sì perche, sapendo noi da Cassiodoro, che *Salvenzio* fu Prefetto in quell'anno, e raccontandoci il marmo, che il fratel suo morì nel tempo, ch'egli tal'era, dobbiamo tenere per certissimo, che la detta formola in esso marmo scolpita dimostri l'anno 533. senza più, niuna ragione avendo di credere, che la Prefettura di colui durasse due anni. Ed io di vero assai m'allegro d'aver trovato il rimanente di quella Iscrizione, perciocchè ci conferma l'anno di un Prefetto di Roma, e ce ne scuopre così chiaramente l'illustre fratello; ed è come la chiave di quei versi, che già si avevano; ed oltr'a questo ha giovato a porre in alcun lume una formola Consolare infino ad ora non osservata.

Viene in sesto, ed ultimo luogo *Onorio*, cui diede il Corsini l'anno 534., ma essendo la lettera ad esso diretta l'ultima, che Teodato a Cassiodoro scriver facesse, ed avendo quegli cessato di vivere nell'Agosto dell'anno 536., ed oltre ciò essendo state scritte in sul venire della Primavera di tal anno (a) le cinque lettere (b), che la scritta ad Onorio precedono, è manifesto, che in questo medesimo anno tenne egli la Prefettura.

XIX. Tornando ora al nostro proposito, tempo è di favellare dell'altro Prefetto Urbano, che ho promesso di trarre da una Iscrizione per aggiungerlo a quelli del P. Corsini. Abbiamo il nome di tal Prefetto in un antico peso di

(a) Vedasi il Pagi all'an. 536. del Baronio num. 3.
(b) 19. 20. 21. 22. 23. del Libro X.

di bronzo datoci dallo Spon (a) con queste sole lettere: EX. AV. SVRD. PR., cioè *Ex auctoritate Surdi*, ovvero *Surdini* (cognomi noti tra' Romani) *Praefecti*. Già il Reinesio, il Ruperto (b), il Fabretti (c), ed il Mazochi (d) hanno dimostrato, che a' Prefetti di Roma fu la cura de' pesi, e delle misure commessa. Però non vuol dubitarsi, che non siano in essi per sì fatto modo nominati cotali Prefetti, e non Pretori, come parve allo Scaligero negl' Indici Gruteriani, al Noris (e), al Tillemont (f), ed al Pagi (g). Frequentissimi sono i pesi, che si trovano segnati EX. AVCTORIT. Q. IVNI RVSTICI P. V., o PR. VR. Nelle Miscellanee dello Spon. (l. c.) n'è uno colle parole EX. AVCT. OLIBRI PR. VRB., il quale non è dal Corsini citato, comeche all'an. 368. assai cose scriva egli di questo Prefetto: intorno a cui ho ancora osservato, ch' esso ebbe il nome altresì di *Cesario*, a quel che si pare per uno insigne monumento presso il Fabretti (h), che similmente non vide il Corsini. Così in quel medesimo libro dello Spon trovasi scritto sopra un altro peso TVR. CI APRONIANI PR., il qual Turcio fu Prefetto negli anni 362. 363. 364.

Fuori adunque di *Surdo*, o *Surdino*, e di *Venanzio Decio*, il quale però non siam certi, se fosse diverso da altro Decio, non sono nelle lapidi, veramente antiche e sincere (i), e in simili monumenti altri Prefetti, che dal

(a) Nelle Miscellan. pag. 303.
(b) *Epist.* 34. 35. 44.
(c) *Inscript. domest. pag.* 526.
(d) *Comment. in Kal. Neap. pag.* 459. 6.
(e) *Epist. Consular.* ad A. R. 915.
(f) *Hist. de l' Emp.* M. *Aurel. art.* 6.
(g) *Critic. ad Baron. ad.* 362. *num.* 4.
(h) l. c. *p.* 666. *num.* 322.
(i) Dico questo acciò alcun creda difetto nella Serie Corsiniana il mancarvi non so qual *Lucio Flacco* Prefetto di Roma, perchè il marmo di Vero-

Corſini non foſſer veduti. Ben è vero, che *M. Caſſio Ortenſio Taolino* diceſi PRAEF. VRBI in altro marmo del Muratori (a). Ma chi voleſſe aggiungerlo alla ſerie Corſiniana, mal farebbe, perche preſſo il Boiſſardo [b], dal di cui libro il Muratori la ſua copia traſſe, è PRAE. VRB.; preſſo il Mazochi (c) PR. VR., e nella raccolta del Grutero (d) PR. VRB. le quali ſigle ſi debbono certiſſimamente interpretare *Praetor Urbanus* ſecondo l'avviſo dello Scaligero [e]. Imperocche, eſſendo il monumento conſecrato ad *Ercole Invitto*, dal Pretore, e non dal Prefetto Urbano dovette ciò farſi, ſiccome di ſopra parlando di ſimil coſa già diſſi, e ben dimoſtrar lo potrei con molte ragioni. Alla quale oſſervazione avendo riguardo, ſubito ſi conoſce, quanto ſia vana la correzione del Gudio fatta ad una Lapida del Grutero (f) col leggervi PRAEF. VRBAN. in luogo PRAETOR, o PRAETORE, com'è nella prima copia del Mazochi (g), e in quella del Panvinio (h). E ſimilmente ſi vede, che ſi dee levare il prenome *Appio* a *Pompeio Faulino* Prefetto nell'an. 301., dal Corſini datogli per quella ſcrizion Gruteriana (i), che dice HERCVLI INVICTO POMPEIVS APPIVS FAVSTINVS V. C. PRAEF. VRBIS. N. D. D. Perche nella vecchia raccolta del Mazochi, dalla quale con poca dilligen-

---

za, che il nomina per tale, è falſo, e fu modernamente inciſo, ſiccome ci avvertì il Maffei nel *Muſeo Veronenſe* pag. 122. num. 2. e dimoſtrò poi nell' *Arte Critica Lapidaria* alla pag. 191.

(a) DCCXI. 6.
(b) *A.A. Par* III. Tab. 103.
(c) pag. VII. 6.
(d) XLVII. 4.
(e) *Ind. Gruter. cap.* IV.
(f) XLVII. 6.
(g) pag. XX.
(h) *Gruter.* XLVI. 5.
(i) XLVII. 2.

senza il Grutero la trasse, si legge V. C. PR. VRB. N. D. D., cioè V. C. PR*aetor* VRB*anus*. E per tal modo senza niuna fatica si dà il convenevole luogo alla lettera N. che presso il Grutero sta come a pigione, e che lo Scaligero non ebbe coraggio d'interpretare, e si fa altresì diventare, quasi *una vertigine*, Pretore chi prima Prefetto appariva. Ebbe per avventura il Prefetto del 301. qualche attinenza con questo Pretore: non credo però, che fosse il medesimo: e conviene ben esser cauto in guardarsi dal confondere le persone tra loro per la somiglianza sola de' nomi.

Oltr' a ciò, ajutanteci la predetta osservazione, cacciaremo dal libro del Corsini (a) *C. Giunio*', o *Giulio*, o *Giuliano Pomponio Tudente Severiano* nominato in due Iscrizioni fatte per Ercole. Intorno al qual Severiano è da sapere, che, quantunque sia egli chiaramente detto PRAEF. URBI nelle copie, che di quelle Iscrizioni ci diedero il Grutero (b), ed il Muratori [c], pur veggiamo presso il Boisardo (d) indicarsi la sua dignità con quelle corrotte lettere PRAF. VRB., e troviamo poi la vera lezione PRAET. presso il Mazochi, che vide la pietra. Di questa lezion solamente vuolsi far conto, essendo ella posta tra le correzioni fatte alla pag. XX., in cui per errore si era scritto PRAEF. E si par bene, che quelli, i quali trascrissero marmi dal libro del Mazochi, non consultarono guari l'ottima, e lunghissima giunta di emendazioni, che colui vi fece: però questo errore nelle lor copie rimase. Potiamo adunque con sicurissimo animo mettere tra i Pretori quel Severiano, creduto infino ad ora Prefetto di Roma, e così fare ancora, quante volte si trovino dopo i nomi di persone divote d'Ercole le sigle, che

(a) *pag.* 241.
(b) XLVII. 2.
(c) XLI. 9. DCCXII. 6.
(d) *l. c. Tab.* 59.

servono all' una, ed all'altra dignità. Ecco di quanta utilità sia il poco fidarsi delle nuove edizioni, e ristampe di monumenti, e il ricorrere, sempre che si possa, a' fonti lasciando i rivoli, i quali di rado avviene, che non siano torbidi, o di qualche bruttura contaminati.

Veda dunque il nostro buon Censore, quanto si debba scemare il numero di que' suoi *tanti altri* Prefetti *di più*, che si *trovano nelle Iscrizioni*, e che *potrebbero riempir le gran lacune Corsiniane*. Appena n' abbiamo scoperti due a grandissimo stento, sepolti infino ad ora, e nascosti fra tante migliaja di Lapidi: imrantochè è piuttosto da ammirare la somma diligenza del Corsini, perchè potesse in così ampio campo raccoglierli tutti da uno, o due in fuori, in cambio di riprenderlo, perchè quest' uno, o due non iscoprisse. E posso ben anche testificare a chicchessia, che, se egli ora vivesse, di poco altro più accrescer potrebbe la sua serie, non estendosi, dopo che fece il suo libro, scoperto che un solo marmo tra tanti, il quale ci dia conto di un nuovo Prefetto di Roma, che niuno avea saputo giammai. Questo fu disotterato in Tivoli colla seguente iscrizione.

P. AELIO. COERANO
COS. PROCOS. PROV. MAC.
LEG. LEG. VIII. AVG. IVRIDICO
PER. FLAMINIAM. ET. VMBRI
AM. PRAEF. VRB. TRIB. PLEBEI
KAND. QVAEST. IIIIVIR. IVR. DIC.
FRAT. ARVALI CVRAT. CIVIT
ANTIATIVM. ET. AQVINATIVM
PATRONO. ET. FLAMINI. DIALI. TIB.
DECVRIONES. TIBVRTES

Fu tale Iscrizione stampata nelle Novelle Letterarie Fiorentine (a) subitamente, ma con poca esattezza, ed il maggior peccato fu l' aver fatto PRAET. VRB. *Pretore Urbano* chi era stato Prefetto.

In

(a) An. 1763. *num.* 44.

In una lapida Gruteriana (a) ricordasi un *T. Elio Coerano Gruniore Frate Arvale* nel Consolato di Messala, e Sabino, cioè nell' anno di C. 214. Io estimo, che questi fosse fratello minore del nostro Prefetto, il qual era parimente della Compagnia degli Arvali, e che avendo ambidue gli stessi nomi, si distinguessero tra loro col sopranome *Junior*, che portava il più giovane. La qual cosa in simili casi fecero altri Uomini ancora, siccome fu dall' eruditissimo Monsignor Fabretti osservato (b). Oltr'a ciò dico, che il padre di costoro fu per avventura quel *Coerano*, di cui Dione (c) ci conta la seguente istoria, la quale io riferirò interamente, nè posso tenermi, che io nol faccia, così per far sapere chi quegli fosse, come per rendere sempre più noto, e palese un fatto degnissimo della curiosità degli uomini. *Venere multi*, dice Dione, *in maximum periculum Plautiani causa..... Coeranus quidem, quum se familiarem Plautiani esse diceret, ut plerique omnes fere solent se fortunatis hominibus fingere; quoties amici primo ante alios intro vocati Plautianum salutatum venirent, comitari eos solebat usque ad postremos cancellos, & quamquam secretorum consiliorum particeps non erat, tamen quod medius inter utrasque fores morari consueverat, Plautiano quidem foris esse, ceteris autem exterioribus intus esse videbatur, ob eamque causam magis suspectus fuit. Augebat suspicionem, quod, quum Plautianus aliquando vidisset in somnis pisces quosdam e Tiberi prodeuntes ad pedes suos accidisse, responderat, eum terræ, marisque imperium habiturum. Itaque relegatus in insulam ad septem annos fuit: deinde revocatus, primusque ex Ægyptiis hominibus cooptatus in ordinem Senatorum, factus est Consul, ut Pompejus, nullo ante gesto Magistratu.* Costui fu relegato l'an. 205. pero il suo ritorno cad-

(a) CXXII. 1.
(b) Vedasi la sua raccolta di Lapidi pag. 45., 368., & seqq.
(c) *Lib.* LXXVI. *num.* 5.

cadde nel 212., appunto quando Caracalla, dopo la morte di Geta, richiamò gli esuli, e non molto tempo dovette passare, ch' egli ebbe il Consolato, non certamente ordinario, niente dicendone i Fasti, ma *sufferto*. Dell' altro Coerano, nella nostra lapida nominato, non sappiam più di quello, ch' essa ci conta, e vana fatica sarebbe il cercare in qual anno fosse egli Prefetto di Roma, e Console, e Proconsole, ed altre dignità avesse. Ben dico potersi pensare, che forse dall' Imperadore Adriano, quando fu in Egitto, questi Coerani avessero il lor nome, e prenome. È piacemi ancor di norare, che di altro Coerano Filosofo Egizio Ammiano (a) favella, ed Eunapio, che Plinio (b), e Tacito (c) nominano un Coerano di origine greca, siccome è tal nome, altro di Paro Plutarco (d), e due vivuti a' tempi di Minosse, Pausania (e); di uno de' quali fa menzione pur anche Apollodoro (f), per tacere di cinque, o sei Coerani, che abbiamo nelle antiche Iscrizioni (g).

Ne più liberali delle lapidi sono state le vecchie carte nel darci Prefetti di Roma, dopo che il Corsini ebbe fornito il suo Libro. Imperocchè se uno solo ne fu di sotterra tratto, in un bel marmo, siccome vedemmo, segnato, un solo parimente da' Manoscritti, che vanno uscendo dai più riposti angoli delle Biblioteche, ne fu prodotto alla luce. Si chiama questi *Emiliano*, e tenne la Pre-

fet-

(a) *lib.* XXXIX *cap.* 2.
(b) Nel Catalogo degli Autori del lib. II.
(c) Negli Annali XIV. 59.
(d) Nell' opuscolo *De fulertia animalium* presso al fine.
(e) *lib.* I. *cap.* 43.
(f) *Biblior. lib.* III. *pag.* 90. dell' ediz. di Roma dell' an. 1555.
(g) Presso il Fabretti II. 306. V. 166., e il Muratori CLXXXXI. 5., e lo Spon nelle Miscell. pag. 344. n. 63., ed è questa una Iscrizion Greca posta ad onore di Claudio nella Città di.....

fettura l'an. 458., e noi lo dobbiamo al celebre Codice Ottoboniano, d'onde il trasse, ed il pubblicò l'Autore della ristampa delle cinque Novelle inedite, che in esso Codice si contenevano. E si compiacque egli tanto di aver ciò trovato, che ne trionfò in due luoghi di quella sua Opera (a), parendogli, che la cosa fosse, siccom'era veramente di molta importanza. Ma pure io dico, che poteva il Corsini aver posto nella sua serie questo Prefetto eziandio, come che niuno avesselo ancora prodotto dal Codice Ottoboniano. Perchè le tenebre, in cui giaceva, non erano bastate per celarlo all'acutissimo sguardo dell'incomparabile Tillemont (b), il quale ben conobbe, che quell'Emiliano, a cui la Prefettura del Pretorio attribuivano i libri stampati, non dovea poter esser altro, che Prefetto di Roma: di che ottimo argomento gli porgevan le cose, ch'erano nella legge a lui diretta, e il trovarsi in quell'anno altro Prefetto del Pretorio d'Italia. Ed osservò anche con maravigliosa felicità il medesimo Tillemont, che la Novella quarta di Majoriano, la qual compariva scritta a Palladio, dovea essere a Basilio diretta, il di cui nome ora vi si può sicuramente restituire coll'autorità del predetto Codice, che ce lo ha dato (c). Grandissima lode adunque di quest'uomo dottissimo reputar si dee l'essersi nel Codice Ottoboniano trovate quelle lezioni, che confermano il suo retto, e vero giudicio; nè altro merito al trovator loro è rimasto, che di bandire, ancor non volendo, sì fatta lode. E qui avranno fine le osservazioni, che intorno ai Prefetti di Roma mi sono venute fatte nel difendere la serie Corsiniana dalle

(a) Nella prefaz. pag. XLIII.; e nel contesto pag. 105.
(b) Nella Vita di Majoriano art. II., e più diffusamente nella nota seconda a detta Vita.
(c) Nella detta prefazione pag. XLIII., e nel contesto pag. 105.

le accuse stoltamente ad essa date. Nè alcuno sarà senza dubbio, che non abbia compresa la piccola levatura dell' Accusatore, e non ne voglia dir ciò, che a Q. Cecilio, uomo di non maggiore scienza, Cicerone diceva (a): *Quam longe tu te ab his rebus abesse arbitrare, quas non modo antea numquam cognasti, sed ne nunc quidem, cum in eas ingrederis, quæ, & quanta sint, suspicari potes?*

XX. *Pag. 10. lin. 4. Ma poichè in tutto questo libro si fa un gran discorso*) Finalmente il Maestro, dopo di averci dette di così rare, e nuove cose intorno a' Prefetti Urbani, non ancor sazio di mordere il morto Corsini, passa a ragionar delle Ferie Latine, e de' Salj, e ne parla per modo da far vergogna a quanti furono mai Scrittori vecchj, e nuovi. Ma egli è poi ben moderato in questo, che spiega, ed apre gli arcani della sua nuova scienza, venuta dal Cielo, in pochissime pagine, quando quell' uomo semmunito, e fazievole, ch' era il Corsini, *fece un gran discorso in tutto il suo libro* per ripetere il già detto, e ridetto con molto fastidio de' leggitori. Ma avete voi, Maestro mio, letta l'Opera del Corsini? Io nol credo già io, e n'ho ragioni da poter quasi darne sacramento. Tutto il lungo discorso, di che voi riprendete quell' ottimo Uomo, non occupa più che quattro sole pagine della sua Prefazione, stampata in carattere alquanto largo, cioè dalla pag. XIII. alla XVI. Ed ha egli estimato ben fatto il ragionare alcun poco delle Ferie Latine, in quanto dovea più volte mentovar nel suo libro i Prefetti di Roma *Feriarum Latinarum causa*. Poichè, essendo per tal ragione cosa pur convenevole, che in essa Prefazion si dicesse chi erano que' Prefetti, siccome si fa alla pag. XVI., XVII., e XVIII., non parvero all'Autor da tacersi le Ferie medesime,

(a) *Divinat. in Verr. cap. 23.*

sime, a cagion delle quali furono i Prefetti creati. Se meglio ne favellò il Corsini, o il postumo suo Maestro, ora il vedremo.

l. 5. come se fossero ora discoperte dal P. Corsini) Massima, e capitale accusa crede di avere quì trovata il valente Oratore, e per imprimerla altamente nell' animo degli uditori la ripete, e la raddoppia alla *pag. 13. lin. 29.*, dicendo, che il Corsini parla de' marmi Arundelliani, *quasi di un tesoro ad altri ignoto, e da lui scoperto, come pomposamente, e malamente ha detto delle Ferie Latine*. Chi potrà dirmi, se costui creda egli stesso ciò, che racconta? S'egli 'l crede, per non so quali tenebre dall' odio venutegli, o per non aver letto il Corsini, io gli dirò, che mi par di essere con quel Regolo, orator malvagio, il qual si andava gloriando, *ego jugulum statim video, hunc premo*: a cui Plinio il giovane giocondamente rispose, *posse fieri, ut genu esset, aut tibia, aut talus, ubi ille jugulum putaret* (a). Così egli credendo di trovar la gola, si è in uno assai munito petto scontrato. Ma se mai avesse detto il falso *dolo malo, sciens*, non basterebbero i fulmini di Demostene a suo gastigamento. E di vero, studiandosi costui di persuaderci tal falsità con alcune parole Corsiniane, che niente hanno che fare col suo intendimento (sventura, che spesso gli suole avvenire) pochi saranno, che somma, e perversa malizia in lui non veggano. Impostor pessimo; e dov è questa pompa, e questa tanto sfacciata millanteria del Corsini? Esso non pensò mai, che alcuno potesse a' suoi giorni pretendere di essere il primo a scoprire la origine, ed i misterj delle Ferie Latine: ed avea pur tanto senno da intendere, che non si potea, perchè ancor si volesse, ricondurre gli uomini alle ghiande, e far loro fuggir dall' animo ciò, che ben

L sa-

(a) Plinio *lib. 1, ep. 20.*

sapevano di quelle Ferie. Che se ascoltiamo la prova, che della sua calunnia reca l' Accusatore, quali risa non ne faremo? consiste quella nell' aver detto il Corsini: *Hec ad. necesse nunc libuit, ut in deperdito Svetonii loco voces* Sacro Latinarum *a me restitutas &c. hoc illustri Lavoi testimonio confirmarem*. Per vantarsi di avere scoperte le Ferie Latine, basta l'affermare di aver restituito a buona lezione un luogo di antico Autore, dove son nominate. Dunque, se quivi si fosse parlato della creazione del Mondo, avrebbe il Corsini preteso di averla novellamente scoperta? Ed è da notare, che non ha egli detto *Latinas restitutas*, ma *voces*: lo che rende queste chiarissime parole ancor più chiare, ed al nostro Maestro sa vergogna maggiore. Nondimeno io voglio essergli liberale, e la sua calunnia non a malvagità d'animo attribuire, ma piuttosto a quella niuna intelligenza della lingua latina, che in lui sempre abbiam commendata.

Nè già pensi alcuno, che molto piacciami l' emendazione del P. Corsini, il qual pretese doversi leggere in Svetonio (a) *Præfectus Urbis sacræ, atque Latinarum*: non parendomi con tua buona grazia probabile, che abbia favellato Svetonio, come favellossi moltissimi anni dopo, quando il genio del secolo era molto diverso. Poichè io direi volentieri, che Roma non fosse chiamata *Sacra* o nelle Iscrizioni, o negli Scrittori prima del terzo secolo. E forse che il più antico monumento, in cui quell' Epiteto ritroviamo, e una lapida presso il Grutero alla pag. CLXXVII. 1. la quale appartiene a' tempi di Caracalla, e propriamente agli anni dopo il 210., e 211. dicendovisi quell' Imperadore *Britannico, e Pontefice Massimo*, che prima non fu. Questa potea citare il Corsini, e non le due

che

(a) Nella Vita di Nerone, *cap.* 7.

che pur cita (a), nelle quali non è vestigio di tal cosa. Però io estimo, che sia meglio di ritenere la lezione *Praef. Urbis causa Latinarum*, in alcuni Codici del Beroaldo trovata, e dal Burmanno, che d'infinite peggiori spesso tien conto, negletta, senza cercar correzioni, e mutazioni, avendo così detto anche Gellio (b), e similmente una Iscrizion Gruteriana (c). Se l'arguto Censore avesse saputo in ciò contraddire al Corsini, niuno ne lo potrebbe sgridare, anzi ne avrebbe onore. *Τούτῳ δ' οὐδένα ὁρῶ τῶν τόπων τοῦτων βάσιμον ὄντα, ἀλλὰ πάντα ἀπόκρημνα, φάραγγας, βάραθρα.. ..... Huic autem nullum video talium locorum esse pervium, sed abrupta omnia, praecipitia, barathra* (d).

lin. 10. *Primieramente non è vero &c.*). Invano i lettori aspetteranno il termine di questa enumerazione, e ciò, che quì dicesi *primieramente* sarà detto anche *ultimamente*. Ma venendo all'accusa stessa, ella è tale, che non solo se ne può consolare il Corsini, ma contentarsene, e compiacersene ancora. Perchè il reputare le Ferie Latine istituzion di Tarquinio Superbo non è una propria, e singolare opinione del P. Corsini, o di alcuni minuti Letterati, da lui troppo facilmente abbracciata, ma sentimento comune di quanti furono eruditi uomini infino ad ora, non escluso nemmeno il Sigonio, che Messer senza nome ardisce di citare a suo favore *pag.* 94., mentre recita egli medesimo queste di lui parole. *Feriarum autem latinarum recentior aliquanto fuit memoria, quippe quae a superbo Rege sint institutae*: (e) Or chi

 vor

(a) Pag. 41. nota 2.
(b) lib. XIV. cap. 8.
(c) CCLXXXXII.
(d) Demostene contro Aristogitone.
(e) E questo ridice anche poco appresso: *Hoc autem foedus a superbo Rege renovatum est, latinis etiam Penis, quas Romanus Latinusque Populus communiter in Monte Albano celebraret, ut supra diximus, institutis &c.*

vorrà tolerare sì fatta accusazione, e sentirla poi anche ripetere alla *pag.* 13. *lin.* 10., come un gran vitupero del cattivello Corsini? Quanto furono ciechi, ed ignoranti, e poco accorti tutti i Letterati di molti secoli secondo l'avviso del Maestro, i quali non previdero più del Corsini, che, quando gli anni della salutifera Incarnazione fossero al numero pervenuti di 1772., un cotal *Critico Osservatore*, sbucato da una grotta cimmeria, insegnerebbe dittatoriamente, che molto prima di Tarquinio ufarono le Ferie Latine, e che vi erano da tempo antichissimo! Ma veda il Dittatore, se gli uomini dotti trapassati disprezza, e tutti ha per niente, di non incorrere nell' odio de' vivi, niuno de' quali vorrà essere ad una condizion tanto iniqua, che non possa ignorar senza biasimo i pensieri de' posteri. Se però ci vivessero ora quegli Uomini grandi, i quali non erano veramente Profeti, ma bensì buoni Loici, pregherebbero questo Critico a diffinir bene, che si voglia intender egli sotto il nome di *Ferie Latine*. Imperocchè molto importa di ritenere l'idea, che i Romani già n'ebbero, presso de' quali il Corsini, e noi le consideriamo; acciocchè se ne formi un vero giudizio, e ben si distinguano dalle altre Feste, o Raunanze, che gli antichissimi abitatori del Lazio facevano.

XXI. *l.* 28. *e il solo Dionisio fra i qui citati ..... va mescolato con equità*) Plutarco adunque, e quegli altri Scrittori delle cose Romane si debbono intendere senza equità, e discrezione. La qual cosa fa veramente assai bene il nostro Mestere, che non intende pur un motto a ragione; e qual novello *Lucumone* (a) guasta, e corrompe, e a torti, e contrarj sensi volge qualunque luogo di Autore, sia anti-

(a) *Lucumones*, dice Festo, *quidam homines ob infamiam dicti, quod loca, ad quæ venissent, infecta facerent.*

antico, fia moderno, la di cui nimica fortuna alle fue mani lo rechi.

lin. 18. è il più ſoſpetto) A Monſignor Guarnacci dee l' Anonimo queſto bel giudicio, che ci dà di Dionigi, e più altre coſerelle si fatte. Quegli di neceſſità doverte aver Dionigi in diſpregio per certa grave moleſtia, che da libri di quel Greco veniva al ſuo vano, e ſtravagante ſiſtema intorno alle *Origini Italiche*. Ma Dionigi non teme cotal giudicio, e preſſo gli uomini, che hanno alcun poco di ſale in zucca, ſempre avrà maggior credito, e autorità, che le oſcure, e fallaci eſpreſſioni di alcuni Poeti, ed i vaneggiamenti di pochiſſimi Autori di niun conto. Però mal fece l' Anonimo, e poco a ſe ſteſſo provvide, anteponendo nella Storia degli antichi un ſol uomo vivente a tutta l' antichità.

lin. 19. A chi intende le fraſi dei vecchi Autori) Miſera condizione degli Autori antichi non inteſi infino ad ora da alcuno! Ma a chi poteva mai venire in mente, che, adoperando eſſi la voce *inſtituere*, ſignificar voleſſero *rinnovare*, *inſtaurare*, *accreſcere*, e *rendere* alcuna coſa più *celebre*, e *più pompoſa*! E che ſcrivendo Livio. *Jam ludi, latinaque inſtaurata erant*: ſarebbeſi a' dì noſtri trovato un Chioſatore, che gli avrebbe data queſta maravigliosa, e divina interpretazione, *Jam ludi, latinaque inſtituta erant*? Per intender ſentenze tanto recondite era d' uopo aſpettare queſto nuovo Edipo, il qual però non è perſona Tragica, come quell' altro, ma Comica molto.

lin. 20. Dove dice nel luogo quì citato, che Tarquinio le iſtituì nel Monte Albano) Il Corſini non ha citate le parole di Dionigi, colle quali eſpone queſti l' origine delle Ferie Latine. Ed in eſſe poi non è, nè poteva eſſere la voce *inſtituere*, ſopra l' intelligenza, e proprietà della quale diſputa il Cenſore, e dà precetti, che Carisio, e Prisciano non ſeppero. Fra i Latini, che adope-

rar

tar la potevano, il solo Aurelio Vittore (a) l' uso delle nostre Ferie parlando. Ben dico, che niuno, il quale abbia letto il quarto libro del detto Dionigi, vorrà riprendere della sua opinione il Corsini, e gli altri eruditi: perciocchè vi avrà letto ben altro, che le supposte parole *le istituì nel Monte Albano*. Narra egli l' istituzione delle Ferie Latine così chiaramente, e precisamente, che il dar loro diversa significazione da quella, che esse stesse richieggono, e che tutti sempre le diedero, è manifesta stoltezza.

lin. 22 *con questa frase* institutæ Feriæ Latinæ &c.] Se Livio, di Camillo favellando, avesse adoperata tal frase, dovrebbe veramente dirsi ciò, che non vuole il Censore. Ma Livio non ha mai detto, che a' tempi di Camillo fossero le Ferie Latine *istituite*: ha ben detto, che furono rinnovate, e rifatte, *instauratæ*, poichè non erano state in quell'anno col debito ordine, e secondo l'antico scrupoloso rito compiute.

lin. 26. *ma che vi fossero*] Non è dubbio, che prima di Camillo non fossero in uso le Ferie Latine, ma è verissimo altresì, che ciò non apparisce dal testo di Livio, che costui reca.

XXII. *l.* 28. *Sacra diis Albano ritu, ut ab Hercule instituta erant, fecit.*] *Sacra diis Albano ritu, Graco* (ritu) *Herculi, ut ab Evandro instituta erant, fecit.* Così leggesi in Livio questo racconto. *Quis tam ferreus, ut teneat se*, dopo aver confrontate le parole degli Scrittori, che ci presenta questo Critico eccellente, co' fonti, d' onde son tratte? Egli ha tanta voglia, e così ardente di lacerare i morti, che non basta la più remota età a scamparli dalle sue mani. Ma perchè recar egli quel testo di Livio? Dove son quivi le Ferie Latine?

Non-

(a) *De Vir. illustr.* cap. 8. *Ferias latinas primus*) Tarquinius Superbus) *instituit.*

Anphora cepit institui . currente rota cur urceus exit?

Bella, e sottil Dialettica e veramente il conchiudere, che a' tempi di Romolo si celebravano quelle Ferie, perchè Livio dica, che quegli sacrificava agl' Iddii *Albano ritu*: quasi che il rito Albano sia lo stesso, che il Monte Albano. O vuol forse il Maestro, che avendo Romolo fatti sacrificj a tutti gli Dei, da Ercole in fuori, *ritu Albano*, ciò non possa intendersi, e verificarsi di altri sacrificj, che di que' delle Ferie Latine, nelle quali per altro si onorava il solo Giove? Fino a quando insulterà costui la pazienza de' leggitori?

XXIII. *lin.* 30. *così delle Feste Salisari*) Queste cose ha il nostro Aristarco dottamente copiato dalle *Origini Italiche* di Monsig. Guarnacci (a), acciocchè agli altri suoi vizj il plagio ancora s' aggiunga. Nè già è vero, che Livio, e Dionigi in parlando de' Salj da Numa introdotti, adoperassero la voce *instituere*, avendo quegli (b) detto *legit*, e questi *ἀνέθεξε*, cioè *designavit*. *Instituit* bensì da Numa disse li Servio (c). Ma intorno alla origine, ed istituzione de' Salj varie opinioni ebbero gli antichi medesimi, siccome Festo (d), e Plutarco [e], e Servio (f), e Dionigi (g) fanno testimonianza. Ed appena riman luogo a poter dubitare, ch' essi non fossero trasportati dalla Grecia: della qual opinione non è da riprender Dionigi, come Monsig. Guarnacci già fece, dicendo, essere quello Storico sempre intento a *rivolgere tutto ai Greci*. Imperocchè nel libro settimo, dov' egli argomenta, che i Salj venisser di Gre-

(a) lib. IV. cap. VI. pag. 118. 123.
(b) lib. I. cap. 20.
(c) Ad Æneid. lib. VIII. vers. 285.
(d) V Salius.
(e) Nella Vita di Numa pag. 67. E.
(f) I. cit. e al vers. 663.
(g) lib. II. pag. 123., lib. VII. pag. 456.

Grecia, ed ivi nascessero, ciò afferma coll'autorità di Fabio Pittore, Istorico Romano, a cui è di molte magnifiche lodi cortese. Ma bisogna distinguere le varie specie di Salj, che al Mondo furono; poichè altra cosa essi furono presso i Greci, ed altra fra' Romani: e diversi erano i Salj, che al tempo di Evandro cantarono le lodi di Ercole, da quelli, ch'ebbero i Tusculani: e que', che a Marte Gradivo diede il Re Numa, non erano gli stessi, che quegli altri, creati da Ostilio, e detti *Collini*; intanto che gli antichi affermarono verissimamente, che Numa istituì i Salj *Quirinali*, ed Ostilio i *Collini*, che *Pavorii* ancora, e *Pallorii* furono chiamati. Nè potrà forse taluno trattenere le risa, udendo dire, che quel Sacerdozio cominciò dagli Etrusci, non per altro argomento, che per una parola delle Tavole Eugubine, che dice TETTOMESALIER: che ben potiamo reputare simili parole Etrusche θαύματα, non ῥήματα, con molto maggior ragione, che quelle di Demostene l'Avversario suo Eschine non reputava.

Pag. 11. *lin.* 8. *Livio . . . . parlando de' Salj gli dice instituiti da Numa*) Abbiamo teste fatto avvertire, che Livio non dice ciò, avendo solamente scritto, che Numa *Salios XII. Marti Gradivo legit*. Ma dov'è poi, ch' egli abbia mai scritto, che i Salj derivassero dagli Albani? Rechisi il testo, ed apparirà subitamente la solita buona fede, e l'incredibile accuratezza del nostro severo Censore nell' adoperare l' autorità degli antichi: *Virginesque Vestæ* (Numa) *legit*; *Alba oriundum Sacerdotium, & genti conditoris haud alienum. His . . . . stipendium de publico statuit &c. Salios item duodecim Marti Gradivo legit*. Non furono adunque i Salj di origine Albana, ma le Vestali. Nè questa volta l'ignoranza della latina favella trasse il Maestro in errore: imperciocchè ha egli rubato il suo alle Vestali, che sel tenevano assai vicino, per donarlo a'Salj, che ne sono alquanto lontani. Nella qual cosa ha mostrato il suo

acu-

acuto ingegno, e per miracolo singolare ha fuggita la sferza d'Orbilio. Tanto valor suo un sol difetto corrompe; ed è il poco savio desiderio, che ha, di far travedere agli uomini, quasi che Livio non fosse alle mani di tutti.

Im. 14. *come se fosse allora istituto*) E così fu veramente, non solo per testimonianza di Livio (a), ma di Plutarco (b) altresì, e di Dionigi (c); sebbene a questi paresse di vedere ne' Giuochi *Consuali* alcuna somiglianza cogl' *Ippocrazj*, che presso gli Arcadi erano in uso (d).

Im. 15. *Ma peraltro &c.*] *Tamen a malitia non discedis.* Voi siete, Messer mio, così destro, che Calandrino n'è vinto. Se alcuno per avventura, a cui questa materia sia nuova, ne' testi di Livio da voi mozzati, e nelle vostre decisive sentenze si scontri, vi terrà certamente per un gran Dottore, e da molto più dei Corsini.

Ad populum phaleras: ego te intus, & in cute novi.

Ma, quando avrò io restituito Livio a se stesso, che facilissima cosa è, e fatta la temerità vostra palese, non sarà nemmeno al volgo disdetto di potervi deridere. Livio adunque avendo narrato nel capo sesto del primo libro, che Romolo sacrificò ad Ercole *Graeco ritu* secondo l' instituzione di Evandro, nel Capo seguente racconta con molte parole, quale questo sacrificio fosse, fatto ad Ercole da Evandro, e l'occasione, che questi ebbe di farlo, e termina dicendo: *Hec tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina sus fecepit:* Per lo che non può essere alcun dubbio, che Livio non intenda di qui comprendere il solo Erculeo sacrificio, eseluso qualunque altro, e per conseguente le Feste Consuali eziandio. Poscia egli medesimo all'ottavo Capo,

M po,

(a) lib. 1 cap. 9.
(b) Nella vita di Romolo pag. 25.
(c) lib. II. pag 99.
(d) lib. I pag. 26.

po, ragionando intorno alle leggi fatte da Romolo, dice, che persuaso questi d'imprimere nelle menti degli Uomini maggior venerazione, e rispetto per le sue leggi, *si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset, quum cetera habitu se augustiorem, tum maxime, lictoribus duodecim sumptis, fecit. Alii ab numero avium, quae augurio regnum portenderant, eum secutum numerum putant: me haud poenitet eorum sententiae esse, quibus & Apparitores, & hoc genus ab Etruscis finitimis, unde Sella Curulis, unde Toga praetexta sumpta est; numerum quoque ipsum ductum placet.* Ora si confronti tutta questa narrazione liviana, colle tronche parti, e quasi membri di essa, che il Censore ci ha posti dinanzi agli occhi. Livio parla al Capo settimo del Sacrifizio fatto ad Ercole secondo il rito Greco, e non gli è bastato nemmeno il dire *una ex omnibus*, perchè non sieno da costui le sue parole distese, e liberalmente donate non solo ai Consuali, che son ricordati poi nel Capo nono, ma persino alle Feste Saliari, delle quali non gli occorre tener discorso, se non al Capo vigesimo, siccome quello, che furono introdotte da Numa. Livio afferma, che gli Apparitori, i Littori, la Sela Curule, e la Toga pretesta sono di origine Etrusca, e ciò si trasporta *a tutte le cose Sacre*. Ma dell'ardimento, e della ignoranza, e sciocchezza da costui in questo luogo mostrata noi non potiamo dir altro, che meno di quello, che, paragonando i veri detti di Livio con queste deformità, ciascuno conoscerà da se stesso. Pure a lui sembra, che l'usare sì fatto metodo sia uno effetto del sapere *la veramente prisca Antichità, colla storia d'Italia*, e dell'avere *un'intima lettura dei vecchi Autori*, e dell'intenderli profondamente, pregi tutti assai rari, e proprj del nostro dottissimo, ed antichissimo Osservatore. Della sanità del quale conviene omai disperare, secondo quella saggia osservazione di Persio (a).

Hel.

(a) Sat. III. vers. 63.

Helleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas, venienti occurrite morbo.

XXIV. *l. 16. Non così hanno fatto &c.*) Vana fatica sarebbe l'andar cercando vincoli, e legami; onde acconciamente unire, e connettere questo discorso intorno al vecchio, e nuovo Lazio con ciò, che il Critico ha detto infino ad ora. Ma egli ha una cotal sua uncinata materia, con cui le più segregate cose, ed anche, se vuol, le contrarie per modo maraviglioso lega insieme, e congiunge, invisibile a noi profani, a lui solo aperta, e palese. Però non vogliamo piatir di questo. Ben poteva dirci, se il sa, qual di tanti dotti Scrittori abbia confuso il vecchio Lazio col nuovo, essendo cosa ad essi nota molto, e nell' opere loro spesso testificata, che altro fu il Lazio, quando Roma governata era dai Re, ed il suo imperio nasceva, ed altro poi quando fu quello cresciuto, e propagato d' intorno. Certo egli non ne troverà di seggieri. Qual bisogno adunque v' era d' esser molesto al Sigonio, e recarne tante parole mal concie, che, se il potessero, fuggirebbero da quella pagina sdegnosamente? Chi vuol egli riprendere? A cui vuole insegnare? *Folle permit ventos.* Ed io penso, che il Sigonio forte si dolga di essere da costui tratto ad involgere il pepe, e forse a peggiore uffizio: che altro non è il merito delle carte dal Censore imbrattate. Benche se ne può tuttavia il valente uom confortare, avendo in tal disgrazia compagno il suo diletto Livio.

Pag. 12. lin. 1. Si veteres in hoc) *Qui in hoc studio.* Così il Sigonio.

lin. 8. Latium duplex fuisse) Se a queste parole non si premettano le altre: *Sic enim illi..... non pessime disputant &c.*, il buon Sigonio non si potrà fare intendere in niuna guisa, quantunque abbia grandissima lode di eleganza, e di chiarezza.

po, ragionando intorno alle leggi fatte da Romolo, dice, che persuaso quelli d'imprimere nelle menti degli Uomini maggior venerazione, e rispetto per le sue leggi, *si se ipse immortalem insignibus imperii fecisse, quam auctore habitu se augustiorem, tum maxime, lictoribus duodecim sumptis, facit. Alii ab numero avium, quae augurio regnum portenderant, eum secutum numerum putant: me haud poenitet eorum sententia esse, quibus & Apparatores, & hoc genus ab Etruscis finitimis, unde Sella Curulis, unde Toga praetexta sumpta est; numerum quoque ipsum ducium placet.* Ora si confronti tutta questa narrazione liviana, colle tronche parti, o quasi membri di essa, che il Censore ci ha posti dinanzi agli occhi... Livio parla al Capo settimo del Sacrificio fatto ad Ercole secondo il rito Greco, e non gli è bastato nemmeno il dire *unus ex omnibus*, perchè non sieno da costui le sue parole distese, e liberalmente donate non solo al Consuali, che son ricordati poi nel Capo nono, ma perfino alle Feste Saliari, delle quali non gli occorre tener discorso, se non al Capo vigesimo, siccome quelle, che furono introdotte da Numa. Livio afferma, che gli Appariori, i Littori, la Sella Curule, e la Toga pretesta sono di origine Etrusca, e ciò si trasporta a *tutte le cose Sacre*. Ma dell'ardimento, e della ignoranza, e sciocchezzaccia costui in questo luogo mostrata noi non potiamo dir altro, che meno di quello, che, paragonando i veri detti di Livio con queste deformità, ciascuno conoscerà da se stesso. Pure a lui sembra, che l'usare sì fatto metodo sia uno effetto del *sapere la veramente prisca Antichità, colla storia d'Italia*, e dell'avere *un' intima lettura dei vecchi autori*, e dell'intenderli profondamente, pregi tutti affatto rari, e propri del nostro dottissimo, ed antichissimo Osservatore. Della sanità del quale conviene omai disperare, secondo quella foggia osservazione di Persio (a).

Hel.

(a) Sat. III. vers. 63.

Helleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,
Poscentes videas, venenis occurrite morbo.

XXIV. *l. 16. Non così hanno fatto &c.*) Vana fatica sarebbe l'andar cercando vincoli, e legami, onde acconciamente unire, e connettere questo discorso intorno al vecchio, e nuovo Lazio con ciò, che il Critico ha detto infino ad ora. Ma egli ha una cotal sua ancinata materia, con cui le più segregate cose, ed anche, se vuoi, le contrarie per modo maraviglioso lega insieme, e congiunge, invisibile a noi profani, a lui solo aperta, e palese. Però non vogliamo piatir di questo. Ben poteva dirci, se il sa, qual di tanti dotti Scrittori abbia confuso il vecchio Lazio col nuovo, essendo cosa ad essi nota molto, e nell' opere loro spesso testificata, che altro fu il Lazio, quando Roma governata era dai Re, ed il suo imperio nasceva, ed altro poi quando fu quello cresciuto, e propagato d' intorno. Certo egli non ne troverà di leggieri. Qual bisogno adunque v' era d' esser molesto al Sigonio, e recarne tante parole mal concie, che, se il potessero, fuggirebbero da quella pagina sdegnosamente? Chi vuol egli riprendere? A cui vuole insegnare? *Folle permis ventos.* Ed io penso, che il Sigonio forte si dolga di essere da costui tratto ad involgere il pepe, e forse a peggiore uffizio: che altro non è il merito delle carte dal Censore imbrattate. Benchè se ne può tuttavia il valente uom confortare, avendo in tal disgrazia compagno il suo diletto Livio.

Pag. 12. lin. 1. Si veteres in hoc) *Qui in hoc studio*. Così il Sigonio.

lin. 8. Latium duplex fuisse) Se a queste parole non si premettano le altre · *Sic enim illi..... non pessime disputant &c.*, il buon Sigonio non si potrà fare intendere in niuna guisa, quantunque abbia grandissima lode di eleganza, e di chiarezza.

lin. 10. *Quandoquidem*) Qui similmente premettasi: *sed ne omnes quidem, qui Latium vetus incoluerunt, Latini sunt vocati &c.*

lin. 11. *Diodorus*) Bisogna sapere, che a queste parole precedono le parole: *Quibus* (Æquis) *adjuncti erant Æquicolæ, quos &c.*

lin. 13. *fuisse*) E' qui da soggiugnere, *memoriæ prodidit*, a voler finito il senso: ed è da rallegarsi, che sia questo l'ultimo testo datoci dall' Offervatore. Imperocchè ci siam liberati pur finalmente da una noja gravissima, qual' è il dover andare tratto tratto per libri a far riscontri, ed emendare, e levar via i difetti, che l' incredibile sua ignoranza, e negligenza reca ad ogni cosa.

lin. 27. *Furono istituite particolarmente per gli Equi, e per li Volsci*] Sentiamo le parole medesime del Corsini: *Quum Tarquinius ipse ab Æquis, Volscis, cæterisque Latinis populis impetrasset; ut inito fœdere certis quibusdam statisque legibus cum Romano populo devincerentur..... Auctor fuit, ut ineunte vere quotannis in Albano monte..... a Romanis, simulque fœderatis Latii populis..... Feriæ communibus omnium sumptibus agerentur.* Ora chi vorrà credere, che il Corsini abbia posto gli Equi, ed i Volsci in tanta grazia del Re Tarquinio, che in loro servigio particolarmente voglia ordinare le Ferie? Non vi mette del pari gli altri Latini, e generalmente i Confederati del Popolo Romano, che nel Lazio abitavano? Quali ciancie adunque contra quell'Uomo dottissimo narra costui

Confidens, sumidusque; adeo sermones amare,
Sisennas, Barros ut equis præcurreret albis!

Ma pur gli rimane una freccia, per suo avviso, acutissima, e gli pare anco di aver trovato il calcagno di Achille, e invoca Paride, perchè gl'ingegni a non fallire. Imperocchè il misero Corsini dee avere errato ad ogni modo, affermando, o piuttosto mostrando di credere, che gli Equi,

qui, ed i Volsci entrassero nelle Ferie Latine. Dalle quali il possente Maestro li tien lontani, e con ferocia gli esclude. E molto confidando nell' ajuto del Sigonio, e di Monsig. Guarnacci, sembra a lesselfo beato, *& cedro digna locutus*. Ma se questi ajuti noi gli torremo, a che sarà egli? Primieramente adunque sappia, che al Sigonio già prima del Corsini contraddetto avea con sufficienti ragioni, e probabili il Cardinal Corradino, di cui sono le seguenti parole: *Sigonio in hoc assentiri haud possum. Nam quamvis sciam, omnes Volsce, & Æquæ gentis populos in latinis priscis haudquaquam numeratos: attamen palam est, plerosque Volsce, Sabinæ, & Æquæ gentis solemnes conventus in Albano monte, & apud Feretrinæ Forum, seu lucum, cum Latinis priscis egisse, ejusque populi meliorem portionem fuisse.* (a) Ciò presupposto, si potrà dire, benchè nol voglia il Sigonio, che i Volsci, e gli Equi, dove se ne traggan que' pochi, che non entrarono nella lega, intervenissero alle Ferie Latine fino dal tempo della loro istituzione. Ma sarà egli poi da fidarsi, che il nostro Anonimo, a cui gli Scrittori tutti ed i libri sono irati, e nimici, abbia fedelmente interpretato l'animo del Sigonio? Procediamo innanzi, ed il vedremo.

lin. 31. *Volsci, & Æqui, & Hernici &c. ad Latinas Ferias non admittebantur*) Chi ha mai detto ciò? Il Sigonio nomina i soli Equi, e Volsci: nè già di questi medesimi generalmente dice, che ricusassero di andare a quelle Ferie, ma pur n'accettua qualcheduno, *paucis quibusdam exceptis*, e sono que', che il Corradino afferma essere stati molti, e la maggior parte, *plerosque*: e così sono questi due dotti Uomini fra loro affatto contrarj, niuno di essi volendo ammettere alle Ferie tutti que' popoli, nè tutti cacciarneli. Oltra ciò con molto giudicio, e secondo il sentimento, che dagli

(a) Tom. 1. *vet. Lat.* p. 13.

gli antichi scrittori traeva, disse il Sigonio, *non inierunt, se vocari non permiserunt*, indicando, che gli Equi, ed i Volsci non ci volean venire, anzi che non ci voleano nemmeno essere invitati: dalla qual cosa non segue, che, quando vi si fosser voluti condurre, non potessero avervi l'accesso. Per lo che il Censore, e non il Sigonio, esclude dalle Ferie Latine tutti coloro: e similmente col suo fecondissimo ingegno il nostro Aristarco afferma, che *non admittebantur*; lo che il Sigonio non disse mai. Ma fa egli ancor peggio: Agli Equi, ed ai Volsci aggiunge gli Ernici, come vedammo; contro l'espressa volontà del Sigonio, il quale in sul principio del sesto Capo di quel medesimo primo libro apertamente scrive: *Hernicos primus Superbus Rex societate devinxit, ac Latinarum Feriarum participes fecit*. E di questa sentenza ha egli un ottimo mallevadore, siccome fu sempre, e sarà dagli eruditi estimato Dionigi d'Alicarnasso, a dispetto del nostro leggiadro Censore, a cui son certo, che perfino il Lasca, se l'avesse potuto udire, avrebbe detto,

Cercan le Mosche all' Aquile far guerra,
E i Granchi voglion morder le Balene.

Dionigi adunque così racconta. Τυχὼν δὲ τῆς Λατίνων ἡγεμονίας ὁ Ταρκύνιος ἐπρεσβεύσατο πρὸς τὰς Ἑρνίκων πόλεις, καὶ πρὸς τὰς Οὐολούσκων, προκαλούμενος κἀκείνας εἰς φιλίαν τε, καὶ συμμαχίαν... Ἕρνικες δὲ ἅπαντες ἐψηφίσαντο ποιεῖν τὴν συμμαχίαν. Τοῦ δὲ μένειν εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον τὰ συγκείμενα ταῖς πόλεσι πρόνοιαν ὁ Ταρκύνιος λαμβάνων ἱερὸν ἔγνω κοινὸν ἀποδεῖξαι Ῥωμαίων τε, καὶ Λατίνων, Καὶ Ἑρνίκων καὶ Οὐολούσκων, τῶν ἐγγραψαμένων εἰς τὴν συμμαχίαν. *Tarquinius Latinorum imperio potitus ad Hernicorum, & Volscorum civitates legatos misit, illos quoque ad amicitiam, & societatem invitans..... Omnes Hernici societatem facere decreverunt. Et provide operam Tarquinius dans, ut fœdus cum illis civitatibus ictum sempiternum esset, statuit designare templum commune Romanis, Latinis, Hernicis, & Volscis, qui in*

socie-

fcietatem recepti fuerant (a). E fu questo il tempio di Giove Laziare nel Monte Albano. Veramente, se dopo aver sentito Dionigi si leggano le parole del Corsini poco sopra recate, di leggieri pareranno tratte da quel Greco: lasciando da parte ogni quistione intorno alla quantità, e al numero de' popoli, che alle Ferie concorsero, e si accordarono con Tarquinio, di che in questi luoghi ne Dionigi, ne il Corsini fa motto. E benchè il Censore gli abbia per gusi ambidue, potrebbe tuttavia il Corsini esser contento di questa difesa: ma rimane ancora a costui uno scudo di vetro, che fa d'uopo spezzargli.

Ultimamente adunque l'Anonimo Autor delle *Osservazioni Critiche* oppone il presidio dell'Amplissimo Monsignor Guarnacci, dalle *Istoriche Origini* del quale ha manifestamente tratto il ragionamento, che sopra il Lazio, e le Ferie Latine ha tenuto con tanto nostro solazzo. Questi dice ciò, che non disse il Sigonio, e i miseri Volsci, e gli Ernici, e gli Equi caccia senza rimedio da quelle Ferie, e del tutto gli esclude. In somma egli è presto di fare ogni cosa in grazia del suo falso sistema, il quale dal nostro giocondissimo Anonimo servilmente si abbraccia, e segue per la sua somma imperizia nel giudicar delle cose, e per la livida invidia, che porta alla fama del buon Corsini, a cui gli basta di dir villanie, quali che esse poi sieno. Vediamo il fonte purissimo di tante nuove, e peregrine notizie de' tempi antichissimi, che ci ha l'Anonimo per bearci recate. *Ma questi sono*, (dice il Prelato (b)) *modi impropri de parlare, e niuno bene gli Autori, si ricava anzi, che il Lazio antico ebbe ristrettissimi confini, e che gli* ERNICI, *ed i* VOLSCI, *e gli* EQVI *non vi erano da principio, e* NON ERANO AMMESSI *alle di loro Ferie Latine.*

E qui

(a) Lib. IV. cap. 49.
(b) Lib. I. cap. 2.

E quì pone le medesime parole del Sigonio, che ci ha date il valente nostro Aristarco: poscia conchiude, come costui fa: *Questi popoli ancora erano Etrusci, o Aborigeni, come in antico lo erano anco i Latini*. Quasi le stesse cose ripete appresso (*pag.* 228.) scrivendo. *E' vero, che gli Equi, ed i Volsci furono in appresso connumerati fra i Latini . . . . ma serbarono per maggior tempo la loro qualità Etrusca, e non intervennero nè gli uni, nè gli altri alle Ferie Latine: il che è un nuovo contrassegno della identifica origine di tutti questi popoli, i quali ben spesso Etrusci sono chiamati dai Vecchi Autori.* Bellissimi Teoremi, splendidi, maravigliosi: alla perfezione dei quali altro non manca, se non che si possano dimostrare. Pur si studia di farlo Monsignore, e dice (a): *Che gli Equi, e i Volsci fossero veramente Etrusci, basta il vedergli ammessi ai Concili generali della nazione al Fano di Voltunna, come più volte dice Livio, ed altri.* Ma una fatal disgrazia gli è senza suo merito avvenuta, imperocchè fra i moltissimi luoghi di Livio, che gli andavano per lo capo, gliene è venuto citato uno, che dice appunto il contrario (b). *Consilia ad movenda bella in Volscorum, Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae agitata.* Quella sola sillaba ET rovescia tutto, e sconvolge, ed a suo gastigamento meriterebbe di esser cacciata dal vocabolario. Separa essa, e divide i concili de' Latini da quelli degli Etruschi, e mostra, che diversi erano, e in diverso luogo fatti. Un' altra volta ancora l' instancabile letterato tentò di darci tal dimostrazione, ed *i Falisci*, disse, *e i Volsci, ed altri popoli erano in antico esclusi dalle Ferie Latine per contrassegno, che non erano fra i medesimi Latini, che già da gran tempo erano segregati dall' agro Etrusco*, citando a farci fede di ciò *Dionigi lib. I., Livio lib. I.* e *Sigonio de ant. jure*

re

(a) Lib. I. cap. 4. Tom. 1. pag. 226.
(b) Lib. I. Cap 23. nella Nota.

re Ital. lib. 1. *cap.* 3., come se dicessero quello, ch'egli afferma, i quali poi veramente nei citati libri non ne dicon parola. Forse gliene aveano data speranza, ed egli ne rimase ingannato, siccome fra gli uomini veggiamo avvenir tutto giorno. Oltra questo i Falisci non Latini erano, ma veri Etruschi, e però non è maraviglia, se non andarono alle Ferie giammai. Degli Ernici, de' Volsci, degli Equi, e di quali altri vuol fra i Latini, dovea la sua sentenza provare. che i Falisci niuno tolse ali Etruria. Ma la sua malvagia fortuna non fu paga di fargli danno, infino a tanto che non ebbe posta nella mente degli uomini una certa dubitazione, ingiuriosa alla sua dottrina, all'Anonimo suo discepolo certamente molesta, se sappia egli che cosa siano le Ferie Latine. Essa nacque per queste sue parole: *Dalla quale*, (Repubblica d'Italia) *benchè forse prima degli altri si fossero già discostati i Latini, che perciò facevano i loro Consilj particolari* apud Ferentinum, *e si chiamavano le Ferie Latine &c.* (a) Quanta differenza fosse tra que' Consilj, e le Ferie Latine, si conoscerà chiaramente, riguardando, che queste, poiche furono da Tarquinio istituite, divennero un comune consesso de' confederati di Roma, e quasi un vincolo per raffermarli nella concordia. Laddove i Consilj *ad caput aquæ Ferentinæ* rimasero a quegli, che non vollero entrare in società co' Romani. Oltrechè basta sapere, che i Popoli Latini non cessarono di raunarsi *ad caput Ferentinæ*, *& imperium communi consilio administrare* prima dell'anno di Roma 414. (b), e del Consolato di P. Decio Mure, siccome impariamo da Verrio Flacco, anzi

N

(a) Lib. 1. cap. 2. tom. 1. p. 115.

(b) Il Cluverio riporta ciò ad altr' anno, ed altri ad altro. Vedasi il Volpi nel *vecchio Lazio* al lib. XII. c. 4. ove a lungo, e molto accuratamente ragiona della differenza, che fu tra le Ferie Latine ed i Consilj al Luco Feretrino, e queste a cinque capi principalmente riduce.

zi da' Comentarj di Cincio, dai quali Flacco (a) medesimo l'apparo. D'onde segue, che dal tempo di Tarquinio fino all'anno 414. i Latini si raunarono al solito luogo, celebrandosi frattanto dai Romani, e da' lor Socj ad una ora le Ferie in sulla cima del Monte Albano; alle radici del quale il luogo era, a cui venivano gli altri Latini. Come adunque tali raunanze di costoro, e quando chiamar si potevano, non che si chiamassero Ferie Latine? Prima di Tarquinio poi non si toverà mai questo nome, si cerchi pure quanto si vuole. Se un solo sincero testo di Autore antico si fosse addotto, in cui si nominassero le Ferie Latine, e così si vedesser chiamate innanzi l'età di Tarquinio, noi leveremmo subitamente l'istituzion loro a questo Re, e hugiardo reputeremmo Dionigi, e quanti altri Scrittori antichi, e moderni gliel' hanno attribuita. Il che senza ciò non faremo, nè altri farà. Chi vide adunque dall'uom preclarissimo confuse le Ferie Latine cogli altri troppo diversi concilj, cominciò subitamente, *ut nunc sunt mores*, a dubitare, ch'egli ignorasse, che cosa esse furono. A me tutte le sue sventure dispiacciono, ma io non gliele posso alleviare, bisognando anzi, che al nostro Censor suo Scolare io faccia intendere, che non gli giova l'aver da lui pigliati i suoi poveri argomenti per vituperare il Corsini, al quale non può egli nuocere nè colle proprie armi, nè colle altrui.

lin. 33. Istoria Ante-Romulea). Non istorie, ma sogni

(a) Presso il suo abbreviator Festo alla parola *Prætor*. Eccone l'intero racconto: *Prætor ad portam nunc salutatur is, qui in Provinciam Pro Prætore, aut pro Consule exit. Cujus rei morem ait fuisse Cincius in Libro de Consulum potestate Balem, Albanos rerum potitos usque ad Tullum regem. Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem Cos. Populos Latinos ad caput Ferentinæ, quod est sub monte Albano, consulere solitos, & imperium communi consilio administrare.*

gni *ante-Romulei* sono quelli, che il Maestro suo Monsignor Guarnacci ne' due Tomi in foglio delle *Origini Italiche*

Trattando l'ombre come cosa salda

propone intrepidamente, e insegna per manifeste, e certissime verità. Per lo che sogna l' Osservatore altresì, dando a sì fatte cose intera fede, ed oroandone, quasi coo gemme, il suo discorso.

Mentis inops, genio quantum blandiris inepto
Ipse tuo, vacuoque placent pendentia coelo
Castella, & tenui substructa pulvere turres!

Io non invidio certamente a costui cotesta scienza antichissima, e rimotissima, e non dubito punto, che ancora il Corsini, s'egli vivesse, ed udisse le sue ciancie, ed il rumor, che ne fa, non ne dovesse piuttosto ridere, e contentarsi di noo saperla, che averghene invidia. Troppo grandi ale a così alto volo sono richieste, le quali io non ho, nè cercherei di avere, siccome i più savj nol cercano, persuasi, che il volo noo debba tornare ad altro, che ad una vergognosa caduta, quale appunto fu quella d' Icaro *Ante-Romuleo*.

Non vorrei per altro, che, avendo io ripreso il nostro Anonimo, perchè abbia giurato nelle opinioni di Monsignor Guarnacci, mi venisse quella malignità rimproverata, che io detesto in altrui. Imperciocchè penserà forse taluoo, che sia una escusazion grande per l' Aoonimo l' aver gli errori con sì fatto uomo comuni, siccome una volta quegli, che erravano con Platone, pareva quasi, che non errassero. E di vero, dirà questo tale, quando fu mai libro alcuno più delle *Origini Italiche* commendato? Parve composto da una nuova Sibilla; e tutti gli eruditi lo veneratono altamente, degnissimo di singolare onor giudicandolo. Tal di loro chiamo l' Autor suo *Genio dell'*

antica Etruria (a), e tal altro *nuovo Colombo ritrovatore di un mondo novello;* lasciando stare infiniti elogj men rari. Il Lami poi, oltre l' averlo agguagliato al Colombo, lo antepose al Dempstero, al Buonarroti, al Maffei, al Gori al Passeri, all' Olivieri, al Mazochi, Uomini tutti dottissimi, e di gloriosissima fama, i quali prima di lui le antichità Etrusche illustrarono (b). E principalmente il commendo del suo valore nello intendere, e spiegare gli Autori Greci, e Latini per maraviglioso modo, ed a lui riserbato: intanto che non dee parer vanità ciò, ch' egli stesso promise dell' opera sua a nome dello Stampator Venturini (c). Tante e così splendide lodi, e così rare non po-

(a) Passeri *Paralip. ad Dempsteram in ep. dedic.* p. V.

(b) Novel. letter. Fiorentine del 1768 pag. 665. dove il Lami, dopo aver nominati i predetti Autori, soggiunge: *Non vedo alcuno, se non Monsig. Guarnacci, che si sia accinto a trattare in maniera vasta, ed amplissima delle origini prime degli Etruschi... Non vedo chi abbia ingegnosamente avvertiti tanti passi de' antichi Scrittori riguardanti la popolazione Toscana, e le sue intraprese memorande, ma che sono trascurati, o che sono stati male intesi, ed applicati a chi non conveniva, se non il nostro Ch. Scrittore Volaterrano.* Egli lo avea (pag. 648) chiamato *nuovo Colombo* &c. ed alla sua opera avea date le seguenti lodi (pag. 646, 647.) *Opera nuova, insigne, e memoranda del celeberrimo Monsig. Guarnacci, il quale volle far vedere in essa, a qual segno arrivino le serie, e mediante riflessioni sugli Autori antichi Greci, e Latini, e scuoprire, per dire così, un nuovo mondo agli occhi degli eruditi..... Questi belli oggetti della contemplazione di Monsignor Guarnacci, e il confronto, che ne fece coi passi degli Autori Antichi Greci, e Latini..... lo fecero accorgere, che gli Scrittori intermedj, e moderni aveano trascurate le giuste, e debite riflessioni, congetture, e conseguenze, che avrebbero dovuto dedurre da quei tanti indizj lasciatici dagli Istorici più antichi, ed autorevoli, al contrario de' quali ha pensato molto, ma insussistentemente,* Dionisio d' Alicarnasso,..... *Così felicemente navigando il N. A. in un Oceano quasi incognito, arriva più benavventurosamente al porto del vero.*

(c) Nelle dette Novelle dell' anno 1767. num 49 pag. 771. *il Manifesto* del Venturini dice, essere le Dissertazioni di Monsig. Guarnacci *il prodotto d' una incredibile fatica, e d' una immensa lettura di tutti i più vecchi, e classici Autori Greci, e Latini.* Soggiunge (pag. 772.) *E' cosa mirabile, e piena di recondita erudizione il vedersi &c.* chiama le autorità degli Scrittori, che questi adduce, *autorità quanto decisive, altrettanto inosservate finora.* (pag. 773.) E'

potranno coprir pochi errori? Non verranno anzi in difesa del buono Anonimo, il quale si è gettato del tutto nel sistema del chiarissimo Prelato; nè ha creduto di poter ritrovare miglior interprete per gli antichi Autori? Non accuseranno d'invidia colui, che biasimi, e derida senza recar grandi argomenti tutto il sistema, e chi lo addotta, assalendo con piccola truppa una fortissima rocca? Così qualche riprensor nostro dirà.

Questa riprensione non è veramente da disprezzare. Imperocchè le molte lodi date a quel libro persuaderanno a coloro, che non lo hanno ben considerato, non poter si chiamar vano, e falso il sistema quivi proposto, siccome abbiamo noi fatto. Però tali persone brameranno altre ragioni, e maggiori della nostra sentenza, e in questo mezzo non vorranno prestarci fede. Bisognerà dunque al desiderio loro, e più al nostro onor soddisfare, facendo manifestamente conoscere, che il Censor del Corsini ha scelto un Maestro degno di se, e che niuna cosa per me si afferma, che dimostrar non si possa assai bene. A ciò il Censor medesimo grandemente mi spinge col suo lodar tanto le Origini Italiche (a), e tenerle in luogo di ora-

---

E' continuato il *Manifesto* dell' opera Guarnacciana al num. 50., e 51., ed alla p. 816. afferma, che tutte le cose, ed i racconti tutti di essa *sono appoggiati in ogni parte ad autorità precise dei vecchi Scrittori, e specialmente Greci: e non parla* (Monsignore), *e non prova, che colla bocca di essi talvolta piene di Greche citazioni sono le dette Note in piè di pagina, come pure autore di simili passi latini, e qualche volta Etrusci, e qualche volta anco Ebraici.*

(a) Nelle Osservazioni Critiche sul Giornale Pisano pag. 12. *Sappiamo che quello Libro è stato molto applaudito in Italia* = pag. 12. = *tutti gli Estratti d'Italia.... lo commendarono sinceramente* = pag. 14 = *Molto, e forse troppo ne parla il mondo erudito* = pag. 58. = *Le Origini Italiche di Monsig. Guarnacci.... avevano già stabilito la loro fama nel concetto di tutta l'Italia; specialmente poi l'avevano stabilita in Toscana, e ne fa fede l'Estratto, anzi gli Estratti lunghissimi dell'insigne loro Dottor Lami, che &c. .... e lo preferisce a tutti gli altri Scrittori in tal materia &c.... Così hanno detto tutte le altre Gazzet-*

oracolo, e con esse assalire il Corsini. *Insulta* costui *con questo fantasma* (a) con queste ombre, con questi sogni, e gli pare di star sicuro, ricorrendo al presidio de' lor lodatori. Ma egli si conviene oggimai *Cornicum oculos configere*, e levare al maligno Uomo sì fatto presidio, e a qual altro adoperar lo volesse. Non invidia, o malevolo animo mi consiglia: di che le verità manifeste, che mettero dinanzi agli occhi degli eruditi, saranno testimonianza. E queste medesime io tacerei volontieri, se la follia dell'Anonimo, e la giustissima causa, che difendo, mel permettessero. Esporrò adunque molti, e gravissimi errori da me nelle *Origine Italiche* ritrovati, senza tener conto de' più leggieri, e senza riguardarle troppo minutamente: i quali insieme cogli altri, che abbiam già veduti, potranno a ciascuno bastare per formar di este indubitato, e sicuro giudicio,

XXV. *Nella introduzione pag.* 10. si legge „ Plutarco fra „ questi vecchi Scrittori (*Italici*) rammenta Diocle Pepa„ rezio „. Ma Plutarco dice, che questi fu il primo tra Greci, che ἐξέδωκε *insegnò* la storia di Romolo più accurata. Però non fu altrimenti Istorico *ante-Romuleo*, siccome qui si suppone, ne lo furono certamente quasi tutti gli altri, che in questo luogo sono citati. Quivi leggiamo ancora. „ Queste due nazioni (*la Greca, e la Romana*) „ emule allora (*sotto Augusto*) in potenza, e in dottrina, „ perche la Grecia, ancorchè vinta, spargeva a Roma vin„ citrice lumi in questo genere risplendentissimi &c: Se la Gre-

zette Letterarie, e tante Dissertazioni, e Libri poetici, che dipoi sono esciti, anzi le Italiche Nazioni tutte quante, e le Alpi, e fino la Sicilia (che prima altamente il negava) abbraccia ogni suo principio &c.

(a) Dette Osservaz. pag. 96.

Grecia era *vinta*, come poteva esser emula in *potenza* della vincitrice?

Pur *sui*, nella *pag. seguente*„ Anzi vi era allora una „ massima ingiusta, che pare ce l' attesta T. Livio, che „ una nazione vittoriosa assumesse fra le altre spoglie, e „ per così dire incorporasse i titoli, e le glorie delle na„ zioni soggiogate, e che più non avevano forza da ri„ sentirsene„ Ecco le parole di Livio nel suo Proemio, che dall'Autore si allegano = *Et, si cui Populo licere oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre Auctores; ea belli gloria est Populo Romano, ut, cum suum, conditorisque sui parentem Martem possit nuncupare, tam hoc gentes humane patiantur aquo animo, quam imperium patiuntur*. Io non istò a comentare sì fatto testo, ed a spiegarlo, nè a mostrare, che nulla dice di ciò, che vuol Monsignore, poiche ciascuno, a cui non sia la favella latina nimica, l' intenderà subitamente. Aggiugnerò solo, che le predette parole vengono dopo le seguenti senza intervallo: *Quae ante conditam, condemnare Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur hoc veniae antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia Urbium augustiora faciat*. Le quali ho qui voluto recare non solamente per render più chiaro il senso di quelle, che adduce il Prelato, ma per fargli ancora comprendere la vanità della sua scienza *ante-Romulea*, la quale si vanta di avere ora scoperto, e trovato ciò, che a tempi di Livio nè si sapeva, nè potevasi pur sapere.

XXVI. *Tom. I. lib. I cap. 2. pag.* 88.„ Vi è stata probabilmente in Italia una Città chiamata *Cetbim* ..... Ma „ questa Città non è stata nel Lazio, come ha creduto il „ Maffei = E nella nota (1) della pag. seguente„ Il Maffei „ *Osserv. Lett. T. IV. pag.* 124. narra con Dionisio una Città chiamata *Cetia* nel Lazio, ed il Maffei fortunato en-

„ co

„ co nei suoi errori è stato da altri seguitato in tal cre-
„ denza. Dionisio d'Alicarnasso non parla (come egli di-
„ ce) nè di *Cetra*, nè di *Cetbum*, ma di Sezza, o Sezze.
„ Dionisio nel suo originale ora la chiama Κέτια, ed ora
„ Σέτια, che avendo il sigma majascolo fatto, come quasi
„ noi formiamo la nostra C, è stato per inavvertenza di
„ traduzione, o di stampa trascritta *Cetra*, quando dice
„ per lo più *Setia*... Il Traduttore ancora qualche volta
„ l' ha chiamata *Cbetia*, e qualche volta, e per lo più *Se-*
„ *tia*, come può vedersi in Dionisio *lib. V. pag.* 326., *e*
„ *lib. VIII. pag.* 509. *vers.* 9. *edit. Francof. ann.* 1586. Tal-
„ chè l'equivoco è tutto del Maffei, e di chi lo siegue.
„ E di più questa *Setia*, altramente ancora chiamata *Setia*
„ *Pometia*, nei tempi antichissimi non era nemmeno nel La-
„ zio; ma era tra i Volsci, e dei Volsci: ai quali la tol-
„ se Servio Tullio, come leggiamo in Livio lib. I. *Is pri-*
„ *mus Volscis bellum in ducentos annos amplius post suam aeta-*
„ *tem movit*; *Suessamque Pometiam ex his vi cepit*. Talchè
„ giammai.... è stata nel Lazio una Città di questo no-
„ me„ La voglia di riprendere il dottissimo Maffei ha in-
trodotti in queste parole di belli, e di molti errori. I. Non fu mai nè *probabilmente*, nè improbabilmente in Italia Città alcuna chiamata *Cetra*. II. Nel Lazio fu veramente *Ketia* per la chiarissima testimonianza di Dionigi, nè importa di qui cercare, dov' ella fosse, che non si sa, nè bisogna accusare i Manoscritti, che tutti hanno Κέτια con un bel *Kappa*, non meno che tutte l'edizioni, anche quella del 1586., leggendosi solo in quella di Lapo *Keriar*. III. Il Maffei non fu il primo, che ciò affermasse. IV. Prima di lui Samuele Bochart (a) avea scritto: *In ipso latio Urbs* Κυρία Cetia *apud Halicarnasseum una e septem Urbibus a Co-*
rio-

(a) Nel Canaan lib. III. cap. 5.

violato captis. Ed è da notare, che da questo stesso capitolo del Bochart ha tratte Monsignore alquante cose per quel suo *Cethim*. V. Il Cluverio, avendo fatte assai considerazioni intorno al testo di Dionigi, dimostrò, che non potevasi quivi parlare di Sezze (a), e conchiuse poscia così. *Quodnam autem illud fuerit oppidum, item an satis sanum, incorruptumque sit vocabulum, haud facile quis dixerit.* (pag. 1028.). VI. In niuna versione di Dionigi trovasi *Cbetia*, ma sempre *Setia*, e di ciò furono cagione Sigismondo Gelenio, ed Emilio Porto, i quali credettero di dover emendare Σητίαν, nel che, come provò il Cluverio, mal s'apposero. VII. Dionigi alla pag. 326. favella espressamente τῆς Σητίνων δε' Σετίας; onde quel luogo non ha punto che fare coll'altro spettante a *Cetia* della pag. 509. VIII. *setia* non fu mai detta *Setia Pometia*. IX. Nè *Suessa* Pometia ebbe mai nome *Setia*. Non se ne recherà esempio alcuno, se si cercasse per un secolo del continuo. X. Tarquinio Superbo, e non già Servio Tullo, fu quegli, che tolse a' Volsci questa Suessa. XI. Parla de' tempi del Re Tarquinio Dionigi, e nomina *Cetia*. La quale, a volerla anche dir *Setia* o *Suessa*, o qual altra Città si voglia degli Equi, e de' Volsci, dovea dirsi ad ogni modo posta nel Lazio. E Dionigi medesimo in due luoghi, parlando delle Città prese da Coriolano, tra le quali novera *Cetia*, le chiama πόλεις τῶν Λατίνων.

XXVII. *Vedi p.* 89. „ Dunque la Scrittura ci dice, che dagl' „ immediati figli di Noè si popolò tutta la Terra. Sem popolò l'Oriente, Cam le parti meridionali, e Jafet l'Oc„ cidente. E sempre più vedremo, che questa popolazio„ ne occidentale cominciò dall'Italia .... Dunque o Noè, „ o Jafet, o Cethim cominciarono la loro popolazione dall'

(a) Ital. antiq. lib. II. cap. 16. pag. 781. lib. III. cap. 8. pag. 1021.

„ Italia . . . Talchè Giano, cioè Noè, o Javan, o Iapeto
„ si *(sic)* vede per altro, che alcun di loro ha popolata l'
„ Italia, e l'ha popolata prima, che la Grecia. Balaam e
„ anteriore, o almeno è coevo di Mose . . . . Balaam, di-
„ si, nomina espressamente l'Italia. Dunque anco Mosè
„ estensore (*del Pentateuco*) con questa parola *Cethim* inten-
„ deva originalmente l'Italia. . . dell'Italia adunque par-
„ la espressamente Balaam ne' tempi di Mose. Che vuol
„ dire, che i vecchi, e primi Interpreti del Testo Ebreo
„ quella parola *Cethim* l'hanno presa necessariamente per
„ l'Italia? *Vah! hic solus homo est, qui fcias divinitus* (a).
La venuta di *Cethim* in Italia, ed il significare *Italia* un
tal nome, sono i due cardini, sopra i quali posa l'edifi-
cio delle *Origini Italiche*. Però l'Anonimo Osservatore,
discepolo, e seguace fedelissimo del Prelato di grandissima
ira s'accese contra i Giornalisti Pisani, perchè non vol-
lero prestar fede a queste baje, e dissero, che nell'inve-
stigare così fatte origini, e per tal modo, ben farebbe
che lasciasse da parte la Scrittura Santa. Ed oltr' a que-
sto, abbreviando l'opera del Maestro, scrisse (pag. 59).
„ La Scrittura dice al cap. X. della Genesi, che Japeto
„ portò la sua occidentale, e prima popolazione in *Cethim*;
„ e questo *Cethim* al cap. 24. de' Numeri lo spiega pre-
„ cisamente, e unicamente per l'Italia, e lo ratifica in
„ molti, e molti altri passi, ne' quali chiama l'Italia
„ sempre *Cethim* . . . Così San Girolamo in molti altri pas-
„ si, e così tutti i vecchi sacri, e sommi Interpreti con-
„ tro le visioni del Calmet, e di altri recenti Scrittori,
„ intenti solo a rovesciare il tutto, e specialmente le pri-
„ stine glorie d'Italia„ Ora a voler dichiarare, quanto
falso, ed assurdo sia questo racconto bisognarebbero mol-

te

(a) Plaut. in Curcul. Act. II. sc. I. vs. 53.

te parole, e spiegazioni de' Testi della Scrittura, ne' quali è la voce *Cethim*. Ben dico apertamente, e sostengo, che la Scrittura niente contiene di tutto ciò, che vuole il Chiariss. Monsig. Guarnacci, e novellamente il suo Scolare: che da essa non possono trarsi per modo niuno le tante conseguenze, che quegli a forza trasse; e che non si potrà dimostrare giammai, che *necessariamente*, *espressamente*, *originalmente*, *precisamente*, *ed unicamente* la parola *Cethim* in alcun luogo de' Santi Libri debba voler significare l' Italia (a). E quelle cose, che contra il Bochart intorno a tal materia scrisse il Calmet, sono ben altro, che vi-

O 2 *sioni*.

(a) La ragione che mosse San Girolamo a metter l'Italia dove nel testo Ebraico è *Cethim*, discostandosi dalle altre versioni, si può intendere da lui medesimo, che, comentando Ezechiele al cap. 27. in cui leggesi *de Insulis Chetthim*, scrisse: *Quod nos in Italiam vertimus, ex ea regione, qua Graeciae propinquior est, omnes Occidentalium insularum partes intelligentes*. Così anche Teodoreto sopra lo stesso luogo *per Cedar*, dice, *sitas ad Orientem gentes declarat, per Cetthim ad Occidentem*. Vedasi ciò, che intorno a questa parola ha ottimamente scritto l'eruditissimo P. Bardetti nella sua Opera *de' primi abitatori d' Italia parte I. artic. 4.* dalla quale recheremo quì solo le seguenti cose. „ Come adunque nella Vulgata si legge egli *de Italia*? Si legge, perciocchè San „ Girolamo, come avea fatto Eusebio, e forse Giulio Africano, ha voluto „ in quel luogo spiegare il testo. Le parole *Mitad Chitthim de parte Cilicia, de* „ *parte Cypri, da Occidente* a più d' una regione facevan pensare . . . . . Ora „ per essersi adoperata così, può egli alcuno valersi del Testo de' Numeri con- „ tro di noi? L' Italia non vi è per niun conto detta *Chitthim*: vi è al più „ confusamente accennata, come posta dalla parte de' *Chitthim*: sarà sempre „ una vanità volerne inserire, che in Italia venissero i *Chitthim*, e tutta, o „ in parte la possedessero. „ Favella il valent' uomo di altri Testi della Scrittura, ne' quali trovasi tal vocabolo, negli Articoli 5, e 6, e sempre, che l' Italia non è per esso significata più, che qualunque altra parte Occidentale. La qual cosa sembrerà senza dubbio agli eruditi assai manifesta: massimamente non potendosi del contrario avere argomento da San Girolamo, come vedemmo.

ſioni. Sono ſolidiſſimi argomenti, ſono ragioni dotriſſime; alle quali dovea il noſtro giocondiſſimo Critico opporre uguali riſpoſte, e non villanie. Il Cluverio (a) altresì ha lungamente confutata l'opinione, che ora l'Eroe dell' Etruria difende, nata, com'egli dice, *Saculo jam ſemibarbaro* (b), provando, che *Cethim* nella Biblia non vuol mai dire *Italia*, ed ha eſaminati per minuto tutti que' Teſti, ne' quali tal voce ſi ſcontra; e finalmente ha terminato il ſuo diſcorſo, affermando, che della Italia *nulla in Sacris antiqui fœderis Libris exſtat mentio, niſi quæ in ſuprascripto rerum Macabaicarum loco ſub Romanorum nomine facta eſt* (c). Baſterà dunque inviare i noſtri Lettori al Calmet, ed al Cluterio, per tacer d'altri Scrittori: poichè io non dubito punto, che non debbano eſſere dalle loro ragioni interamente convinti.

Fui pag. 90 „ Alla Grecia è parimente convenuto queſto nome (*Cethim*), ma aſſai poſteriormente. E ſe vogliamo udirne la ragione da Giuſeppe Ebreo, queſto eſpreſſamente dice, *che intanto queſta voce* Cethim, *ſi è adattata alla Grecia* (*ma ne i Secoli poſteriori*), *in quanto che i Greci nei detti tempi più baſſi ripieni di faſto, e di potenza hanno uſurpate i vecchi nomi degli altri, e ſi ſono appropriati quelle glorie, che convenivano ad altri luoghi*. Auree ſono queſte, e aſſai ſignificanti parole, e mill' altre ſimili ne troviamo in altri Claſſici Autori: ma nè queſte, ne quelle mai, e poi mai avvertite dai noſtri chiari, e poſteriori ingegni, e anco interpreti del Sacro Teſto. Non è vero, che la Grecia ſiaſi detta *Cethim aſſai poſteriormente*; perchè Flavio Giuſeppe (d) racconta, che da

Ce-

(a) l. c. lib. I. cap. 6.
(b) pag. 37. lin. 34. tri.
(c) pag. 40. lin. 26.
(d) Nelle Antichità Giudaiche lib. 1. cap. 7.

Cethim figlio di Javan fu l'Isola di Cipro chiamata *Cethim*, e che per essa gli Ebrei chiamano *Cethim* tutte le Isole, e luoghi marittimi. Chi potrà poi tal nome a tutta la Grecia attribuire, come suo proprio? Sono forse nella sola Grecia le Isole, e il Mare? O in essa non era altro paese, che Cipro? Oltr'a ciò non lo prefero i Greci dall'Italia, secondo che il nuovo ammirabil sistema vorrebbe? Ma gli Ebrei l'usaron fra loro, e ne fu Cipro partecipe. E quanto sal finalmente l'abuso di un nome, massime in quella guisa? Falsissimo è ancora ciò, che a Giuseppe fa dire il nostro Autore, ne mai fu da quello Storico eccellente pensato. Il quale avendo narrata la confusione delle lingue, e la dispersion delle genti, così segue a parlare. *Et gentium sane quadam nomina a conditoribus imposita hactenus servant, at quadam etiam mutaverunt: aliæ vero, ut ad accolarum captum magis accommodarentur, nominum inversionem fecerunt. Graci autem hujus rei auctores exstitere, qui posterioribus seculis rerum potientes veterum gloriam sibi propriam effecerunt: dum gentes nominibus sibi insellectis insignivunt, illisque, ut a se oriundis, respublicæ formam constituunt* (a). Chi non vede in tali parole il contrario di quello, che vuol Monsignore? Egli le reca per mostrare, che i Greci usurparono i *Vecchi nomi degli altri*, ed esse dicono, che i Greci ne diedero altrui de' nuovi, cercando di esser creduti padri di molte nazioni. Ben è da dolersi, che di que' *mille* altri testi di Autori non ne abbia indicato pur uno: ma tuttavia non vogliamo credere a lui, che tutti essi con Giuseppe convengano. E gli crediamo ancora, che niuno abbia osservate giammai sì belle cose, e che sia egli quell'uom fortunato, a cui spettava non solamente di ritrovarle, ma di

tro-

(a) Ivi Cap. VI.

trovarle eziandio senza pericolo, che gliene sia portata invidia.

Poi parimente *pag.* 92. „ I Capitoli 22. 23. e 24. dei „ Numeri hanno relazione tra di loro. E Balaam parla „ di quest'istesso Popolo (*Italico*) in tutti i tre detti „ Capitoli. Lo dice, è vero, *uscito dall'Egitto*, e non „ dagl'immediati Ebrei, benchè più volte la Scrittura „ confonde quei due Popoli, Egizio, ed Ebreo, e ne fa „ un Popolo solo: ma il Testo Ebreo tradotto litteral- „ mente da Santi Pagnini lo dice *uscito d'Israelle*: e per- „ ciò la Volgata fin d'allora qualifica questo Popolo Ita- „ lico per *potentissimo*, e che *fusse dilatato per tutta la Terra*: „ E di fatto si era dilatato anche in Grecia „. Qual confusione di lontanissime cose è mai questa? Qual violenza al Sacro Testo si fà? Il libro de' Numeri parla degli Ebrei usciti dall'Egitto; e qui si vuole che parli degli Italici, i quali si fanno uscire da' medesimi Ebrei, ma però dall'Egitto. E si confondono sopra uno intolerabil principio gl'Italici cogli Ebrei così vergognosamente, che si attribuiscono a quelli le cose, che degli Ebrei racconta il detto libro Divino. Che di vero si può forse ascoltar con pazienza, che il Popolo Ebreo sia *più volte* dalla Scrittura confuso; e fatto una cosa stessa con quel d'Egitto, nimico, ed oppressor suo, e profano? Pure a ciò il ragionamento del Prelato s'attiene. Imperocchè, se lo stesso è uscir dall'Egitto, che dagli Ebrei, il Re de' Moabiti Balac in quelle parole, *ecce egressus est populus ex Aegypto; qui operuit superficiem terræ, sedens contra me* (a), intese

(a) Num. XXII 5., ch'è il luogo citato da Monfr., e male inteso: perchè quell'*operuit superficiem terræ* non dee intendersi come suonano le parole a rigore: ma è una maniera enfatica, significante il molto timore di Balac. Oltr'a ciò è simile a quella dell'*Esodo* X. 5. *Ecce ego inducam eras locustam in fines tuos, quæ operiet superficiem terræ*. E siccome quì del solo Egitto, così nel Numeri della terra occupata allor dagli Ebrei solamente si parla.

intese di parlare di un popolo uscito dagli Ebrei; il quale non è altro, che l'Italico, a giudicio dell'insigne Prelato. E per ben munire la sua sentenza, cita egli la versione del Pagnini, nella quale non so qual luogo consideri: ma niuno gli giova. Perchè non *ex Israel*, ma *ex Ægypto*, come tutti gli altri, legge questi nelle predette parole di Balac, siccome può chiaramente veder cogli occhi in tutte l'edizioni di quella Versione, cominciando dalla prima fatta in Lione l'anno 1527. L'altro luogo poi, al quale par, ch'egli alluda, *fedit Israel in Sittim*, ha la voce *Israel* anche nella Vulgata: e niuno certamente tratterrebbe le risa, se udisse un chiosatore spiegarlo, *fedit* populus *egressus ex Israel in Sittim*. Sembra però più probabile, che Monsignore avesse all'animo quell'altro Testo de' Numeri, il quale fa poco innanzi al discorso di Balac, e dal Pagnini è tradotto così: *Et profecti sunt filii Israel, & castrametati sunt in campestribus Moab* (a). Imperocchè, quantunque tal traduzione non discordi punto da quella dei Settanta, pur nella Vulgata mancano le parole *filii Israel*. Ma il Pagnini intendeva, come i Settanta, ed ogni sano uomo, il chiarissimo testo, e vedeva, che erano i figliuoli d'Israele quelli, che uscivano dall'Egitto, e non altri. popoli. Veramente nessuno, fuorchè un *nuovo Colombo*, poteva nel nome d'*Israel* trovare una Provincia, o, per dir meglio, una Terra, e farne uscire gl'Italici. Due in somma sono i principali errori, che il N. A. difende, e mette per fondamenti del suo sistema: lasciando stare, che faccia ad una ora uscire il suo popolo dall'Egitto, e già *chiamato anche in Grecia*. Uno di questi è il volere dalla Scrittura confusi gli Ebrei cogli Egizj, e da altri molto più: l'altro è il divellere dagli Ebrei una Colonna, e condurla in Italia, e ad essa attribuire la Profe-

zia

(a) Num. XXII. 2.

zia di Balaam, la quale non a qualche sola parte degli Ebrei appartiene, ma a tutta la nazione, che unita, ed indivisa andava alla Terra promessa. Così degl'Italici, o sia della sua ideal parte degli Ebrei spiega egli quelle sacre parole: *Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo similis est rhinocerotis* (a); e quelle altre. *Ecce populus, ut Leæna, consurget, & quasi Leo erigetur* (b). Io sono da ingenuo rossore compreso nello scoprire una così prava, e falsa intelligenza della Scrittura; e parmi troppa vergogna del degnissimo Prelato. Ma i santi Libri mi sono molto più cari di lui, nè posso comportare, che siano per tal modo offesi, e violati.

XXVIII. Non è per altro egli contento di ciò, che ha detto infino ad ora; ma ci manda al Capo I. del Libro II. (*Tomo I. pag.* 266.), dove segue a voler mostrare, che gli Ebrei furono reputati i medesimi, che gli Egizj, e fa giungere finalmente la sua Colonia di Ebrei a *Cethim*, cioè, siccom'egli crede, all'Italia. Sentiamo le sue parole. „ Osservabile si è un passo di Euripide, che parlando di „ questi precisi Pelasgi Tirreni, e dei loro delitti di Lemno „ gli chiama espressamente *i Figli dell'Egitto*. Così la Scrit„ tura nei Numeri *al Capo XXII. v.* 5. parlando della nostra „ gran Provincia *Cethim*, ed espressamente dell'Italia, „ chiama gl'Italici *Populus, qui egressus est de Ægypto*; *ed al* „ *Capo XXV. v.* 1. della celebre interpretazione latina del „ vecchio Testamento fatta da Santi Pagnini dice *& sedit* „ *Israel in Sitthim* in Ebraico בשטים, cioè *in Citthim*. Il „ che sempre comprova il continuo nostro assunto, cioè, „ che i Tirreni sono gli stessi Pelasgi, e che questi origi„ nalmente, e fino almeno dai tempi Babelici discendono „ dall'Egitto, e da Israelle &c. &c..... Sappiamo, e con„ tinua-

(a) Ivi XXIII. 19. XXIV. 4. Nell'Ebraico: *Deus eduxit illum de Ægypto, fortitudo unicornis est ei.*

(b) Ivi XXIII. 21.

„ tinuamente proviamo, che dall' Egitto, o d' Iſraele, in „ ſomma dall' Oriente vennero di prima volta in Italia, „ e non in Grecia: *„ O vere iperboli, o incantesimi, o ſtupendi oracoli* &c.! (a) dovrebbe quì eſclamare, e non dove il fece, l' Anonimo Cenſore del Giornale Piſano, ſe aveſſe un pocolino d' intendimento. Quando anche foſſero all' Autor concedute le coſe tutte, ch' egli ſuppone, il modo di argomentare ſarebbe veramente nuovo, e mirabile. Euripide chiama i Pelaſgi Tirreni figli dell' Egitto: la Scrittura dice, che gl' Italici uſciti d' Egitto abitarono in *Cethim*, cioè in Italia: dunque fino dai tempi Babelici furono i Tirreni diſcendenti d' Egitto, e, che è più, d' Iſraele. O divina argomentazione, e da proporſi in eſempio! Ma già abbiam confutata parte di ciò, che quì ſi aſſerisce, parte ora confuteremo. Nel che ajuto mi porge, e ſi fa mio compagno Euripide ſteſſo, di cui parmi udir le querele contra l' Etruſco ſuo interprete. Imperciocchè non ebbe l' animo Euripide, nè aver lo poteva in quel luogo, al Regno d' Egitto, nè ai delitti dei Pelaſgi certiſſimamente. Egli fa dire ad Ecuba irata, e minacciante inſidie femminili, ed uccisione a Polimeſtore, perchè Agamennone, aſcoltandola, derideva le ſue minacce,

Τί δ' ὦ γυναῖκες ἆλον Αἰγύπτου τέκνα;
Καὶ ἄνδρων ἄρδην ἐφόνευσαν ἐξίτηλα;
Quid vero? annon mulieres interfecerunt Ægypti filios?
Et Lemno funditus viros exterminarunt? (b)

E con queſte parole allude a due famoſe, e fiere impreſe delle Donne; le quali giovano anche a render verisimile quella, che da Ecuba fu poi quivi compiuta. Allude primieramente alle quarantanove figlie di Danao, che uccisero altrettanti figli di Egitto, loro mariti: e queſto

(a) Oſſerv. Critic. ſul Giornal. Piſano pag. 23.
(b) Hecub. verſ. 886. 887.

Egitto era uomo maschio, e non paese, ed era fratello di Danao. L'altro fatto, quì mentovato, avvenne, quando gli uomini di Lenno furono dalle proprie mogli crudelmente tolti di vita: e fu cosa differentissima, com'è manifesto, dalle scelleraggini commesse in Lenno da' Pelasgi venutivi d'Atene. Due imprese tanto diverse, alle quali il sommo Tragico allude, confonde forse lo scopritore di terre incognite? Certo non fa: perchè del tutto le ignora, quantunque le sappiano molti, che son tenuti da meno: non vedendo egli altro, che i suoi Tirreni, Pelasgi, Egizi, Israeliti, e in essi, per faticar meno la mente, un popolo solo. Ora pensi ciascuno, come abbia potuto ben tradurre l'Ecuba del misero Euripide in versi Italiani. E di vero così tradusse nel predetto luogo:

Che dunque? E non uccisero le Donne
I Figli DELL' EGITTO?

Ma che diremo, sentendo, che questi *figli dell'Egitto* giunsero in Italia, perchè la Scrittura dice, *fedit Israël in Sitthim?* Segue, *Et fornicatus est populus cum filiabus Moab.* Erano adunque i Moabiti Italiani? Abuseremmo della sofferenza de' leggitori, se volessimo mostrare il sole in sul meriggio, mostrando, che il Sacro Testo narra ciò di tutta l'Ebrea nazione, la quale in quel suo viaggio maraviglioso fermossi una volta ad un luogo detto *Sitthim*, Σατταὶν dai Settanta, e *Settim* nella Vulgata: il qual vocabolo è tanto diverso dall'altro *Chittim*, che a forza si vorrebbe nel Testo Ebraico per avervi il *Cethim*, e la supposta Italia, quanto lo è un paese dall'altro. Che rara perizia poi della lingua Ebraica è il trascrivere chiaramente in lettere Ebraiche la voce *Sitthim*, e poi tradurla, come se fosse כתים *Chittim?*

Veda ora l'Anonimo Aristarco, come *lo studio dell'antica Italia* fatto dal suo Maestro sia *fondato stabilmente* sopra

sopra varj chiari Testi della Scrittura (a), e trovi ne' Giornalisti Pisani l'orrendo delitto di aver la Scrittura affatto negata (b), perche non la volevano veder violare in tal modo, ed estimavano, che si usasse *reverenza maggiore a quelle verità Divine, non mescolandole senza necessità con questi, che giustamente possono chiamarsi leggieri scherzi letterarj* (c). La quale accusazione, siccome, vera essendo, convince l'accusato di massima, ed esecranda empietà, così, dove sia falsa, è intollerabile ad un Cristiano, e più, che altra, all'accusator vergognosa. Nè solamente con infinita temerità il Critico l'ha proposta, ma con ingratitudine ancora non forse minore. Imperciocchè dovea, in cambio di morderli, ringraziare i Giornalisti, perche abbiano tanto moderatamente ripreso un abuso così manifesto delle sacre Lettere, e non abbiano voluto dir queste cose, che abbiamo noi dette: il che senza dubbio non era loro difficile. Ma qui si può chiaramente conoscere, quanto vaglia, e quanto sia vera quella illustre sentenza di Plinio: *liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit* (d). Appena vi sarebbe stato chi avesse la liberalità de' Giornalisti osservata, senza l'ingratitudine dell' Anonimo, il quale, volendo difendere il suo precettore, gli nuoce oltremodo.

XXIX. *Tom. I. pag.* 132. „ Abbiam detto, che Cortona „ da Dionisio d'Alicarnasso più volte vien collocata nell'Um„ bria, e più volte ancora dal medesimo vien collocata in „ Toscana, ed è chiamata Tirrenica. Anzi Tirrenica la „ chiama ancora nel medesimo tempo, che la colloca nell' „ Umbria „ Qui l'uomo chiarissimo, avendo confusa la

P 2 mo-

(a) Osserv. Crit. sul Giornal. Pis. pag. 59. lin. 17.

(b) Iva lin. 22.

(c) Giornale di Pisa Tom. III. pag. 64. e nella detta pag. 59 delle Osserv. lin. 30.

(d) Plinio il Giovane nel Panegirico a Trajano cap. 43.

moderna Umbria coll' antichissima, dalle parole di Dionigi deduce conseguenze maravigliose: le quali, tolta questa confusione, caderanno subitamente. Per lo che sappia egli, che Umbria fu detta l' Etruria almeno in quella parte, dov'era Cortona, prima che i Pelasgi venissero in Italia, i quali, come vi furon venuti, cacciarono gli Umbri dalle lor sedi, e divennero Signori di Cortona. E sappia oltr'a ciò, che fin da' tempi assai rimoti quasi tutta l' Italia fu da' Greci chiamata Tirrenia. Chi fa queste due cose, non si maravigli, che Dionigi, anzi Ellanico Lesbio da questi citato, abbia detta Umbra, e Tirrena Cortona.

XXX. *Tom. I. pag. 267. lib. II. cap.* 1. „ Ma i monti che „ dividono l' Egitto, e la Grecia, Strabone ce li ha detti „ inaccessi e impraticati fino ai tempi di Tolommeo Filadel- „ fo: talchè vero commercio per terra, e popolazione re- „ ciproca fralla Grecia, e l' Egitto nei tempi antichissimi „ non vi è fondamento istorico, che ce lo additi „. Ed alla *pag.* 311. *lib. II. cap.* 3. „ Diodoro Siculo il commer- „ cio introdotto fra i Greci, e gli Egiziani lo riferisce „ anche a un tempo posteriore (*al regno di Psammetica*) „ cioè a tempo di Tolommeo Filadelfo. E dice, che in- „ nanzi a lui ne i Greci, uè gli Egizj avevano osato mai „ di trapassare quei monti inaccessibili, che gli disgiun- „ gono „. Nuova scoperta senza dubbio niuno è questa, e di singolar merito appo gli uomini, che coll'antica Grecia confinasse l'Egitto, e lor confini comuni fossero aspre montagne. Niun Geografo ciò seppe mai, nè Carta alcuna Geografica si trova al Mondo, in cui ciò si vegga: tanta è stata l'ignoranza de' secoli. Per altro la somma modestia del nostro gran trovatore chiama in società di tale scoperta Strabone, e Diodoro, quando ella è tutta sua. Strabone non dice parola, che qui citar si potesse, nè per molto riguardarlo, vi si trovera. Diodoro poi non favel-

favella di confini fra la Grecia, e l'Egitto, ma fra questo, e l'Etiopia, che notissimi sono. Rechisi il testo. Ἀπὸ γὰρ τῶν ἀρχαίων χρόνων ἄχρι Πτολεμαίου τοῦ φιλαδελφοῦ προσαγορευθέντος, οὐχ ὅπως τινὲς τῶν Ἑλλήνων ὑπερέβαλον εἰς Αἰθιοπίαν, ἀλλ' οὐδὲ μέχρι τῶν ὅρων τῆς Αἰγύπτου προσανέβησαν. *Nam a priscis temporibus ad Ptolemæum cognomine Philadelphum nulli Græcorum ad Æthiopiam penetrarunt, sed neque ad Ægypti fines pervenerunt* (a). I Greci adunque prima che quel Tolommeo regnasse in Egitto, non solo non erano entrati mai nella Etiopia, ma non erano nemmeno pervenuti al termine, che l'Egitto da lei divideva. Di che, aggiugne Diodoro, la cagione fu che que' luoghi di confine erano ἄξενα, καὶ ἐπικίνδυνα, *inospiti, e pericolosi*, non però, come Monsignor vuole, *inaccessi, e impraticati*. Nè già il Greco Istorico fa menzione alcuna delle montagne. Le quali tuttavia io son certo, che Monsignor ve le vide per la sua troppa scienza della Greca favella, ottimo, e glorioso motivo di errore. Imperocchè, se, fidandosi interamente della versione, non avesse consultato il testo originale per giudicare della fedeltà di essa, non avrebbe presa la voce ὅρος, che vuol dire confine, per l'altra ὄρος, differente sol nello *Spirito*, che significa montagna. Ma qual escusazione potrà egli trovare dell'avere all'Etiopia sostituita la Grecia? Quella modestia, che abbiamo in lui conosciuta, di dare altrui parte della propria invenzione, e di cederla tutta eziandio, lo escusa di questo bastevolmente. Del commercio de' Greci cogli Egiziani ne' tempi antichissimi, io non parlerò. Ciascuno poi sa, che prima del Regno di Tolommeo Filadelfo tal commercio era grande: intanto che poteva forse parere, che Greco fosse divenuto l'Egitto. Nè occorre cercarne altra prova, che l'an-

(a) Nella Bibl. Istor. lib. I. cap. 33.

l'andata di Aleſſandro Magno in Egitto, e la conquiſta da lui fattane, e l'eſſere ſtato padre del Filadelfo Tolomeo figliuol di Lago, *quem ex gregario milite Alexander virtutis cauſa provexerat* (a), a che divenne Re d'Egitto, morto Aleſſandro, quando furono tanti regni a ſorte diſtribuiti.

XXXI. *Tom. I. pag.* 270. „ Ma l'origine di queſto nome „ la troviamo iſtoricamente in un altro Autore Pelaſgo Tir„ reno, e Lesbio parimente. Queſto è Ellanico Lesbio, „ che pure è citato da Dionifio per di lui confuſione, o „ ſia per nuova dimoſtrazione delle di lui contraddizioni. „ Ratifica adunque Ellanico, che i Pelaſgi altro non ſono, „ che i Tirreni, mentre dice, *che i Tirreni ſi cominciarono* „ *a chiamar Pelaſgi da che vennero in Italia* „. *E alla pagin.* „ 294. „ Il detto Autore incriticabile è Ellanico Lesbio, „ e perciò Tirreno Pelaſgo, le di cui parole ſono tron„ camente riferite da Dionifio d'Alicarnaſſo, e ſono que„ ſte: *Ellanico Leſbio racconta, che i Tirreni furono chiama*„ *ti Pelaſgi da che vennero in Italia* „ Obbligo infinito avranno ſempre gli eruditi al noſtro Prelato, perchè a Dionigi d'Alicarnaſſo abbia tolta ogni ſperanza di poter più trarre alcuno in errore. Bifogna confeſſar nondimeno, che Dionigi è ſtato molto felice, avendo potuto per così lungo tempo ingannare: tanto più, che aveva egli ſteſſo colle parole di Ellanico ſcritta la ſua condanna. A me però incredibile coſa parve coteſta, e conſultando Dionigi ho veduto, che Ellanico dice il contrario di quello, che Monſignor gli fa dire, ma non di quello, che il detto graviſſimo Storico eſtimò. Eccone le parole: Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τυρρηνοὺς φησι πελασγοὺς πρότερον καλουμένους, ὑπειδὴ κατῴκησαν ἐν Ἰταλίᾳ παραλαβεῖν τὴν ἐπωνυμίαν ..... *Ellanicus Leſbius*

(a) Giuſtino nelle Iſtorie XIII. 4.

bius ait, Tyrrhenos (qui ante vocabantur Pelasgi) postquam habitare Italiam coperunt, assumpsisse, quam nunc habent, appellationem. Furono adunque i Pelasgi, che, venendo in Italia, acquistarono il nome di Tirreni, siccome infino ad ora si è sempre creduto, e, con buona grazia di Monsignore, si seguirà a credere: benchè abbia egli a suo piacere corrotta la versione di quel testo, confondendo ogni cosa, e mettendovi del suo una particella congiugnitrice, che non vi fu mai. Vedasi bel modo di correggere le traduzioni: *Ellanicus Lesbius ait, Tyrrhenos, primum Pelasgos vocatos fuisse, postquam Italiam habitare coperunt, & assumpsisse quam nunc habent appellationem.* Ora di chi sarà la *confusione?* Niuno è, che nol conosca.

XXXII. *Tom. I. pag.* 312. *lib. II. cap.* 3., E questo Egialo „ era appunto uno dei nostri Pelasgi, per cui Pelasgio si „ chiamò il Peloponneso„ Si cita in testimonio di ciò Pausania presso il Petavio. Ma dalla narrazion di Pausania (a) s'impara, che da questo Egialo non Pelasgia si disse il Peloponneso, o parte di esso, ma Egialea. *Sicyonii*, dic' egli, *hæc de originibus suis commemorant, exstitisse primum in ea regione Ægialeum indigenam, atque eo regnante illam Peloponnesi partem, quæ Ægialos hoc etiam tempore nuncupatur, nomen sumpsisse.*

XXXIII. *Ivi p.*313.„ Il secondo stato dei Greci, e degli „ Argivi si pone sotto Inaco, di cui..... si predica dagli „ Scrittori, che regnava *fra i Pelasgi Tirreni*. Sono letterali, e chiari i versi di Sofocle, che tanto bene provano contro di Dionisio d'Alicarnasso, e con tanto stupore si leggono da lui citati. Questi espressamente dicono, *che Inaco regnava in Argo fra i Pelasgi Tirreni*. Lo „ conferma Eschilo, ove parlando dei detti tempi d'Inaco „ chia-

(a) Lib. II. pag. 123.

„ chiama Argo coetaneo della Terra, e *Terrigena*: e poi chia„ ma il detto Agro *Terra Pelasga* „ Non, ceſſa l' infaticabil Prelato di aſſalire l' infelice Dionigi colle armi di lui medeſimo. Se non che queſte armi, quaſi aveſſero ſentimento, ricuſano di offendere il ſignor loro. Sapeva aſſai bene Dionigi quel, ch' e' ſi diceva: ne a noi ſarà difficile il dichiararlo. Imperocchè baſta oſſervare, che i Pelaſgi venuti in Italia ſi chiamaron Tirreni, perche Tirrenia ne' tempi antichiſſimi da' Greci era detta l'Italia [a]: e, come furono in Grecia tornati, il nome di *Tirreni*, e *Tirreni Pelaſgi* li faceva diſtinguere dagli altri Pelaſgi colà rimaſti, e faceva conoſcer ſubito, ch' eſſi dall' Italia venivano. Chi ciò non ignora, intenderà facilmente, perchè gli ſcrittori abbiano così chiamati i Pelaſgi, e Dionigi, Storico, anche ſenza che Monſignore il conſenta, diligentiſſimo, ebbe gran cura di fare ai ſuoi lettori avvertire tal coſa. Però ſcriſſe: *Ab aliis autem hominibus, tum ob nomen regionis unde pulſi fuerant, tum ob generis antiqui memoriam, iidem & Tyrrheni, & Pelaſgi vocabantur. Quarum rerum ego mentionem feci, ne quis miretur; quum a poetis, aut hiſtoricis, eos & Pelaſgos, & Tyrrhenos appellari audit* (b). Di che reca uno eſempio tratto da Tucidide, e queſt' altro di Sofocle:

Inuche pater, fili fontium
Patris Oceani, qui magno cum honore praes
Et Argivis agris & Junonis collibus,
Et Tyrrhenis Pelaſgis.

Spiegando adunque così fatti verſi di Sofocle ſecondo gl' inſegnamenti della Storia, e di Dionigi medeſimo, niuno argomento ſe ne può certamente contra il ſuo ſiſtema, che fa di Grecia paſſar uomini a popolare la Italia, e niu-

(a) Maffei nelle Oſſervaz. letterarie Tom. IV. pag. 136.
(b) Lib. I cap. 25.

e niuno a favore di quello, che l'egregio Volterrano propone, nel quale la Grecia riceve il popolo dalla Toscana. Per tal modo si toglie dalle menti degli uomini quel *tanto stupore*, o maraviglia, che questi vi ha messo, dell' aver Dionigi recati que' versi, i quali così nimici gli sono, come vedemmo essergli stato Ellanico. Giocondissima cosa è poi ad udire, che Sofocle parla ivi dei Re Inaco, vedendosi pur chiaramente, che invoca Inaco fiume. E similmente quell' altra, che nel *Prometeo legato* di Eschilo al *verso* 570. della Città d' Argo favellasi, dove però è nominato Argo uomo, e *bifolco di cent' occhi fornito*. Ben poscia di essa città parla Eschilo *al verso* 859. ma la chiama *Pelasga* unicamente, e non *Pelasga Tirrena*. *Si disinganni chi studia! così si studia, e si scrive in questo secolo glorioso!* (a). Così si scuoprono non mai veduti errori, e imposture, e balordaggini ne Classici Autori antichi!

XXXIV. *Tom. I. p.* 340. *d. Lib. II. cap.* 3. „ La gelosa, e „ furibonda Medea in Seneca per scorta dei delitti, e del„ le stragi, che meditava..... dice, che vuole rinovare „ le scelleraggini Pelasghe eseguite già nelle città barbare „ (vers. 127.)..... Altrove le abbiamo (*queste scelleraggi„ ni*) rammentate commesse in Lemno da' nostri Pelasghi „ Tirreni coll eccidio delle di loro Mogli, e figli.... Pe„ lasga chiama (*Medea*) la terra di Lemno, d'onde era „ Giasone, e dove meditava di eseguire i suoi iniqui di„ segni (*vers.* 240.) „ Medea nella Tragedia, che porta il suo nome, al citato vers. 127. dice:

Si quod Pelasgæ, si quod Urbes barbaræ
Novere facinus, quod tuæ ignorant manus,
Nunc est parandum.

E con ciò vuol significare, ch' ella è presta di rinovare,

Q e com-

(a) Osserv. Crit. sul Giornale Pis. pag. 15. lin. 31.

e commettere tutti i maggiori delitti, che fossero mai commessi in Grecia, o nel resto della terra, il qual tutto era da Greci reputato paese barbaro. Come adunque può alludere alle scelleratezze, colle quali fu l' Isola di Lenno da' Pelasghi contaminata? Dove poi ha Medea chiamata Pelasga la terra di Lenno, se in quella Tragedia mai si nomina quest' Isola? Ne già è vero, ch' essa fosse patria di Giasone, il qual nacque in Giolco Città della Tessaglia. Ed è ancor falso, che in Lenno meditasse Medea l'uccisione di Creusa, e de' figli suoi propri, concios siachè Corinto, dove la Tragedia si rappresenta, ha il luogo de' tuoi malvagi, e furiosi pensieri. L'altro testo, che citasi, è questo,

. . . . . *Oltici crimen hoc solum potest.*
Argo revulsa. Virgini placeat pudor
Paterque placeat, tota cum ducibus ruet
Pelasga tellus.

e qui Medea si gloria dell' ajuto, che già porse agli Eroi Argonauti nel furto del Velo d' oro, e dice che senza siffatto ajuto sarebber tutti quelli Eroi miserabilmente periti: di che ne sarebbe seguita ruina alla Grecia, la quale ἀπλῶς è quivi detta *Pelasga*, come negli altri versi sopra recati, nè bisogna in ciò ricercare alcun mistero. Chi vide sognando cose più false, e più strane di quelle, che intorno ai tuoi *Tirreni Pelasghi* la mente feconda del nostro Autore ha veduto? Ha fatta egli avverare la predizione del Marchese Maffei (a), il quale facendo avvertire, che non bisognava confondere co' Pelasgi i Tirreni, affermo, che se alcuno avesse ciò fatto, *avrebbe ogni cosa confusa*.

XXXV. *Ivi* parimente, *p.* 372. „ Da un frammento di „ Porcio Catone, sincero, e genuino, perchè riportato da „ Prisciano, si scorge, che anco in tempo suo si ravvila-

„ va

(a) Nella Osserv. Letter. I. c.

„ va nei Lesbiani qualche traccia della di loro origine
„ Tosca, o Tusculana, perche rammenta uno Egerio....
„ il quale si chiamava Lesbio, e Tusculano, ed era nel
„ tempo stesso *Dittatore Latino*, e pone in questa classe i
„ Tusculani, gli Arricini &c. „ *Noi bramiamo, che si legga*
in fonte questa Estratta, perche è impossibile, che siamo creduti
in riferire l'unione di tante improprietà, diceva parlando del
Giornale Pisano il suo Censore (a). Io lo dico dell' o-
pera del suo Maestro: e con quanto maggior ragione io lo
dica, quelli il vedranno, che [lasciando stare ora il resto]
queste di lui parole col testo di Catone confronteranno.
Il qual Catone scrisse così. *Lucum Dianium in nemore Ar-*
ricino Aegerius Lebius Tusculanus dedicavit Dictator Latinus.
Hi populi communiter Tusculanus, Arricinus, Lanuvinus, Lau-
rens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis, Rutulus. A
quale uso adopera sì fatto testo il Prelato? Primieramen-
te vuol Catone Censorio contemporaneo di Egerio, e
poi che questi fosse di Lesbo; quando nella ottima edizio-
ne di Elia Putschio si chiama *Lebio*, e *Bebio* in altri Co-
dici; e se in alcuna edizione dicesi *Lesbio*, ciò può esse-
re per tutt' altra ragione, che per l' origine, ch' egli a-
vesse da Lesbo. Ed il porre, come sinonimi, Tosco, e
Tusculano, non è proprio una leggiadria? Pur da questi
così saldi principj si traggono a Volterra conseguenze gra-
dissime, e si fanno i Lesbiani Toschi, e Toschi i Tuscu-
lani, gli Arricini, ed altri popoli, che son mentovati in
quel tronco, ed imperfetto frammento.

XXXVI. *Ivi p.* 384.„ Di questo ramo degli Alcmeonidi
„ fu Megacle l' ultimo degli Arconti perpetui d'Atene, al
„ quale è fatta, e dedicata la settima Canzone *dei Pitio-*
„ *nici* di Pindaro per la vittoria da lui ottenuta in qu."
„ Giuochi. „ Questo Megacle Arconte l' anno 3766. del

 perio.

(a) Pag. 15. lin. 23.

periodo Giuliano, secondo i calcoli dell' Autore de' Marmi Arundelliani, 172 anni prima, che fossero le Olimpiadi istituite, non fu l' ultimo Arconte perpetuo; ma lo fu Alemeone l' anno 3958. della detta Era. Il Megacle vincitore de' Pizj, per cui fece Pindaro una sua Ode, non fu Arconte giammai, e vinse l' ultimo anno della Olimpiade settantesima sesta, cioè nel 4241., essendo Arconte Mennone. però 475 anni dopo che divenne Megacle Arconte perpetuo. Che due così diversi uomini, e così lontani di tempo fossero un uomo solo, e scoperta degna di un *nuovo Colombo*.

XXXVII. *Poi p.* 402. „ Chi era Olimpionico, aveva un „ gran merito per divenir anco Re, e così, ed anco per „ questa strada Melanto, e Codro..... salirono al trono „ ancorche forestieri, e Italici, e Pelasgi. „ Citasi a far ciò fede Erodoto, il quale per altro non dice alcuna cosa di cotal merito degli Olimpionici; e solamente, parlando di Filippo Butacide, narra, che fu Olimpionico (b), e che Cilone, parimente Olimpionico, affettò il regno d' Atene (b). Che poi Melanto, e Codro salissero a quel regno per mezzo di tali vittorie, non solo nol disse Erodoto mai, ma, volendo ancora, non poteva dirlo per modo niuno. Imperocchè Melanto avea cominciato a regnare l'anno del periodo Giuliano 3561., e Codro l'anno 3598. E, conciossiachè avessero i Giuochi Olimpici principio l'anno 3938., si vede subitamente, che quelli regnarono, uno 377., e l' altro 340. anni prima, che tali Giuochi fossero al mondo. Erodoto non dice nemmeno, come qui si vuol, ch'egli dica, essere stati Melanto, e Codro stranieri, e Italici, e Pelasgi, ma solamente *οἱ πρότερον ἐπιλυδοὶ ἔοντες, qui prius erant advenitii*, siccome quelli, ch' eran

(a) Lib. V. n. 47. (b) Lib. V. n. 71.

eran da Pilo venuti in Atene. A me sembra, che sia da maravigliarsi, come si possano in si fatta maniera corrompere, torcere, e falsificare le narrazioni degli Scrittori; di che non v'ha per uno Storico, e ricercatore di origini maggior peccato. E in questo luogo ad escusazione dell' ottimo Autore io non so trovar altro, se non che, avendo narrato Erodoto, che Butacide fu Olimpionico (a), innanzi di contare la Storia di Melanto, e di Codro (b), abbia l'Autor giudicato, che potessero essere Olimpionici ancora questi, non persuadendosi, ch'essi fossero anteriori a colui, che nel libro li precedeva.

XXXVIII. Nel *Tom. II. pag.* 42. *lib. V. cap.* 1. L'uomo amplissimo parla di Diomede, e dice, che questi in Italia „ edificò città „ fra le quali Arpi, ed Argirippa, in oggi „ Benevento „ e lo prova citando il Libro terzo di Solino al capo ottavo, quando il Polistore di questo Autore non è diviso in libri, ma solo in Capi. Quali sono poi le sue parole? *Arpos, & Beneventum a Diomede* (constitutum) (c). Non dice adunque Solino, che Arpi, e Benevento fossero lo stesso, nè che due diverse Città fossero Arpi, ed Argirippa. E come poteva dirlo? Notissima cosa è ad ogni piccol Geografo, che Arpi fu poi detta Argirippa, e che Benevento fu sempre Città da quella differente del tutto. Avesse almeno Monsignore in difesa di questo secondo suo errore la testimonianza di Cedreno recata, il quale assai goffamente confuse Arpi, e Benevento. Per lo che fu egli dal Cluverio deriso colle seguenti parole. *Hæc* (urbs Beneventum) hæc *ne maritima? Vel etiam Arpi? Toto cælo erras, Cedrene* (d). Dunque *toto cælo erras, Guarnacci*: tanto più, che un uomo, il quale scriva in tem-

(a) Al d. num. 47. del lib. V.
(b) Lib. V. num. 65.
(c) Solino dell'ediz. del Salmasio cap. 2., di altre edizioni cap 8.
(d) Nell'Italia antica pag. 1217.

tempi assai dotti, e sia Italiano, e scriva di cose d'Italia, e in esse voglia saper più innanzi degli altri, merita molto men, che Cedreno, di esser benignamente sentito.

XXXIX. *Ivi pag.* 43. *e* 44. „ Ma la discendenza Italica di „ Tideo sarebbe più chiara se Oeneo padre di Tideo non fos„ se figlio di Porteo, come qui dice Omero.... Perchè „ altrove il paddre sudetto di Tideo non Porteo, ma Oe„ neo si appella anche dal medesimo Omero. E questo „ Oeneo fu figlio di Elimo precisamente Re dei Tirreni, „ come con Suida afferma il Bochart.... Roberto Stefano „ pone addirittura il detto Tiddeo per figlio di Oeneo, che „ per altre litterali autorità l'abbiamo, come sopra, ri„ conosciuto per figlio d'Elimo Re Tirreno „ Avea detto già il nostro Autore alla *pag.* 363. *del Tom. I.* „ E questo „ Oeneo abbiam provato con Suida, ch'era figliuolo d'E„ limo Re Tirreno, e che fabbricò in Grecia delle Città „ col suo nome, come con questo nome di Oeno, o di „ Aeno ne vediamo anche in Tracia. *Plin. lib. III. cap.* 11. „ *Oppidum Aenos liberum cum Telidoro tumulo. Ed alla pag.* 38. „ *del secondo Tomo.* „ Oeneo, quale altrove si è provato „ figlio d'Elimo Re Tirreno con Suida riportato dal Bo„ chart. „ Poichè si erano in queste maravigliose *Origini* offesi Erodoto, Euripide, Diodoro, Flavio Giuseppe, Pausania, e più assai Dionigi d'Alicarnasso, mancava solo, che qualche cosa contra il divino Omero ancor si tentasse. Dispiace all'Autor loro, che Porteo fosse padre di Oeneo, e quasi che Omero, contraddicendosi, abbia chiamati Padri del medesimo Tideo e Porteo ed Oeneo, pone ogni studio a far credere, che Oeneo fosse figlio di Elimo Re de' Tirreni, e afferma di averlo *provato*, e Porteo lascia da parte. Ma si condanna egli stesso, dicendo pure, che Omero in un luogo ha Porteo estimato padre di Oeneo. il quale poi non si troverà che abbia mai detto esso Porteo padre di Tideo, sempre bensì di Oeneo, d'onde poi nacque

Tideo. Or chi vorrà credere a Monsignore, che abbia egli *provato* il suo Elimo padre di Oeneo, contro la chiarissima, ed uniforme testimonianza di Omero? Sarà piuttosto chi pensi, ch'egli abbia scambiato un uomo coll'altro, sapendo, che per difetto di vista gli suole avvenire questa disgrazia. E nel vero Elimo non di questo Oeneo, ma di Eano fondatore della Città Eane fu padre. Ha egli adunque confusi due differentissimi Uomini, tratto in errore della voglia di far tutto Etrusco, ed Italico, e dalla somiglianza de' uomi. Ma l'Omerico Eroe chiamasi Οἰνεύς, e quell'altro da Stefano, e da Suida si dice Ἄιανος, e visse l'uno assai tempo dopo dell'altro. Dove son ora gl' Italici progenitori di Tideo, e per conseguente la base, sopra cui posano tante belle colonne dell'Edificio da Monsignor fabbricato?

Nè qui si fermano le sue disgrazie. Imperciocchè quella *Aenos*, Città posta nella Tracia, e nominata da Plinio, gli volle, senza ch'egli mai la offendesse, assai male, nascondendogli la vera sua origine villanamente. Essa non fu edificata nè da Oeno, nè da Aeno, ma sì da Enea, come dice apertamente Mela (a): *Eximia est Aenos ab Aenea profugo condita*. E forse non è da reputarsi sventura minore, l'aver dovuto l'uom dotto citar sempre Suida presso il Bochart, benchè fra gli altri suoi nobilissimi libri abbia l'ottima, e magnifica edizione di esso Suida, dataci dal Kustero. *Nullus argento color est, nisi splendeat usu*. Ma come potevasi, dic'egli, citare tal'edizione, se in essa non è quel testo di Suida? Sarà ciò possibile? Così Monsignor dice. „ Nella bella edizione di Suida fatta dal Kustero queste ultime parole (intorno ad „ Eane) si desiderano. Il che conferma alcuni nella cre-

„ den-

(a) *De situ orbis* lib. II. cap. 2.

„ denza, che il peraltro dotto Kustero si sia servito di
„ qualche Codice suo particolare. Perche il Bochart non
„ si puo credere, che abbia citato male Suida, con ripor-
„ tarne anco le parole (a). „ Ha di vero il Bochart fingito un grave pericolo, ed è stato sua molta felicità, che il valente Prelato non abbia consultate altre edizioni di Suida, e non abbia saputo, che quegli tolse interamente da Stefano sì fatta cosa: perche, trovando egli mancante ogni edizione, avrebbe senza dubbio conchiuso, che il Bochart si fosse finto quel testo, o almeno, che avesse citato Suida in cambio di Stefano. Peraltro io voglio, che Monsig. si consoli, e dicogli, che l'edizion del Kustero è veramente ottima, e senza quel difetto, ne alcuna cosa è nelle antiche, la quale in essa non sia: onde puo egli averla cara, e con sicuro animo adoperarla. Non manca, in questa, nè in altra, la voce ΑΙΑΝΗ, ma sta in cotal luogo, che non è facile a ritrovarsi, dove non si cerchi da uomo un pocolino malizioletto, e di somiglianti Libri domestico, e familiare. Apra egli dunque il primo Tomo della sua edizion Kusteriana, ed alla pag. 639 (b) trovera cio, ch'egli ha sempre cercato in vano, e potrà ad una medesima ora osservare, che ha Suida poste nella prima lettera quelle voci, che incominciano dal dittongo Ai sciolto, riserbando al principio della quinta lettera le parole, nelle quali tal dittongo si pronunzia legato, siccome nella parola Αἰών si fa. Ma innanzi che da Oeneo, e da Suida ci dipartiamo, è da avvertire il nostro onorando Prelato, essergli in somma nel parlare di Oeneo quella disgrazia intervenuta, che agli Oenei già inter-

(a) Tom. I. pag. 420. nota (1).
(b) In Cantabrigia 1705.

tervenne, secondo che Suida (a) racconta, i quali pigliando nei lor campi un torrente per secondarli, procacciarono a quelli una subita violentissima inondazione. Di che nacque il Greco proverbio. *Οινέως τὸν χειμάρρουν Oeneos torrentem*. Così egli da Oeneo non presidio, e utilità, come intendeva, ma noja, e danno ha ricevuto.

XXXIX. *Tomo II. pag. 132. lib. VI. cap. I.* „ I Tirreni riportarono sopra di quelli (*Focesi*) una compiuta vittoria, „ che per irrisione dei Focesi chiama per essi Erodoto *una* „ *Cadmea vittoria*, perchè così ironicamente si chiamavano „ le perdite, e le sconfitte in Grecia „. Avvene anzi il contrario, perchè i Focesi vinsero veramente i Tirreni. Ben la vittoria de' Focesi fu tale, che poco era da godere, avendo essi perdute quaranta lor navi, ed essendo le altre rimase sdrucite, siccome da Erodoto appariamo. Queste vittorie, che costavano danno grandissimo, nè molto vantaggio recavano, erano dai Greci chiamate *vittorie Cadmee*. ma non mai le sconfitte sicuramente, niuna delle quali fu detta vittoria, se non sia di quelle, che hanno a talora i buffoni nelle Commedie.

XXXX. Io credo, che questi errori delle *Origini Italiche* saranno bastevoli ad escusarmi, se io non le ho commendate, come altri fece: massimamente essendone alcuni, che divelgono dalle radici questa nuova pianta orgogliosa, manifestando la falsità di alquanti principj, senza i quali non possono stare infinite conseguenze in quella grande, e grossa Opera dedotte, ed esposte. Ed a sì fatti errori si vogliono aggiugnere ancora quelli, che già il dottissimo

(a) Così Suida: *Οινέως τὸν χειμάρρουν. Dicitur de illis, qui auxilii ferendi causa arcessiti illi, a quibus arcessiti fuerunt, nocent. Cum enim Oeneus torrentem in agros suos detrusisset, magna aquarum vis subito irrumpens omnia vastavit.*

Sig. Ignarra (a) osservò, e sono l'aver confuso Teseo discendente di Eumeto coll'altro Teseo uccisore del Minotauro, e l'avere una Città della Jonia, detta *Teon*, trasportata nella Campania, per Teano Sidicino prendendola. Delle quali sue belle imprese non dee meno gloriarsi l'Autor delle *Origini*, che di aver fatto Etrusco scrittore antichissimo un Albino, che vivea nel quarto secolo, e forse non scrisse mai libro alcuno: la qual cosa notammo noi molto sopra (b). Si aggiungano similmente quegli altri errori, dall'Anonimo suo Scolare trascritti, intorno agli Equi, a' Volsci, agli Ernici, a' Falisci, e intorno al Fano di Voltunna, al Luco Ferentino, ed alle Ferie Latine. Pur nondimeno ci convien protestare, ritorcendo le parole del detto Scolare (c), che di tale opera abbiamo dato un *solo saggio breve*, e *fedele*, *bramando peraltro*, *che ognun si soddisfaccia in quell'originale*. Quivi appena si troverà testo alcuno di Autore antico, che sia sano, o non dica il contrario di ciò, che gli si fa dire. Si apra pure il libro alla ventura, e si prenda ad esaminare la prima citazione, che incontrerassi, e sarà difficile, che bisogni la seconda per conoscere chiaramente, che io dico il vero. Certo ho io ciò fatto in più luoghi, e mi sono grandemente maravigliato, trovando sempre sì belle e rare cose. Chi potrà dunque ora negare, che il nuovo sistema dell'egregio Prelato sia un sogno, avendone gli aerei principj, veduti? Chi non estimerà, che vano, e dannoso, e per niun modo escusabil consiglio pigliasse il Censor pessimo

(a) *De Palestra Neapolitana* pag. 233., e pag. 267. Vedasi ancora la pag. 262. dove si riprende una mutazion di lettere fatta dal N. A. in certa medaglia per trarne il nome di Ficiole, e poterla ad ella attribuire.

(b) A pag. 56. nella Nota (a) verso il fine.

(c) Osserv. sul Giornale Pis. pag. 211 e 55.

simo del Corsini coll'averlo ciecamente seguito, e preso solo per forte, e sicuro presidio? Il qual Censore ho inteso, siccome già dissi, di confutare, e conquidere, levando alla sua invidia, e malignità ogni rifugio. Vedano ancora tanti nostri Italiani, a cui abbiano date lor lodi, e si guardino dall'esserne così prodigi senza ben considerare, che ne può venir loro poscia gran pentimento. Quell'elogio, col quale le Origini Italiche onorò in un suo Epigramma Greco, e Latino il Sig. Sebastiano Donati, dicendo,

Nunc primum e tenebris se videt Italia,

come sarebbe magnifico, se fosse fatto con buona grazia della medesima Italia! Ma saranno ad essa senza dubbio le antiche tenebre di questa nuova luce più care. E quella gloriosa esclamazione di Monsignore istesso EYPHKA, EYPHKA, (a) quanto si converrebbe al trovatore di un nuovo mondo, se non fossero le sue glorie simili a quelle del Soldato Piantino! Ben fecero i Giornalisti Pisani *a parlare di esso* (Libro) *diversamente da tutti gli Estratti d'Italia* (b), quantunque non mostrarono in esso, non dico tutti, ma nemmeno que' gravissimi errori, che noi abbiamo inanifestati, e che pur potevano, e sapevano manifestare. La qual moderazione non doveà dispiacere in niuna guisa all'Anonimo lor Censore, ne meritava le sue villanie, nè tanto suo sdegno. Ma io credo di avere sì fatta temerità bastevolmente punita, togliendo appunto a costui quel beneficio dei Giornalisti, di cui si rese indegnissimo. E da ora innanzi non lasciero mai esso Censore, fin che io non abbia difeso interamente il Corsini.

Pag. 23. lin. 4. Erano vere Etrusche) Λόγος, λόγοι, *nuge*, *nuge*, con tutto ciò, che appresso segue.

(a) Tal esclamazione è premessa a ciascun Tomo delle Origini.
(b) Osserv. crit. sul Giornal. Pis. pag. 22.

XXXXI. *lin. 6. Ma ritennero .... cogli Etrusci .... il loro concilio* ad Fanum Voltumnæ) Falsissima cosa è questa. Imperocchè gli Equi, ed i Volsci non ebbero alcuna parte nelle raunanze, che gli Etrusci, abitatori di paesi posti di là dal Tevere, facevano *ad Fanum Voltumnæ*. Andavano anzi molti di detti Equi, e Volsci a que' Concilj, che gli antichissimi Latini, o Italici celebravano *ad lucum Feventinæ*, dove delle loro guerre, e de' negozj comuni questi tenevan consiglio. Quali, e quanti fossero fra que' due popoli, che ciò fecero, si può vedere presso il Cardinal Corradini (a), il qual ne diede un catalogo.

Lin. 16. Molte altre cose &c.) Quelli, che l'hanno udito gracchiare infino ad ora, bramerannoi, cred'io, che ci dica queste molte altre cose. Al desiderio de' quali se vorrà soddisfare, non potendo egli oggimai cambiar natura, udiremo piacevolezze, sogni e novelle (di) oscure, e lontanissime età, somiglianti a quelle, con che ci ha dato sollazzo, e trastullo nelle sue maravigliose *Osservazioni*: E così faremo una raccolta di erudite favole da narrarsi a' bamboli del Collegio Caterinano.

At tu conchylas bircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molitat ignis,
Ut mavis, imitare (b).

lin. 17. Ma passerebbemo i termini di un Effratto) In altri luoghi di questo libro trovasi, *ebbemo* (pag. 29.) : *avrebbemo* (pag. 4. 10. 19. 25.): *sarebbemo* (pag. 34. 48.) : *bramerebbemo*, *perdonerebbemo*, *apparirebbemo* (pag. 56.), singolari eleganze della Toscana favella, da farle sapere al Varchi, o a Lionardo Salviati. Ma qual nuovo sogno al vegliante animo del nostro Aristarco è venuto, e gli ha fat-

(a) *Vet. lat.* lib. I. cap. 2. pag. 13. 14.
(b) Orat. Sat. 4. lib. I. vers. 19.

fatto credere, che le sue villanie al Corsini dette fieno un *Estratto*? E chi poteva mai aspettarselo in un libro, che promette *Osservazioni critiche sul Giornale Pisano*; onde l'Autor debba porre ogni studio, e con affanno cercare di non passarne i confini? Certo io so bene, che va coi suoi sottigliando la materia con quel suo acutissimo ingegno, e dagli *Estratti* medesimi, che abbiamo nel Giornale di Pisa, forma uno spirito, o vapor più sottile, dà fare alla fine i libri stessi diventar nulla, e svanire: ma in qual Giornale non è alcuno Estratto della egregia opera Corsiniana intorno ai Prefetti di Roma. Nè ha detto egli giammai di volerlo fare: nè finalmente lo ha fatto senza prometterlo; imperocchè non la materia, o la sostanza della predetta Opera, ma solo biasimi, e calunnie contra quella ei ha posto dinanzi agli occhi. Per la qual cosa poteva pur proseguire senza ristarsi per sì fatto timore: e sarebbe stato ripreso più presto d'ogni altro peccato, che dell'essersi distaso oltre la sua obbligazione, non avendone alcuna, ed essendo tutta sua cortesia il far ridere la brigata, siccome fa sempre mirabilmente.

XXXXII. *l.* 18. *Ci risparmiamo per ora di fare l'altro Estratto dei Fasti Attici.*) Che dite voi, Messer mio? *Quid sine virtute vanas exerces minas?* Senza saper punto di latino, ed ignorando le più comuni, e volgari cose della Storia Romana e mostrando una mente a tutto disposta, fuorchè agli studj, come può aver compreso ciascuno, minacciate di tener parlamento sopra le Greche antichità, e di fare apparire un bue chi n'è stato dottore, e di trattar meglio di lui un così difficile, e sublime argomento, siccome e quello della Greca cronologia? O temerità incredibile, e non mai più sentita! Sebbene io la credo piuttosto infania, e delirio. Ed io vi esorto, e vi consiglio per lo vostro migliore a non pighare così matta impresa, e a non confidare nel vostro solito Maestro, il quale

le, come detto è, confonde i tempi, gli uomini, i paesi, e le più lontane cose avvicina, e non distingue le più diverse. Che se non vorrete ascoltare il mio parere, vi avranno gli uomini dotti in molto maggior dispregio, e tanto più derideranno la vostra bessaggine, in quanto più alte cose la mostrerete.

lin. 26. per la sua idea di seguitare i Marmi Arundelliani) Novum crimen, & ante hunc diem inauditum, l' aver prestata fede ai Marmi Arundelliani. Misero, e tenebroso Censore, che vuoi tu andar vituperando que' nobilissimi marmi pieni di rare, e belle notizie, e la loro cronologia, della quale infinito obbligo ad essi hanno gli eruditi; ed il confessano, lodandoli senza fine? *Non dubito* (scrive di loro il Prideaux nella sua prefazione) *plerisque aliis longius praeferre, cum hoc de iisdem..... prius editis omnes litterati jamdudum tulerint judicium. Haec Seldenus, hac Lydiatus, hac Palmerius, viri doctrinae fama ubique celeberrimi, notis suis illustranda judicarunt dignissima. Ex his Petavius doctissimus Jesuita, Rev. Usserius Ecclesiae Hibernicae Primas, Salmasius, Vossius, multique alii viri in omnimoda scientia peritissimi in explicandis antiquis rebus saepius, quam ex omnibus aliis, petiere subsidium, eademque cum Cl. Gassendo encomiis suis celebrarunt. In uno horum plura de antiquis Graecorum temporibus, quam in omnibus fere libris, habes explicata.* Non furono senza dubbio tratte mai di sotterra, o fra le miserande ruine di ampie, e famose Città ritrovate Iscrizioni più di queste pregevoli. ed Oxford può grandemente gloriarsi di possederli, e destarne invidia a Roma medesima. E non sono ancor molti giorni passati, che il dottissimo, ed in sì fatte cose versatissimo editor di Daniele, il qual ce lo ha dato secondo la version dei Settanta, infino ad ora nascosta, ha novellamente celebrati i marmi Arundelliani con magnifica lode, affermando, che *nihil accuratius, nihil ad rationem temporum aptius a Graecis*

ad

ad nos perveniſſe ii norunt, qui hæc ſtudia fectantur (a). Perloche non potrà il noſtro Cenior dimoſtrare, che il Corſini gli abbia più commendati, che tanti gravissimi uomini non hanno fatto: ne potrà di altro convincerlo, che di una ſomma perizia, ed intelligenza nella cronologia, e in tutta la ſtoria de' Greci. Sembrano a lui forſe vili nomi ed oſcuri, il Seldeno, l'Uſſerio, il Salmaſio, il Prideaux, e ſimili altri molti, e reputa queſti inſieme col P. Corſini imperiti, e di leggiera dottrina? Sema finalmente il ſuo Maeſtro, che ſeguita egli con tanto ſtolta riverenza la gravi e ſolenni ertori, il qual fu coſtretto a chiamare que' marmi *inſigni, e riſpettabiliſſimi monumenti* (b). Quanto è mai deſtro coſtui a ſcegliere, e pigliare le vane opinioni, ed a laſciar da parte le vere!

Acclinis falſis animus meliora recuſat.

Ma queſte non ſono coſe, delle quali debbano parlare cotali pedantuzzi affumicati, com' egli è, che appena ſanno inſegnar leggere, e vogliono contaminare coll' impura lingua ogni coſa.

Et, ut putentur ſapere, ealumn vituperare.

Coſtoro furono in ogni tempo dagli eruditi grandemente beffati: e per trattarli con liberalità Catone diceva: *Eorum ego orationes ſino præterfluere* (c). Ne già io credo, che il Corſini abbia biſogno di eſſere difeſo da quella calunnia, con cui l'Ariſtarco, anzi il *Sycofanta* lo accuſa di averé i Marmi Arundelliani adoperato, quaſi un *teſoro ad altri ignoto, e da lui ſcoperto*: il che non ſi può nemmen ſoſpettare. Sanno i noſtri lettori il coſtume di sì fatto Accuſatore, avendo ſimile ſua calunnia intorno alle Ferie Latine ſentita, e derita, colla bella dimoſtrazion, che ne diede

(a) Diſſert. IV. num. 21. pag. 480.
(b) Nella Introduzione alle Orig. Ital. pag. 21.
(c) Preſſo Plin. nella Prefaz. alla Storia Naturale.

diede, la quale ha qui risparmiata con suo vantaggio, essendosi così sottratto alla necessità di farci udire qualche altro solenne svarione. Ne alcuno sarà certamente, il qual voglia reputar pazzo il Corsini, come sarebbe stato a voler dare ad intendere quella berta, sapendo chi egli fosse, e chi costui sia.

Im. 30. *Gli seppero, ed erano noti anco al Petavio &c.*) Della molta riputazione, in cui furono questi marmi tenuti dal Petavio, e da' dottissimi Cronologi Inglesi, ci fanno sicura testimonianza le parole del Prideaux testè recate. Che vuol egli poi significare dicendo, che non sono *Autografi sicuri in genere di antica Cronologia?* Egli non sa come sia tutta quest' arte incertissima, e quante fatiche così ai più sublimi, ed acuti ingegni di Europa, non essendo tuttavia per esse cessate molte questioni, che intorno ai tempi si fanno, nè avendo ancor ricevuto sufficiente lume molte oscure cose, che vi si scontrano. Sarà pero questa colpa de' monumenti? o piuttosto non saremmo senz' essi in assai maggiori oscurità? Ma avrà forse il Censore trovata ne' libri del suo Reverendissimo Maestro Cronologia migliore, essendo probabil cosa, che nel Secolo XVIII. dell' Era nostra la Cronologia de' Greci si sappia più, che non la seppero essi medesimi. Cessi adunque di mordere con denti cotanto deboli quegli utilissimi marmi, per nostra gran ventura scampati dalla universal distruzione dell' Asia, e da ora innanzi non favelli di tali cose giammai, come se al mondo non fossero, che per lui veramente non sono.

Vuole il Censore, che noi gli siamo obbligati, perchè finisca qui di riprendere il P. Corsini. Ma, se consideriamo il molto sollazzo, e le risa, delle quali ci è stato il suo giocondo Libro cagione, non ci può essere a grado, che questo abbia fine. Nè vuol certamente il Corsini, che tale obbligazione per lui si prenda. Imperocchè non

non solo non lo ha potuto egli disonorare, avvegnache l' abbia assalito con fiero animo, e con atroce, ma gli ha piuttosto accresciuto la gloria, e lo ha fatto vincer l' invidia. La qual pena bensì conviene a' morditori: acciocchè vedano appunto quello, che il loro maligno spirito non vorrebbe, e si accorgano di aver fatto rassodare co' loro morsi, e ad altezza maggior pervenire ciò, che inrendevano di lacerare, e distruggere. E quanto sarebbe stata sì fatta pena del pessimo Aristarco più grave, se non si fosse per sua cortesia, com' egli crede, rimaso dal fare aspra guerra ai Fasti Attici, e ad ogni altra Opera del Corsini? quanto più splendido trionfo n' avrebbe questi allor riportato? Per la qual cosa, volendo avere all' onor del Corsini riguardo, del silenzio di tal suo nemico non piacer, ma tristezza è da sentire. Sebbene si è forse il meschino pentito di non aver sempre tacciuto, e se stesso, quantunque tardi, condanna; perchè non credea, che dopo morte il Corsini tanto favor trovasse. A me peraltro la memoria di sì grand' Uomo è più cara, e più dolce, che quella d' altri fosse ad alcuno giammai; intanto che io non so, se lo abbia fatta maggior fatica a difenderlo, che non mi sarebbe bisognata per astenermene. Oltr' a ciò io sono di tale animo, e dalla natura così disposto, che mi reputo debitore di tutta l' utilità, che dal sapere di dottissimi Scrittori agli studj è venuta. E di vero, se niuno vorrà sopra se la comune obbligazione di tutti, dove troverà gratitudine colui, che universali benefici abbia fatti agli uomini? Per lo che ho voluto pagar questo debito nel miglior modo, che m' era per le mie forze concesso, difendendo da stolte e maligne accuse uno Scrittor benemerito delle buone Lettere, e degnissimo di esser difeso, poichè morte gli ha tolto il poterlo far da se stesso. Al qual pietoso ufizio la gratitudine, e l' ottima qualità del. la causa grandemente mi stimolavano. Quegli scienziati,

e dotti Scrittori viventi, ai quali la velenosa rabbia del livido Censore ha fatte gravissime ingiurie, sapranno difendersi assai bene, o, se lor piacerà, disprezzare il suo inutil latrato, la qual cosa, trattandosi di chi più non vive, a noi non è piaciuto di fare. E da ciò, che abbiamo detto di questa ultima parte delle *Osservazioni* di costui, si può formare il giudicio del resto, e fanamente argomentare, come debba aver gli altri trattati. Egli non si è vergognato di voler farsi maestro anche al Sig. Francesco Zanotti, al di cui solo nome dovrebbe correndo cercarsi una spelonca. Chi può tolerare, che un uomo, il quale ha i precetti degli antichi intorno all' arte Poetica così ben meditati, e nel suo elegantissimo stile trasfusi, che non si può senza biasimo di quelli vituperare; un uomo, che dall'intima cognizione dell'arte, e da quel suo fino giudicio, di cui questo Secolo non vide il migliore, prende ogni cosa, che aggiunge del suo, sia da un goffo, e ribaldo Pedante intitolato, e con motti schernito

Derisor potius, quam deridendus senex?

Basterebbe questa sola follia a far costui del tutto conoscere. Che se della sua ignoranza nella Lingua Latina un altro indizio si voglia, quasi *per fatuum*, il quale dimostri, ch' egli non è mai diverso da se medesimo, vedasi, quanto perversamente abbia inteso quel principio di una Ode d'Orazio *Cœlo tonantem credidimus Jovem*, spiegandolo, come se Augusto fosse ivi chiamato Giove (a). Io non

(a) Ecco l' intera Strofe di Orazio.

Cœlo tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio gravibusque Persis.

Le parole poi dell' Osservatore (pag. 72) son queste *Anco Orazio lib. 3 Od. 1. disse di Augusto. Cœlo tonantem credidimus Jovem: ma di ciò non si segue*

non dubito adunque punto, che non debbano gli eruditi essere più contenti del servigio da noi renduto al Corsini, vedendo che alcuna parte ancor ne ridonda nelle altre chiare, e viventi persone, che i morsi del Censore non hanno potuto fuggire. A chi potrà costui vendere oggimai le sue merci? La sua impostura, e l'incredibile ardire nel calunniare, e nel proporre, come grandi verità, le più impudenti menzogne, tutto finalmente il suo valore è smentito. Si faccia egli pertanto spiegare, e, poiche n'ha l'esperienza, non lasci mai dalla sua memoria partire quell'antico verissimo detto,

Virtutis expers, verbis jactans gloriam,
Ignotos fallit, notis est derisui. (a).

F I N E.

APPENDICE

Alla pag. 37. lin. 19. dopo le parole interamente scritta *s'aggiunga* = A questi cinque Prefetti di Roma, i quali, sebbene indicati colle sigle PR. VR., pur sono certissimi, io ne aggiugnerò un altro non meno indubitato, pubblicando nel tempo stesso una bella iscrizione inedita, la quale fu già da me letta in Roma presso lo Scultor Cavaceppi.

S 2 D. M.

che il volto di Augusto fosse simile a quello di Giove, Ma chi potrà sospettare, che in quel verso s'intenda Augusto, e quindi trarre quella bestial conseguenza? Niuno certamente la trasse, e niuno seppe così poco di latino, che desse di Orazio esplicazione tanto ridicola.

(a) Fedro *lib.* II. *Fav.* 11.

D. M.
P. AELIO FELICISSIM
AELIA . ATHENAIS
FRATRI
PIENTISSIMO. FE
CIT. Q VIX. A N. XXI
M. X. D. VIII. QVI. COM
PERC. SVB. LOLLIO
VRBICO. PR. VRB.

Fu questo Vrbico Prefetto, e non Pretore sicuramente; ed è la di lui Prefettura notissima per una iscrizion Gruteriana (a), e per l'Apologia di Apulejo, nella quale parve al Corsini (b) di vederlo ricordato, come Proconsole dell'Africa, che non fu, quando vi sta, come Prefetto. E non vorrei oltr'a questo, che l'uom dottissimo avesse tanto francamente riposta la detta Prefettura di Lollio (che gli concede dopo il Proconsolato) ne' tempi di M. Aurelio. Perchè non è da dubitar punto, che quella non cadesse in que' di Antonino Pio, ne' quali recitò Apulejo la sua eloquentissima Apologia; siccome principalmente si può comprendere dalle seguenti sue parole, delle quali maravigliomi come non abbian tenuto quel conto, che doveano, i Comentatori, e quelli, che della età di Apulejo hanno scritto. *Huc usque a vobis miserum istum puerum depravatum ut matris sue epistolas, quas putat amatorias, pro tribunali Proconsuli recitet, apud virum sanctissimum Claudium Maximum*, ANTE HAS IMPERATORIS PII STATVAS.....? Nè già è da credere, che questo Antonino Pio siasi nell'Apologia predetta chiamato *Divo*, e per conseguente che fosse morto, quando Apulejo la recitò: imperocchè non può esser cosa più falsa. Il Corsini (c) lo affermo veramente, e innanzi a lui l'incompara-

(a) XXXVIII. 13. (b) pag. 76., e 79. (c) p. 25.

parabile Tillemont (a), e il dottissimo Monaco Maurino nella prefazione alle Opere di S. Giustino (b). Ma si grandi, ed insigni uomini furono in error tratti da Giovanni Jonsio (c), a cui troppa fede prestarono; conciossiachè nel luogo, che questi ebbe all'animo, non Antonino, ma Adriano chiamasi *Divo* per ben tre volte. Taccio gli argomenti, che dell'essere stata posta la Prefettura di Vrbico sotto M. Aurelio rendon ragione, e si dedustero dall'Apologia seconda di S. Giustino, per cui ha quel Prefetto grandissima fama nella Storia ecclesiastica. Tali argomenti non convincono: perchè l'Vrbico, o Vrbicio quivi mentovato, pote non esser lo stesto col nostro Q. Lollio Vrbico, potè non di Roma ma del Pretorio esser Prefetto, e finalmente potè il nostro aver continuato nella Prefettura Urbana per più anni, e così averla nell'imperio ancora di M. Aurelio goduta.

Altro sicuro indizio per la detta interpretazione delle lettere PR. VRB. di questo raro monumento credo potersi trarre dalle sigle COM. PERC., che ora troviamo per la prima volta, e che io giudico doversi spiegare *Commeatum percepit*, cioè *frumentum*, che questo senza dubbio significa la parola *commeatus*. Per lo che nelle vecchie glosse leggiamo *commeatus παραίτησις, ἐπισίτησις*. *Ἐπισίτησις Commeatus. Ἐπισιτισμὸς Frumentatio. Σιτηρέσιον Frumentatio, Frumentum, Commeatus, Annona.* In altre lapidi sepolcrali si è parimente fatta talora menzione della largizion frumentaria conseguita dal defunto, e si è reputata *titulo res digna sepulcri*. La esprimono quelle parole, che incontriamo, *frumentum*, o *frumentum publicum accepit* (d).

La

(a) *Hist. des Emp. Tom II p. 412. Mem. p. ser. a l'H. E. T. II. n. 31. sur S. Justin.* (b) *p. II. c. 2. p. XCIV.*
(c) *de scriptor. Hist. Phil. III 11.*
(d) *Fabret. Inscr. III. 617. 618. 619. Maffei Mus. Veron. p. 309. Murat. MCLXI. 11.*

La voce *percipere* (lasciando stare l'altra *accipere*) sembra essere stata solenne a tal uopo. Perciò *frumentario percepto* è in Capitolino (a) e nelle leggi, che sono nel titolo *de annonis civicis* del Codice Teodosiano, troviamo *panem percipere* (b), *panes percipientes* (c), *percepto panis* (d), *annonarum perceptarum emolumenta* (e), *emolumenta annonarum percipere* (f), *annonam percipere* (g). Il Fabretti ha illustrate le lapidi spettanti a questa distribuzion frumentaria fatta agli *Alimentarj* (h): per la qual cosa io non ne favellerò. Parmi bene al mio argomento opportuna questa osservazione, che l'Annona di Roma, e la distribuzione di essa non al Pretore, ma al Prefetto di Roma s'apparteneva; siccome prova il Gotofredo nella *Notizia delle dignità del Codice Teodosiano* (i), ed il nostro Corsini dottamente nella sua Prefazione (k). Però cercar si potrebbe, se la sigla PR, che tante volte leggesi nella citata licrizione del Maffei preceduta dal nome MAGNO, e seguita dalle altre sigle F.P.A.D.X. sia da intendersi piuttosto di un Prefetto di Roma, cognominato *Magno* negli anni di C. 199, e 200., ne' quali non troviamo alcun Prefetto di Roma, che di un Pretore, siccome penso il Fabretti (l), il quale così quelle lettere interpreto: *MAGNO PRaetore Frumentum Publicum accepit Die Decimo*. Ma il monumento è oscurissimo, e potrebbe questo Magno non essere stato Pretore, ne Prefetto di Roma, ma Prefetto di una Coorte, parlandovisi di soldati, e di largizion militare, ben differente da quella, di cui la nostra licrizione favella non meno, che le altre citate. E di vero e in esso monumento nominato in sul principio un Prefetto della Coorte, ed un suo sotto Prefetto colle sole sigle PR., e S. PR.

Ma &c.

FINE.

(a) *pag.* 25. (b) *l.* 5. 6. 7. (c) *l.* 5. (d) *l.* 6 (e) *l.* 10. (f) *l.* 11 (g) *l.* 14 (h) *de Col. Trajana p.* 35. 36 (i) *pag.* 10. 6. (k) *p.* XXXIX. XL. (l) *de Col. Traj. p.* 39.

RISPOSTA

ALLE CENSURE FATTE

Contro le Origini Italiche di Monsig. Mario Guarnacci nel Libro, che ha per titolo,

DIFESA PER LA SERIE DEI PREFETTI DI ROMA

DEL CH. P. CORSINI

NELLE OSSERVAZIONI SUL GIORNALE PISANO

In cui la detta Serie si supplisce anco in assai luoghi, e si emenda

OPERA

DI FRA CIPOLLONE LAVACECI.

Res ab adversariis nostris extracta ad varias calumnias.
Cicer. epist. ad Famil. Lib. I. epist. 4.

Qui autem non defendit, nec obſiſtit, ſi poteſt, injuriæ, tam eſt in vitio, quam ſi parentes, aut ſocios, aut patriam deſerat.

Cicer. de Offic. Lib. I. Cap. VII. in fin.

E qualcuno vorrà deridermi per questo mio nome di *Fra Cipollone Lavacceci*, sappia, che a questo io debbo ogni mia fortuna, ed il presente onore di vedermi condotto in Cattedra per disputare con un'altro Cattedratico, e per dar fuori in faccia a lui un Libro, e anco in cose di non volgare erudizione. Il che come sia accaduto per solo motivo di questo istesso mio nome, brevemente ora vi narro.

Fra i ritagli di tempo, che mi concede il mestiere, che ho di *Lavacceci* nel mio Convento, ho letto un Libro col titolo = *Difesa per la Serie dei Prefetti di Roma del Ch. P. Corsini*. Ma estendo io rimasto stordito in vedere, che in vece di difendere il P. Corsini, lo accusa più fieramente, e si accorda col suo avversario, ove aveva detto nelle Osservazioni al Giornale Pisano: *che la Serie del P. Corsini meritava qualche supplemento, e qualche emenda*, e questa supposta Difesa non fa altro, che *supplire, ed emendare la detta Serie Corsiniana*, come si legge in tutto il Libro, e nel Titolo istesso del detto Libro; ove sta scritto = *in cui la detta Serie si supplisce anco in assai luoghi, e si emenda*; e più essendo rimasto sorpreso in leggere, che con questo Titolo si volge il Libro medesimo ad oltraggiare colle più basse ingiurie *le Origini Italiche* di Monsig. Guarnacci; appena con noja finita quella lettura corsi subito ansante dal detto Prelato, e anco prima di entrare in sua camera cominciai a gridare: *Monsig. voi siete rovi-*

nato: Al che rispondendomi esso senza turbarsi. *Che c'è di nuovo P. Lavaceci? E' uscito un Libro* (risposi io) *pieno d'invettive, e d'ingiurie contro di voi; e benchè per nasconderle si mescolino le dette ingiurie, e s'indirizzino ora contro un Critico osservatore del Giornale Pisano* (che io non ho giammai conosciuto) *ed ora scopertamente contro di voi, con tuttociò in sostanza l'offesa, che ne risulta, è tutta vostra.* = Mi rispose con eguale tranquillità: *Che ci volete fare? Questa è la sorte, e questo è il premio di chi scrive, e produce con verità* (come io di aver fatto io) *cose molto interessanti l'Italia tutta. Se ho avuti dei lodatori, posso anco avere dei detrattori. Per oscurare la fama degl'Uomini grandi* (quale non son'io) *basta ogni invidioso, quando è determinato, anco con una piccola scintilla dell'ira sua, a destare un grande incendio. Talvolta una piccola nuvoletta, che appare in ciel sereno, cangia tosto il bel giorno, e reca una tempesta* = Mi accesi allora, e dissi: *ci vuol altro, che questa indifferenza! bisogna rispondere*. Al che soggiungendo egli costantemente: *non voglia rispondere* = ancorchè ascoltasse sempre pazientemente la lettura di tutto il Libro, il che costò una intiera, e nojosa giornata, benche passata con lui, e alla sua mensa. Con tuttociò restando egli nel suo proposito di non volere rispondere, gli replicai finalmente anco con piu calore: *Le calunnie anco secondo il precetto di S. Paolo non si debbono soffrire. Calunnie, Villanie, e tutto ciò, che si puo dire da un'uomo furibondo, tutto è stato detto contro di Voi.* E aprendoli di nuovo il Libro gli feci leggere pag. 17.: *quel vilissimo Frigio* = pag. 18.: *questo Zoilo .... siamo disposti a fare la sua bessaggine manifesta* = pag. stessa: peggio adattandolo *a Timeo ignorante della Storia, Uomo di puerile ingegno, e privo affatto di raziocinio*; di piu: *bella cavigna, che ha trovata per legar l'Asino, il buon Uomo appunto alla maniera di Timeo*. pag. 20. = *L'ignoranza di costui*, pag. 24. = *Zucca da Sale*. pag. 27. = *Maestro mio dolciato*, pag. 28. *Questo sì gran bacalare*, di piu, *la di lui*

qua-

qualitativa mellonaggine, a 34. *un Sicofanta*; *Maestro Simone da Villa*; *e alla* pag. 53. *Reverendo Antiquario Lavacecci*, a 85. *Questo nuovo Edipo*, *il quale però non è Tragico*, *ma Comico molto*, a 25.; e altrove = *Orbilio*; a 26. *Il nostro Aristarco non s'intese mai d'altro*, *che di Grammatica Cloacina*, *e di lingua Etrusca*; *falsificatore di citazioni*; e cento altri improperj, che troppo lungo sarebbe il riferirgli. Allora sempre coll'istessa fermezza sentii dirmi = *dunque siete percosso anco voi*; *potete dunque rispondervi*, *che siete il Reverendo P. Lavacecci*. Mi animarono in vero le sue parole, ma diffidando delle mie forze per salire tutto in un tratto dalla Cucina alla Cattedra, mi confortò dicendo, che io ero capacissimo. Di fatto osservo, e vede ognuno, che il detto Libro ha due parti. L'una è di villanie, e d'ingiurie, e l'altra parte è di spropositi. Si tolgano adunque queste due parti (come dee fare il Galantuomo) è finito tutto il Libro. Ma siccome ero anco irritato dalle predette villanie verso di un Prelato, che non le merita, mi persuasi facilmente della mia sufficienza; mi accinsi all'opera, ed eccomi a combattere con voi, P. Censore, o Mastigoforo, o flagellatore, o come volete chiamarvi in questa vostra premura di tenervi per altro ascoso, perchè non si sappia pubblicamente la vostra vergogna.

CAP. I.

Comincia il vostro ragionamento = *Quantunque volte considero*, *che se alcuno è fra gli uomini*, *che assai vaglia*, *questo per lo più si muor presiamente* = Vi è chi ha trattato dei *Longevi*, o *Macrobii*, e fra questi ha annoverati molti dottissimi Uomini giunti all'estrema vecchiezza; e ne abbiamo gli esempj nei tempi remoti, e anco nei vicini. Mi lasciamo questo buon augurio per vivere lungamente a chi non è dotto. Piace questa sua propositione al nostro

oppositore, e lasciamolo pure nella speranza di campare un pezzo. Anzi gli bramiamo anco l'eterna vita per quell' altro assioma del Salmo 70. c. 15. = *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentiam Domini.* = Ei siegue : *tanto io conosco, che gran ventura si dee reputare, quando un valente Uomo ha fra noi lunga vita. Perciò vorrei mediocremente dolermi*; Ma perche dolervi *mediocremente* se il P. Corsini non è vissuto un pezzo (che per altro non è vissuto poco) dovreste in questo vostro ottimo desiderio dolervi assai, e non *mediocremente*, perchè anco noi compiangiamo sinceramente la perdita di un' Uomo sì dotto. In ciò non vi è disputa fra di noi. Ma la disputa cade, se anco gli Uomini dotti possano errare, o le possano aver fatte delle Opere non intieramente perfette. Tanto, e niente più disse quell'Osservatore del Giornale Pisano, quando disse, che la Serie del P. Corsini meritava qualche correzione, e qualche supplemento per tanti Prefetti di Roma, che aveva lasciati; e tanto per l'appunto dite ora anco voi in tutto il vostro Libro, e nel Titolo del medesimo, in cui si legge = *Difesa per la Serie dei Prefetti di Roma del Ch. P. Corsini.... in cui la detta Serie si supplisce anco in assai luoghi, e si emenda.*

Duoque anco io ciò saremmo d'accordo, arrendendovi voi al vostro Avversario, se nuova ira non v'incitasse ad irritare chi non vi ha dato fastidio giammai; perche anco voi *supplite, ed emendate* la detta Serie. Se poi la suppliate, ed emendiate bene, e intieramente; benche diciate : *anco in assai luoghi si supplisce, e si emenda* ; non è ciò della presente ispezione, nè vogliamo far dilpure di dispute, alle quali, anco senza motivo alcuno, siete disposto. Ma si dice che anco la vostra Difesa non ha fondamento, oè motivo alcuoo, perchè voi umiliaodovi al vostro Avversario, dite appunto ciò, che egli aveva detto. E perciò diciamo ancora, che a questa vostra Difesa

ogni

ogni altro titolo può competere fuorichè questo; mentre questo è un confessare col fatto chiaro il vostro torto, dicendo, e facendo ciò, che il vostro Avversario voleva, cioè *supplite*, *ed emendate* la detta Serie Corsiniana. E diciamo in fine, che molto menu ci entravano tutte quelle invertive, che in voi si legguno contro le dette Origini Italiche. Che cosa queste anno mai che fare colla detta Serie del P. Corsini? Sicchè questa vostra *difesa* non è difesa, ne il vostro libro corrisponde in veruna parte al suo titolo. Onde fra tante citazioni, che avete raccolte dal vostro Arsenale per trovare Autori, che esclamano ora contro gli *ambiziosi*, ora contro *gl' ignoranti ed impostori*, o in qualunque modo contro i viziosi, ed empj, vedete un poco meglio a chi intendiate di dirigerle, e di adattarle, perchè a tirarle, anco co' denti, nessuno scorge a chi debbano giustamente appropriarsi. E quell' istesso Epigramma dell'Antologia, ove recate quel vilissimo Frigio, *Phryx*, osservate bene a chi intendiate di adattare quell' Ajace, e quel Φρύξ *Phryx*, perchè in tal forma la figura del detto Phryx la fate voi. Peggio, ove voi pag. 18. lo paragonate a Timeo, chiamandolo perciò *ignorante della Storia* ἀνιστόρητον, e privo affatto di raziocinio. Perche se Polibio (da voi qui citato alla vostra moda, ed all' Arabica) in fatti puramente istorici riprende talvolta Timeo suo anteriore, e qualche volta discorda da lui, questa è cosa frequente fra gli Istorici. Ma si vede ben chiaro, che voi non avete letto, e che non sapete nemmeno chi era Timeo Pitagorico, e della Scuola Italica. Se voi aveste meno odio all' istoria antica, e se voi sapeste uno straccio della gloria della prisca Italia, delle potenti di lei Città, e di tanti vecchi popoli a voi ignoti, venerareste questo Timeo, di cui è falso, che da Polibio si ricavi *quell' Uomo ignorante, e privo affatto di raziocinio* per adattarlo malamente a chi voi credete vostro avversario, e vostro av-

ver-

versario non vuol'esserlo. Sentite Platone, che tanto ha appreso dal detto Timeo Locro, o di Locri Città della Magna Grecia, e del Regno di Napoli. Platone intitolando appunto *il Timeo* uno dei suoi principali Trattati, così dice nel principio del detto suo Timeo secondo la traduzione di Marsilio Ficino. = *Timæus hic ex Locris, quæ Urbs in Italia justissime gubernatur, nobilitate, & opibus præstantissimus, summis Magistratibus, & honoribus functus est, & ad summa Philosophiæ, ut opinor, ascendit.* e poco sotto = *ut sum nobis est, ut Timæus tamquam in Astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus.* Leggete Cicerone, e tanti altri vecchi con quanta venerazione parlino del detto Timeo (che voi per adattarlo a chi credete vostro nemico) chiamate *ignorante*, e *senza ragionamento*, e lo volete quasi far divenire il vostro *Phryne*. Dio volesse, che voi ed io somigliassimo Timeo anco remotamente; non disputeremmo così.

Cap. II.

Siegue il Capitolo secondo alla pag. 18. continuando le ingiurie anco contro Timeo, a cui bramerebbe ognuno d'esser paragonato, come qui l'ignaro Censore paragona il suo creduto Avversario. Siegue, dissi, a sgridare al critico Osservatore del Giornale Pisano, ove ha detto = *In questi Giornali sentiamo tanto intuonarci le lodi del P. Corsini*, e da di mendace all'Osservatore dicendo, *che in tutti i tre primi Tomi del Giornale Pisano non è ricordato il P. Corsini, che una sola volta*. Ma quando anco fosse ricordato una sola volta, non ne verrebbe mai contuttocio, che l'Osservatore abbia detto il falso, perche ha detto = *Sentiamo tanto intuonare le di lui lodi*. Ed è ben diverso il *tanto* da *tante volte*, come ora si vorrebbe far dire. Ma con tutto ciò si legga in fine al Tomo quarto, e nell'Indice degl'

Au-

Autori ivi nominati, che si troverà nominato più volte; e il detto Tomo quarto era già uscito, e noto a quel Critico, quando fece quelle osservazioni. Ma basta quella sola esagerazione, che si legge nel Giornale Pisano Tomo terzo pag. 303. = *il P. Corsini mostro di volere superar tutti.... nelle cose appartenenti all' Antiquaria*. Tra questi *tutti* ve ne sono molti, e molti dei dotti, e dottissimi: onde questa vostra lode è troppo ampollosa.

Qui pure l' odierno difensore accusa il suo accusatore, perchè disse, *che molte refecazioni dovrebbero farsi a queste lodi*; e siccome il detto difensore lo chiama ignorante, anzi malizioso, nel Latino, e molto più nel Greco, così qui lo chiama anco ignorante nel nostro volgare idioma nella voce di *Refecazioni*, che qui ha usata, dicendo, che questa parola non è nel Vocabolario della Crusca; e perciò lo riprende così = *Questo Chirurgo, che Refecar le lodi, come se fossero cumori*. E pure in detto Vocabolario troviamo il Verbo *Refecare*, dal quale ne viene la detta parola Refecazione, e troverà *Refecare, tagliare, levar via*, e benchè porti un solo esempio Chirurgico di Refecazione, non è per questo, che il *Refecare*, tagliare, e levar via si adatti alla sola Chirurgia, e non si adatti a tutte le cose tanto animate, che inanimate. Queste pedanterie, sono sequela di quel suo bello stile, che incanterà chi lo legge. Nel tempo istesso lentiamo in lui *forzo* a pag. 20. = a 30. *piacciuta* per piaciuta (a); a pag. 137. *taccinto* per taciu-

(a) L'errore, che riprende quì l'anonimo Apologista nella parola, *piacciuta*, adoperata tanto alla pag. 30. che altrove dall'Autor della *Difesa*, è stato corretto dallo Stampatore, il quale, più intendente e più pratico per avventura di lui medesimo del Vocabolario della Crusca, non volle lasciar correre tal difetto di lingua, particolarmente leggendo, che, per farsi vie più ridicolo, cotesto Censore era montato in cattedra anco per dar precetti di lingua Toscana. E così volle pure darsi lo stesso Stampatore la pena di correggere parecchi errori sfuggiti replicatamente all' accuratezza di sì rigido

taciuto, e veda in detto Vocabolario tacere, e taciuto, piacere, e piaciuto, a 87. Plaggio, forse per Plagio. Così alla pag. 49. *farebbe gran senno* in vece di avrebbe, o mostrerebbe gran senno, e varie altre cose, che ci vergognamo di osservare in un libro, e in una disputa di erudizione, e non di lingua.

Cap. III.

Altri gravi errori (così da lui battezzati) ci scopre al § 3. pag. 19. l'odierno nostro Revisore. Dice che erra il suo Critico Anonimo nel chiamar primo libro l'Opera del P. Corsini = *De Præfecto Urbis* = *perchè doveva chiamarlo ultimo, e non primo..... poichè non possono chiamarsi libri quelle poche, e piccolissime cose, che di poi* (dopo il Præfecto Urbis) publicò. Ma come lo volete chiamare? E come volete chiamare *ultimo* il libro *de Præfecto Urbis*, se voi medesimo dite, che dopo quello ha pubblicate altre cose, o piccole, o grosse? Sta nell'essere piccolo o grosso l'essenza d'un libro? Di fatto pubblicò anco il libretto sulla Medaglia del Re Ministato, e gli fu scritto contro dal P. Froilick, e il Corsini gli rispose; ma il Pubblico credè, che il P. Froilick dicesse bene; e questo appunto, e in primo luogo ha apposto al Corsini quel Critico Anonimo, che voi impugnate. E pure non difendete in ciò il P. Corsini, e lo lasciate in braccio al vittorioso suo avver-

gido ed illustre Grammatico, cioè a dire nelle voci *sopradetto* a pag. 22. *altrecchè* a pag. 23. *conciosiacchè* a pag. 25. e altrove, *solonissimi* e *facendo* a pag. 48. *solazzo* a pag. 51. e altrove, per nulla dire della particella negativa *Ne*, delle parole *reccati*, *imperoche*, *pareranno*, *contradisse*, *Ponteficato*, *cacciaremo*, *dinnanzi*, *intolerabile*, *tolerare*, *sifatto*, e di tante altre, che non si vuol qui distintamente noverare, bastando solo che e' si sappia di non essere cotesto Maestro di lingua Tosca neppur egli così esatto quanto alle regole grammaticali, di non poter essere giustamente in ciò da altri ripreso e censurato.

avversario, come in tutto il resto, e nell' articolo de *Præfecto Urbi*. Che difensore adunque siete mai voi? Che se poi il vostro Critico ha chiamato *prima* il detto Libro *de Præfecto Urbis*, questa parola *primo* non sempre si piglia in senso numerico di primo, secondo, e terzo; ma talvolta vuol dire principale, e tal volta anco il migliore, o l'ottimo. Virg. lib. 9. vers. 788..... *juvenum primos tot miserit orco*, e cento altri esempj. Ponete qui un altro grave errore dell' Anonimo, perchè questo libro *de Præfecto Urbis* l' ha qualificato, e l' ha detto *in genere d' Antiquaria*; ed esclamate così pag. 19. *Qual Tropo però, o qual metafora basterà a difendere da impropretà il nominar, che ha fatto quell' Opera precisò Scritto in genere di Antiquaria? Non essendo il principale oggetto di essa Opera l'illustrar Lapidi?* E pure di frequenti inscrizioni e pieno il detto libro Corsiniano. E pure voi dire nel Giornale Pisano Tom. 3. pag. 303.: *Mostrò* [il P. Corsini] *di voler superar tutti..... nelle cose appartenenti all' Antiquaria.* A che gridate adunque anco quando gl' altri parlano come voi, ed usano le precise vostre parole? E chi siete? E dove siete? E non avete orrore di ciò che voi pronunziate? Nè si è mai sentito dire, come voi dite, che *Antiquaria* voglia dire solamente studio d'inscrizioni, e di medaglie. Consultare il detto Vocabolario della Crusca, al quale così malamente ci riconducete, e leggerete = *Antiquario: Colui, che attende alla cognizione delle cose antiche*, e leggete anco gl' esempj che porta. Ve ne porto io anco un altro in Latino. Giovenale Sat. VI. vers. 454.

Ignotosque mihi tenet antiquaria versus

Dunque anco ai versi, ai Poemi, e agl'istessi Oratori può riferirsi l' Antiquaria. E questi sono gli spropositi, che voi in altri correggete proferendoli voi ad ogni parola, e ad ogni sillaba.

Cap. IV.

Inveisce il nostro Censore detta pag. 19. contro l'altro Critico anonimo, perchè disse, che il Titolo Corsiniano: *Series Præfectorum Urbis, poteva forse intitolarsi meglio così; Series Præfectorum Urbi: perchè Præfectus, che vien da præficio, vuole dopo di se il Dativo . . . . E altri Autori hanno detto per lo più Præfectus Urbe.* Gli riscontri, e veda se il Critico dice il vero. Dunque che male ha detto? Di più il Critico accorda espressamente, che si possa dire anco *Præfectus Urbis*, e così si spiega, e finisce. *Ma siccome abbiamo gli esempi posteriori, e meno accurati di Tacito in Caligola, e di altri, che hanno detto Præfectus Urbis, non è da muovere questione sopra di ciò.* Che questione adunque è questa mai con uno, che si protesta di non volerla? E non ha mai negato, che non si possa dire anco *Præfectus Urbis*, anzi ne ha portato l'esempio di Tacito; in che, o per errore di Stampa, o per inavvertenza del detto Critico, o del suo Copista dee leggersi non Tacito, ma Suetonio in Caligola, e così è citato anco da Roberto Stefano in voce *Præfectus Urbi*, e poi dicendo, che può dirsi anco *Præfectus Urbis* cita Tacito. Grand'errore! notatelo pure. La quale inavvertenza qui si reca, perchè dal nostro Censore si pone al suolo pag. 27. per un'errore imperdonabile, e si leggano anco qui le invettive, e le ingiurie, che seguono contro chi è innocente affatto di questa disputa. Esclama anco qui contro l'ignoranza di costui (Critico) che non ha saputo, che fra gli Autori, che hanno fatto: *de Præfecto Urbi, vi è stato Amelovveen.* Ma quando anco non l'abbia saputo quel Critico (che per altro ve ne ha portati molti altri) era egli obbligato di saper tutto? Doveva forse fare un altro intiero trattato *de Præfecto Urbi*, o de *Præfecto Urbis* come volete, che si dica? Anco senza l'Al-

l'Almeloveen vi ha indicati varj Prefetti, che potevano aggiungersi alla Serie Corsiniana, e varj ne aggiungeste voi difendendo sì malamente il P. Corsini, e dando la vittoria in mano al vostro avversario, e rendendo ridicola questa vostra guerra, e difesa, come la vede chi legge questo, ed altri simili vostri paragrafi. Che grand' ingiuria è mai questa, per cui tanto inferocite contro il vostro Critico? Perchè ha detto, che la Serie Corsiniana andava supplita, mentre la supplite anco voi. Anzi il Critico nomina varj altri Autori, che hanno trattato *de Præfecto Urbi*, che nè voi, nè il Corsini gli nominate tutti quanti. Vi ha nominati il *Panvinio*, *Vopisco*, *Contelorio*, *Cuspiniano*, un *Anonimo*, che si vede nel Tom. XI. del Grevio con questo Titolo: *de Præfecto Urbi*, il *Pancirolo de Magistratibus Romanis*, il *Pighio* nei Fasti *Magistratuum Romanorum*, il *Poleti Historia Fori Romani*, il *Robortello de Magistratibus*, *Aldo*, *e Paolo Manuzio* in varj loro Trattati. E che volete di più? Esclamate sempre per cercar guerra, ove non può essere, che il Vopisco, e altri qui nominati non hanno fatto espressamente questo argomento, e questo Titolo: *Series Præfectorum Urbis*. Ma il Critico non ha detto così. Anzi ha detto, che nessun'altro l'ha intitolato così ampollosamente come il Corsini: *Series Præfectorum Urbis*. Il Critico ha posti alla rinfusa tutti quegli, che ha citati, ed ha detto, che alcuni l'hanno intitolato *De Præfecto Urbi*, e che altri *hanno trattato il detto Argomento*, come è verissimo. Se dunque alcuni di questi, *trattando per altro il detto argomento* non l'hanno intitolato *Series Præfectorum Urbi*, o *Urbis*, dunque è un errore? Dunque è una falsa citazione del Critico? Siete troppo facile nelle vostre false citazioni di accusare altri di questa falsità. Dunque perchè Cicerone, o Livio, o altri non hanno fatto Libri col Titolo espresso *dell'autorità del Senato*, dell'autorità dei Consoli, o dei Tribuni della Plebe, non potranno citarsi,

e non potranno dirsi che *hanno trattati questi argomenti?* Ma la maggior parte di questi, che vi ha indicati il vostro acculatore, hanno per l'appunto il Titolo: *De Præfecto Urbi;* E questi, ed altri Autori indicativi dal vostro Critico, dovevate o voi, o il P. Corsini nominargli, e averli veduti tutti quanti; e non è poco, che un semplice Critico, o Osservatore ve gli additi; ma per altro non vuole fare un Libro sopra di ciò. Vi ha indicato anco un altro errore d'intitolare il detto suo Libro *Series Præfectorum Urbis:* il qual Titolo così generale non l'ha fatto nessun altro giammai, mentre non può mai dirsi *Serie*, e Serie intiera, quando tanti ce ne mancano, e voi lo confessate supplendo la detta Serie, ed aggiungendovene varj altri. Più che andate avanti rendete sempre peggiore offizio al P. Corsini, e con i vostri sofismi letterarj, che il mondo pur vede, non opprimete, ma esaltate quei, che chiamate vostri Avversarj.

Ma al nostro Censore basterebbe almeno di vincere col dire, che non sono veri i Prefetti aggiunti e portati dal suo Avversario. E noi sempre rispondiamo, che la vittoria del Critico è troppo chiara, anco per quei Prefetti, che aggiunge il detto odierno Censore. La disputa è se la Serie Corsiniana debba supplirsi o no. Che cosa adunque importa, che vada supplita piuttosto con quei Prefetti, che ora aggiungete voi, che con quelli, che vi portò quel Critico? L'aggiunta, o il supplemento da farsi è vero, e si accorda, o per l'una, o per l'altra aggiunta. Dunque è sempre finita la disputa, e la vostra difesa è falsa impugnando in genere quel necessario supplemento, che il Critico voleva, e che voi medesimo accordate. Onde non vogliamo far più lunga questa disputa nojosa, e solamente diciamo, che sono molti, e molti i Prefetti Urbani, che il vostro Critico vi additò, e vi aggiunse, e ve li aggiunse specialmente coll'autorità del

Con-

Contelorio, Streinnio, e altri, che hanno questo preciso titolo *de Præfecto Urbi*. Che importa adunque, che non vi abbia aggiunti anche quelli, che voi cavate dall' Almeloveen? L'aggiunta da farsi era troppo necessaria in quelle gran lacune, che ognun vede nel P. Corsini, con portarci nove soli Prefetti in quasi trecento anni, cioè da Romolo fino a Q. Fabio Vibulano, che si pone nell' anno di Roma 298., o come voi correggendo il Corsini ponete nell' anno di Roma 296., e poi da questo anno 296. si salta mirabilmente all' anno 705. in C. Giulio Cesare. Oh bella Serie Corsiniana di nove soli Prefetti in settecento, e più anni! Veda ognuno qual necessità vi era di supplire, e qual servizio rendeva il vostro Critico al P. Corsini supplendo le di lui lacune con alcuni Prefetti, che egli in detti Autori trovava notari con dette parole PR. VRB., le quali tanto possono convenire al *Prefetto* di Roma, che al *Pretore* Urbano. E perchè mai non vi si può aggiungere quell' *Aquilio*, che il vostro Critico trasse dal Tomo VII. del Tesoro delle Antichità del Grevio pag. 1113. mentre ancor questo, e tanti altri hanno la detta sigla PR. VRB.? Perchè non si possono aggiungere altri in detto Tomo del Grevio pag. 1130.; come Q. Pompeius Q.F. A.N. RVFVS. PR. VRB.? Se voi avete qualche Autore, che spiega la detta sigla PR. VRB. per Pretore Urbano; noi abbiamo altri Autori, che la spiegano per *Prefetto Urbano*. E si replica sempre, che noi crediamo di render maggior servizio al P. Corsini riempiendo le sue gran lacune, di quello che facciate voi, benchè ne aggiungiate degli altri. Nel Tomo XXVI. pag. 533. vi è ancora Simmaco, non già colla detta sigla, o abbreviatura PR. VRB., ma distesamente: *Symmachus Urbis Præfectus*. Vi è Volusiano, ed altri, che porta il Contelorio, e che mancano al P. Corsini. A noi basta di trovarne alcuni nello Streinnio, nel Contelorio &c. oltre a quelli, che voi trovate nell' Almeloveen.

veen. Sarà poi difficile il provare, che hanno errato i detti Autori in chiamarli *Prefetti* Urbani, e non il Corsini in averli tralasciati.

CAP. V.

Ma che sono altro mai, che mancanze del Corsini, rammentate da voi, anco con maggior chiarezza di quella, che aveste usata il vostro Critico, quelle che pure esponete al §. V. dicendo pag. 20. *Il disetto* (in Corsini) *vi è veramente*, e poco sotto, *non fece adunque menzione il Corsini di Q. Servilio Prefesto di Roma l'anno di essa* 289., *nè di Q. Fabio Vibulano l'anna* 292., *e novellamente l'anno* 296.; *il quale anno egli malamente cambiò col* 298 . . . *Tralasciò A. Cornelio Cosso l'anno* 329. *Appio Claudio l'anno* 331. *C. Servilio l'anno* 337. e poi più basso pag 23. tanti altri nominate, e dite, e *tra queste il Tillemont fece avvertire, che un Sergio Terenziano fu per ben due volte Prefetto di Roma . . . . Un' altro Prefetto Urbano fu veduto in una Legge del Codice Gregoriano . . . i quali due Prefetti furono ignoti all' antico Anonimo, al Contelorio, ed al Corsini eziandio* . . . E poi al §. Non dubito pag. 24. *Non dubito adunque punto, che non si potesse per tal maniera limare, e render più perfetta, e compiuta l'Opera del valente P. Corsini*. Sono tutte vostre parole. Ma che è tuttociò, se non che rendere *più perfetta, e compiuta* la vittoria del vostro Avversario, il quale forse con maggior moderazione di quella, che in voi si legga, disse solamente, che *la Serie del P. Corsini andava accrescciuta, e corretta*. Seguitate anco a narrarne altri fino alla pag. 25. dicendo: *e certamente il Mazzocchi fu di contrario parere . . . ma seppe per avventura egli mai qualcuna di queste cose l'uomo nostro, che vuol con tanto coraggio sostenere un sì grave peso, qual è l'accusare le dette persone?* Con vostra pace queste sono bugie manifeste. Dove mai ha accusato altre persone, nè il Mazzocchi, che non

ha

ha mai nominato per ombra, e tutto il peso, che si è dato, è stato in dire solamente, *che la Serie del Corsini andava supplita, ed emendata*; di tutto questo peso lo sgravate voi affatto supplendo anco voi, ed emendando perpetuamente il Corsini; del quale non si parlerebbe nemmeno, se l'ira vostra di lacerare gli ottimi Autori, non avesse così messa in campo questa disputa.

CAP. VI.

Torna in questo sesto Capitolo il nostro Accusatore a riprendere il detto suo Critico, perche gli ha nominati varj Autori, che hanno trattato questo titolo dei Prefetti di Roma, ovvero che hanno parlato generalmente sopra questo argomento, e dice pag. 28. che il Critico abbia detto: *Vopisco, che fece la Serie dei Prefetti di Roma*; e quante frange ci aggiunge, e quante invettive! Ma il Critico non lo disse giammai; dunque sono queste bugie convinte dal fatto vostro, e dalla vostra confessione. Si leggano le parole del Critico, che l'odierno Censore riporta pure nel suo principio, e si veda in esse, che il detto Critico nomino anco Vopisco fra tanti altri, che hanno trattato questo titolo *de Præfecto Urbi, e che hanno fatta la Serie, o che hanno parlato di questa materia, e di questo argomento*. Eppure come si è detto, riporta da principio pag. 4. le parole del detto suo Critico: *Contelorio, Vopisco, Cuspiniano, ...e poi il Pancirolo, che ne tratta nei suoi libri de Magistratibus Romanis, il Pighio nei Fasti Magistratuum Romanorum, il Poleti Historia Fori Romani, il Robertello de Magistratibus, Aldo, e Paolo Manuzio in varj trattati a questo conformi*. Nè siegue mai da ciò, che il suo Critico abbia detto, che il Vopisco, e tutti gli altri da esso nominati abbiano fatta la precisa Serie de' Prefetti di Roma. Eppure il Corsini in Præfat. pag. XXXXVIIII. anco rispetto al Vopisco dice: *in scriptis*

ris Præfectum e Romana, quæ a Vopisco memorantur integra Præfectorum Series haberetur. Dunque perchè fate dire al Critico ciò, che in effetto non ha detto? Che storpiatura perpetua è questa mai delle citazioni per far dire agli Autori ciò, che non hanno sognato giammai? E voi siete quello, che criticate il Guarnacci (fedelissimo nelle sue citazioni) e lo accusate di falso recatore delle sue autorità? Se in voi non si vede altro giammai, che falsificazioni, alterazioni continue di Passi, specialmente da lui addotti, e lo fate con sofismi, con circuiti di parole, e con artifizj, che gli uomini illuminati ben conoscono, e vedono. Si dovrà fare in futuro un Trattato, un Tomo di spiegazioni sopra ogni autorità, che gl'ingenui Lettori l'intendono discretamente, e come sta alla lettera, e non come voi la stravolgete? il che meglio in appresso conoscereste voi medesimo, se ve lo permetteste il vostro impegno.

CAP. VII.

Nota l'errore di stampa, ove è scorso pag. 29. §. VII lin. 20. *Grenovio* per Gronovio, e ne fa gran festa, quasichè sia ignoto, e non abbia il Critico mai saputo il nome del detto Gronovio, del quale reca pure le citazioni col nome di Gronovio. Così altri piccoli errori di stampa, come qui sotto: *marmor erectum*, ove doveva dire *erutum*, quasichè a lui ancora non accadano i detti errori di stampa, che pure in fine ne empie una buona pagina di correzioni, e quasiche questi sbagli importino nemmeno un fico, nè alterino di un zero il senso, o il discorso; che anzi ognuno, che abbia qualche criterio, o qualche poca di carità, si ride di chi ne fa tanta pompa per opprimere il suo inimico, anco in cose delle quali è innocentissimo. Ma non basta l'innocenza, e questi piccoli e in-

e inconcludenti errori di ſtampa ſi rilevano al Guarnacci, e vi è ſtato ancora qualche maligno, che occultamente ſi è intruſo in qualche ſua ſtampa per farvi ſeguire tali errori anco in genere di Proſodia, e di brevi, e di lunghe in qualche ſua compoſizione Poetica. *Tantæ ne animis cœleſtibus iræ!*

Si noti bensì quì al Capitolo ſeguente detta pag. 29. (e non ſono errori di ſtampa) ove ſe la prende contro il Grevio, perchè all'Anonimo da lui portato ſopra i Prefetti di Roma, ci abbia eſſo Grevio aggiunto di ſuo capriccio in luogo *de Præfecto Urbis*, l'altro titolo *de Præfecto Urbi*; e ſegue: *la qual maniera di dire è aſſai piacciuta* (volle dire piaciuta) *agli Scrittori di meno pura, e meno accurata latinità, e dei ſecoli poſteriori, da' quali mal ſarebbe chi prendeſſe la norma, e la proprietà del parlare.* Queſto è ben altro di ciò, che aveva detto il ſuo Critico, ove ſopra queſta diſputa ſi debba dirſi *Præfectus Urbis*, o *Præfectus Urbi*, concluſe, *che non voleva queſtione ſopra di ciò*, perchè poteva dirſi nell'uno, e nell'altro modo; e il noſtro odierno Cenſore vuole, che per più *pura, e accurata latinità debba dirſi Præfectus Urbis, e non Urbi*; il che non lo ſaprà mai ſoſtenere, nè con Priſciano, nè con altri Gramatici ſopra da lui malamente citati, perchè non lo dicono, e tutti confermano, che *Præfectus* viene da *Præficio*, che vuole il Dativo. Ma ſiccome può adoperarſi ora qual nome, ed ora qual parti. cipio, così può dirſi nell'uno, e nell'altro modo, come in ſoſtanza diſſe il Critico dal noſtro odierno pedantone ingiuſtamente corretto.

Siegue a taccìare di falſario il ſuo Critico, perchè ha detto, che di queſto argomento dei Prefetti di Roma ne ha trattato anco il Pancirolo nel ſuo libro de *Magiſtratibus Romanis, & utriuſque Imperii*, ove ha ſcambiato (ſenza che però rechi variazione alcuna) e doveva dire *Notitia dignitatum utriuſque Imperii, Orientis ſcilicet, & Occidentis*; ed ognun

vede, se in un tal libro doveva trattare, e trattò di fatto il detto Pancirolo anco dei Prefetti Urbani. Il detto Grevio Tomo VII. del detto Teloro Antiquit. Græc. & Rom. lo intitolò: *Notitia dignitatum utriusque Imperii, Orientis scilicet, & Occidentis.* Ma segue il nostro Correttore nell' immediato paragrafo 30. *ne' quali, nè molti altri autori ivi nominati, nè nominati hanno punto che fare coll'argomento, del quale tratta il Corsini, perchè niuno di essi fece mai alcuna Serie dei Prefetti.* Eppure (si replica) il Critico non ha mai citato il Pancirolo, ed altri, perchè abbiano fatta *la Serie de' Prefetti.* Ha detto, che hanno *trattato un tal argomento*, ed ha portati altri, che hanno fatta anco la Serie suddetta, come il Contelorio, lo Streinnio, e simili. Che circuito adunque maliziolo di parole e questo mai, confondendo anco i titoli degli Autori per dare ad intendere a chi non legge, che i citati dal Critico non hanno trattato *dei Prefetti di Roma?* Voi, e non altri a questo effetto, e con questa cattiva intenzione di far credere, che gli Autori non parlino del Prefetto di Roma, mutate fino l'istesso titolo del detto Pancirolo, e lo intitolate: *Notizia utriusque Imperii* e togliete quel *dignitatum*, quando il vero titolo portatogli sinceramente dal Critico è *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, ed in questo vero titolo *delle dignità dell'uno, e dell'altro Impero*, ognun vede se doveva parlare il Pancirolo, come in effetto parlò tanto della dignità del Prefetto di Roma. Qui finisce l'odierno Censore: *Bisogna ben essere un'animale per dubitare . . . che il Corsini non abbia superato tutti gli altri.* Questo animale si dovrà adattare a tutti quegli altri poveri Autori Streinnio, Contelorio, Almeloveen ec. che innanzi a lui hanno trattato precisamente de Præfecto Urbis, e a tutti quegli altri sommi Autori citativi dal Critico, e che in genere hanno trattato il detto argomento, poichè voi in tutto questo vostro Libro, e in questo vostro preciso paragrafo dite sempre, che la Serie del Corsini

fini è imperfetta, e conturtocciò dite, che il Corsini ha superati tutti gli altri in genere d'Antiquaria. Tralasciamo qui varie altre vostre brighe, e travagli inutili, che gli legga pazientemente chi può; come alla vostra pag. 31. se il Corsini abbia scritto *ambitiosus*, ovvero *ambitiosus*, e se siano omesse quelle parole, che voi notate: *ius solam Praefectorum nominibus crucem, vel asteriscum*: e diteci per pietà, che cosa mai ne ricavate, o ne concludete; perche ognuno nel recare i passi degli Autori, e nel punteggiarli lascia quelle parole, che sono inutili affatto.

CAP. VIII.

Dopo che il Critico aveva opposto al Corsini (fra i varj Prefetti che a lui mancano) che poteva astenersi d intitolare il suo libro: *Series Praefectorum Urbis*, perchè con questa *universalità* nessun'altro l'aveva intitolato. Qui il nostro Consore alla sua pag. 32. per ismentire il suo Critico dice, che ciò è falso, *perchè nel Contelorio* (dice egli) *dove comincia il Catalogo dei Prefetti, leggesi a caratteri maggiori: Series Praefectorum a Romulo Rege ad hac usque tempora*: Ma che? siete orbo, o lo fate? Nel Tomo XXVI. della gran raccolta del Grevio, e del Gronovio, che viene ad essere il Tomo I. del Supplemento del Sallengre, si riporta il detto Libro del Contelori, ove il Titolo solenne, e badiale, è *de Praefecto Urbis*, e non mai *Series Praefectorum*. E poi riepilogando in ultimo quei soli Prefetti, che egli aveva saputi raccorre [e non già tutti quelli, che sono stati nel mondo, come porta la generalità del Corsini] dice in ultimo. *Caput VI. & ultimum: Series Praefectorum a Romulo Rege ad hac usque tempora*; ed è falso, che ciò sia *a caratteri maggiori*, come voi dite, perchè è a caratteri minuscoli, e correnti. Falso è ancora, *che in tutta l'Opera sempre trovasi in principio delle pagine, scritte similmente con grandi lettere: Series*

Præfectorum, perchè anzi questa *Series Præfectorum* non vi è mai nel principio delle pagine, nè a lettere *maggiori*, nè a lettere *minori*; ma bensì in tutto il Libro, e in tutte quante le pagine di esso vi è a lettere majuscole: *De Præfecto Urbis*, e giammai vi è *Series Præfectorum*. Questi è il Contelori riportato dal Sallengre; che se poi avete voi qualche edizione particolare, portatela, e mostrate che debba preferirsi a questa. Basta anco in ciò la vostra confessione istantanea, e in questo preciso paragrafo, e in questa precisa pagina, cioè, che il Titolo del Contelori è: *De Præfecto Urbis*, e non mai *Series Præfectorum Urbis* (perchè in ciò anco la vostra edizione conviene). Dunque ha detto bene il Critico, affermando che nessuno (fuor che il Corsini) *ha intitolato il suo Libro con questa universalità*: *Series Præfectorum Urbis*. Perchè dunque gli date del bugiardo, e del falsario? E lo replicate alla pag. 33. in fine, e alla pag. 34. perchè mai intuonate quella solita vostra frase, che *gli altri portano le citazioni alterate*? mentre questo vizio è sempre in voi! Si è detto da principio, che quelle citazioni irrisorie, e ingiuriose, che avete raccolte dal vostro arsenale per opprimere il Guarnacci, e il vostro Critico, con una giusta girata, che se ne faccia, si adattano a voi unicamente. E qui pure facciamo una simile girata di quel passo di Cicerone in Verrem act. IV. cap. 2. *Non modo non accusator, sed ne objurgator quidem ferendus estis, qui quod in altero vitium reprehendit, in eo ipse deprehenditur*. Mirabile, e più forte è la vostra difesa di questo Titolo generico del Corsini, ove voi dite al Cap. IX. che siegue alla pag. 33. *ed in vero quando, ed a cui fu disdetto il nominar Serie un Catalogo di Persone.....perchè ad esso Catalogo ne mancassero parecchie?....La proprietà della voce non richiede ciò, che cavillando sogna il Sicofanta*. Sognate pure, e cavillate Sicofanta mio proseguendo: *potrebbe pure alcuno acconciatamente intitolare queste poche mie pagine, Serie degli spropositi detti da Mae-*

stro

ſha Simone da Villa nel cenſurare il Libro del P. Corſini. Ognun vede ſe più del Critico lo cenſurate voi, che da capo a piedi, e nel Titolo iſteſſo del voſtro Libro lo ſupplite perpetuamente, e l'emendate. Ma a tutti queſti voſtri ſpropoſiti, e ſofiſmi per ſoſtenere, che è giuſto il Titolo del P. Corſini. *Series Præfectorum*: benchè tanti, e tanti ve ne manchino, ſi riſponde colla ſola definizione della parola: *Series eſt ordo, & quaſi quædam continuata progreſſio*. Dove mai *eſt ordo, & continuata progreſſio* in ciò, che è mancante? E come può dirſi *continuata progreſſio* ciò, che è interrotto, e manca? Sentite Cicerone de Nat. Deor. Lib. I. Cap. 9., che egualmente la definiſce: *admirabilis quædam continuatio, ſerieſque rerum, ut alia ex alia annexa, & omnes inter ſe aptæ, colligataque videantur*. Si può dunque mai dire una coſa continuata con tante lacune: *admirabilis continuatio ſerieſque rerum, ut alia ex alia annexa, & omnes inter ſe aptæ colligataque videantur*? Perchè ſia Serie vi vuole *connexio, & colligatio*. Bella *conneſſione* in vero, e *collegazione* &c. una Serie, che in ſettecento, e più anni di Roma ci dà nove ſoli Prefetti! E che direſte di uno, che intitolaſſe: *Series Pontificum vel Cæſarum, &c.* mentre ne tralaſciaſſe, e venti, e cento? che ſe voi portate l'eſempio di chi ha intitolata *Serie*, o *Catalogo di Veſcovi*, e d'altri, mentre ne ha tralaſciati molti, ſempre vi ſarà riſpoſto, come ha detto il Critico, queſta *è una Serie diſettoſa, e mancante*.

Cap. IX.

Siegue il detto Capirolo IX. pag. 33. a dare di falſario al ſuo Critico, perche nelle ſue Oſſervazioni lin. II. ſi legge ſtampato: *erectum marmor*, e dee dire: *erutum marmor*; e perchè alla linea 12. è Sampato *aſcriptum* in vece d'*inſcriptum*. Ma che non ſi danno mai gli errori di ſtampa? E ci dica qual concluſione mai cava il nuovo Cenſore

fore dalle dette innocentiſſime inavvertenze dello Stampatore? eſſe non rilevano un jota, nè per lui, nè per noi? Ma tanto gli baſta per accuſar altri di falſarj. Che ſe quì voi portate un Paſſo del Corſini, nel quale dice, *e confeſſa di temere d'aver tralaſciato qualche Prefetto di Roma*, queſta è una confeſſione ſempre lodevole del Corſini, che corrobora per altro, e non diſtrugge ciò, che il Critico aveva detto; e reſtano in voi le ſolite ingiurie contro il voſtro ſuppoſto Avverſario, chiamandolo anco quì *un Sicofarta*, con quella bella ſpiegazione, che quì fate di queſto nome.

Cap. X.

Quì, ed alla pag. 34. entriamo nel Pelago, in cui il noſtro Cenſore volontariamente ſi affoga, purchè ſoddisfaccia la ſua ira, e la ſua ſperanza di affogare anco noi. Dopo che continuamente ha data la vittoria in mano del ſuo Avverſario, ſupplendo, ed emendando perpetuamente il Corſini; ora vuol provarci, che i ſuoi Prefetti aggiunti al Corſini ſono i veriſſimi, e quelli aggiunti dal ſuo Critico ſono falſiſſimi. Ma ſapete voi, che a noi non ce ne importa un zero? E che la queſtione, che ora e con voi non è altra, che ſe abbia detto bene il Critico, affermando, che *la Serie Corſiniana andava ſupplita, ed emendata*? E che tal queſtione (contraddicendo malamente) l'avete deciſa voi, con ſupplire, ed emendare il detto *P. Corſini*, e che perciò anco voi avete malamente intitolato queſto famoſo Libro: *Difeſa del Ch. P. Corſini*, mentre voi ſiete quello, che più del voſtro Critico accuſate il Corſini con i voſtri ſupplementi, e correzioni. Che c'importa a noi dunque, che vada ſupplito, e corretto piuttoſto colle voſtre aggiunte, che con quelle del voſtro Critico?

Ma

Ma per dire qualche cosa anco di ciò, e lasciando da parte le villanie, che qui si accumulano (perchè delle ingiurie lasciamo tutta la privativa a questo nuovo Censore, che in verità ne abbonda) diciamo, che non ha poi fatto tanto male il Critico in prendere dallo Streinnio, o sia dal Grevio, che lo riporta, quei nomi illustri delle Famiglie Romane notati colle tronche voci PR. VRB. Voi dite che è uno *strana, ed imperito lettore*, perchè quel PR. VR. o VRB. vuol dire *Pretore Urbano*, e non *Prefetto Urbano*. Ma chi ve lo dice? E come lo provate? Perchè il Critico ha detto, che tali incerte abbreviature possono significare tanto l'uno, che l'altro. Leggiamo alla Prefazione del P. Corsini pag. X., e XI., che questi Prefetti Urbani si creavano, quando i Consoli erano fuori di Roma, come è ben noto: *ne Regibus, aut Consulibus domo profectis, dum in hujusmodi bellicis expeditionibus occupati militiæ imperabant Romuli faex... hoc est universa Populi multitudo, quæ domi relicta fuerat sine Duce, ac Imperio degeret*; e poi siegue: *etiam exemplis aliis demonstrabitur id, quod a Cicerone dictum accepimus, quod nimirum Prætores Urbani, quum Consules adessent, Consulare munus sustinebant. Siquidem aliquando profectis Urbe Consulibus, non Præfectus eligebatur, sed universa Urbanarum rerum administratio Prætoribus Urbanis committebatur*; e detta Prefazione pag. XXXV. *quandiu nimirum Urbis Præfectus nonnisi quam profectis domo Regibus eligebatur*; e nel Libro pag. 19. *quod iis temporibus Latinarum Feriarum tempore Urbani Præfecti munus a Prætoribus exercebatur*; e detta Prefazione pag. XXXIII. con Cassiodoro dice: *Quemadmodum olim Præfecti dignitatem Urbanæ Præfecturæ infulas appellavit*. Non vedete adunque, che anco in senso del P. Corsini queste due Dignità talvolta si confondevano, ed avevano una promiscua giurisdizione? Non è dunque niente assurdo, che quella abbreviatura PR. VRB. sia ambigua, e possa significare tanto il Pretore Urbano, quanto il Pre-

Prefetto Urbano, e quel Critico adattandola in alcuni casi al *Prefetto* piuttosto che al *Pretore Urbano*, rendeva come si è detto, buon servizio al Corsini, perchè così potevano riempirsi le predette lacune della sua Serie. Anzi chi volesse fare una Serie accurata dei Prefetti di Roma, dovrebbe notare distintamente nel Libro queste vicende, voli variazioni, e le variazioni ancora, che sofferte nei diversi Secoli la di loro giurisdizione; come vediamo nell'Istoria Romana, nella quale oltre all'essere notati i Consoli, si vede anco notato quando i Consoli non vi erano, perchè vi era il Dittatore, o i Tribuni colla potestà Consolare. Ma perchè mai tanto v'irritate contro del Critico, mentre più volte anco il P. Corsini ricava i suoi Prefetti dalla detta abbreviatura PR. VR. o VRB.? Leggetelo alla sua pag. 205. ove quel Prefetto *Q. Junio Rustico* lo ricava da una Iscrizione, e peso, ove vi è PR. VRB. Così alla sua pag. 303. di *Cajo Jubentio* P. VR. Così di *Euplogio* alla pag. 358. Anzi talvolta gli ricava da queste due sole, e semplici parole P. V., come alla pag. 176. di *Cajo Junio Cesonio*. Così alla pag. 307. *Rubio Postumiano* fatto Prefetto Urbano dalla detta sola figla P. V. Così pag. 316. *di Cecilliano* col solo V. P., così pag. 356. di *Pinbino Eustazio*, e così voi medesimo sostenete di queste sole parole P. V., che significhino Prefetto Urbano in altro marmo, che accennate al vostro paragrafo immediatamente seguente. Anzi il Corsini (purchè i suoi giusti riflessi il persuadano) ricava ancora i suoi Prefetti da indizj più remoti, come alla pag. 114. di Tatio, o Catio da certi versi molto ambigui riferiti dal Grutero, e precisamente da quel verso

Urbanis tacitus gaudens me fascibus auctum.

Urbanis fascibus furono insigniti anco i Consoli, i Pretori Urbani &c. Dunque quei quindici Prefetti, che vi ha accennati il Critico col PR. VRB. è una pura vostra asser-

zione

zione di volerli ſpiegare neceſſariamente per Pretori, e non per Prefetti. Quando vi torna comodo, ſpiegate pure anco voi per Prefetti, e non per Pretori le dette ſigle P. V. e PR. VRB., come alla voſtra pag. 38., quando poi non vi torna, e per ſolo genio di ſcagliare ingiurie, volete quelle ſigle indicative unicamente di Prefetti. Eppure talvolta, e più volte ſono ſpiegate per Prefetti, e non per Pretori, e dal Caſaubono, e dal Fabbretti, e dall' iſteſſo Corſini, che voi qui in detta pag. 38. francamente correggete tutti quanti.

Si vedano poi qui, pag. 36. §. *Ivi detto Teſoro*, i cavilli contro il Critico, perche nel citare il detto Teſoro del Gtevio, e Gronovio ora l'abbia citato in queſta forma, e ora il T. VII. di detto Teſoro. Cavilli, che benchè accompagnati da groſſe ingiurie ne ſtordirà chi gli legge. Così è riſpetto a quell Aquilio nominato dal Critico per avervi aggiunto, *o ſia della gente Aquilia*, onde il nuovo Cenſore paſſa a correggere anco lo Streinnio. Si tralaſciano poi le altre aggiunte, e correzioni, che nei ſeguenti paragrafi ſeguita a fare il difenſore della Serie Corſiniana, ammirando noi ſempre queſta ſua ſtrana difeſa.

CAP. XI.

Queſto paragrafo pag. 38. che comincia: *Ho ſuſpizione*, e che aſſerisce le dette P. V. doverſi intendere unicamente per Prefetto Urbano, è dall'odierno Difenſore deſtinato a togliere dalla di lui Serie quattro Prefetti poſti dal Corſini; i Prefetti poi dal detto Difenſore aggiunti, ſono varj, e ſempre creſcono, ed è oſſervabile, che anco dopo di aver finito il ſuo Libro, e annunciatoci il FINE, così a lettere majuſcole, pure gliene ſcappa fuori un' altro, e con una Appendice, o Codicillo dice: *A queſti cinque Prefetti di Roma, i quali ſebbene indicati colle ſigle PR. VR. pure*

ſono

fano certissimi, io ne aggiungerò un' altro non meno indubitato. Oh ammiranda difesa! oh glorioso difensore!

CAP. XII.

Questo istesso glorioso difensore riprende qui pag. 39. il suo Critico, perche abbia detto, che il Corsini ricavi da varj Titoli Greci, e Latini il doversi intendere in detti Titoli il Prefetto di Roma. Ma perciò ha forse il Critico biasimato il Corsini? Lo ha riferito puramente, e lo ha approvato. E perche dunque colle solite ingiurie lo attaccate anco in ciò? Si vede inestinguibile l'ira vostra. Non basta nemmeno il dire ciò, che voi dite.

Nel resto poi tutto questo paragrafo batte, che tutti quei Prefetti aggiunti dal Critico si debbono intendere per Pretori, e non per Prefetti; in che non vi è altro, che la di lui asserzione. E se qualche volta porta qualche autorità, che quel P. V. ovvero PR. VR. lo intendano per Pretore; si oppongono a ciò gli altri dotti, che le dette parole intendono per Prefetti. E così la lite è sempre indecisa, ma è decisa almeno dalla contraria difesa, che tanti Prefetti aggiunge, e toglie alla Serie Corsiniana.

Esclama poi, perche il Critico nel nominare *Sesto Pompeo* lo ha detto diverso da Gneo Pompeo Magno, ed avverte: *Notizia peregrina, che ci da quell' erudito Censore.* Se non è notizia peregrina, tarà forse necessaria per chi confonde L. Cesare con C. Giulio Cesare, e prende l'uno per l'altro, come qui sotto replicherassi. Si osservi poi, che fra quei sei Prefetti lasciati da G. Cesare, come dice Dion Cassio lib. 43. uno è Q. Oppio; eppure è scritto anco nelle medaglie con queste sole parole PR. leggetelo nel Morelli, e Avercampo alla Famiglia Oppia pag. 303. che esso spiega *PR. idest PRefectus.* Qui leggete ancora qualche altro Prefetto da aggiungersi pure alla Serie Corsiniana, cioè

cioè L. Ceſtio. Qui nel Teſoro del Morelli vedete pure alla detta Famiglia Oppia, e alla detta pag. 303. *ex hiſce quidem Præfecti Urbis appellantur L. Plancius Præfectus Urbis; L. Lamnenius. Præfecti vero ſimpliciter in Familia Plancia n. 1. & 2. ad Hirtius PR. Præfectus* (che ſono pure nel Corſini) e poi il detto Morelli dove alla Famiglia Hirtia n. 1. di quella figlia PR. aggiunge: *nam ego potius legi meliùs Præfectus, quam Prætor*, e alla detta Famiglia Hirtia pag. 194. *Ille autem (Calvisius) quartus cognoſcitur inter Præfectos Urbi (a Cæſare Roma relictos) Quintus, & Sextus videntur eſſe Ceſtius, & Norbanus.* Nella Serie del Corſini vi è bene queſto Norbano, e gli altri qui regiſtrati, ma non vi è quel Ceſtio, e lo conferma alla detta Famiglia Oppia detta pag. 303. *Lucius Ceſtius Præfectus.* Eccone dunque un'altro laſciato dal Corſini, e da voi; benchè con Dion Caſſio, e con tanti altri provato Prefetto Urbano dal detto Morelli, e Avercampo. Non fate qui di grazia un altro chiaſſo, che il Critico è ignorantiſſimo del Latino, e che non ſa nemmeno citare il Titolo del detto Teſoro Morelliano, come avete fatto nella citazione dello Streinnio riportato nel Tomo VII. del Teſoro del Grevio. Sopra ogni citazione anco dei Titoli dei libri, biſognerebbe fare con voi un Tomo intiero. Noi parliamo con chi legge con equità, e con giuſtizia, e non già per cavillare; e così vi proviamo queſt'altro Prefetto.

Nel reſto non vogliamo fare un Libro, nè un Trattato nuovo ſopra il Prefetto Urbano, come fate voi per poche parole, che il Critico vi aveva oppoſte, nè noi vogliamo ſoſtenerlo a paſſo a paſſo, o in quello Eliodoro, per cui voi riprendete il Gotofredo, e il Tillemont, e per cui biſognerebbe anco riprendere l'iſteſſo Caſſiodoro Variar. lib. 1. epiſt. 4. che diſtefamente vi porrò il Critico. *Heliodorus qui in ſua Republica nobis videntibus Præfecturam bis novem annis geſſit*. Perchè ſe vi ſcaghate tanto contro il Cri-

tico, perchè questa Prefettura di Eliodoro l'ha intesa di Roma, e non di Costantinopoli, dicendo voi, *che non fa il Prenome illa, e molto meno la voce Republica usata da Cassiodoro*; diciamo, che forse, e piuttosto non la sapete voi; perchè quella lettera è scritta dal Re Teodorico esistente allora in Costantinopoli presso Zenone Imperatore, ed è indirizzata al Senato Romano. Onde è strano assai, *che in illa Republica* s'abbia da intendere di Costantinopoli, che propriamente non si è mai chiamata *Republica*, e molto meno allora, che vi regnava, come si è detto, l'Imperatore Zenone. Tanto più, che in detta lettera di Cassiodoro è usata altre volte quella voce *Republica* come sopra *Sensu tunc Respublica ex illo coetu Romuleo*, e quest'ancora s'abbia da intendere per Costantinopoli. Intendetelo voi così empiamente. Così parimente della voce *illa* = *in illa Republica Praefecturam gessit*, perchè che quell'*illa* s'abbia ad intendere di Costantinopoli in uno commorante in Costantinopoli, è strano parimente, mentre con più proprietà dovrebbe dirsi *in ista*, e non *in illa*, perchè questo prenome *in illa* suol riferirsi alle cose remote, e non alle presenti. Ma noi (ed anco i Lettori) siamo annojati di queste pedanterie, e lasciamo il detto Eliodoro qual lo volete; ed anco lasciamo senza altro esame quegli altri Prefetti, che voi aggiungete, e levate alla Serie Corsiniana. Verrà forse qualcuno, che assumerà il detto esame, e ve ne porterà degl'altri senza rimore di quelle tante ingiurie, che voi pronunziate ad ogni parola. Altro Prefetto Urbano ha pure, e novellamente scoperto l'Amaduzzi nelle Novelle di Teodosio Iunore, e di Valentiniano III. che egli ha tratte, e pubblicate dai Codici della Libreria Ortoboniana. Questo Prefetto Urbano è *Massimo*, come con i Fasti Consolari prova il detto Amaduzzi pag. 50. alla Novella V. del detto Valentiniano Imperatore. E perchè mai si vogliono defraudare delle lodi loro dovute quei che ci scuoprono, e ci recano nuove notizie, e non volgari? Cap.

CAP. XIII.

Corregge qui nuovamente alla sua pag. 42. un'errore di stampa, ove si legge *Tullio*, e deve dire *Giulio*. Ma è un gran dire, che si abbia sempre da combattere con queste infamie, e con questi cavilli, mentre immediatamente scrive il Critico come sta nello Streinnio a lettere majuscole SEX IVLIVS. Che gridate, che irridete adunque? Così parimente per aver detto una volta, che altri Prefetti si ricavano dalle *Iscrizioni*, e dagli Autori, lo deridete ancora quasi che abbia detto, che quegli che vi ha riportati, gli abbia cavati dalle dette Iscrizioni, e si sia ingannato per averle vedute scritte a lettere majuscole nello Streinnio. Ma che risate son queste fuor di proposito? mentre vi adduce il detto Streinnio, e il Grevio, che lo riporta, e niente altro? e che così le trascrivono?

Per giustificare poi l'Epoca della Prefettura di Sp Lucrezio posta dal P. Corsini nell'anno 230. di Roma voi replicate l'autorità di Livio Lib. I. in fine, che pure, e prima vi aveva portata il vostro Critico, il quale non ha negato in sostanza, che due debbansi dire le Prefetture del detto Sp. Lucrezio; l'una cioè ottenuta da Tarquinio Superbo, e l'altra da Bruto Console. Se vi ha portato il detto Passo di Livio, non può dirsi, che le abbia negate. Ma il di lui sentimento si vede che è, che la di lui Prefettura sotto Tarquinio Superbo è sempre ambigua, e che perciò l'Epoca della sicura di lui Prefettura debba prendersi da Bruto Console. Che sia ambigua la Prefettura sotto il Re Tarquinio si deduce da Dionisio d'Alicarnasso, che pure cita il Corsini, che sotto il detto Tarquinio non chiama già Prefetto Sp. Lucrezio, ma lo chiama Interrè, *Interregem*, *μεταβασίλεα*. Corsini pag. 7. *Eadem quoque Dionysius ipse describit, nisi quod Lucretium non Urbis Praefectum, sed Interregem appellat.*

lat. Onde non importa, che Dionisio in un altro Passo da voi portato lo chiami *Imperator*, che voi traducete *Urbis Praefectum*, perchè questa voce ancora è dubbiosa, e prossima alla detta voce d'Interrè, e va spiegata con ciò, che ha detto di sopra il detto Dionisio, e come l'ha spiegata il Corsini nelle sue parole or ora citate. Tacito poi ai suoi tempi posteriori non poteva dire di più di quello, che dissero e Livio, e Dionisio. E sempre si replica, che il Critico non ha negata sicuramente la Prefettura di Lucrezio sotto Tarquinio, e se vi ha portato Livio, che la racconta, non potete dire, che l'abbia negata; ma con tutto ciò vi ha recate le altre autorità, che assicurano la di lui Prefettura sotto Bruto, e spiegano la prima, come l'ha spiegata il Corsini, che volesse dire non già *Prefetto*, ma Interre. Vi è una gran differenza da Prefetto a Interrè, che forse equivale a Vice-Re; e Livio, che narra la più certa Prefettura di Lucrezio sotto Bruto Console, in cui il nome di Re, ed anco *d'Interrè* era odiosissimo, può essere, che abbia cangiato in Prefetto il detto odioso nome d'*Interrege*. Di fatto in tutta la vita del Re Superbo, che leggiamo in Livio, non vi è una sillaba di questa Prefettura di Lucrezio. Non vi turbate a questa nostra franca asserzione, che Livio ciò non dica in tutta la detta vita di Tarquinio, come noi ci turbiamo, anzi ci scandalizziamo della vostra frequente frase: *Tacito, o altro Autore non lo dice*, e dell altra anco più sonora: *Che nessuno Autore lo dice mai*. Un tal modo franchissimo di parlare esige l'intiera, ed attenta lettura di quel Libro, e di tutti quanti i Libri, (il che ne a voi, nè a verun altro possiamo accordare) perchè se un Autore, o tutti quanti gli Autori non lo dicono fino alla decima, o alla centesima pagina, possono dirlo per altro nelle seguenti pagine, ed in quelle anco tralcorse, o lette può essere quel tal fatto, o racconto in un cantuccio di pagina non

bene

bene avvertito, o trapassato. Sicchè questa vostra frase, che altrove osserveremo, *nessuno Autore lo dice*, è una pura vostra jattanza. Ma noi se questa volta diciamo, che Livio ciò non dice in tutto il Regno, che ci narra, di Tarquinio Superbo, ma lo dice nel Consolato di Bruto, possiamo dirlo con franchezza, perchè a questo effetto lo abbiamo letto. E se cento Autori posteriori dietro al detto Livio porranno per infallibile la detta Prefettura di Lucrezio sotto il detto Tarquinio; noi contuttociò la diremo sempre dubbiosa per la diversa narrazione di Dionisio, e pel silenzio dell'istesso Livio nella vita di Tarquinio. Sicchè la Prefettura di Lucrezio sotto Tarquinio resta alquanto ambigua, come non detta da Livio nella di lui vita, e come contraddetta da Dionisio. Dunque la certa Prefettura di Lucrezio è sotto Bruto Console; ed ecco con ciò giustificato il vostro Critico, ove riprende il Corsini, che abbia posta la detta Prefettura di Lucrezio circa annum Romæ 230., perchè se ognuno sa, e voi pure, e il Corsini ammettete, che gli anni dei sette Re di Roma furono 244. in quest'anno, o piuttosto nell'anno 245. di Roma doveva porsi la Prefettura di Lucrezio, cioè sotto il Consolato di L. Bruto. Almeno in questo suo sentimento di voler porre la prima Prefettura di Lucrezio sotto Tarquinio, e nel detto anno 230., doveva parimente porre la seconda, più sicura, e da tutti ammessa sotto Bruto e nel detto anno 244. o 245. Il Critico poi, che sapeva, che ogni sua ancorchè vera asserzione doveva passare sotto una Censora cavillosa, giustamente ha aggiunto, che la detta Prefettura, e sua Epoca fissata dal Corsini nel detto anno 230. non poteva sostenersi, nè colla Cronologia (in ciò non ricevuta) di Newton, nè colle visioni dell'Algarotti, che dietro a quella abbrevia la durata dei Re di Roma di molti anni, perchè è troppo noto, e sono troppo concordi gli Autori,

che

che i detti sette Re di Roma regnarono 244. anni effettivi, e veri. Peggio poi voi in questa vostra difesa correggete il Contelori, perche prendendo alla lettera il detto passo di Livio, che la Prefettura di Lucrezio cominci da Tarquinio, l'abbia posta nel 219. Diceva bene in quel caso il Contelori, e dite male voi, perche non vi è dubbio (e sono d'accordo Livio, e Dionisio) che gli anni dei Re di Roma furono 244. [1] Non è dubbio parimente, che Tarquinio Superbo regno 25. anni. Livio detto Lib. I. in fine: *Lucius Tarquinius Superbus regnavit annos V. & XX. Regnatum Romæ ab Urbe condita ad liberatam annos CCXLIII.* Sicchè da questi anni 244. levate quei 25. anni, che regno il Superbo, restano anni 219., come ha detto il Contelori, che voi indegnamente correggete in questo paragrafo, dicendo: *il Contelori l'aveva posto nell'anno 219. nel che fece errore, conciossiacosachè regnasse allora Servio Tullio.* Poco meglio poi, e poco dopo correggete ancora il Corsini riferendo le di lui parole: *ejus* (Lucretii) *nomen Præfectorum fastis inter annum Urb. Cond.* 221., ove voi aggiungete: *doveva scrivere* 220. Dite male voi, e dice male il Corsini, perchè in quel caso, e in quella suppo. sizione doveva scrivere 219. perche si torna a dire, che levando dai 244. anni dei Re gli anni 25. di Tarquinio, restano anni 219., ed in quest'anno cominciò veramente a regnare il Superbo, dopochè ebbe ucciso il buon Re Serv. Tullio. Basterebbe in voi (senza tante ingiurie, che sempre scagliate) una miglior lettura dei vecchi Autori, e un po' d'abbaco, per fare questi calcoli facilissimi in questa parte. Vedreste, che sempre ha detto bene il Critico

(1) Il Petavio Doctrina Temp Lib. X Cap 22. oe fa la serie, ed il computo degli anni elattissimo, dopo aver riferite le opinioni dei più classici Autori, e ne fa il latercolo, computando gli anni di ciascun Re, e computando ancora quell'anno d'interregno, che passò dopo Romolo, ed esaminata la cosa per tutti i versi, sono veri, ed effettivi anni 244.

tico ponendo la Prefettura di Lucrezio, o nell *anno 244. cadente*, ovvero nell'anno 245. di Roma. Offervate la fua giufta diferetiva, o alternativa; perchè fe è certiffimo, che i detti anni dei Re furono 244., o in queſto anno cadente, ovvero nel 245. dee eſſere la detta Prefettura di Lucrezio, non oſtanti le voſtre inſulſe irriſioni, fra tanti impiee, che aggiungete contro il Cronologo voſtro avverſario.

Cap. XIV.

Ecco un'altra correzione, ed inſulto contro il Critico, perchè ha pronunciate queſte parole, *come ſopra*, e grida, che ci va il verbo, *fu detto*. Reggi ſanta pazienza per earirà, perchè quel, *fu detto*, s'intende, e ce l'intende ognuno. Ma non s'intende però, ciò che ſiegue l'odierno Cenſore, che *Series Præfectorum* ſi abbia da ricevere, e corra beniſſimo anco in quelle tante mancanze, e fra quelle tante aggiunte, e correzioni, che ci fa pure il detto odierno Cenſore, che con ſempre nuove invettive accuſa il ſuo Critico, e aggiunge, che *Series* va beniſſimo fralle dette tante aggiunte, e correzioni, perchè il Corſini non ha detto *Series integra*. Finiamola una volta. A queſte ſottigliezze ſi è riſpoſto di ſopra, che la detta parola *Series* (anco ſecondo la voſtra definizione, ed anco ſenza l'aggiunta *d'integra*) importa continuazione non interrotta, ordine, e progreſſione di un fatto, o d'un racconto *&c.* Come dunque può dirſi Serie continuata queſta, a cui mancano tante parti, ancorchè non ſia ſtata chiamata *Serie integra*? Così parimente ſi è detto, che non potrà mai chiamarſi *Series Pontificum*, vel *Series Cæſarum* quella, a cui ne mancaſſero molti, o vi ſi trovaſſero molti, che tali non ſono ſtati. Se l'aveſſe chiamata *Series Præfectorum reperibilium*, ſarebbe più ſcuſabile. Almeno laſciate-

cela chiamare Serie difettola, *o Series non integra*, come pare, che finalmente, e forzatamente accordate anco voi; e scusate il Critico se con quel titolo generico, *Series Præfectorum*, ha inteso, *Series integra*, perchè così porta la detta voce, e quando è mancante non è più *Serie*, o al più, come si è detto, *est Series non integra*.

Per iscusare poi le dette visibili lacune, colle quali da Romolo fino a G. Cesare e così per sette Secoli, e più troviamo nove Prefetti soli, voi dite *che Tacito, il quale ci ha data la Serie dei Prefetti, e le furono ai tempi dei Re per lo spazio di anni 244., non ne conta che tre. E costui rimproverato il Corsini, perchè ne abbia nove nei trecento anni, che in se contennero i 224. de' Re.* Son vostre parole. Ma io direi 244. dei Re, e non 224., benchè per altro noi siamo più discreti attribuendolo a error di Stampa (ancorchè non corretto nemmeno nel vostro *Errata Corrige*) lo correggiamo noi con quella moderazione, che voi non avete. Ma non possiamo già soffrire questa vostra citazione *perchè così pare*, e dite asseverantemente, che Tacito abbia fatta *la Serie dei Prefetti, che furono ai tempi dei Re*. Oh che belle citazioni anco dei Titoli dei Libri! Se il povero Critico ne aveste fatta una simile vi sentiremmo strillare, e dargli dell' *Asino*, *Zucca da Sale*, e tutto altro, che in voi si legge. Tacito non ha fatta, come voi dite la Serie dei Prefetti sotto dei Re, e se in qualche luogo rammenta quei tre, non dice, che altri Prefetti non siano stati ai tempi dei Re. Non lo dice nemmeno il Corsini, ed è quella sola, e vostra fraſe: *il tale Autore non lo dice, Tacito fu la Serie, e non ne conta, che tre*. Potrebbe contuttocio contarne altri in altro luogo; e se non gli contasse Tacito potrebbe contargli qualcun altro.

Rileggete poi voi medesimo le villanie, che nuovamente scagliate contro il Critico, circa la durata dei Prefetti, e perchè abbia detto, che *ad annum* voglia dire *in tem-*

tempus, con cento altre conſeguenze illinſorie, che forſe non intenderete nemmeno voi, ancorchè molto a propoſito criticchiate e Varrone, e Priſciano. Il Critico vi ha addotto il prederto Paſſo di Tacito Ann. Lib. VI. Cap. II. che dice: *Ne Urbs ſine imperio foret, in tempus eligebatur* (Præfectus). Forſe, che *ad annum* non è in tempus? Forſe che l'anno non comprende uno ſpazio di tempo? Forſe Varrone, e Priſciano dicono il contrario? E queſto *anno*, e queſto *in tempus* non può prenderſi anco per breve durata? Il mirabile ſi è, che queſto nuovo Diſenſore, o Cenſore ſempre grida, ſempre corregge, e dà dell'Aſino a chi incontra, ma giammai egli dice, come, o in qual modo egli intenda di correggere quei tanti ſpropoſiti, che ei ſi figura di trovare in altri. Sciocca, ma aſtuta maniera di riprendere, per far cadere qualche goffo, e fargli credere, che le ſue riprenſioni ſiano giuſte. Il Critico ha detto, *in tempus*; voi gridate, che è uno ſpropoſito; ma direci una volta il perchè. Diteci di grazia adunque, come ſi abbia da parlare per non incontrar la voſtra velenoſa cenſura? Spiegatevi, ordinate, e preſcrivete, come volete, che ſi dica, perchè al ſoliro non ſentiamo altro, che improperj, ma il retto diſcorſo, e la ragione manca ſempre. Se non baſta Tacito vi porteremo l'iſteſſo Coſtituì, che così dice in Præfat. pag. X. *Quum enim Regibus ipſis, mosque Conſulibus.... cordi foret, ut finitimos populos aſſiduis incurſionibus.... vexarent ... ineunte vere quos annos* (oſſervate quel quot annis) *manus hoc eſt cives ipſos certo quodam ritu delectos, ex Urbe in aciem educere conſueverunt. Itaque Regibus, aut Conſulibus domo profectis, Romuli ſatæ.... hoc eſt univerſa populi multitudo, quæ domi relicta fuerat ſine Duce, ac Imperio degeret.... ex primoribus civitatis ordine quinquam.... ſpectatiſſimus eligebatur, qui tunc temporis Urbi præeſſet*, ed in ſimili termini così dice più volte. Ecco dunque: *qui tunc temporis*, e ſopra *quot annis*, e col detto Tacito *in tempus*. Che

male adnnque ha fatto il Critico (senza che ci abbiano niente che fare nè Varrone, nè Prisciano) se ha detto, che il Prefetto Urbano si eleggeva *in tempus*? cioè *absentibus Regibus, aut Consulibus;* e questo *in tempus* lo ha preso anco *ad annum*, che egualmente può dire *breve durata*; Se così dice Tacito, ed il Corsini più volte? Non è forse noto, che i Consoli (per istituto loro) duravano un anno? E se ogni anno andavano all'armata, e in questa loro assenza si creava il Prefetto, non ne viene in conseguenza, che anco i Prefetti (salvi i casi di conferme, o di particolari eccezioni) duravano *in tempus*, o *ad annum*, o *per breve durata*? E perciò voi rendere più osservabili le dette lacune del Corsini, che in serie, e più Secoli, e da Romolo fino a Giulio Cesare ci reca nove soli Prefetti.

Cap. XV.

Dopo che con nove soli Prefetti Urbani, ci ha condotti il Corsini per 705. anni di Roma, cioè da Romolo fino a Giulio Cesare Dittatore, gli è piaciuto ancora di crear'ora Prefetto di Roma il detto Imperatore. Il povero Critico, che non ha potuto ingozzare una tal pillola (per non dire un tale sproposito) perchè era troppo grossa, e troppo difficile a digerirsi, qui pure, e nuovamente è strapazzato dal nostro odierno Censore. Gli dice, che *in vece di perdersi nelle iscrizioni dello Streinnio doveva leggere quelle del Grutero*. Prima lo ha ripreso, perchè adduceva l'Iscrizioni dello Streinnio, o per meglio dire, perchè ha parlato d'Iscrizioni, e perchè fino ne ha proferito il nome. Ora lo grida perchè non ha vedute (a modo suo) l'Iscrizioni del Grutero, quasi che dalle dette del Grutero possa ricavarsi, che C. Giulio Cesare fosse veramente Prefetto, e a questo effetto ne porta una del Grutero, e la trascrive. Mirabile parimente è questa

Iscri-

Iscrizione, che non dice per altro giammai una simile bestialità. Ma il nostro odierno Censore afferma pag. 47., che questa predetta Iscrizione, se non lo dice, doveva dirlo per altro in quella parte, ove il marmo è mancante, e però leggendo a suo modo il marmo in detta sua parte mancante (e che al mondo non esiste) così questo fedele riportatore dei monumenti, e delle citazioni vuol far leggere: C. IVLIVS. C. F. C. N. CÆSAR. DIC., e ci aggiunge. *Ben è vero, che dove il marmo manca, legge-vasi per avventura:* COMIT. HAB. ET. LATIN. FER. CAVSA; oh baronate, oh falsificazioni indegne anco dei marmi mancanti, che nulla dicono al vostro proposito, e che è una vergogna di riportargli, e di aggiungerli, e storpiarli così! Dite piuttosto, come poi dite forzatamente, che *quandoque bonus dormitat Homerus*, e che il Corsini ha errato evidentemente, ma non ci vendete queste fandonie. Fandonia intopportabile si è, che Giulio Cesare sia mai stato Prefetto di Roma. Egli ha errato evidentemente prendendo *Lucio Cesare* per Giulio Cesare. E poi irridete impertinentemente il Critico, se poco sopra portandovi, o nominandovi Sesto Pompeo vi ha aggiunto *Sesto Pompeo diverso da Gn. Pompeo Magno*! Ci vuol altro, che marmi fallaci, e da voi aggiunti (cioè falsificati, e che con tuttocio niente significano) mentre il vostro Critico vi ha portate le Classiche, e solennissime citazioni, che Giulio Cesare non fu mai *Prefetto*, ma che ben lo fu Lucio Cesare, col quale il Corsini forma malamente due Prefetti, eppur fu uno solo, cioè il detto Lucio Cesare, e giammai lo fu Giulio Cesare. Falsa scusa parimente si è (come qui pag. 47. dice l'odierno Censore): *Non afferma il Corsini, che Cesare fosse Prefetto Urbano, ma solo per le Ferie Latine.*. Che! ci volete anco far travedere? Leggete il suo Capitolo pag. 13. dove a lettere cubitali si legge fra i Prefetti Urbani CAIUS. IVLIVS CÆSAR.

ann.

ann. Urb. C. 705. Se l'istesso Capitolo comincia : *sub hoc illustri Urbis Præfecto* : e finisce : *ideoque* (*Cæsar Dictator*) *veteri Præfecti Urbis munere fungi debuit* . Imparate adunque dai Classici autori, e dal vostro Critico, che pure riportate pag. 8 , e che vi ha addotto Dion Cassio chiaro, e patente Lib. 42. Cap. 30. *Urbis quidem curam Lucio Cæsari mandat , eumque Præfectum Urbi constituit Julius Cæsar , quam potestatem nemo unquam Magister equitum habuerat ; ipse vero ad milites contendit*. Dunque Giulio Cesare appena creato il Prefetto di Roma, le ne partì, e andò al suo esercito, e non potè in verun modo esser lui Prefetto di Roma.

Giustamente ancora il vostro Critico ha cacciato dalla serie del Corsini M. Emilio Lepido ch'ei riporta alla sua pag. 14. perchè ei lo ricava da una Medaglia sospettissima del Colzio. Mentre l'istesso Dion Cassio ci assicura lib. 43. cap. 24. che il detto Emilio Lepido *fu Capitano della Cavalleria* , e non già Prefetto di Roma: *eo tempore fieri, & antea per absentiam Cæsaris factum, Præfecti Urbis, cum Lepido magistro equitum amantum curam gesserunt* . Se Lepido in quel tempo preciso aveva la sua carica fissa di Capitano della Cavalleria, non poteva essere , e non era Prefetto Urbano. Cicerone Epist. lib. 13. epist. 7. distingue benissimo i detti sei Prefetti creati da Cesare dal detto Marco Lepido Capiteno della Cavalleria nel preciso anno 707. di Roma , e non nel 705. come pone il Corsini. *Quare non iterum videbitur si eum* (Clovium) *unum constituerit ex sese Præfectum, quos Romæ cum Lepido suo equitum Magistro reliquit , dum Dictator tertium renunciatus anno DCCVII. in Hispaniam evasit contra Pompeis filios profectus est*. Con queste autorità sì precise ci vergognamo di rispondere a tante inezie contrarie, ove vuol sostenere, che Lepido fu vero Prefetto, e che Cesare non era in Roma quando creò quei sei Prefetti , ma che era in Africa, e precisamente a Ruspina (cose che se

le

le cava dal suo cervello, e diciamo al più, che se brontola sopra questo passo di Cicerone riportato pure dal Morelli nella Famiglia Clovia pag. 98. e sopra la detta Epoca così fissata all'anno 707. di Roma, e non nel 705. come dice il Corsini, non volendo noi toccare ad ogni passo il titolo d'ignorante della Lingua Latina, secondo la continua frase del Signor Avversario, lo rimettiamo perciò a Cicerone medesimo col quale se la intenda, e gli ritorciamo giustamente tutti quei titoli d'ignoranza, dei quali è tanto liberale con altri.

Mirabile pure si è, che alla pag. 47. ha voluto (come si è detto) dedurre da un marmo mancante, che Giulio Cesare, se non fu Prefetto Urbano, fu almeno Prefetto *Feriar. Latinar. caussa*, ed ha immaginato, che ciò doveste essere scritto in quella parte, che manca nel marmo; in fine poi di questo Capitolo (e dopo cento altri impicci) dice: *Oltre a ciò è tanto falso, che Cesare fosse Prefetto per le Ferie Latine nell'anno 705.* (il che non ha mal sognato di dire il Critico) *che Dione testifica non essersi in quell'anno nominato alcun Prefetto*. Che impicci! che contraddizioni! Così, e colle strida, e cogli improperj vuol vincere il nuovo Censore. Sopra parimente ha chiamato ignorante del Latino il Critico, perchè disse, che ogni anno si nominavano i Prefetti *per absentium Consulum, & ad tempus*, e qui dice per eccezione di regola, *che in quell'anno non fu nominato alcun Prefetto*. Dunque le *exceptio firmat regulam in contrarium*, ne siegue, che negli altri anni, e ogni anno si nominavano. Noi senza rispondere a tanti altri contrarj cavilli, che pure si distruggono fra di loro, preghiamo solamente il Lettore di tenere a mente, e di rileggere queste poche citazioni da noi qui addotte, altrimenti ai cavilli, e alle cabale non può rispondersi, che ravvolgendosi in esse, e sarebbe troppo grande la noja del Lettore. Noti inoltre, che il detto Lettore vi prega a lasciare una volta queste fan-

te

te vostre ingiurie, e censure? Confessate piuttosto ingenuamente i vostri spropositi, e quegli ancora del Corsini, perche Giulio Cesare non fu mai Prefetto di Roma, e non lo fu nemmeno M. Emilio Lepido.

CAP. XVI.

Ecco un'altra sferzata al povero Critico in genere di lingua nostra volgare, perche ha detto *è letterale Dion Cassio.* Ma questo fiero Maestro intenro al solito a battere, e flagellare, senza saperci per altro insegnar mai in che consista l'errore, o come si debba dire (astuto modo in vero di questionare) se la passa anco qui con termini irrisorj di questa voce, e niente altro. Noi miseri Scolari carichi di tante percosse, immaginandoci per altro, che egli voglia insegnarci, che *litterale* debba dirsi, e non *letterale* lo rimettiamo al Vocabolario della Crusca, ove troverà l'uno, e l'altro, e il Critico, che andava al naturale, e andante, sapendo, che *letterale* viene da lettera, e che non si dice littera, o littere, scelse piuttosto quella voce, della quale ora malamente è ripreso.

Torna poi nel §. seguente a quei sei Prefetti lasciati in Roma da Giulio Cesare, e chiama in soccorso *il Morelli, e l'Avercampo, e altri Maestri di Medaglie antiche.* Ma noi vi abbiamo pure parlato non solo col Morelli, e coll'Avercampo [ma con Cicerone ancora, e con Dion Cassio] vi abbiamo mostrato, che il Corsini, e voi fra quei sei Prefetti ci avete lasciato *L. Cestio.* Eccovi di nuovo, e più distese le parole del detto Avercampo nel Tesoro Morelliano pag. 193. e 194. alla Famiglia *Hirtia*: *Unde forsan litteræ PR. in nummo; forsam inquam, nam ego legi potius velim PRæfectus, quam Prætor* (ecco che anco i vostri Autori leggono quella sigla PR. Preferto piuttosto, che Pretore) *Ex fexi enim Præfectis, quos Urbi præfecisse Cæsarem... quum in Hispaniam*

niam proficiſceretur) ecco che Ceſare era in Roma, e gli creò in Roma, come anco meglio dice Dion Caſſio, parimente da noi citato, e non era in Africa, nè a Rutilia come voi dite *(unus fuit Clovius qui PRæfectus inſcribitur . . . alter videtur hic fuiſſe Hirtius, qui interis duabus tantum dicitur PRæfectus. Tertius Plancus, qui integrius ſcribitur PRÆFECTUS VRBI... Hirtius vero noſter aureum (*cudit monetam*) Regulus Livineius argenteam: Ille enim quartus cognoſcitur inter PRæfectos Urbi.... Quintus & ſextus fuiſſe videntur Ceſtius, & Norbanus.* Dunque, che vi ha fatto quel povero *Lucio Ceſtio*, che voi, e il Corſini sì crudelmente eſcludere dalla Prefettura Urbana? Vedetelo pure in detto Morelli, e Avercampo alla Famiglia Norbana pag. 296. n. 1. *L. CESTIVS, & C. NORBANUS PRæfecti*, dove l'Avercampo ſi ritratta del proprio errore (ſeguendo il Vaillant) di averli creduti Pretori, come diſſe nella Famiglia Ceſtia, e qui chiama l'uno, e l'altro veri, e veriſſimi Prefetti Urbani, laſciati da Ceſare, quando egli partì da Roma, andando in Iſpagna nella guerra Pompejana. Lo Scaligero, ed il Noris ſpiegano ordinariamente quel PR. per Prefetti, e non per Pretori. Con quali libri adunque voi volete eſſere convinto? Queſti ſono quegli, ai quali vol ricorrete. Diteci pure come, e dove volete combattere. Sarete battuto da per tutto, e tornerete ſempre a caſa colle ſole voſtre ingiurie, e con i ſoli voſtri ſpropoſiti.

Siegue un'altra irriſione del noſtro odierno Cenſore, contro il detto Criticò, perchè ha fiſſata aſſai meglio di lui l'Epoca di quei ſei Prefetti laſciati in Roma da G. Ceſare, e beffandolo lo chiama *il gran Cronologo*, impicciando ſempre più ſe queſti Prefetti foſſero nell'anno 705, ovvero 707. o 708. di Roma, ed ora volendoli veri Prefetti, ora non volendoli come alla pag. 50. e 51. ſi legge. In che non potendo uom ſavio raccapezzare ciò che ſi pretende, e quale ſia il ſuo ſentimento, replichiamo, e ci riportia-

mo ai passi sopra addotti di Cicerone, e di altri anco sopra la detta Epoca, perchè altrimenti fra tanti impicci, e cavilli malizioſi girerebbe la testa anco ad Aristotile.

Nell'altro, e seguente §. pag. 53. (dove abbiamo l'altro titolo di *Reverendo Antiquario Lavacci*) confessa due Prefetti aggiungibili alla Serie Corsiniana, e dice: *ma si riducono a due, non essendo uno di essi certissimo*; e se la piglia velenosamente col vecchio Mario nelle Lacune di Minturno, e col nuovo Mario, ch'ei dice: *si avaccia a riempirle con Lapidi da lui novellamente scoperte, ed ora con sassi che al mondo del tutto non sono*. Bugie, e calunnie evidenti, poichè quel Mario, che esso morde, e che vuol dire il Guarnacci, non parla mai, se non che colla Scrittura letterale, e con classici Autori letterati, letteratissimi, e nelle sue Origini Italiche non porta un Marmo, nè un suo proprio Monumento giammai, ancorchè tanti ne possegga stimabili, e stimati da tutto il Mondo. Voi solo in questo presente Volume, o Volume portate i marmi falsi, come si è detto di sopra, e alla vostra p. 47. d'una Iscrizione del Gruterò mancante e rotta, ove voi aggiungete: *è vero, che dove il marmo manca, leggevasi per avventura* COMIT. HAB. ET. LAT. IN. FER. CAVSA; questa è una aggiunta vostra, e la confessate. Che baronate son queste? E presumete addossare ad altri questi vizj, de' quali sono innocentissimi, e che sono vostri interamente? E' questo quello studio, in cui voi dite nell'altro seguente Paragrafo, di aver consumata la vostra vita, e come voi dite pag. 54. *avendo io lette, e voltate notturna manu, atque diurna, le grandi raccolte di antiche iscrizioni*; con ciò che siegue di vostra jattanza.

CAP.

CAP. XVII.

Perciò, e per minor noja de' Lettori, lasciamo senza risposta, e senza osservazione alcuna quei due, ch'ei dice d'aver trovati nelle sue solite Iscrizioni, della prima delle quali comincia a dire: *ci sarà tale* (forse taluno, o un tale) *che la riputerà un'impostura*. Giudichi il Lettore di chi beve sempre a questi fonti, e che ardisce calunniare il Guarnacci, come recatore di marmi falsi (dei quali costui neppur uno ne accenna, nè può dirlo); mentre in tutte le Origini Italiche nemmeno una sola Iscrizione si trova, nè un sol marmo, da cui il Guarnacci tragga conseguenza veruna, e tre soli si vedono (ma Bassi-rilievi, e non Iscrizioni) posti per puro ornamento, e bellezza; e nei quali non si fonda niente l'Autore, e non ne deduce alcuno, benchè minimo argomento. E quali sono mai le calunnie, se queste non sono? Ciò che procede nei Marmi, e nelle Iscrizioni, maggiormente procede nelle citazioni del Guarnacci, delle quali benchè egli sia pieno, contuttociò nemmen una potrà addursene men che sincera, e fedele, e nemmen una sa addurne l'arrabbiato Censore. E poichè sempre troviamo il detto Censore prontissimo a rinfacciare ad altri i suoi vizj; leggiamo in questa istessa sua pag. 55. la sua prima citazione di Cassiodoro lib. 5. epist. V. ove quella lettera, ch'egli adatta alla Famiglia *Decia* per dedurne tutte quelle belle conseguenze, che a lui piacciono circa quel suo *Decio* Mario, Venanzio Basilio Prefetto, vediamo, dico, che quella lettera è indirizzata ad un tale *importuno*. Ci vorrebbe adunque qualche prova, che quel tale Importuno fosse della gente Decia; mentre con quel solo nome sacco fecco è difficile di tirarlo alla Famiglia Decia. Abbiamo (e vi erano anco allora) tanti Importuni, e con quello preciso nome, e si ri-

scontrano nel Baronio, e in altri, che pare arduo l' asserire, che questo così mentovato da Cassiodoro fosse certamente della Famiglia Decia, che non è mai nominata in detta lettera di Cassiodoro. Anco in una lettera di Papa Vigilio dell'anno 550. riportata dal detto Baronio, troviamo ivi Tomo X. pag. 59. edizione Lucense, un' altro *importuno* in grado Ecclesiastico, e da detto Papa degradato. Ma che anco questo sia *Decio*, non può dirsi. In somma la prima lettera di Cassiodoro qui citato, parla, ed è diretta a quell' *Importuno* uomo nobilissimo in vero, ma non fa menzione alcuna della Famiglia Decia. La seconda lettera poi differentissima di Cassiodoro qui pure citata parla veramente de' Decj, ma non nomina per ombra quell' Importuno. Da ciò si veda, che razza di citazioni son queste per porre colla prima lettera quell' Importuno fra i Decj, e per far credere, che la seconda lettera, parlante dei Decj si abbia da riferire a quell Importuno. Oh furberie! oh indegnità! Queste sono la nostra guerra. Queste con urli, e con ingiurie chiamano gl'ignoranti a calunniare il Guarnacci!

Si osservi, che qui pag. 56. nella nota ove dice: *meglio avrebbe fatto a giudicare, che il Cecina Albino di Macrobio non fosse diverso da quel Decio*: Così si tramutano i nomi, e si applicano a chi torna conto. *Il Corsini* (ei siegue) *de T.V. pag.* 313. *ebbe per cosa dubbia qual de' due Albini, che nei suoi Dialoghi introdusse Macrobio, fosse Padre di Decio, se fu Fusco, o Cecina*; e qui non si sa, anzi pare, che continuamente egli prenda quel *Decio* per famiglia, e quel Cecina per un nome, o prenome, quando ognun sa, che era un cognome, ed era la Famiglia Cecina Volterrana celebre, e fin d'allora illustre anco in Roma. Ma il bello si è, che da questa sola voce *Cecina*, prenda il motivo (lasciando il di lui argomento, e discorso) d'inveire in detta nota crudelmente contro Monsignor Guarnacci, che ci ha che fa-

re

re quanto Aſdrubale con Virgilio. Perchè dunque lo riprende mai con tanto vigore? Uditelo: *Lamphiſſimo Monſignor Guarnacci ſcriſſe nelle ſue Origini Italiche, che fu Cecina Albina ſcrittore Etruſco, e di queſti, dei quali niente è rimaſo* (*Tom. I. pag.* 8.) *e che Macrobio cita i Libri Pontificali*; *e ſenza aver letta alcuna pagina di Macrobio, e perciò ſenza mai aver ſaputo, che l'opera di lui è ſcritta in Dialoghi.* Vedere queſta ſtrana digreſſione, e queſta contumelia, mentre il Guarnacci non ha mai detto ſe ſia Macrobio in Dialoghi, o in Soliloqui, nè queſto eſame niente conclude (ſiegue) *intendendo egli di moſtrare queſte ſue Propoſizioni ne recò queſto luogo* (*p. VII. cap.* 13.) *inter hæc Cecinna Albinus*; Dunque ſapeva, e leggeva il Guarnacci, che il detto Cecina Albino era uno degli interlocutori. Dunque aveva letto Macrobio. Ma non volle entrare in quelle cavilloſe pedanterie ſe Macrobio era in Dialoghi, e in quello che punteggio, e tralaſciò di quella lunga citazione di Macrobio, non vi è un atomo, che (a quel propoſito) concluda di più, o di meno di ciò, che diſſe il Guarnacci, il quale: *non ha mai letto Macrobio*: (dice il Cenſore) e iſtantaneamente recita le parole di Macrobio dal Guarnacci citate; e ſiegue: *e ciaſcuno dall'ugna comprende il Leone. Hæc Cecinna Albinus.... apud Atticum Capitonem.... per tal modo cambiando, e togliendo il ſenſo all'altrui parole, non è beſtemmia, o reſia, che non ſi poſſa far dire ai Libri più ſanti.* Se queſti improperj, e beſtemmie, e reſie aveſſero il minimo fondamento di verità, biſognerebbe aver pazienza; e ſe egli conoſceſſe il Guarnacci, ritroverebbe in lui un Cavaliere di tal probità, e ingenuità, che ſarebbe capace di diſdirſi in pubblico, ſe coſa alcuna ci foſſe da lui anco incautamente profferita. Ma il vederle dedotte da iſtantanee contraddizioni, con un circuito di parole malizioſe, e falſe, e che fanno girar la teſta a leggerle, non che a comprenderle, dee certamente nauſeare chiunque. Il Guarnacci non ha detto

altro;

altro; Orig. Ital. Tom. I. pag. 8., e 9., che un Cecina Albino ora perduto fu Scrittore di cose Etrusche, e così scrisse: *Macrobio cita Cecinna Albina appresso Attejo Capitone, e ne rammenta i Libri Pontificali. Questo istessa Cecina, o Cecinna è citato ancora da Seneca, come Scrittore sulla materia dei Fulmini, e lo chiama anco Augure*, e poi alla detta pag. 9. *Fratte Scrittori Etruschi sono nominati da molti Sostreto, Aquila, Tarquizio, Umbricio, e Cecina, che non so se sia l'istesso Cecina nominato di prima.* Si osservi il modesto modo di parlare: *non so se sia l'istesso Cecina*; Così al Tomo II. pag. 411. replica pure il Guarnacci: *Macrobio parlando di questi* (intagli) *cita i Libri Pontificali, come esistenti in mano di Cecinna Albina, o come ne fosse esso l'interprete.* E di nuovo porta distese le parole di Macrobio, e di Seneca, che si possono rileggere; ed anco colle dette citazioni di Seneca ne addita l'Epoca all'incirca, perchè col detto Seneca lo chiama eloquentissimo, ma che Cicerone ostuico la di lui facondia. Si comprenda anco da ciò, se quest Albino Cecina, che con Macrobio, e con Seneca rammenta il Guarnacci, abbia niente che fare con questo altro Albino Cecina, che ora fra i suoi marmi Cloacini sogna il Censore. Questo ora strabiato per vomitar calunnie dice, che il Guarnacci ha detto, che quell Albino Cecina è quell istesso nominato dal Censore, e da lui trovato nei suoi marmi mancanti, e da lui aggiunti a capriccio. Egli non sa, che di questi Albini Cecina ve ne sono stati molti, e varj in tempi diversi. Leggete in dette Origini Italiche citati Macrobio, e Seneca, e leggete di nuovo la di lui modestia: *non so se siano gl'istessi questi due Cecina*: benchè a un dipresso dal citato da lui addotti, e riferisca l'Epoca ai tempi di Cicerone; poteva forse sapere Mr. Guarnacci quando tanti anni sono stampò le sue Origini Italiche, che tanti anni dopo sarebbe venuto questo ostinato Censore, il quale storpiando il suo Libro, e le sue Citazioni avrebbe confusi tutti gli *Albini Cecina*,

che

che si trovano al Mondo? E che artificiosamente, e senza intendere nemmeno le sue proprie censure avrebbe dato ingiustamente di falsario al Guarnacci, e recatore di bestemmie, e di resie? Nè in veruna sua punteggiatura, o omissione del lungo passo di Macrobio vi è niente di più, che faccia al caso. Doveva forse trascrivere tutto quel lunghissimo Capitolo? Leggete un altro Albino Cecina in Rutilio Numanziano Itiner. Lib. I:

Jamque aliis Romam redeuntibus hæret eunti
Rufius Albini gloria viva patris.

e poi sotto: In Volaterranum vero, Vada nomine, tractum
ingressus
. . . . . .
Albini patuit proxima villa mei.

Dunque di tutti questi Albini Cecina si ha da verificare ciò che disse il Guarnacci con Macrobio, e con Seneca? cioè che vi fu *in antico un Albino Cecina Scrittore di cose Etrusche*? E se non si verifica, che tutti gli Albini Cecina siano stati Scrittori di cose Etrusche, dunque si ha da chiamare *Storpiatore delle Citazioni il Guarnacci*, rispetto a quell'altro Albino Cecina, che nominò, e *recatore di bestemmie, e di resie*?

Ma fra tanti cavilli, qualcuno vorrebbe sapere, e poter comprendere, come mai il Guarnacci si possa dire in questo Passo da lui recato, e *falsificatore*, e *recatore di bestemmie, e di resie*? Lambiccando gli errori contrari apparisce la ragione del *falsificatore*, cioè perchè il Guarnacci ha citato Macrobio colle parole d'Atteio Capitone presso Albino Cecina; ma doveva citare (dice, o intende i Censore) il detto Albino Cecina, o il detto Atteio Capitone, e non già Macrobio, nè dire, che quelle parole fossero di Macrobio, perchè Macrobio le riporta in bocca, o nei Libri del detto Albino Cecina, o del detto Atteio Capitone. Ma pure rispondiamo, che il discorso,

e tut-

e tutto il Capitolo, anzi tutto il Libro è di Macrobio, benchè riporti le altrui parole. Sopra ha ripreso il Critico, perchè citò il Grevio Tom. VII., ove è tutto il Trattato dello Streinnio *de Præfecto Urbi*, e disse, che doveva citare lo Streinnio, e non il Grevio. E quando il Critico (prevedendo questi cavilli) citò non solo lo Streinnio, ma ancora il detto Tom. VII. del Grevio, che lo riporta, il nostro bravo Censore lo riprese egualmente, opponendoli, che citando in tal forma, sembrano due fonti diversi, mentre è un fonte solo, cioè lo Streinnio riportato dal Grevio nel suo Teloro delle Antichità Greche, e Romane. Così ora il Guarnacci è un falsificatore, o *mutatore delle Citazioni*, e di questa precisa citazione di Macrobio, perchè le parole ivi riportate sono di Cecina Albino, e di Atteio Capitone nei loro Libri, benchè Macrobio riporti le dette loro parole. Per quanti ipropositi si ha mai da passare per arrivar a sentire un' ingiuria male adattata? Da ciò comprenda ognuno quanto costano al nostro Avversario queste sue invettive, e villanie! Costano meditazioni assidue, e lambicchi di sottigliezze, e di cavilli. Per ciò da qui avanti non dovremo più citare Omero, quando ci narra un discorso di Agamenno. ne, o di Ulisse, o di Achille, anzi e di Paride, e di Ettore, e di Elena. Così è. La detta Elena dovremo citare, e Paride, ed Agamennone, e gli altri, perchè le parole sono poste in bocca loro, ancorchè composte, e narrate da Omero. Così non Virgilio citeremo, quando sentiamo i discorsi di Enea, di Didone, di Acate, e d'altri. Così di Platone, di Cicerone, e di tanti altri, quando di narrano i discorsi, e le opinioni, o le sentenze altrui. Altrimenti faremo falsificatori, e mutatori delle citazioni, come qui si dice al Guarnacci.

E perchè mai ancora (oltre al falsificatore) si chiama parimente *recatore di bestemmie, e di sesie?* Ecco il perchè

chè! Perchè con Macrobio portando le parole di Cecina Albino, e di Atteio Capitone ha detto, che il prefato Cecina Albino fu Scrittore di cose Etrusche, ed in genere ha citati *i Libri Pontificali*. Che! burliamo? I Libri Pontificali (secondo le notizie del nostro Censore) non sono altro che il Pontificale Romano, e il Libro Pontificale dei Vescovi. Non è dunque una bestemmia, e una eresia di porli in bocca di quei Gentili, e idolatri? Ma piano per carità innanzi di dichiarare uno per eretico, e per bestemmiatore. Anco i Gentili avevano i loro Libri Pontificali, e appartenenti al loro Pontefice Massimo. Gli chiamarono ancora *Libri dei Pontefici*, *Libri sacri*, e in altri modi, secondo la loro superstizione. Orazio Lib 2. Epist. I. *Pontificum Libros annosa volumina vatum;* Gli differo ancora *Commentarj dei Pontefici*, *Pontificum Tabulæ*: Dionisio Lib. X. in princ. ἀπόγραφα ἐκ ἱερῶν Βιβλίων: *pauca quædam in sacris Libris*: e Lib. XI. pag. 736. ἐκ τῶν ἱερῶν καὶ ἐν ἀπορρήτοις βιβλίοις: *e sacris, & reconditis Libris*, e Lib. 8. pag. 525. verl. 41. *Sicut habetur in Commentariis Pontificum*. Cicerone in cento luoghi; Verrio Flacco, o altro autore della Gente Romana in principio: *At vero in Libris Pontificum traditur:* e siegue *Pontificum Tabulæ; Pontificum annales*; *Pontificalium Liber*. L'istesso Macrobio Lib. I. Cap. XVI. *Sed & Fabius Maximus Servilianus in Libro Pontificalium duodecimo*. Che eresia adunque, o che bestemmia ha detto il Guarnacci citando le dette parole di Albino Cecina in Macrobio; *Inter hæc Cecinna Albinus, si volentibus erit vobis in medium profero, quæ de hac eadem causa apud Atteium Capitonem Pontifices juris inter primos peritum legisse memini?* Se l'aveva letto appresso Atteio Capitone, dunque l'aveva letto in un Libro, o Libri, o Tavole, o Commentarj, come si vorranno chiamare; e se l'ha letto in Libri, o Tavole *Pontifices juris*, che male ci è che il Guarnacci gli abbia chiamati *Libri Pontificali*? E come ha cambiato, o tolto il senso a Macrobio, se ve lo ha portato

bello, e distesso? Anzi se voi medesimo lo riportate come sta nel Guarnacci, coll aggiunta per altro, *che Egli non ha mai letto Macrobio, e che non sa se sia in Dialoghi*, o in Soliloqui, in prosa, o in versi. Ma il Guarnacci vi ha recato non solo Macrobio, ma anco Seneca, Natur. quæst. Lib. 2. cap. 49., che voi sopprimete indegnamente. Seneca dunque dice in detto luogo: *Nunc nomina fulgurum, quæ a Cecinna ponuntur*, e parla di auspici, di folgori, e di cose Etrusche espressamente, e detto Lib. 2. pag. 56. *Hoc apud Cecinnam invenio secundum virum*: Dunque come negate Cecina Albino Scrittore di cose Etrusche? Ne a noi tocca di verificare se sia quell'istesso, di cui voi parlate, o sognate. Perchè pigliate alla spezzata il solo preferto Macrobio, mentre il Guarnacci ivi vi reca ancor Seneca? Che artifizio è questo di pigliare alla spezzata un solo Autore, mentre il Guarnacci altri ve ne porta, che spiegano, e comprovano quel primo? Perchè pigliar quel solo Albino Cecina Scrittore Etrusco, se il Guarnacci altri dieci, e venti Scrittori Etruschi vi reca? Il Gori, ed il Maffei citarono pure, come il Guarnacci, il detto Albino Cecina, come Scrittore di cose Etrusche; e il detto Maffei Osservaz. Letter. Tom. 4. pag. 19. ediz. Veron. del 1739.; *Schiata, Aquila, Tarquizio, o Tarquinio, Umbrizio, e Cecina si veggono citati da Plinio, da Plutarco, da Macrobio, e da Marcellino. Anco l'Imperator Claudio venti Libri scrisse d'istoria Etrusca*.... Ma non furono mai trattati (come ora il Guarnacci, che tanti di più ne produsse) di falsarj, e mutilatori da chi mutila, e falsifica il tutto. Ne il Gori, ne il Maffei, e nemmeno il Guarnacci, dovevano fare un Tomo sopra quella Citazione di Macrobio Lib. 7. Cap. 13. *Hæc Cecinna Albinus*....

Maravigliose sono sempre le sue citazioni, ed i suoi marmi, dai quali con tanti circuiti trae il fondamento ai sogni discorsi, e per li quali abborrisce il Guarnacci, che

non

non porta marmi giammai, ma la sacra Scrittura, ed i Classici, e vecchi Autori, anco lungamente traficcitti colla più esemplare sincerità. Il fondamento di questo suo discorso, o di questa sua opinione non è più quel marmo mancante, e che immaginò, che dovesse dirlo, ove non dice nulla, cioè in quella parte, in cui il marmo manca, e non è scritto. Questa infamità Letteraria va divulgandosi in oggi da alcuni sciolti arditi, che ci recano i loro insulsi supplementi di varj marmi mancanti. Questo altro marmo è mancante ancor esso, come ce lo riferisce detta pag. 56., ma non perchè sia rotto, ma perchè quell'ignorante scarpellino (dice egli) non ci seppe scolpire tante, e tante lettere, che egli ci aggiunge, e che sono più lunghe dell'Iscrizione medesima. E se non le credete, leggetele da lui aggiunte alla pag. 56. per fargli dire ciò, che desidera. Questo è il bravo ciratore, e fedele. Contuttociò per quel, che appartiene alla sincerità del marmo, e del luogo in cui esiste, uditelo, come lo referisce detta pag. 56.; *In Terracina sono due belissimi, e similissimi marmi colla medesima Iscrizione nella Cucina del Vesco. vo, e sono senza dubbio originali.* Come possono essere *originali ambidue nella Cucina del Vescovo*, se contengono l'istessa identifica Iscrizione? Qualcuno dubiterà che il Quoto non si sia divertito in abbellire con questi due prefati originali la sua *Cucina* come ora tocca a me *Fra Cipollone Laveccei* di fare in Cucina un Libro originale per rispondere a tante frottole. Ma rant'e, seguita a dire qui a pag. 58., che l'Iscrizione della Cucina dee preferirsi a quella di Piazza; che per altro sarebbe la terza, ed identifica copia d'una sola Iscrizione. Benchè i Marmi ancora esigano molta venerazione, con tuttociò coll'arte critica lapidaria bisognerebbe essere guardinghi in farci tante grosse e aggiunte, e non crederli sempre tanti Evangelj. Dice il proverbio: *Tu sei bugiardo più d'una Iscrizione.*

Quante Iscrizioni del Grutero, e d'altri sono sospette, e molto più sospette sono le aggiunte, che alcuni (dove esse mancano) presumono di farvi indegnamente? Diamo perciò qualche lode al Guarnacci, che non porta un marmo giammai, e si fonda tutto sulla Scrittura, e su i classici Autori. Contra di che non hanno i suoi Avversarj in sostanza altro da censurare, e opporre, che quel. la bella frase, cioè: *noi vogliamo prescindere dalla Scrittura, e noi non crediamo nè a Livio, nè a Polibio, nè a Plutarco, e simili*. Vogliamo Marmi, e Iscrizioni, e vogliamo aggiungerli, e far loro dire ciò che ci piace; e vogliamo non già citazioni di Autori, ma raziocinj, e ciò che essi chiamano *criterio*, cioè sogni, visioni, e bestialità. Esaminate tutte queste Critiche, che ora con una frase, ora con un'altra, finalmente tutte si riducono a questa.

Cap. XVIII.

Seguita a persuaderci in questo nuovo §. pag. 62. il nostro Censore sopra la Prefettura di Decio, ed a fissar. la nell'anno di Cristo 486., citando nella nota *il Sig. Zirardini nelle Novelle da lui tratte la prima volta alla luce*, in che senza detrarre il Sig. Zirardini, poteva piuttosto attribuir questo merito *di averle tratte la prima volta* al Sig. Amaduzzi, come il mondo crede. Confessa per altro pag. 63. di aver *dette queste cose* in servigio della Prefettura di Decio Venanzio, alquanto diffusamente presupposto, che sia il medesimo con Cecina Mavorzio Decio. E quando questo suo presupposto non regga uditelo. *So ben io, che potè pure non esserlo* (l'istesso) *nè io vorrò certamente piatire con chi noi crede*. Così che l'abbia tralasciato il Corsini, come ei dice pag. 64. *Se però indubitata cosa non è che il Decio, di cui si è tanto parlato, abbia potuto sottrarsi agli sguardi di quell' Uomo prestantissimo* (del Corsini) *non si può dubitare, che ciò non*

non sia venuto fatto ad un altro, che sia in una Iscrizione.... si perchè il Corsini dovette in ciò errare.... sì perchè l'andar dietro di continuo al nostro Censore, raccogliendo tante sue balordaggini, non può alla fine esser altro, che un vano piacere: e poi siegue: *io impieghi il frutto che ho tratto da questo studio in limare il suo Libro* (di Corsini) *e purgarlo da quelle macchie, quas humana parum cavit natura; il che io intendo che sia gratitudine, e non vizio.* Intendetela come volete; ma se in voi è gratitudine, e perchè mai in quel povero Critico (cha ha detto tanto meno di voi contro il Corsini) perchè mai in lui ha da essere colpa sì nera? che tanto vi scagliate contro di lui, qual nuovo *furiis agitatus Orestes*; cosa insolita nelle dispute Letterarie. Se chiamate gratitudine il correggere, e limare il Corsini, dovreste avere anco gratitudine al Critico, che colle sue osservazioni l'ha fatto, e vi ha data occasione di farlo. Dite in somma *di non voler piatire con chi non credesse il vostro Decoro*. Lasciateci dunque nella nostra credenza *senza piatire*. Chiamate pur temerario chi non credeste queste prove tratte dal marmo della Cucina del Vescovo, dalle vostre aggiunte, e da questi vostri presupposti. Solamente a noi dispiace di udire sì lungamente rilevate le mancanze del Corsini, benchè nel medesimo tempo, e confusamente lodato; perchè è vero, che noi per necessità abbiam dovuto prendere le parti di quel Critico da voi tanto ingiuriato, ma per la stima di un Letterato, quale era il Corsini, ci saremmo bene astenuti, come ci asterremo per sempre di tanto insistere sulle di lui mancanze. Tanto più, che come si è detto, non vogliamo noi fare un Libro (come non intese mai di farlo quel Critico vostro avversario) sopra il Prefetto di Roma. Talchè tutte le nuove riflessioni, e sopra *Agapito*, e sopra *Artemidoro*, e sopra *Argolico*, e sopra *Reparato*, e sopra *Salvanzio*, e altri Prefetti Urbani, chi sa che forse non dispiacessero (più di quelle

del

del detto Critico) al Padre Corsini, se potesse udirle. Di fatto sono affatto estranee dalla detta disputa col Critico medesimo, e si vede, che il nuovo Censore vuol fare un intiero trattato sull'istesso *Prefetto Urbano*, in che ognuno gli lascia il campo aperto, ma attenda almeno poi il giudizio del Pubblico.

CAP. XIX.

Così delle altre osservazioni pag. 69. sopra alcuni altri marmi, e sulla voce *& iterum*, perche noi *& iterum* gli rispondiamo, che queste cose non sono state mai il nostro oggetto, e nemmeno di quel Critico suo avversario, di cui *& iterum* diciamo, che siamo obbligati a pigliare la difesa per le ingiurie, e villanie scagliate sotto questo pretesto contro le Origini Italiche di Monsignor Guarnacci, il quale, come si è detto, ha tanta ingenuità in sè stesso, che le lascerebbe in abbandono ai morsi di costui, se qualche ombra di ragione militasse contro di lui. Ma l'onestà, e il suo decoro esigono, che esso, ed io per lui, facciam manifesti i cavilli, e le ingiurie, che senza alcun principio l'opprimono, per gl'artifizj d'un solo, e di quei pochi, che esso colle sue grida può suscitare. Onde dopo averci tanto istruiti su quelle parole *& iterum*, tralasciamo pure le altre sue belle osservazioni sulla parola & copulativa, e così distaccata dall'*iterum*; come si vede alla sua pag. 70. lasciando a lui il piacere (caro ai Pedanti) di stancare l'altrui sofferenza. E si verifica ciò che voi dite pag. 69. *Di tal formula & iterum niuno mai prese cura*, e così ciò che dite alla pag. 71. per vostra gloria. *Aggiungerò . . . una osservazione, la quale maravigliosamente bene, che niuno facesse mai fra tanti Scrittori . . .* non dubitate; la gloria è tutta vostra, e sarete sempre in ciò singolare.

CAP.

C A P. XX.

Credevamo di essere già assoluti noi da questi lunghi discorsi, e che fosse pure assoluto il povero Padre Corsini dai Prefetti, che il nuovo Censore gli aggiunge. Ma ecco, che alla pag 72 gli sopraggiunge (ei dice) *altro Prefetto Urbano, che lo promesso di trarre da un' Iscrizione per aggiungerlo a quelle del Padre Corsini. Abbiamo il nome di tal Prefetto in un antico peso di bronzo datoci dallo Spon.* Io torno a dire, che noi non vogliamo insultare contro tal sorta di Monumenti; ma è cosa dura, che non s'abbia da sentir altro, che *Iscrizioni mancanti, Iscrizioni della Cucina del Pescovo*, e mancanti ancor esse, *Pesi, e Bronzi*, e ferri vecchi, che sono soggetti a tante alterazioni, e a tante diverse spiegazioni. Nel tempo istesso, che ostinatamente si negano, e si strapazzano i Passi più sinceri, e più precisi della Scrittura, e quelli precisissimi, e sincerissimi dei classici, e vecchi Autori profani. Ne si torni arrogantemente a negare, e che non si neghino in contrario i detti Passi profani, e sacri. I sacri ancora e verissimo, che si negano colla maggior ostinazione, ora con una frase, ora coll'altra, e con intrecci di parole, e di sofismi, che fanno orrore non solo ad ogni pio, ma anco ad ogni indifferente Lettore. Marmi adunque, Iscrizioni, e Pesi soggetti a cento interpretazioni, si vogliono dal nostro Censore, e non più scrittura, non più i vecchi, ed ottimi Autori veri fonti d'ogni più bella, e più recondita erudizione, il che nel progresso di queste contrarie, ed astutissime invettive si farà sempre più manifesto.

Talche come sempre estranee al nostro oggetto dobbiamo tralasciare altre lunghe osservazioni, che il nostro Censore ci propone alla sua pag. 74. e 75. *se M. Cassio Ortensio Paolino* debba aggiungersi alla Serie Corsiniana, e se deb-

debba toglierſi da quella *C. Giulio, o Giuliano Pomponio Pudente Severiano*. E diciamo ſempre, che ſi moſtra ſevero contro il Corſini il nuovo ſuo Difenſore, e molto più del Critico ſuo avverſario, il quale avendo aggiunti altri Prefetti alla Serie Corſiniana, ha detto, e ha creduto, che così poteſſe renderſi buon ſervizio al Corſini per riempiere le ſue gran lacune, e non ſi è oſtinato nei detti ſuoi aggiunti col PR. VRB. ma ha detto, che quella ſigla, come ambigua poteva riſpetto a varj, e molti ſpiegarſi tanto per Prefetti, che per Pretori. Di fatto ottimi Autori abbiam recati, che per Prefetti la ſpiegano.

C A P. XXI.

Dopo di avere il noſtro Cenſore tanto ſupplito, e corretto reſpettivamente il Corſini, ma ſempre ingiuriando quel Critico oſſervatore del Giornale Pilano, che per altro con maggior modeſtia, e niente altro diſſe, *che la Serie Corſiniana meritava qualche ſupplemento, e correzione*. Dopo di ciò il detto nuovo Cenſore ci conduce alla pag. 80. alle celebri Ferie Latine, inveendo maggiormente contro il detto primo Critico oſſervatore. Parvero al medeſimo, che importaſſero qualche troppa oſtentazione del Corſini quelle ſue parole: *Hæc autem . . . adnotaſſe nunc libuit, ut in depravato Suetonii loco voces ſacro Latinarum a me reſtitutas*; perchè ſe intendeva di aver reſtituite, e tolte all oblio le *Ferie Latine*, ciò non era vero, e anco di queſte abbiamo ottimi Autori, che ne hanno parlato prima del Corſini copioſamente. Riſponde il Cenſore detta pag. 80. che tutto il diſcorſo del Corſini ſulle Ferie Latine, empie ſole quattro pagine della ſua Prefazione, talchè è falſo, che ſia un gran diſcorſo. Ma che? quattro pagine non baſtano per fare *un gran diſcorſo*, come diſſe il Critico? Ciò per altro poco importa. L'aver poi detto il Critico, *come ſe foſſero*

ora

ora discoperte dal Corsini, non vuol dire asseverantemente che il Corsini si vantasse di averle esso scoperte il primo, ma che quelle parole della detta sua Prefazione: *à me restitutas*, erano ampolose, e da far credere, che egli si volesse fare il trovatore, o il restitutore di dette Ferie. Qui poi l'irrato Censore esclama pag. 81. *mi par di essere con quell' Oratore maluagio, che si andava gloriando: ego jugulum statim vidi... e se mai avesse detto il falso, dolo malo sciens, non baste-rebbero i fulmini di Demostene a suo gastigamento... Pochi saranno che somma e perversa malizia in lui non veggano. Impostor pessi-mo...* Tanto e lungi, che tali improperj d'un furibondo offendano un moderato Scrittore, che anzi vanno pubblicati di nuovo per riprova della villania di chi gli scaglia, e vanno posti gli in faccia, perche egli, come in chiaro specchio veda l'orrore del suo volto, e i trasporti dell'ira sua. Di or vedremo se delle Ferie Latine abbia meglio parlato il Critico in poche pagine, di quello abbia fatto il Corsini, e l'odierno suo Difensore in tanti fogli. Ma intanto si osservi, che si proscrive T. Livio direttamente contrario a Dionisio, e con lui nelle Origini d'Italia, e di Roma perpetuamente inconciliabile. Si proscrivono tutti i vecchi, e classici Autori, specialmente Greci, che Dionisio mostrano falso affatto, e chiaramente. Si senta con Dionisio i suoi spropositi: *ele Romolo parlava, e scriveva Greco, e prendeva le sue leggi, e le cose sacre di Grecia* (colla quale allora non ci era commercio alcuno) *che i Greci avevano popolata l'Italia*, contro Tucidide, contro Erodoto, e contro tutti. Il Guarnacci, che coll'intima lettura di tutti i Greci ha fatto argine in questa parte a questa piena, ed ha cercato di torre questi, e tanti altri pregiudizj, soffre questa congiura di maldicenza, e d'invidia per opera di un solo infarinato nel Greco, e poi di altri suoi compagni eccitati unicamente dai suoi clamori, e grida, per far guerra all'Italia, e alla verità più che al detto di lei difensore.

Così si tratta d'ignorante, e d'impostore, dagli ignoranti, e maligni, perchè ha tentato di ritirarli dalla via dell' errore, o le vogliono restare in quella (che a lui mente cale) per aver loro almeno indicata la retta strada.

Perciò che appartiene a quelle parole Corsiniane: *in depravato Suetonii loco voces facio Latinarum a me restitutas*: in faccia ancora a tutte queste rabbiose invettive, può dirsi, che resta sempre dubbioso (come disse il Critico) se il Corsini abbia inteso, che siano state restituite da lui, ovvero che esso abbia restituito a buona lezione *voces Feriarum Latinarum in depravato Suetonii loco*. Ogni equo Lettore spieghi ciò a suo modo. Perchè è vero, che il restituire *le voci delle Ferie Latine* è diverso dal restituire *le Ferie Latine*; ma talvolta il restituire *le voci* può dir meno, e talvolta può dir di più, che *l'avere restituite le dette Ferie*, e può dire di aver restituite non solo le dette Ferie, ma anco le voci, e il nome, e la memoria di già perduta, come appunto ciò che quì dice il Censore per irrisione: *voces mundi creati a me restitutas*: potrebbe dubitarsi, che significasse tanto le voci del Mondo creato, quanto le voci, e la memoria già perduta del Mondo creato, e del di lui principio già sepolto nell'oblio. Altrimenti qual'è questa correzione in Suetonio, o questa restituzione in lui *delle voci delle Ferie Latine*? Basta che Suetonio le abbia puramente nominate per dover dire, che non vi poteva cadere correzione, o restituzione *delle voci delle Ferie Latine*. Ma si lascino una volta queste sottigliezze. Tanto più, che il Censore conviene pag. 82. che la correzione Corsiniana di Suetonio non regga, e non possa ammettersi.

L'opposizione del Critico non fu altro in sostanza, che primieramente l'origine *delle Ferie Latine non può ripetersi solamente dal Re Tarquinio, come disse il Corsini, ma che la vera istituzione è più vecchia*; e in secondo luogo, che non è vero, *che le dette Ferie Latine furono istituite particolarmente*

per

per gli Equi, e per li Volsci, come dice il Corsini in Pref. pag. XIII. *perchè parlandosi della istituzione, e del principio, gli Equi, e i Volsci in generale ne erano esclusi, e non ci entravano.* Questi due errori Corsiniani ha corretti il Critico, e questi due errori sono tanto veri, che tutti gli schiamazzi dell'odierno Censore gli rendono patenti sempre più. Basta il lungo passo del Sigonio, che prima del Corsini ha trattato di questo argomento, e sopra il quale non è poco, che il detto odierno Censore col suo solito impeto d'oltraggiare non opponga qualche mutilazione, ma per lo più la oppone, dove per l'appunto colle sue indegne mutilazioni, e sofismi guasta egli, e corrompe le citazioni. Il Sigonio merita ogni fede, sì per la sua gran dottrina; sì ancora perchè benche per lo più non citi i passi precisi d'onde trae le sue proposizioni, contuttociò le trae da Dionisio di Alicarnasso, e da tutti gli ottimi fonti, e da Livio specialmente, e da questi ancora si verificano, come vedremo le dette sue proposizioni (1).

Disse bene adunque il primo Critico, che trattandosi del vero principio, e della istituzione, le Ferie Latine non dovevano esse prendersi da Tarquinio Superbo, perchè sono più vecchie di lui, e che male le disse da lui istituite il Corsini, il quale innanzi al detto Superbo non vide i chiari attestati, che abbiamo di dette Ferie Latine. Spiega a meraviglia il detto Critico osservatore del Giornale Pisano, che il Corsini (come peggio ora l'odierno Difensore) potè essere abbigliato dalle voci equivoche di qualche Autore, che chiama le dette Ferie Latine *institutas a Tarquinio*, perche secondo la necessaria intelligenza, che spesso dee darsi agli Autori anco vecchi, quell'*in-*

(1) Vedi l'intiera citazione del Sigonio riferita dal Critico, e riportata anco dall'odierno Difensore pag. 12.

stitutas dee intendersi *instauratas*, comechè accresciute, o rese più celebri, o più pompose. Se un Principe induce nuova forma, nuove Leggi in un Magistrato già vecchio; e gli cambia anco il nome, potrà dirsi propriamente, che quel Principe sia il primo istitutore di quel Magistrato? A fronte di tutte le ingiurie dell'odierno Censore, si replica, che esso non intende le voci Latine nei detti Autori anco vecchi, altrimenti non intenderà, che ove dicono *Romolo fondatore di Roma*, si spiega per *ampliatore*, e datore di nuova forma, e governo, perchè finalmente Roma esisteva innanzi a Romolo; esisteva a tempo d'Evandro, che vi eresse il Pallanzio, ed o più piccola, o più grande, o in case, o in tugurj Roma vi era; e ancorchè non avesse questo nome (giacchè con i nomi combatte l'odierno Censore) basta, che quel mucchio di Case, che poi Romolo ampliò, e cinse di mura, fosse in quel preciso luogo ove ora è Roma. Così s'intende di Didone quando si dice fondatrice di Cartagine, Costantino fondatore di Costantinopoli, perchè Cartagine era innanzi a Didone, e Bizzanzio era innanzi a Costantino. Non occorre urlare, e dare di ignorante nella lingua Latina sopra queste parole *fundare*, *instituere*, perchè quando il senso, e la verità ci costringe a spiegarle così, bisogna che abbia pazienza il nostro arcigno pedante a spiegare anco il Latino. Così dice il detto Sigonio de Antiquo Jur. Ital. Cap. 2. *ut ante formulas, quasdam dicendi antiquas, Romanis in hoc genere usitatas exponam. Hoc enim, & doctissimi homines.... faciendum esse præcipiunt, & ni fiat innumerabiles post in disputando objiciantur errores oportet*. Ora ecco che per convincerci (o per confermarsi esso nell'errore) ci rinfaccia le parole istesse del Sigonio, che pur esso ha trascritte in principio alla detta pag. 12. *Feriarum autem Latinarum recentior aliquanto fuit memoria, quippe quæ a Superbo Rege sint institutæ....* e colle sue solite mutilazioni tralascia ciò, che prosiegue il detto Sigonio

gonio: *Hinc est, quod scripsit Livius Lib. 32. Latinas Ferias instauratas,...* Ecco la spiegazione, che il Censore sempre insultando ci occulta. *Instituere* è sinonimo di *Statuere*, ed anco d'*Incipere*. Cicer. in Verrem *verum ut instituí dicere*: ma *instaurare* vuol dire *renovare*, come fece Tarquinio, che rinnovò, e rese più magnifiche le Ferie Latine. Replichiamo sempre, che non neghiamo, che vi siano autorità, che dicano *Ferias Latinas a Superbo institutas*; Ma replichiamo egualmente, che chi discerne qualcosa dee spiegarle per *instauratas*, perchè non si possono mai dire *a Tarquinio institutæ*, quando in fatto le troviamo prima di lui. Perciò il Sigonio nel luogo citato seguendo la detta spiegazione dice: *Feriarum autem Latinarum recentior aliquanto fuit memoria, quippe quæ a Superbo Rege sint institutæ*; perche se quell'*institutæ* si dovesse prendere alla lettera, come ordinate allora da Tarquinio, *ne era recente la memoria*, e vi era per conseguenza qualche memoria più vecchia circa alle dette Ferie Latine. Percio il detto Sigonio al luogo citato, *de Antiquo Jur. Ital.* Lib. I. d. Cap. 3. siegue: *Hinc est, quod scripsit Livius Lib. 32. Latinas Ferias instauratas, quod Legati ab Ardea quæsti in Senatu essent.... Latinas instauratas, quod Laurentibus carnis, quæ dari debet data non erat.... instauratisque Latinis* (ferris) *placuisse Lanuvinos.... atque his Feriis unum diem decavit Superbus....*

Ma non è memoria solamente, e fatto, ed è istoria, che le Ferie Latine vi erano prima di Tarquinio Superbo. Seguitiamo per ora col detto dottissimo Sigonio in questo luogo, e poco più sotto: *Horum fœdera multa cum Populo Romano.... fuisse comperio. Sed antiquissimum omnium fuit Albanum. Siquidem magna fuit jam inde a primordio Urbis cum populo Albano necessitudo.... quod ut scribit Strabo ambo Latini essent, & eodem ambo sermonis genere uterentur, & cum proprium uterque regem haberet, connubia tamen, & sacra, & cætera jura civilia communia usurparent. Primum cum iis fœdus a Romulo Re-*

ge-

ge ictum est.... Secundum a Tullo Hostilio.... cum autem illo anno post Alba excidium.... a quo Albanorum fractæ opes essent... bellum utrimque susceptum est Prætoribus in communi Latinorum concilio creatis..... Hoc autem post a Superbo Rege, cum Principatum Latinorum sibi callide asservisset, renovatum est, Latinis etiam feriis, quas Romanus, Latinusque populus communiter in Monte Albano celebraret, ut supra diximus institutis. Ecco di nuovo la parola *institutis*, che per altro in tutto questo Capitolo il Sigonio ha tanto spiegata; cioè *renovatis, instauratis*. Perchè se ha detto, che fin da Romolo *Connubia, & Sacra, & cætera jura Civitia communia usurpabant*, e così Tullo Ostilio *post Alba excidium.... Prætoribus in communi Latinorum concilio creatis.... Hoc autem post a Superbo rege renovatum*, ne viene, che queste Ferie Latine furono rinnovate, e non istituite dal Re Superbo.

Perchè se fin da Romolo, e da Tullo Ostilio aveva no i Romani con i Latini *Concilia, & Sacra communia in Monte Albano*, e poi siegue il detto Sigonio poco sotto, e in detto Capitolo: *Cancilia Latinorum ad Lucum Ferentinæ habitæ*; che erano le Ferie Latine, *& concilia communia in Monte Albano, & ad Lucum Ferentinæ habita*, e poco sotto verso il fine di questo Capitolo: *Albanos rerum positos usque ad Tullum regem; Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem Consulem, populos Latinos ad caput Ferentinæ, quod est sub Monte Albano confluere solitos.* Queste sono le Ferie Latine, come Festo dice, *a ferendis victimis appellatæ*; Queste sono i Concilj, e le cose sacre, e comuni in Monte Albano, ad Lucum Ferentinæ, e come sopra in questo Capitolo dice il medesimo Sigonio: *Sic enim ab initio erat traditum, ut omnes Latini nominis, rerum communium causa, ad Lucum Ferentinæ; quæ erat sub Monte Albano, coirent*; Queste dico sono le Ferie Latine ab initio, cioè fino da Romolo. Di qui ne nacque quello che chiamossi Jus Latii, sive Latinitatis come mirabilmente profiegue nel seguente Cap. 4. il detto Sigonio.

Da-

Dagli Albani, e da Alba presero i Romani, ed ebbero comuni le cose Sacre, e i primi loro principj. Lo conferma Livio nel principio del primo Libro, e numerando gli ascendenti di Romolo fino ad Enea, e quali si differo i *prischi Latini* (che questi ancora dovremo in breve spiegare al fiero nostro Oppositore) gli pone ordinariamente in Alba, e in quei contorni; *Sylvius .... ab eo Coloniæ aliquot deductæ, prisci Latini appellati. Sylvius postea omnibus cognomen mansit, qui Albæ regnarunt.* E giunto a Romolo dice quì il detto Livio: *pallorribusque rapta dividere, & cum his crescente in dies grege juvenum, ferias, ac jocos celebrare.* Queste Ferie, e Feste le celebrava Romolo in Alba, e presso il Monte Albano; perche siegue Livio poco sot. 10: *Ita Numitori Albana permissa re, Romulum, Remumque cupedo cepit in iis locis, ubi expositi, ubi educati erant Urbis condendæ, & superabat multitudo Albanorum:* e di nuovo poco sotto: *Ita falsa* (occiso fratre) *penitus imperio Romulus condita Urbis.... Sacra Diis Albana ritu, Græco Herculi, ut ab Evandro instituta erant facit.* Se quì dice Livio: *Sacra Albana ritu, ut ab Evandro instituta erant facit;* dunque non può dirsi, che tanti secoli dopo ne fosse il Re Tarquinio l'istitutore. Qui spiega pure le cirimonie, e i Sacri riti, che fino da Ercole in detto luogo si celebravano, e che vi erano i Sacerdoti Potitj, e Pinarj; *Dextera Herculis data.... Sacrum adhibetis ad ministerium, dapemque Potitiis, ac Pinariis.... Potitii ab Evandro edocti Antistites sacri ejus..... Hæc tum Sacra Romulus una ex omnibus peregrina suscepit.* Venendo poi a Numa siegue l'istesso Livio di questi, e di altri Sacri riti: *sed quia in civitate bellicosa plures Romuli, quam Numa similes Reges putabat fore.... flammem Jovi assiduum Sacerdotem creavit, Virginesque Vestæ legit, Albæ oriundum Sacerdotium, & Gens conditoris haud alienum.* Così conferma il Sigonio de Antiq. Jur. Ital. cap. 3. praticato a tempo di Anco Marzio: *ut omnes Latini rerum communium causa ad Lucum*

cum Ferentinæ, qui erat sub Monte Albano coirent.... Hoc ostendit Dionysius in Anco: E parla precisamente delle Ferie Latine, poichè poco sopra rispetto agli Equi, e Vosci non ammessi a questo Concilio Latino, dice: *neque enim commune Latinorum Concilium inierunt, aut ad Latinas Ferias vocari, se cum cæteris Latinis, paucis quibusdam exceptis permiscuerunt*. Ci erano adunque le Ferie Latine innanzi a Tarquinio. Venghiamo finalmente al detto Tarquinio Superbo, che appena occupato il Regno di Roma, ma non già quello dei Latini, benchè fra i Latini ancora contaste molto per la sua autorità, ed astuzia, e prima ancora, che esso si dicesse l'Istitutore (cioè il Rinnovatore) delle Ferie Latine, perchè ciò fu dopo di aver domati i Latini, esso colla detta sua autorità fa radunare il Concilio dei Latini nel Monte Albano Liv. d. lib. 1. nel principio del Regno di Tarquinio Superbo: *Jam magna Tarquinii auctoritas inter Latinorum proceres erat, cum in diem certam ad Lucum Ferentinæ conveniant indicit.... Haud mirum esse Superbo inditum Romæ cognomen . . . cui enim non apparere affectare eum imperium in Latinos?* Neghi chi può fra tante autorità, che anco innanzi di Tarquinio si celebravano nel Monte Albano, ad Lucum Ferentinæ i Concilj Latini, le cose sacre, e le Ferie Latine. Di nuovo Livio, e poco dopo siegue a dire dell'istesso Tarquinio, che intimò di nuovo il Concilio in Monte Albano: *Revocatis deinde ad Concilium Latinis Tarquinius . . ita verba fecit. Tosse quidem se vetusto jure agere quod cum omnes Latini ab Alba oriundi sint, in eo fœdere teneantur quo ab Tullo res omnis Albana cum Colonis suis in Romanum cesserit*: perchè anco prima, come si è veduto, furono fra i Latini, e i Romani comuni i Concilj, e le Ferie, e le Feste in Monte Albano ad Lucum Ferentinæ, e prima che il detto Tarquinio domati i Latini rinnovaste più pomposamente le Ferie Latine, delle quali perciò fu chiamato impropriamente istitutore.

For-

Forse niente minori autorità ricaviamo di Dionisio d'Alicarnasso, onde chiaro si veda, che innanzi a Tarquinio Superbo erano nel Monte Albano, ed al Luco di Ferentina i concilj Latini, e le Ferie Latine. Riferiremo anco di lui in succinto varj passi per abbreviare il discorso. Dionis. Lib. 3. pag. 175. vers. 29. sotto Tullo Ostilio: *sed indicto, ad Ferentinum publico gentis concilio*. L'istesso Dionis. Lib. 3. pag 188. vers. 46. a tempo di Tarquinio Prisco: *ego in oppidum Ferentinum conventu indicto*: Così pag. 247. vers. 9. narra il detto concilio Ferentino ordinato per sua superbia ai Latini dal secondo Tarquinio, ma innanzi, che ei soggiogasse i predetti Latini, e perciò nulla poteva avere disposto circa alle Ferie Latine: *ut qui Latina Reipublicæ nomine in Ferentinum concilium solerent convenire*.

A questa unione di citazioni, che prese insieme, come si dee, provano esuberantemente il nostro assunto, sentiremo i cavilli, che gli si opporranno. Primieramente si divideranno fra di loro (questo è uno dei soliti artificj) in secondo luogo presi così alla spezzata si dirà, che se una nomina (sempre innanzi a Tarquinio Superbo) *Sacra in Monte Albano*, non è adattabile, perchè non dice *ad Lucum Ferentinæ*: se un'altra dirà ad *concilium commune*, e non dirà *ad concilium nationis universale*, così se altra dirà *ad concilium commune*, e non dirà *ad ferias Latinas*, il tutto si cavillerà, e si storpierà con quelle astuzie, che ormai tutti conoscono. Eppure le addotte citazioni parlano innanzi al Re Superbo, parlano delle *Ferie Latine, dei Concilj comuni, e delle Feste, e cose sacre, e comuni in Monte Albano, ed ad Lucum Ferentinæ*.

Cap. XXII.

Siegue al Capitolo XXII. pag. 84. non perdonando a veruna parola, ancorchè vera, e modestissima, a ri-

prendere il Critico, perchè disse: *e il solo Dionisio fra i quì citati, che nelle cose antichissime d' Italia è il più sospetto, va inteso con equità*: ed aggiunge: *Plutarco adunque, e quegli altri Scrittori delle cose Romane vanno intesi senza equità, e discrezione*: Oh Logica ammiranda! Per dedurre questa falsa conseguenza punteggia, e mutila quelle parole: *Dionisio che nelle cose antichissime d' Italia è il più sospetto*, e da lui si riferisce, *quel Dionigi solo è il più sospetto* per dedurne la conseguenza: *Dunque Plutarco, e gli altri vanno intesi senza equità, e discrezione:* Mutilazioni, e spropositi senza fine sono il continuo nostro divertimento. Poi dopo di aver vituperato fin' ora Monsig. Guarnacci con varj circuiti di parole, quì più scopertamente l'assale dicendo pag 85. *A Monsig. Guarnacci dee l'Anonimo questo bel giudizio, che si dà di Dionigi* (come sospetto in materia d'Origini Italiche). Ma non è il Guarnacci solo, che abbia per sospetto Dionigi in tali cose. Legga il Gori, il Maffei, il Mazzocchi, il Barrio, ed altri, che abbiano in qualche modo trattato questo argomento, che così lo dichiarano, e lo decantano. In questa sola parte il Guarnacci non lo ha seguitato; e non lo ha seguitato, non già di proprio arbitrio, ma perchè gli altri classicissimi autori Greci, e Latini convincono di mendace, e di recatore di cose contradditorie il detto Dionigi. In tutto il resto il Guarnacci sempre loda il detto Autore, e frequentemente lo cita, come accuratissimo Scrittore della Istoria Romana. Se in questa sola parte si è allontanato da Dionigi, l'Italia tutta vede, se ha scoperto qualche cosa di probabile, e di vero circa agl'Itali primitivi, benchè voi ostinatamente chiamate *il suo vano, e stravagante sistema*. Ma il nostro irato Censore, che giura anco in ciò *in verbo Dionysii*, non ci ha recato, e non ci recherà mai in eterno, e in tanti suoi circuiti, non dico un sistema, ma nemmeno un'opinione, che abbia alcun'ombra di verisimile.

Anzi

Anzi questo verisimile non fa esso trovarlo, e non lo trova nemmeno in varj Autori, specialmente Oltramontani, che allontanandosi dai detti ottimi nostri Scrittori Italici, vanno a cercare la nostra Origine nell'ultimo Settentrione, e fra i Celti, e fra i Galli, e fra i Tedeschi. Rilegga con meno ira il detto Guarnacci Tom. I. pag. 15. pag. 32., e spesso altrove, e come, e quando si allontana dal detto Dionigi, e veda se lo fa coll'assenso di tutti i detti classici Greci, e Latini; e se il detto Dionigi non si condanna in ciò da se stesso, dicendo di riportare esso questa sua opinione circa le Origini Italiche di proprio suo arbitrio, e contro ciò che prima di lui avevano scritto tutti i detti Latini, e Greci. Il Critico poi, a cui colla istessa ira qui si rivolta, perchè ha detto *Dionigi sospetto circa i principj Italici*, non ha nominato in ciò nemmeno il Guarnacci. Onde si veda quanto sia opportuna anco questa invettiva.

Tornando poi alle voci *instituere*, e *instaurare Ludos*, *Ferias*, disse bene il Critico, non negando, che varj, e molti Autori abbiano detto, che Tarquinio *istituì le Ferie Latine*, *& Sacra communia in Monte Albano*, ma che chi bene intende le frasi dei vecchi Autori doveva spiegare piuttosto *instauravit*, che *instituit*, e con tanti esempj, e tante citazioni la cosa è chiara, se non a voi, almeno agl'altri. Ne so perche mai riprendete il Critico sull'intelligenza di queste voci del Corsini, anco tratte dal detto Dionigi, e dite pag. 85. *Il Corsini non ha citate le parole di Dionigi, colle quali espone questa l'origine delle Ferie Latine*: mentre il detto Critico vi ha portate le parole precise del Corsini in Præf. pag. XIII. *Itaque, a Dionysio, Plutarcho aliisque... eruimur, quod jam inde a Tarquinii Regis ætate, feriæ quædam institutæ sunt, quæ cum Romanis, & Latinis omnibus communes esse deberent, Latinæ sunt appellatæ.* Ci negate ancora il fatto, e le parole del Corsini?

Cap. XXIII.

Eccoci ai soliti strattagemmi. Perchè il Critico per far vedere le Ferie Latine prima di Tarquinio portò quel passo di Livio, che dice di Romolo, che *Sacra Diis Albano ritu Graco Herculi, ut ab Evandro instituta erant, facit*. perchè il detto Critico tralasciò e punteggiò quelle parole quì affatto inutili, *ut ab Evandro instituta erant, facit*: Quì il Censore per correggerlo d'una cosa inconcludente affatto, fa una correzione, che falsifica, e storpia intieramente quel passo, e così lo riporta pag. 86. *Sacra Diis Albano ritu, Graco (ritu) Herculi, ut ab Evandro instituta erant, facit*. Ed aggiunge: *così leggesi in Livio questo racconto:* Ma in Livio non è così. E per dare di falsario a chi lo legge diversamente, come noi diversamente, e con verità lo leggiamo, perchè poco sopra lo abbiamo riportato fedelmente, aggiunge pure: *quis tam ferreus ut teneat se, dopo aver confrontate le parole degli Scrittori, che ci presenta questo Critico eccellente*, colle altre ingiurie che seguono. Ognuno crederà (fra tanta franchezza, e temerità di riprendere) che egli dica il vero, che siamo noi falsarj in riportare quel passo diversamente. Ma che diremo vedendo, che non ostante la detta franchezza, e temerità di riprendere, *il falsario* e il nostro Censore evidentemente? Le dette parole di Livio stanno per appunto, come ora abbiam detto, ed a questo effetto le replichiamo, ove parla di Romolo: *Sacra Diis Albano ritu, Graco Herculi, ut ab Evandro instituta erant, facit*. Così è nella bella stampa di Livio in Fog. Tom. I. colle aggiunte del Sigonio edizione di Venezia 1566. di Aldo Manuzio pag. 2. tergo. Così è nell'altra edizione del detto Livio Francofurti 1588. Lib. I. pag. 4. e ci fidiamo di chi vorrà ricontrarlo. Ma che cosa intende mai con questa falsificazione il nostro

fero-

feroce Censore? Non solamente falsifica Tito Livio, ma gli toglie ancora il senso. Replica quel *ritu*, e la seconda volta lo pone fra due parentesi, così: *Albano ritu, Graeco (ritu) Herculi, ut ab Evandro instituta erant, facit*. Forse pretende, che dopo che Livio ha detto *Albano ritu*, si disdica dicendo *Graeco ritu*? Questo appunto pretende, e perciò vedremo in appresso replicata in contrario questa autorità coll'istessa storpiatura. Ma non vede, che dopo *Albano ritu* ci è una virgola? e poi siegue *Graeco Herculi*. Ognuno in tal forma vede la falsificazione di questo passo, per dare ad altri il titolo di falsario. Siegue poi qui pag. 87. *perchè Romolo sacrificava agli Dei Albano ritu, quasichè il Rito Albano sia l'istesso che il Monte Albano*. Regga a questi cavilli chi può. Romolo sacrificava *Albano ritu*. Romolo stava da ragazzo in Alba, e presso il Monte Albano. Così troverete in Plutarco nella vita di Romolo, così in Livio, così in Dionisio d'Alicarnasso. Ve l'ho detto, che sempre siamo a cavilli! sopra pure abbiam portate le altre parole di Livio, rispetto a Romolo, che era in Alba, o presso al Monte Albano: *crescente in dies grege juvenum, ferias, ac jocos celebrare*, con tante altre citazioni, che ora dicono *ferias*, ora *in Monte Albano*, ora *sacra in Monte Albano*, ora *ad Lucum Ferentinae*. Non importa niente a questo fiero Censore. Se ciascuna di queste alla spezzata non ispecifica tutte quelle parole, e circostanze, egli vuole, che non abbino che far niente a ciò che si dice, sono inconcludenti, e sono ancora falsificate. Possiam portar tutti i Libri; a tutto è pronto il cavillo. Ci portasse almeno il nostro Censore qualche altro Sacrifizio in *Monte Albano*, qualche altre Feste, e Ferie, qualche altri Concilj ad *Lucum Ferentinae*, per dire con minor arroganza, che queste citazioni non si adattano.

In eamdem fraudem ex hac re, atque ex illa incides.

CAP.

CAP. XXIV.

Nuovamente è in iscena Monsignor Guarnacci, perchè il Critico nomina le *Feste Saliari*, e giammai il Guarnacci. E però indovinando aggiunge il Censore pag. 87. *Queste cose ha il nostro Aristarco dottamente copiate dalle Origini Italiche di Monsignor Guarnacci*. Ma sapete voi, che in tal forma bisognerà che voi ve la pigliate non solamente col Critico, che come si è detto non ha in ciò neppur nominato il Guarnacci, ma bisognerà che ve la pighate con mezzo Mondo, perchè non solo molti, e molti ottimi Autori dicono, e sostengono le di lui opinioni, ma anco le Nazioni intiere (per quanto si legge nei loro recenti Autori) abbracciano le sue Origini, e non ricusano d'esser chiamati Etruschi. Leggete il Magazzino Italiano di Venezia del 1768. num. 8. del Mese di Novembre 1767. pag. 243. e seg. e pag. 299. rispetto ai Veneti, che in oggi colle ragioni del Guarnacci si chiamano Etruschi nei loro Euganei, e Liburni, con l'aggiunta, che i loro dottissimi Autori Maffei, Gagliardi, e simili si erano protestati di non sapere chi si fossero i detti Euganei, Liburni, ec. Leggete le Iscrizioni della Sicilia ultimamente pubblicate dal detto Signor Principe di Torremuzza nella Prefazione, e in altre parti del Libro, che accetta, e loda le opinioni del Guarnacci, e dice, che i primi Siculi dai prischi Italici derivano.

Il mirabile si è, che non sono solamente questi illustri Letterati, che accettano, e lodano il Guarnacci, ma che siete voi stesso copiatore di lui, e insieme siete il suo detrattore. Dico il copiatore, e il detrattore insieme, perchè voi medesimo (chiunque voi siate) in questo vostro zibaldone pag. 129. e altrove vi fate l'Autore in questa parte del Giornale Pisano, dicendo iniquamente, che *con giu-*

giustizia non avete potuto lodare in esso le Origini Italiche, e pure nel tempo istesso empiate, ed accettate varie sue essenzialissime proposizioni, e fra queste alcune di quelle, che innanzi a lui nessun altro aveva dette. A proposito dei primi abitatori della Sicilia; d'onde mai avete ricavato ciò che voi dite in detto Giornale Tom. III. pag. 68. *che i primi Iberi, o siano i primi Siciliani furono Etruschi, o Italici*, mischiandovi per altro malamente i Celti? Voi lo dite come un sicuro assioma alla moda vostra, ma non lo provate; e il solo Guarnacci lo ha detto, e provato nel suo primo Tomo Lib. III. cap. 1. che gli Etruschi, e i primi Italici furono anco i primi Abitatori della Sicilia. Innanzi al Guarnacci era questa proposizione, come un'eresia Letteraria. I Siciliani l'hanno negata tenacemente fino ai nostri giorni, e si vedano i Libri del Padre Pancrazi: *Antichità della Sicilia spiegate*, ove questa opinione altamente si nega, e si rigetta. Il Gori, che la disse in modo affatto dubitativo: *chi sa, che i primi Sicoli non fossero Italici?* ebbe tali opposizioni, che bisognò che si ridicesse pubblicamente. Ora il detto Principe di Torremuzza l'accetta, e la sostiene in detto suo ottimo Libro, e voi medesimo l'approvate in detto Giornale; ma però senza nominare il Guarnacci, e con lacerarlo, e deriderlo altrove quanto potete. Chi mai vi ha detto, che la lingua Latina proviene dall'Etrusca? come voi dite in detto Giornale T. VI. pag. 195. le non che il Guarnacci lo dice, e lo prova in tutto il primo Capitolo del suo Tomo secondo. Ma il Guarnacci primo discopritore si tace, anzi qui si calunnia coll'ingiurioso nome di seguace di *Frat'Annio*. Ma se voi intendeste, o combinaste un poco anco queste vostre proposizioni, non pronunziereste insieme, e nel tempo istesso tanti altri spropositi, e non deridereste l'Epoca antichissima, che sostiene il Guarnacci circa ai detti primi Italici. Non sapete voi, che i detti primi Sicoli sono dell'ultima, e

imperscrutabile antichità? Eppure gli confessate discendenti dagli Italici. Non sapete voi, che secondo la migliore opinione sostenuta dal Maffei, e anco dal Guarnacci, e che si comprova coi Monumenti, e colle Medaglie scritte in Latino antico, come quella d'Adria, che con Strabone si prova distrutta fino dai Secoli più remoti, talchè le dette sue Medaglie debbono essere prima della sua distruzione; non sapete, dico, o non vedete, che se i Siculi discendono dagli Italici, e se la lingua Latina è più antica della Greca, debbono essere gl'Italici prima dei Greci? Che impicciate adunque copiando, e lacerando insieme le Origini Italiche? Quante, e tante altre cose voi cavate dal Guarnacci, e si leggono nel Tomo V. pag. 123. e seg. circa agli scavi fatti dagli Etruschi in tempi remotissimi intorno alla detta Adria, e chiamati *i fosse Mari, e le fosse Filistine*, e quante altre proposizioni da voi copiate, e quante altre ne copierete se vorrete parlare con un poco di criterio? Gli altri, che voi deridete col titolo *di Scolari del Guarnacci*, lo citano, e lo lodano. Voi solo prendete da lui, tacendo per altro il suo nome, e altrove poi espressamente lo vituperate, e lo ingiuriate. Questa è la bella gratitudine, e quella corrispondenza dell'Asino, che dopo d'essere stato ben pasciuto dal suo Padrone, o Custode (1)

Gli spara un par di calci, e una coreggia.

Maravigliosо poi è il discorso, che segue pag. 87. sulle Feste Saliari. Perchè il Critico gli porto, che anco le dette Feste Saliari si pongono dai vecchi Autori, come *se fossero state istituite da Numa*, eppure vi erano tanto prima; così pure (intendendo con equità i vecchi Autori) si doveva dire dell altra frase rispetto a Tarquinio chiamato

(1) Segretario Fiorentino nell'Asino d'oro.

to *Istitutore delle Ferie Latine*; quì pure si scaglia contro il Critico, quasichè abbia falsificato Livio ancora in questo luogo. Eppure il Critico non ha portato oemmeno il passo suddetto di Livio, e lo ha tralasciato, come in una cosa assai nota. Contuttociò come se lo avesse falsificato gli rinfaccia, che Livio dice *legit*, e noo *instituit*, come Dionisio dice *designavit declaravit, designavit*. Ma che differenza fate voi, Signor Correttore, tra *instituere, & legere*, che qui vuol dire *scieghiere, eleggere*, mentre Livio parla dei Salii, che prima in Roma non erano, e per la prima volta furono eletti, ed introdotti in Roma da Numa? Se non volete che quel *legit* voglia dire *instituit*, fategli dire ciò che volete, purchè secondo il fatto ootoriudiciate, che per la prima volta *furono introdotti in Roma da Numa*, perche prima non ci erano. Percio quel *legit* intendetelo per *designavit, declaravit*, purchè ci ponghiate *per la prima volta*, perchè questa è la pura verità, e prima non era in Roma un tal Magistrato, e vedrete (tolti i cavilli) se quel *legit* non viene sinonimo d'*instituit*. Il Sigonio ancora sopra citato dice: *a Tarquinio Latinas Ferias institutas*, e con tutto cio dice espressamente, che a tempo di Anco Marcio (che è prima di Tarquinio Superbo) si celebravano queste Ferie Latine *ad Lucum Ferentinæ, qui est sub Monte Albano*. Dunque per vera proprietà di parole, non si possono dire istituite da Tarquimo, ma rinnovate, o accresciute. Queste si precise autorità noo sono igoote all'Avversario, perche il Sigonio già lo porto, e lo citò il Critico, e l'istesso Avversario lo riporta, e si vede, che per cavillare l'ha ora fuiscerato. Sicchè è pura ira manifesta, è pura voglia di contraddire, e d'ingiuriare in una causa già perduta.

Non si sa poi, nè appartiene a questo esame, ciòl che voi dite, che i *Salii* vengono di Grecia, e che non siano antichissimi d'Italia. Alle vostre opinioni si potrebbero contrapporre le nostre molto più vere, e che gli mo-

E e strano

strano Italici, e dall'Italia prodotti anco in Francia dai nostri Liguri. Plin. lib. III. cap. V. *Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salii, Deceates Exubii, citra Veneni e caturigibus orti*: Strab. lib. 4. pag. 120. *Massilienses, & Salies usque in Ligures Italiam versus*; e pag. 121. *& Taurentium, & Albia, & Antipolis, & Nicaea ad Salyum gentem pertinent, & ad Ligures Alpium incolas*: e pag. 133. *Prisci autem Graeci Salyos Ligures vocant*. La capite? *Prisci Graeci Salyos Ligures vocant*. Ma il nostro Censore gli vuole di Grecia col suo solito Dionisio, che tutto fa derivare di Grecia; ma a leggere bene, e altrove il detto Dionisio fralle sue contraddizioni, si trova bene spesso da poterlo conciliare, e spiegare, il che al detto nostro Censore (che si ferma, e si stracca alla prima pagina) non è accaduto. Trova bensì qui da ridire contro il Guarnacci, quasichè egli rinfacci al detto Dionisio, perchè egli per provare il suo supposto Grecismo in Italia, dica male di tutti gli antecedenti suoi Scrittori Greci, e Romani. Onde qui pag. 88. aggiunge: *che i Salii venissero di Grecia, ed ivi nascessero, ciò afferma* (Dionisio) *coll'autorità di Fabio Pittore istorico Romano, a cui è di molte magnifiche lodi cortese*. Che Dionisio lodi Q. Fabio, quando a caso può citarlo per una sua particolare opinione, come questa, può ammettersi. Nel resto Dionisio biasima spesso il detto Fabio, come biasima tutti gli altri. Si legga Dionisio al lib. 4. pag. 234. ove parla di Q. Fabio Pittore: *Hic mihi rursum* (vuol dire, che non è la prima volta) *facienda Fabii est mentio, & ejus in temporum exquisitione redarguenda indiligentia . . . non in uno tantum lapsus est, de quo ante memini*. E fino nel principio lib. 1. pag. 5. ponendo (di suo arbitrio) fra tanti Istorici Greci, e Romani da lui strapazzati dice, così tradotto in Latino per brevità: *Ignorantur* (hæc) *a Graecis hominibus, eo quod nullum sortiti sint se dignum historicum. Nullum enim accuratum scriptum apud Graecos hactenus extat, exceptis summariis compendiis quam brevibus. Et*

pri-

primus (quod sciam) Hieronymus Cardianus antiquitates Romanas cursim attigit ... Item Timeus Siculus ... cumque his antigonus, Polybius, Silenus, & innumeri alii, quorum unusquisque parum aliquid, atque ne id quidem debita cura, & diligentia, sed ut ex fortuitis rumoribus collegerat, scripto prodidit. Nec absimiles historias ediderunt quosquot (vedete se gli comprende tutti) *quatquot Romani homines urbis suæ res antiquas Græco sermone scripserunt; quorum vetustissimi Q. Fabius, & Lucius Cincius.* Ecco *le magnifiche lodi di Fabio Pittore*, che gli accorda Dionigi, ed ammiriamo sempre la fedeltà del nostro Censore, che sgridando gli altri ingiustamente, non ci dà mai una citazione a proposito; e se troverà per caso lodato in un luogo Fabio Pittore, in altri luoghi, e per lo più lo troverà biasimato da Dionisio.

Che imbrogliate voi, e che dite quì pag. 88. *Ma bisogna distinguere le varie specie dei Salii, che al mondo furono*: qualsichè ne voglia trovare qualche specie venuta di Grecia, e dite: *Diversi erano i Salii, che al tempo di Evandro cantarono le lodi di Ercole, da quelli che ebbero i Tusculani, e quei che a Marte Gradivo diede il Re Numa, non erano gl'istessi, che quegli altri creati da Ostilio, e detti Collini.* Bella distinzione non fatta mai da veruno, e nemmeno dall'istesso Dionisio. Vorrà forse dire il Censore, che i Salii al tempo di Evandro non erano gl'istessi di quelli al tempo di Numa, e di Ostilio, perchè i primi, cioè quelli al tempo di Evandro dopo tanti secoli erano morti. Bel gingillo! Nel resto il Magistrato, o il Sacerdozio era lo stesso; il quale non si muta, e non fu mutato giammai, benchè sempre se ne surroghino de' nuovi in luogo de' morti; e ancorchè possino mutar nome, o qualche rito, o costume. I diversi nomi di *Quirinali, e Collini, di Pavorii, e Pallorii* datigli dal detto Dionisio, che ne accrebbe anco il numero, indicano diversa abitazione, e qualche abuso, o nuovo uso da' primi riti, ma non inducono diversità di sostanza, nè variazione del detto Magistrato. L'istesso Dionisio vi convince

lib. 2. pag. 129. vers. 20. *Salyos ipse e Numa Patriciis delegit: duodecim numero qui sacra in Palatio celebrant Palatinorum cognomine. Nam Agonales, sive ut quidam appellare malunt Collini Salii, habent in Collino tumulo sacrarium. Post Numam instituti a Tullo Hostilio.* Veda se gli Autori usano ancora la frase *instituti*, e così la traduce il Salburgio. Sicche per la sola, e diversa abitazione, e per fare i loro Sagrifizj ora in un luogo, ora in un altro si distinguevano così con questi diversi nomi. Per questo (se voi sapeste leggere) per questo solamente gli trovereste diversi in qualche Autore; ma come un Fratello è diverso dall'altro, benchè contuttociò sieno della medesima stirpe, e progenie.

Così dei Salii non era diverso il detto loro istituto, e Sacerdozio. Non vi mescolate di grazia in materia di erudizione, che non è il vostro mestiere. Tornate alle vostre ingiurie, e calunnie, nelle quali siete Maestro. Imparate qualcosa, e poi diverrete più trattabile, e deporrete quell'orgoglio, che è figlio dell'ignoranza. I Salii, che furono poi dopo in Grecia, vi andarono dall'Italia, secondo la più vera, e certa opinione; e non furono propriamente Salii, nè tali si chiamarono per vera proprietà di parlare, ma *Curcti*, *Dattili*, *Idei*, *Coribanti*, *Calcidesi*, e con altri nomi di Grecia, perchè avevano, e propagavano in Grecia quasi il medesimo istituto, e saltavano avanti all'Are, ma Salii propriamente non si chiamavano, e non erano. Questo è provato in varj luoghi delle Origini Italiche. Aggiungo un bellissimo Trattato de *Salyis* di Tobia Gutberletio nel Tesoro del Grevio, e Gronovio, e nell'aggiunta del Poleni Tom. V. pag. 693. (o sia per errore ivi scritto 793.) dove dopo aver portata la solita, e inestinguibile opinione, che il tutto venga di Grecia, e che perciò anco i Salii vengano di Grecia, così dice: *Vir magnus ... Turnebus Salyorum authorem fuisse Salyum Arcadem ante Urbem conditam ... Urbe autem condita eosdem Choros a Numa*

esse

esse translatos ... Et Fabius Pictor Salyos a Græcis originem sumere affirmat. Credo equidem Romanos quosdam ritus apud Græcos in illis saltationibus usitatos; cum Græci ipsissimos Salyos non habuerint. Minucius Felix ... ante eos (Romanas) diu Regna tenuerunt Assirii, Persæ, Medi, Græci, etiam Ægyptii, cum Pontifices, & Arvales, & Salyos, & Vestales, & Augures non haberent. Quidquid alii opgannant, hoc luce meridiana clarius est. Numam Salyos saltatores primam Romæ instituisse, cum antea in aliis Italiæ civitatibus tantum noti essent. Sic de Tusculanis testatur Servius ad Æneid. Lib. VIII. vers. 285. Se voi volete giocare sulla diversità dei nomi, che in Italia ebbero i Salii (ma per la diversa loro abitazione, o per qualche diversità di rito) oltre ai Collini, ai Pavoni, ed altri, che vantando rara dottrina ci avete qui nominati; potreste leggerne tanti altri nel detto eruditissimo Trattato alla pag. 799. e fra gli altri i Salii Albani. *L. Antestius.... Salyus Albanus illas sic denominatos, quoniam sacrarium in Albano Monte habuerunt, ut Palatini, & Collini a Montibus Palatino, & Collino.*

Sicchè dai loro istitutori, o datori di nuove cirimonie, ovvero dalle diverse loro abitazioni, ebbero i Salii diversi nomi, ma non già perchè fosse diverso in sostanza il detto loro Sacerdozio, ed istituto. Nè vogliamo garrire, se il Guarnacci abbia detti Etruschi in origine i detti Salii (come Etruschi, o Italici si riscontrano per tutti i versi) ci lamentiamo unicamente delle vostre solite bugie, cioè che egli gli abbia chiamati tali (come voi dite pag. 88.) per una parola delle Tavole Eugubine TETTOMESALIER, il che è falso di pianta, nè il Guarnacci ha proferita, ne scritta giammai questa parola. Ma non vi è bugia, che non sappia inventare l'ira, e l'invidia con fatti falsi patentemente. In somma il Critico per farvi vedere patentemente, che i Salii erano in Italia più antichi di Ercole, e che perciò non vennero di Grecia, e non ne fu Numa l'istitutore, benchè tale si chia.

chiami da alcuni per averli condotti anco in Roma, il Critico, diſſi, vi ha portato Virgilio chiaro, e ſolenne Lib. VIII.

Tum Salii ad cantus incenſa altaria circum
Populeis adſunt evincti tempora ramis.
Hic juvenum Chorus, ille ſenum qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt...

Se cantavano in Italia le lodi d'Ercole, e le cantavano a lui; dunque erano più vecchi d'Ercole, e molto più di Numa. Che ci avete che dire? Che è falſa queſta citazione, come tutte le altre? Oh Dio voleſſe, che qualcuno ſapeſſe falſificare così queſte citazioni, e tante altre di Omero, di Eſiodo, e poi di Erodoto, di Tucidide, e di Platone, e d'Orazio, e di Cicerone, e di tutti gli altri Claſſici, che il Guarnacci vi ha portati. Sarebbe il più gran Poeta, il più grande Oratore, e quaſi il più grand' Uomo del Mondo. Non vi accorgete adunque, che per calunniarlo col titolo di falſificatore, gli date per altra parte un titolo troppo eccedente? Cioè di comporre così bene in Greco, ed in Latino. Torna il Cenſore a replicare, che Numa *non inſtituit Salyos, ſed legit:* quaſichè ſi ſia portato falſo il paſſo di Livio (che nemmeno ſi è portato in una coſa aſtai nota) o quaſichè ſi ſia negato, che dice *legit*. Ma ſi è detto che *legit* in queſto caſo (per chi ha un poco di cervello) ſuona l'iſteſſo, che *inſtituit*. Di nuovo pure vuole Greci i Salii, replicando la ſua falſificazione pag. 86. del paſſo di Livio: *Sacra Diis Albano Ritu, Graco* (e vi aggiunge in parentesi di nuovo (*ritu*) corrompendo anco il ſenſo) mentre ognun vede, che quel *Graco* ſi riferiſce non a *ritu*, ma benſì ad Ercole: *Graco Herculi*.

Nemmeno regge l'altro paſſo di Livio, che egli qui adduce pag. 88, che i Salii non poteſſero dirſi anco *Albano ritu*, dicendo Livio detto Lib. I. *Virgineſque Veſtæ (Numæ)*

ma) legit, Alba oriundum Sacerdotium, & genti conditoris haud alienum. His.... ſtipendium de publico ſtatuit.... Salios item XII. Martis Gradivo legit. Queſto è un diſcorſo tutto continuato, ancorchè per paſſare dalle Veſtali ai Salii vi ſia di mezzo il punto. Abbiam veduti or ora i Salii Albani, e le circoſtanze quivi addotte ſi riferiſcono a tutti e due queſti Saecerdozj, cioè ai Salii, e alle Veſtali, delle quali ha detto *ſtipendium de publico ſtatuit*. Altrimenti ſi ha da dir forſe, che alle Veſtali ſole *ſtipendium de publica ſtatuit*? E che i Salii non aveſſero ſtipendio? Se dunque ſi vede, che una coſa informa l'altra, e ſon correlative fra loro; dunque è chiaro, che quel, che Livio dice dello *Stipendio pubblico*, lo dice anco dell'origine comune riſpetto a queſti due Saecerdozj Veſtali, e Salii, diverſi bensì fra di loro, ma creati, e introdotti in Roma in un tempo iſteſſo da Numa. Ma ſe abbiamo ſentito col paſto di Virgilio, che i Salii fecero Sagrifizj, e cantarono le lodi d'Ercole (e ciò fu nel Lazio) e chi erano mai queſti Salii? Lo ſpiega l'iſteſſo Livio poco ſopra in detto Lib. I. *Dextra Herculis data.... ibi tum primum bove eximia capta de Grege ſacrum adhibitis ad Miniſterium dapemque Pinariis, ac Pinariis, quae tum familiae maxime inclita ea loca incolebant.... Haec tum ſacra Romulus una ex omnibus peregrina ſuſcepit*: e ſopra replichiamo ſempre il detto paſſo di Livio da noi fedelmente portato, e adulterato ſolamente dal noſtro Cenſore anco alla pag. 89., e 90. *Sacra Diis Albana ritu, Graeco Herculi, ut ab Evandro inſtituta erant, facit*. Se dunque queſti Salii vi erano innanzi di Ercole, e ſe fra i Saecerdozj, che operarono ai Sagrifizj d'Ercole vi erano i Potitii, e i Pinarii, *quae tum familiae maxime inclitae ea loca incolebant*; chi vorrà dubitare che i Salii ancora foſſero *Albano ritu*, ovvero *ritu veteris Latii*, che con cento paſſi di Virgilio, e d'altri era Etrusco allora?

Così è dei Ludi, e Feſte *Conſuali*, a Nettuno, che

il

il noſtro Cenſore pag. 89. dice (ſempre oltraggiando chi gli ſi oppone) iſtituite da Romolo allora, che rapì le Vergini, e cita Livio, che nulla dice di queſta preteſa prima iſtituzione dei Conſuali da Romolo. Cita anco Plutarco *in Vita Romuli*, ma dice turto il contrario ſecondo la traduzione di Lapo Fiorentino. *Fama vulgata ab eo primum eſt, cujuſdam Dei Aram conditam ſub terra inveniſſe, eique Deo Conſo nomen indiderunt, ſive a Conſilio.... ſi offerv. non indidit Romulus Conſi nomen; ſed indiderunt:* cioè *antiqui indiderunt*. il che vuol dire, che già Nettuno aveva queſto nome. Dionifio d'Alicarnaſſo rammenta fino al tempo d'Evandro varj Sagrifizj, e Feſte, fra le quali pone anche queſte, dice *Καὶ Ποσειδῶνι.... & Neptumno Hippio aram aſſignarunt, & feſtum inſtituerunt Hyppocratia dictum Arcadibus, Romanis vero Conſualia*. Come dunque con citazioni ſempre falſe volete iſtituite allora da Romolo queſte Feſte Conſuali, ſe ci erano tanto prima? Così pag. 89., e 90. cavilla, che Livio citato dal Critico non dica, che varj riti, e coſe ſacre le prendeſſe Romolo, come qui dice Livio *a finitimis Etruſcis*. Signor nò, perchè Livio non iſpecifica tutte le coſe Sacre, tutti i Sagrifizj, tutti i Numi, non ſono le noſtre citazioni puntuali, anzi ſono falſe, o falſificate, come appunto ha oppoſto il noſtro Cinico alle tante citazioni addotte per provare, che le Ferie Latine vi erano innanzi a Tarquinio Superbo. Signor nò, perchè una parla delle Ferie Latine, e non iſpecifica *in Monte Albano*; un'altra ſe dice *in Monte Albano* non dice ad *Lucum Ferentinæ*, uo'altra non iſpecifica, che queſto era il *Concilio univerſale della Nazione*. Così non vi ſarà, e non vi può eſſere mai nel Mondo citazione alcuna, che poſſa reſiſtere alla furberia di coſtui. Perchè ſe qui ſi porta Livio, dove parla dei XII. Littori *ab Etruſcis finitimis*; Signor nò, perchè qui Livio non iſpecifica tutte quante le coſe Sacre, e tutti i Numi, e

tutti

tutti i riti. Bisogna, che ciascuno Autore dica tutto, specifichi tutto distesamente, acciocchè resista a questi cavilli. Altrimenti si usa il solito artifizio di staccare una citazione dalle altre; perchè allora prese alla spezzata si vuole, che non provino niente. Così se un Autore dice, che Giano è Etrusco, se un altro dice così di Saturno, o di Pallade, se un altro dell'istessa Pallade, e di Proserpina, e di Diana dice, che erano tre Dee propriamente della Sicilia, non servono a niente tutte queste citazioni, perchè ciascuna divisamente non ispecifica tutti quanti i Numi, tutti quanti i Riti, e costumi. Per portarvi qualche Autore, che parla più generalmente, eccovi Valerio Massimo, che così comincia il suo Libro primo Cap. primo: *Majores nostri statas solemnesque caremonias Pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritate, Augurum observatione, Apollinis prædictiones, Vatum libris, portentorum depulsas, Etrusca disciplina explicari voluerunt*, con ciò che siegue. Questa citazione è generale assai. Alla spezzata poi, se tanto vi è in odio il Guarnacci, vedete il Dempstero, il Gori, il Buonarroti, il Maffei, il Lami, ed altri, che chiaramente vi provano di origine Etrusca, e la Sella Curule, e i Fasci, e i Littori, e l'Aquila, e la Porpora, e il Trionfo, e i Tearri, e la Pittura, e la Figulina, e la Statuaria, e tante Deità, e cose sacre, e riti, e costumi, ec. Anco i dotti Autori dei due secoli a noi precedenti, che voi nel primo Tomo del Giornale Pisano, diceste, che non avevano mai dette queste cose, e che perciò le citazioni del Guarnacci non potevano essere, che fallaci, o ambigue, o inconcludenti, anco i detti Autori intermedii, così da voi rammentati a cato, ma da voi non letti mai, hanno dette queste istesse cose. Il Vossio de orig. & progr. Idololat. Lib. 1. c. 19. pag. 56. *Quamquam nec fortasse opus est recurrere ad Græcos, modo Latini a Tuscis, Tusci ab Asiaticis hoc Numen* (Hoachi seu Jani) *accepe-*

 rint.

rino. Quæcumque enim sacra habuerunt Romani, ea vel habuerunt ab Albanis .... vel ab Osca Sabinorum gente, vel a Tuscis . . . Tuscos autem ex Asia venisse indicat Servius. Capitela una vol. ta: *quæcumque sacra habuerunt Romani, ea vel ab Albanis, vel ab Osca Sabinorum gente, vel a Tuscis habuerunt.* Cento altri Autori vi abbiamo adotti, e cento altri ve ne porremmo addurre. Ma a che servono le citazioni precise con chi non le legge? o portategli dagli altri, le legge allora solamente, ma col solo fine di cavillarle? Oh guerra contro la verità, e non già contro il Guarnacci!

CAP. XXV.

Per poter meglio impicciar le cose, vitupera il Censore pag. 91. quella *distinzione fra il vecchio, e nuovo Lazio*, e questa gli dispiace assai. Che distinzioni? tanto era il Lazio al tempo d'Evandro, e d'Enea, quanto al tempo di Romolo, e quanto ancora al tempo di Augusto. Il terreno, e il clima è lo stesso. A che servono dunque queste distinzioni? Perciò il Critico, e chi così distingue è un ignorante. Ei si duole fortemente, che abbia portato il Sigonio con tali distinzioni; eppure benchè portaro distesamente non lo vuol capire, non lo vuole bene addotto, e non lo vuol chiaro. Il tutto è oscuro, perchè non intende, o non vuol intendere. Anzi ci fa alcune piccole aggiunte, che punteggiate, e omesse dal Critico, sempre più provano contro l'odierno Censore, che per altro non si stanca di oltraggiare anco con queste. Ma finiamo una volta d'insultar calunniando. Il Critico riprese il Corsini ove in Præf pag. XIII. disse: *Cum enim Tarquinius ipse ab Aquis, Volscis, cæterisque Latinis Populis impetrasset, ut into fœdere certis quibusdam, statisque Legibus cum Romano populo devincirentur, & ejusmodi fœderis inter eos instituti memoria perennis foret . . . anctor fuit, ut ineunte vere quot annis in Albano*

Monte

Monte ... a Romanis, simulque fœderatis Latii populis, Feriæ communibus omniuat sumptibus agerentur. Il Critico disse, che ciò non può essere, perche gli Equi, e i Volsci (nominati dal Corsini in primo luogo, e perciò usò quell' avverbio *particolarmente*, che ora tace il Censore) gli Equi, e i Volsci, dico, non erano ammessi alle Ferie Latine. Se il Corsini avesse detto, che quelle Ferie furono fatte comuni per li Romani, e per li Latini, non vi sarebbe stata, e non vi sarebbe ora una tal lite. Così non vi sarebbe nemmeno se avesse detto, che fra i Latini entravano ancora alcuni pochi dei Volsci. Ma avendo detto generalmente, e cominciato generalmente: *Tarquinius ab Æquis, Volscis, cæterisque Latinis Populis impetravit*; troppo bene l'ha contraddetto quel Critico; perche gli Equi non entravano per niente in queste, e non erano per niente ammessi alle Ferie Latine. E rispetto ai Volsci solamente per una piccola parte vi entrarono. Si tratta del principio di quella, che voi chiamate istituzione delle Ferie Latine, e perciò distinse il Lazio vecchio dal nuovo. Vi porto l'autorità solenne del Sigonio lib. I. cap. 3. *Non enim solum Hernici, cæterique qui in novo erant Latio Latini nominis expertes fuerunt, sed ne omnes quidem, qui Latium vetus incoluerunt Latini sunt vocati. Quadoquidem neque Volsci, neque Æqui Latinorum in numero habiti*. Che vuol dire, che non solo gli Equi, ma anco i Volsci (almeno per la maggior parte) ne erano esclusi. Poi numera il Sigonio quelli che portavano il vero nome Latino, e ne esclude di nuovo gli Equi, e i Volsci: *Quibus ex rebus aperte cognosci potest reliquos fere antiqui Latii habitatores solos tum Latinorum nomine insignitos Medullinos, Tellenios... Volsci autem, & Æqui, quamquam veteris Latii finibus septi, tamen in Latinis illis temporibus non sunt numerati, cujus rei facilis est, & expedita ratio. Neque enim, aut commune Latinorum Concilium inierunt, aut ad Latinas Ferias se cum cæteris Latinis, paucis quibusdam exceptis, permiscuerunt*; e siegue do-

po: ergo: *primis temporibus dum integræ Volscorum, Æquorumque opes fuerunt, Latini tum dicebantur cæteri omnes, ex vetere Latio his duobus populis exceptis, quod se communibus his aliorum Latinorum Concilijs non commiscerent;* e siegue copiosamente. Talchè torna opportuno il discorso, che queste cose le sa, e le ha vedute il nostro Censore, perchè replichiamo, che questo Capitolo del Sigonio non solo fu portato dal Critico osservatore, ma ci viene riportato come veduto, e riveduto dal medesimo nostro Censore, il quale contuttociò crede di vincere colle grida, e colle ingiurie la causa, che ei medesimo conosce perduta, come si è detto.

Si pecca in contrario anco contro l'Istoria chiara, perchè quando Tarquinio istituì (cioè rinovò, e rese più celebri) le Ferie Latine, non aveva vinti nemmeno i detti Equi, e Volsci, nè ridottigli a quella soggezione, che poi col titolo meno gravoso di *Società* gli potesse comprendere fra i Latini, e ammettergli a dette Ferie Latine. Voi vi incollerite con chi vi porta i passi Greci, e Latini. Ma bisogna che abbiate pazienza. Bisogna almeno sapere questa parte d'Istoria Romana. Eccovela nel medesimo Dionisio d'Alicarnasso lib. 4. pag. 247. *Per nuntios indixit* (Tarquinius) *ut qui Latinæ Reipublicæ nomine Ferentinum Concilium solerent convenire, die, quam ipse præfiniverat adessent.... Postera die Torquinius adfuit, coacloque Concilio ..... verba fecit de prorogando sibi imperio, protulitque fœderis (ab Anco) cum Latinis Civitatibus initi conditiones ..... Torquinium collaudatum in Concilio... Latinorum Principem fecerunt; isdemque conditionibus, quibus quondam Avum ipsius Torquinium fecerunt.... Torquinius Latinæ gentis imperio potitus Legatos misit ad Volscos, & Hernicos, eorum quoque amicitiam, & Societatem expetens. Volscorum duo tantum populi assenserunt Eceetrani, & Antiates. Hernici Societatem decreverunt. Ut autem sempiternum maneret id fœdus, Torquinius proposuit designare commune fanum Romanorum, Latinorum, Hernicorum, & Volscorum, qui foctorum numero adscripti*

essent .... Locus conventui præstitus est in meditullio ferme harum gentium, Mons cælhe immineat, ubi singulis annis ferie celebrantur .... earumque feriarum ejusque Sacrificii participes fuerunt (tribus minus) quinquaginta populi, quas nostra quoque ætate Romani agitant Latinas vocatas. Eccovi l'istoria in questo genere. Per la qual cosa voi ben vedete, che disse male il Corsini (e voi peggio) facendo inclusi nelle Ferie Latine gli Equi, che non ci entrarono per niente, ed i Volsci, che ci entrarono per una tenue porzione: *Volscorum duo tantum populi accesserunt Eccetrani, & Antiates*. Dico, che queste erano una minima parte dei Volsci; perchè il Corradini, che gli numera col detto Sigonio, così gli porta Latium vetus Tom. I. cap. 21 pag. 12. *Volsci quidem fere Mare versus .... oppida tenuerunt Antium, Circejos, Anxur, seu Terracinam, Setiam, Velitras, Suetiam, Pomatiam, Longulam, Polusciam, Coriolos, & Cenomem, Signiam, Artenam, Satricum, Fabretegriam, Privernum, Fregellas, Arpinum, & Soras*. E se vi pare, che il Critico abbia detto male nell'escludere dalle Ferie Latine anco gli Ernici, ciò non è vero nemmeno, perchè ha referite in quella parte le sole parole del Sigonio, ove dice, che nel vero, e vecchio Lazio non si comprendevano nemmeno gli Ernici, ma perchè si arredero allora a Tarquinio ci entrarono benissimo.

Sicchè con questa chiara istoria voi dovreste confessare l'errore del Corsini, e il vostro, perchè gli Equi non furono ammessi alle Ferie Latine per niente, ed i Volsci per una tenuissima porzione. Ma voi in vece di confessare l'errore insultate sempre più con ciance, ed ingiurie, e contorcete, e portate l'autorità del Corradini, ove pare, che vi favorisca, e lo tacete ove vi condanna in altre cose. Voi portate, dico, e opponete al Sigonio il Corradini, ove dice, *che dei Volsci la maggior parte entrò in quella Lega di Tarquinio Superbo*, e per conseguenza la maggior parte di loro fu ammessa alle Ferie Latine.

ne. Ma lasciamo stare il confronto se dica meglio il nostro Sigonio; o il vostro Corradini. Mentre oltre al Sigonio vi abbiam portato Dionisio, che dice, che dei Valsci non furono compresi, se non quei due soli, cioè gli *Eccetrani*, e gli *Anziati*. Che ci è qui da ridire? Ma perchè mai non portate ancora il detto Corradini, ove vi è tanto contrario? Voi raccogliete l'acqua nel vaglio, e non vedete, che vi casca per tutti i versi. Udite il Corradini in quel vostro preciso luogo poco sotto pag. 14. *Dionysius Lib. V. .... populos enumerans, qui in Ferentino Foro fœderi cum Tarquinio Superbo e Latinis nomen dederunt Corinorum, Labicanorum, Satricanorum, & Veliternorum aperte meminit*. E ciò sarebbe per voi se non ci fosse il passo preciso di Dionisio da noi addotto. Ma poi siegue il Corradini: *Et Lib. 3. tradit (Dionysius) Alba eversa, & Tullo Hostilio Romanorum Rege Latinæ gentis imperium vindicare molliente, Latinos Populos indicto ad Ferentinum publico gentis concilio*. Parla sì o no di questo istesso Concilio in Monte Albano, in cui Tarquinio rinnovò, ed ampliò le Ferie Latine? Tullo Ostilio fu pure prima del Re Superbo. Dunque vi erano le Ferie Latine prima del detto Tarquinio Superbo. Signor no (voi rispondete) perchè nessuna di queste autorità specifica insieme *il Monte Albano, e le Ferie Latine, e il Luco di Ferentina &c.* Vuole ancora pag. 94. interpretando, o al solito guastando le parole del Sigonio, *non inierunt, se vocari non permiserunt*. Ma portate almeno una volta una citazione fedele. Dice il Sigonio *Se .... non permiscuerunt*. Ma in somma dice il Censore *non ci andavano, perchè non ci volevano andare: dalla qual cosa non siegue, che quando vi si fossero voluti condurre, non potessero avervi l'accesso*. Oh bella risposta! Oh bel concetto! Anco voi se vi voleste far Turco, o Ebreo avreste l'accesso, fralle Moschee, e nelle Sinagoghe, e sareste considerato fra di loro. Così ora se i Polacchi si arrendono alla Ca-

sa

fa d'Austria, o alla Prussia, sono subito ricevuti fra i di loro Sudditi, e Soci. E qui replica il passo di Dionisio, ma mutilato, e che noi di sopra abbiamo dato intiero, e dal quale apparisce, che gli Ernici bensì, ed una piccolissima parte dei Volsci furono ammessi dal Re Superbo, e che gli Equi ne furono esclusi intieramente. Vedete adunque quanto male abbia detto il Corsini, e quanto male voi lo difendiate pag. 92. replicando le di lui parole: *Quum Tarquinius ipse ab Æquis, Volscis cæterisque Latinis populis impetrasset, ut inito fœdere . . . . . author fuit ut sæpius vere quotannis in Albano Monte . . . . feriæ communibus omnium sumptibus agerentur*. Non importa! voi più fieramente rispondete, e con quella vostra franchissima frase asserite pag. 98. che *innanzi a Tarquinio Superbo non si trova Libro, nè citazione alcuna, che nomini le Ferie Latine*. Oh serie di errori, d'ingiurie, e di calunnie avventate continuamente contro chi con gran modestia, e non con villanie, come voi date, vi ha mostrato il vostro errore. Se voi intendete, che innanzi a Tarquinio non esista Autore alcuno, che nomini le Ferie Latine, forse direte bene, perchè non potremo portare sopra di ciò Autori, che siano vissuti innanzi al Re Tarquinio. Ma che gli Autori, ancorche posteriori a Tarquinio, non abbiano parlato delle cose anteriori a lui, ciò è falso manifestamente. Stupende sono pure le villanie, che quì pag. 96. scaglia contro l'Autore delle Origini Italiche, perchè nel Lib. I. Cap. 4. pag. 226. abbia detto, *che gli Equi, e i Volsci erano ammessi ai Consilj degli Etrusci*, come portano le autorità ivi addotte dal Guarnacci. Cita il Censore il Libro I. Cap. 23. Ma questo cap. 23. non si trova, e non è in detto primo Libro del Guarnacci. Attacca poi specialmente l'autorità di Livio Lib. 4. pag. 48. *Consilia ad movenda bella in Volscorum, Æquorumque Conciliis, & in Etruria ad Fanum Voltumnæ agitata:* e non potendo storpiare affatto

fatto anco questa citazione, volge la guerra a quella parola ET, dicendo, *che meriterebbe essere cacciata dal Vocabolario*. In somma vorrebbe, che il Concilio dei Latini, e le Ferie Latine fossero state comuni ai Volsci, agli Equi, ed agli Etrusci ancora, e perchè Livio ivi addotto gli distingue, e gli fa Etrusci, quali furono da principio, e per gli Volsci, Equi, ed Etrusci designa il *Fano di Voltumna* fa quell aspra guerra, come abbiam detto, alla povera parola ET, e la vuole esterminare affatto. Considerate adunque, e vedete quale è l'odio, che porta alle citazioni intiere, e particolarmente alle esatte, e puntuali. Ma noi abbiamo sempre sentito dire, che la parola ET, sia copulativa, e che congiunga il discorso a casi simili fra di loro. Anzi talvolta congiunge anco le cose diverse. Virgilio: *Multum ille & terris jactatus, & alto*. Esso in questo caso la vuole disiuntiva. Ma noi siamo stracchi oramai di tante inezie ingiuriose, con giri che veramente fanno stordire, e chi fa conto di queste, rilegga per carità il Guarnacci nei luoghi qui criticati, e decida chi ha ragione.

Ma

Ma pure ſtancarci non dobbiamo, perchè anzi ora comincia la dolente Iliade, e la perſecuzione contro le Origini Italiche; per difeſa delle quali noi non abbiam voluto portare gl'immenſi elogi, che eſſe hanno ottenuti dagli Eſtrattiſti, e dai Libri poſitivi, che hanno trattato un ſimile argomento. Formerebbero queſti un volume troppo groſſo. La miglior loro difeſa ſono ora le preſenti contrarie menzogne; e queſte appunto abbiam voluto traſcrivere per moſtrare, che contro la verità ſono vani gli ſforzi dell'invidia. Al quale effetto è duopo di ricordare il principio, e l'iſtoria di queſta perſecuzione.

Stampò Monſig. Guarnacci nel 1767 i due primi Tomi delle Origini Italiche, e ognun ben vede in leggendole qual fatica gli coſtaſſero, e qual'intima lettura dei claſſici Autori gli ſiano importate per molti anni. Contuttociò ſenti, che un *Frate rigogliofo*, e *ſputa tondo* proteſtava in Piſa contro di quelle, perchè gli giunſero nuove affatto e le propoſizioni, e le ſcoperte, che trovava in eſſe, e le infinite citazioni, che le comprovano. Poco dopo per altro cominciarono i Giornali, ed altri Fogli periodici d'Italia a farne eſtratti vantaggioſiſſimi all'Autore. Non ſi cangiò per altro l'oſtinato Cenſore, anzi più ſtabile in quello gridava *per vicos, & plateas*, che erano *meri ſogni, ed imagini da Frat'Ammo* il pretendere di dimoſtrare le imperſcrutabili Origini d'Italia. Ne ſi ſgomentò nemmeno al giudizio, che in Toſcana medeſima ne diede il dottiſſimo Lami, che benchè dubitativo ancor eſſo da prima, e perciò meſſoſi a riſcontrare minutamente le propoſizioni, e le citazioni ſuddette, e trovatele fedeliſſime prorupe in quegli Elogi che ognuno può rileggere nelle ſue Novelle, o Avviſi letterarj, e dividendo in molti fogli il ſuo eſtratto continuò i detti elogi oltre al 1768. anco in buona parte del 1769.

Tacque (fremendo per altro) il detto Oppositore, finche morto il Lami, e venuto in campo il Giornale Pisano, potè produrre le sue Critiche studiate così per varj anni, e che benchè mischiate di lodi equivoche, più chiaramente per altro provano il suo rancore. Con tutto ciò merita qualchè lettura anco il detto Estratto, per riscontrare le dette lodi affettate, e per unirle colle presenti ingiurie avventate contro l'Autore di dette Origini. Vorrei anco quì portarle distesamente, perchè sempre io credo, che facciano onore al Guarnacci quei dubbj Pirronici, ed insulsi; ma crescerebbe troppo il volume. Contuttociò è necessario osservare alcuna cosa di quelle. Una sola citazione Latina si legge in detto Estratto, ed è il celebre passo di Livio per provare, che l'origine di tutti quanti gl'Italici è Etrusca. Questa citazione, che si vede intieramente, e fedelissimamente portata dal Guarnacci Tom. I. pag. 25. e altrove, volle riportarla ancor esso, ma per farci entrare le sue (non Critiche) ma menzogne, la mutilò nel testo, e molto più la storpiò, e non la intese nelle sue spiegazioni. Volle sostenere, che quella citazione provasse bensì *le ventiquattro Colonie dedotte dagli Etrusci per tutta Italia, ma non già la popolazione di tutti gl'Italici*. Certo è, che con questa sinistra spiegazione si toglieva quasi affatto l'Origine Etrusca in Italia, e le Origini dei poveri Italici restavano molto ignote. Per far vedere le sue furberie, bisogna riportar Livio di nuovo, come sta fedelissimo in detto Guarnacci pag. 25. Così Livio lib. V. *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia insula modo cingitur, quantum potuerint nomina sint argumento. Quod alterum Tuscum communi gentis vocabulo, alterum Adriaticum Mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum, vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras prius, cis Apenninum ad infe-*

rum

rum Mare, postea trans Apenninum eodem quot Capita Originis erant Colonias missas, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt Maris usque ad Alpes tenuere. Alpinis ea quoque gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis &c. Esso per far credere, che Livio non asseriva perciò Etrusca l'Origine di tutti gl'Italici nel Tomo primo del Giornale Pisano alla pag. 69., e 70. tronca, e mutila queste nimme parole: *Alpinis ea quoque gentibus haud dubie origo est.* Che se sopra ha detto Livio della Origine di tutti gl'Italici dedotta con quelle XXIV. Colonie a similitudine delle altre XII. e primarie dell'Etruria interna, che egli chiama *Capua originis*; cioè *Originis Italiæ*: come dice sopra: *quot capita originis erant*: questa ancora degli Alpini, e dei Reti conferma che Livio coarta agli Etrusci, e dice, che è Etrusca l'origine di tutti quanti gl'Italici; *Alpinis ea quoque gentibus haud dubie origo est.* Con quell'*haud dubie*, che con quell'*ea*, e con quel *quoque*, cose tutte relative alla vera origine Etrusca, che ha detta di sopra di tutti gl'Italici, confermano, che veramente parla dell'Origine intiera dell'Italia; ed è un bel pezzo d'istoria, che ognuno dovrebbe tenere a mente per sapere qualcosa dei principj Italici. Oltre di che, se anco nelle parole di Livio da lui recate (e per accidente, o per vergogna in quella parte non mutilate) leggiamo, che quelle XXIV. Colonie dedotte dai Toschi a similitudine delle XII. primarie dell'Etruria interna, che Livio chiama *Capita originis*; se quelle XXIV. dico in tutta Italia *omnia loca tenuere*, e come dice l'istesso Livio nel primo Libro, *ab Alpibus ad fretum per totam Italiæ longitudinem*; non si fa a che così serva quella mutilazione, e questa falsa spiegazione, che Livio parli non già delle popolazione Italica, ma di quelle XXIV. Colonie dedotte per tutta Italia dalle XII. primarie dell'Etruria interna. Basta, che abbiano dedotte quelle XXIV. Colonie popolatrici, men-

tre queſte XXIV. *in utrumque Mare vergentes.... omnia loca tenuere.... Cis Apenninum, & trans Apenninum*; e che *fuerint Capita Originis*.

Queſto è multo, ma non è tutto. Siccome allora per abbattere le Origini Italiche, che già erano abbracciate in tutta Italia, era eſcito il libro attribuito artificioſamente al P. Bardetti, che voleva i Circompadani veri Italici primitivi; e pur di dar contro, e d'intorbidare il Siſtema del Guarnacci, ſi farebbe l'Eſtrattiſta attaccato anco ai chiodi; così ſi attaccò a queſto ſpropoſito, *che foſſe popolata la Lombardia prima del reſto di tutta Italia*. E come fece mai a ſpacciare dietro al P. Bardetti una tal frottola? che egli afferma in detto Giornale Tom. I. pag. 61. in fine, e altrove, dicendo ſempre, che la Lombardia fu popolata prima del Regno di Napoli? Uditelo, ma tenete a mente, o rileggete il detto paſſo di Livio da lui troncamente riportato alla detta pag. 69. e 70. Giorn. Piſ. Tom. I. *Hi* (Tuſci) *in utrumque Mare vergentes incaluere Urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum Mare, poſtea trans Apenninum &c.* e così le ſplega *prius* per *dopo*, *cis per di là*, *ad inferum Mare* per l'Adriatico, *o Mar Superiore* per adattarlo così alla Lombardia: *poſtea trans Apenninum*, quel *poſtea* lo ſpiega *prima*, *le trans Apenninum* lo ſpiega per di qua dell'Apennino. Io vi ciro e libro, e carta di queſti ſpropoſiti. Rileggeteli di grazia, perchè altrimenti ſembraranno mie eſagerazioni, e non ſaro creduto. Ma ſento riſpondermi bruſcamente: *queſto non vuol dire non ſapere la Lingua Latina, ma al più vorra dire non bene ſpiegare la detta Lingua Latina*. Benissimo. Ma qual differenza voi fate fra il non ſapere la Lingua Latina, e il non ſaperla ſpiegare? Specialmente in uno, che ſempre corregge chi ardiſce di portargli un paſſo, o Latino, o Greco, o di portagliene anco uno Italiano?

Non voglio poi qui riportare le altre ſtorpiature, ove

cave dice pag. 63. che il Guarnacci ha presi per *Tirreni Pelasgi* in Grecia quei, che Omero chiama *Sidonii*; cosa falsa affatto, perche il Guarnacci ha detto bensì i Tirreni Pelasgi popolatori della Grecia, ma non gli ha presi mai per Sidonii, anzi gli ha distinti affatto; ed i Sidonii gli ha posti in Grecia in altro tempo posteriore; come dee farsi in buona Cronologia, perchè i Sidonii vengono da Cadmo in Grecia, e i Tirreni Pelasgi vengono in Grecia dall'Italia, e da Japeto. Ma non occorre in ciò diffidargli la materia, perche egli al solito butta le sue sferzate alla sordina, parla da Oracolo, e non si spiega; che se egli si spiegasse un poco, gli si farebbe vedere, che egli non ha letto Omero, o non lo ha inteso, e che molto meno sa ridurre i detti dei vecchi Autori ai suoi debiti tempi, e ad una retta Cronologia. In somma in tutto quel lungo Estratto crede di aver gettata la farina negli occhi ai Lettori, di aver ridotto a Pirronismo le Origini Italiche, e che peccio di quelle non si farebbe più parlato, e questo appunto è il grande oggetto a cui tende anco in oggi. Di fatti nella sua persuasione di avere atterrato il Sistema del Guarnacci, non ardì giammai d'immaginarne un'altro, ne giammai saprà sognarlo con tutti i Bardetti, e tutti gli Oltramontani, fra i quali inutilmente lo cerca da tanti anni; ma gli basto di dire, come egli dice pag. 63. del detto Tomo primo: *nella giustissima persuasione, che altronde sia venuta in Italia la prima popolazione, potendo questa esser venuta, o da uno, o da un altro paese; o forse anco da molti; potendo ciò essere seguito, o più presto, o più tardi, o in una piuttosto, che in un altra parte d'Italia.* Talche contro la Scrittura chiara, e contro tutti i vecchi Autori, che pongono la prima popolazione in *Cetbim*, che è l'Italia, e attestano Japeto populatore d'Italia, (insultando, e in oggi arrabbiandosi contro le autorità più precise) gli basto di aver seminati quei dubbj, e di dire, che i primi Italici po-

potevano esser venuti da Ponente, e da Levante, di quà, di là, di sotto, di sopra, in un secolo più, che in un altro, e in una parte d'Italia più, che in un'altra.

Può credersi con quale applauso fu ricevuto questo nuovo Sistema, o questo Pirronismo. Escirono perciò (e senza che il Guarnacci vi si ingerisce per ombra) varie riflessioni in contrario, e fra queste il Critico osservatore del Giornale Pisano, e non è gran cosa, che molti vi cooperassero, giacchè molti, e tanti erano in quello oltraggiati, e si sa, che la mordacità consiste appunto in quegli Estratti usciti dalle mani di questo Frate, giacchè in altri vi si vede e saviezza, e dottrina. Che dunque vi lamentate, se nel lacerare tanti altri, e nel porre sul candelabro quasi il solo Padre Corsini, si siano rivoltati anco contro di quello? La colpa è tutta vostra. Ognuno dormiva, nessuno vi toccava, nessuno avea nominato nè il Corsini nè voi. La vostra condotta, la vostra ira vi ha fatto rendere anco questo cattivo uffizio al detto P. Corsini, e la vostra difesa finisce affatto di rovinarlo. E chi sa dove andrete con questa ira vostra implacabile?

Ecco adunque dove vi conduce (rientrando in questa attuale ira vostra, e nelle presenti vostre invettive) ove voi proseguite pag. 99. contro l'Autore delle Origini Italiche: *Non istorie, ma sogni ante Romulei, sono quelli, che il Maestro suo Monsig. Guarnacci .... Perlochè sogna l'Osservatore altresì .... Io non invidio a costui codesta scienza antichissima, e remotissima, e non dubito punto, che ancora il Corsini, se vivesse, e udisse le sue ciance, ed il rumore, che ne fa, non ne dovesse piuttosto ridere; e ....! Troppo grandi ali a così alto volo sono richieste .....* Dove è mai questo gran rumore, che ne faccia il Guarnacci, che in una estrema vecchiezza se ne vive quasi fuora del Mondo, e in un onesto riposo in Patria sua? Esso si rimette al giudizio del Pubblico nè a questo giudizio universale può esso in verun modo contribuire.

Ma

Ma a questo istesso pubblico giudizio dovreste uniformarvi anco voi, e non alzare voi solo la bandiera contro di tutti, e chiamando anco gli altri, e istigandoli a voler vincere colle grida, e con quelle villanie, che per veruna delle sue qualità sono dovute al Guarnacci. Si riduce ad altro tutto questo vostro discorso, che a confermare, e predicare altamente il detto Pirronismo, e a quest'effetto a storpiare, e mutilare tutte le più solenni autorità? Che le cose dell'Italia antica sono imperscrutabili, e che detta pag. 99. al Guarnacci? *il volo non debba tornare ad altro, che ad una vergognosa caduta, quale appunto fu quella d'Icaro anco Romulco.* Ditele pur tutte le vostre ingiurie. Ma credete voi, che queste, e che il vostro Pirronismo possa sussistere in faccia a tanta verità discoperta? Credete, che questo piaccia agli Uomini dotti? Se questo bujo a voi sì caro troverà anco uno spiraglio di luce nelle Origini Italiche, non sapete voi, che sarà più accetto, e sarà più abbracciato dal pubblico questo solo spiraglio, che tutte le vostre tenebre? Ma son tenebre le vostre, e non è spiraglio affatto ciò che il Guarnacci vi mostra. Vi ha mostrati i primi Italici discendenti direttamente, e primitivamente da Iapeto; ve gli ha mostrati colle orme del vero Diluvio universale, e da quello scampati. Che questi si chiamarono *Umbri, Aborigeni, e Pelasgi, e Tirreni.* Che questi popolarono l'Italia tutta; onde nelle immediate loro diramazioni ne vennero e i Sabini, e i Piceni, e i Sannici, e i Ciones, ed altri dell'odierno Regno di Napoli, come per altra parte ne vennero e i Liguri, e i Taurini, e gli Euganei, e i Liburni, e gli Alpini, ed altri; e Provincie, e Popoli vi ha additati quasi nell'oblio sepolte, e nella non curanza dei due Secoli a noi anteriori; e che perciò da questi si propagò la Religione, e la Mitologia, e le Arti, e le Scienze; e che dai Pelasgi specialmente fu popolata, ed ammaestrata la Grecia; ma che le Arti, e le

e le gran Città furono prima in Italia, che in Grecia; con un ammasso di citazioni, che la vostra sottigliezza non può distruggere per quanto si studii di cavillarne alcuna. Talche il tutto combina anco colla sacra Scrittura, contra della quale voi tanto vi irritate. Tutto cio è una luce assai chiara, che voi non avete forza di abbatterla. Non si tratta di smorzare un lume, che con un soffio si estingue. Ci vuole una forza, un maneggio di tanti anni, con tutti i vostri fremiti come avete fatto finora inutilmente, per adulterare, e rovesciare tutte le citazioni, e per prendervela espressamente contro la Scrittura Sacra, e poi contro tutti gli Autori solennissimi, e poi con menzogne, e con urli orrendi dire, che le citazioni del Guarnacci sono da lui falsificate. E' vero, che i vostri urli spaventano, ed atterriscono qualche timido, o ignorante, ma i buoni, ed il pubblico vi deridono.

E' invettiva o lode cio, che voi dite pag. 99. e 100. contro tanti grandi Uomini? *che il Passeri chiama il Guarnacci Genio dell'antica Etruria, il Lami lo chiama un nuovo Colombo, ritrovatore di un Mondo novello? che il Lami istesso, oltre all'averlo agguagliato al Colombo, lo antepose a tutti gli altri. Lo Dempstero, al Buonarroti, al Maffei, al Gori; al Passeri, all'Olivieri, al Mazzocchi?* aggiungete, che il Lami per sua eccessiva modestia *lo antepose anco a se istesso* (come ei dice) *autore delle Gualfondiane*. Vi ho detto, che io voglio portar solamente le accuse contro il Guarnacci, le quali sono di voi solamente, e da voi partono; e che io non voglio ricordare le di lui lodi, chè formerebbero un Tomo troppo grosso, e voi non le riferite per metà, ancorche le annunziate in una ben lunga nota di detta pagina 100. Ma non si possono tralasciare (perchè decidono la questione) quelle, che il nostro frate Censore aggiunge dette dal Lami: *e principalmente il commendò* (il Lami) *del suo valore, nell'intendere, e spiegare gli autori Greci, e Latini*. Se vi dispiac-

cio.

ciono queſte lodi (che le riferite pur voi), vi diciamo, che ſono veriſſime, e che ſi potrebbero giuſtificare con varie ſpiegazioni date ad alcuni Autori, ed anco ad Omero; come ſarebbe alla parola *ſperea* ſpiegata e dimoſtrata da lui per l'*Italia*, il che neſſuno mai prima del Guarnacci ſpiegò, e nemmeno il Salvini ſuo inſigne Maeſtro. E così è della parola *Euganei* provati Etruſci; così riſpetto a varie altre coſe da altri non dette, ed ora dopo il Guarnacci trovate veriſſime da tutti, e da voi ancora. Tralaſcio gran parte della detta voſtra Nota alla medeſima pag. 100. perchè riferite le lodi date al medeſimo da tanti grand' Uomini, e ſpecialmente ſeguitate a narrare quelle del Lami: *Non vedo alcuno, ſe non Monſignor Guarnacci, che ſi ſia accinto a trattare in maniera vaſta, ed ampliſſima delle Origini prime... non vedo chi abbia ingegnoſamente avvertiti tanti paſſi di antichi Scrittori... ma che ſono traſcurati, o che ſono ſtati male intesi, ed applicati a chi non conveniva, ſe non che il noſtro Ch. Scrittore Volterrano, e pag. 646. e ſeg. Opera nuova, inſigne, memoranda del celeberrimo Monſignor Guarnacci, il quale volle far vedere ove errarono le ſerie, e meditate riflеſſioni ſugli Autori antichi Greci, e Latini, e ſcoprire per dir così un nuovo Mondo agli occhi degli Eruditi*; agli Eruditi diſſe, ma non già a chi ſi oſtina, e nega il vero. Ei ſiegue, e voi ſeguitate a traſcrivere: *Queſti belli oggetti... la ſecero accorgere, che gli Scrittori intermedj, e moderni, avevano traſcurate le debite riflеſſioni, congetture, e conſeguenze, che avrebbero dovute dedurre...* Ecco perchè voi eſclamate malamente nel detto Giornale Piſano, *che non avendo dette queſte coſe i Salmaſii, i Sigonii, ec. non potevano eſſer vere, e che per neceſſità dovevano eſſere incoerenti, e non provanti, mentre che l'avevano traſciati tanti grand' Uomini, che ſi doveva ſupporre, che le aveſſero lette, e rilette.* Ogni voſtra critica è ſtata preveduta dal detto Lami. Le avevano lette, e rilette, e veriſſimo, ma non le avevano avvertite, come egli di ſe ſteſſo diceva: *Le ho lette cento volte*

volte, ma non le avevo avvertite a questo effatto, per cui ma le trovo verissime. E come potevano avvertirle, se non era questo l'oggetto de' loro studj ristretti alle sole cose Greche, e Romane? Come potevano avvertirle, se questo studio dell'Italia antica, e delle cose Etrusche non vi era, e voi medesimo lo confessate in detto Estratto uno studio nato ora, e di fresco? Non vi vergognate di riferire alla pag. 101. le autorità addotte dal Guarnacci: *autorità quanto decisive, altrettanto inosservate fin'ora?* e lo confermate pure con altre parole del detto Lami: *che tutte le cose, ed i racconti di esso* (Opera Guarnacciana) *sono appoggiate in ogni parte ad autorità precise dei vecchi Scrittori, e specialmente Greci, e non parla,* (Monsignor) *e non prova, che colla voce di essi.* Sono tutte queste parole riferite da voi, ma per forza, e sono di Uomini, che ne sapevano più di voi, e che non erano facili, nè di natura loro disposti alla lode. E in faccia a questi volete chiamare il Guarnacci recatore di menzogne, e di sogni, e di citazioni falsificate? Ditele piuttosto falsificate da voi con sofismi, e troncature di parole, con menzogne, che anco nelle stesse vostre autorità si riscontrano. Seguitate pure ad esclamare pag. 101. e 102. *che le molte lode date a quel Libro persuaderanno a coloro, che non lo hanno considerato*; qualificando per ignoranti, e sciocchi quei grand'Uomini, che si protestano di averlo considerato minutamente. Dite pure, *che voi non parlate per invidia, e che sparrete molti, e gravissimi errori nelle Origini Italiche ritrovati,* mentre l'invidia, e l'odio vostro è manifesto a chiunque, e troppo manifestamente, e con troppe vostre menzogne il dimostrate.

CAP.

CAP. XXVI.

Comincia l'enumerazione dei supposti errori Guarnacciani; censurando quei grand'Uomini, che non gli hanno saputi conoscere, e dice pag. 102. che il Guarnacci ha detto *nella Introduzione pag.* 10. *Plutarco fra quelli vecchi Scrittori rammenta Diocle Peparezio*; ma a quei *vecchi Scrittori*, aggiunge con una sua solita parentesi, e con una delle sue solite bugie, e così (Italici) qualche il Guarnacci abbia detto, che Diocle Peparezio fosse Scrittore *Italico*, mentre era Greco; e di ciò lo attacca il falso nostro Censore. Il Guarnacci ha rammentato *Diocle Peparezio* fra i vecchi Scrittori, e non lo ha chiamato per ombra *Scrittore Italico*. Questo è puro fatto; dunque è una bugia istantanea del Censore. Rammenta ancora il Guarnacci in quell' istesso luogo e Plutarco, e Dionisio, ed altri Greci. Dunque egualmente dirà il bugiardo Censore, e coll'aggiunta delle sue solite Parentesi, che il Guarnacci ha chiamati *Scrittori Italici*, e Dionisio, e Plutarco. Non si ferma qui la menzogna del nostro Censore. Dice quivi, che ha chiamato *Scrittore ante Romulo* il detto Paparezio, e altri Scrittori ivi citati; e questa pure è una falsità, che subito apparisce riscontrando il Guarnacci. I cavilli, co' quali vorrebbe colorire queste menzogne, sono, che avendoli chiamati il Guarnacci *vecchi Scrittori*, e Scrittori ancora di cose *ante-Romulee*, abbia detto male, perchè *gli Scrittori non erano ante-Romulei*, e non vissero innanzi a Romolo. Si può sentire menzogne, e furberie simili? Così per le Ferie Latine rinnovate da Tarquinio Superbo disse, che non erano arrendibili le citazioni, perchè innanzi a Tarquinio Superbo non *si trovano Autori, che rammentassero le Ferie Latine*, volendo, che gli Autori fossero vissuti innanzi al detto Superbo. Se fossero vissuti innanzi a lui non avrebbe-

ro potuto raccontare le azioni di lui. I morti non possono raccontare le cose dei vivi; ma i vivi possono raccontare le cose dei morti fino al principio del Mondo. E non sarebbe anco impropriétà del Guarnacci, se nell'addurre quei tanti vecchi Scrittori gli avesse anco chiamati *Scrittori di cose Italiche*, e *Scrittori ante-Romuli*, ma nenimeno tali gli ha detti, e solamente gli ha chiamati *vecchi Scrittori*, e *Scrittori* di cose dell'*antica Italia*.

Critica anco quì detta pag. 102. che il Guarnacci abbia detto *queste due Nazioni* (la Greca, e la Romana) *emule allora* (e con altra parentesi intende sotto Augusto) *in potenza, e in dottrina, perchè la Grecia, ancorchè vinta, spargeva a Roma vincitrice lumi in questo genere risplendentissimi*, ed aggiunge questa stupenda Critica: *Se la Grecia era vinta, come poteva essere emula in potenza della vincitrice?* Ma ognun sa, che *relativo fit ad proxima*, e l'ultima cosa, e la prossima alla parola *emula* è la *dottrina*, e non già la *potenza* della Grecia; e se il Guarnacci ivi ha chiamata *vinta la Grecia*, come si può dire, che dopo che era *vinta* la facesse emula di Roma nella potenza? tanto più, che siegue, e dice, *spargeva a Roma vincitrice lumi in questo genere risplendentissimi*. Poteva mai (se era vinta) spargere in Roma vincitrice lumi risplendentissimi in genere di potenza? Dunque questi lumi risplendentissimi erano per la *dottrina*, della quale in tutto quel Capitolo si parla. E la retta intelligenza porta, che la Grecia *emula in potenza* da prima, era allora *emula in dottrina, ancorchè vinta*. Se non intende il volgare questo nostro Censore, considerate quanto bene inveisce (e lo vediamo continuamente) sul Greco, e sul Latino!

Ecco appunto alla pag. 103. una citazione latina, che il Censore ci riferisce, come non intesa, o storpiata nelle Origini Italiche, dove è fedelissimamente riportata, ma dal Censore unicamente imbrogliata colla mutilazione di una particola ET. Si è veduto di sopra la

guerra

guerra, che egli dichiarò a quella povera parola, perche veramente moſtrava le di lui ſtorpiature, e diſſe, che la meſchina *ET meritava eſſere caſſata dal Vocabolario*. Ha mantenuta la parola, e qui l'ha caſſata addirittura. Il paſſo di Livio Lib. I. in princ., che ci pur riferiſce così dice: *Et ſi cui populo licere oportet conjecturare originem ſuam, & ad Deos referre auctores, ea belli gloria eſt populo Romano, ut cum ſuum conditoriſque ſui parentem Martem poſſimum ferat; tam, & hoc* (il Signor Cenſore caſſando quell' ET traſcrive) *tam hoc gentes humanæ patientur æquo animo, quam patiuntur imperium*. Se aveſſe avuta la clemenza di non caſſare la detta parola ET, avrebbe veduto anch'eſſo, che non era oziosa, e inutile, e come copulativa congiungeva le altre coſe dette di ſopra, cioè che *humanæ Gentes*, oltre al dover ſoffrire *Romanum Imperium* dovevano ſoffrire ancora di vedere in lui traſfuſi dei titoli non ſuoi, e dei titoli ancora favoloſi, come e quello di Romolo conditore di Roma favoloſamente chiamato *Figlio di Marte*. Tanto ha detto appunto il Guarnacci in quel luogo. Il bello ſi è ancora, che tanto appunto provano le altre parole di Livio, che il Cenſore aggiunge, quaſi per convincere il Guarnacci, che non le abbia portare intieramente. *Quæ ante conditam, condendamve Urbem, poeticis magis decora fabulis.... ea nec affirmare, nec refellere in animo eſt. Datur hæc venia antiquitati, ut miſcendo humana Divinis primordia Urbium auguſtiora faciat*. Ha forſe detto il Guarnacci il contrario? Anzi in queſta parte ha detto preciſamente lo ſteſſo. Ha portate le medeſime parole di Livio poco prima in detto luogo alla pag. 6. Tom I. e queſte ora ci rinfaccia il Cenſore, come ſe l'Autore aveſſe fatta queſta omiſſione, che al ſolito ſi dimoſtra col fatto non eſſer vera. La ha portata per far vedere, che le favole ſono uſate ſempre anco preſſo gli Storici più accreditati, come è Livio, ed anco nel tempo iſtorico, e non favoloſo,

loso, e non ignoto (secondo la distinzione dei tempi, che si attribuisce a Varrone) quale appunto è il tempo di Romolo. Ma con giusto criterio ha detto, che per quanto vada scartata la favola, va contuttocio indagato quel poco di vero, che la detta favola contiene. *Altrimenti* (e sono parole del detto Guarnacci ivi pag. 3.) *dubiteremo, che non sia vero Romolo, perchè si è detto figlio di Marte, e di Quirino, che non sia vero Enea, perchè supposto figlio di Venere, e che non sia vero Alessandro Macedone, perchè immaginato figlio di Giove Ammone.* Che le a traverso di tutte queste autorità, e accurato modo di scrivere, e vuole sempre più (come qui vuole ostinatamente il Censore) che si debba restare nel suo caro Pirronismo, e che innanzi a Romolo non si abbia da sapere, ne cercar'altro, ciò non dice Livio nel passo addotto; e noi volentieri lasciamo il Censore in quelle tenebre, e in quella ignoranza, della quale tanto si compiace per opprimere la vera gloria d'Italia. Le ingiurie, e le menzogne sono bensì dirette contro Monsig. Guarnacci, perche ha scoperti tanti pregi della medesima, che i Secoli, e l'obblio avevano sepolti, ma la guerra in' sostanza è contro lo studio, e contro la verità.

CAP. XXVII.

Alla pag. 103. riprende acremente il Guarnacci, ove disse: *Vi è stata probabilmente in Italia una Città chiamata Cethim*. perciò ei magistralmente, e indubitatamente aggiunge pag. 104. *non fu mai ne probabilmente, nè improbabilmente in Italia Città alcuna chiamata Cethim*. immediatamente poi vuole, che sia stata nel Lazio una Città chiamata *Ketia*. Ma per dirne qualcosa di meglio, veda almeno il Bochart Geograf. Sacr. Cap. V. pag. 180. ove porta il passo di Ezechielle 27. 6. e così dice: *Hebraei verbis ex insulis Cit-*

Citthim. Chaldaeus reddit e Provincia Apuliae. E non dice, se tutta la Provincia della Puglia, o qualche Città della medesima fu chiamata così. Dunque fin qui è più ragionevole ciò, che ha detto modestissimamente il Guarnacci: *Probabilmente fu in Italia una Città chiamata Cethim, o Kittim*: di quello, che sia la franchissima riprensione: *nè probabilmente, nè improbabilmente vi fu.* Ma di più (come appunto dubitando dice qui il Guarnacci) seguita il detto Bochart. *Jam si nominis Kittim, vel Chitim, ut veteres scribunt vestigia in Italia, occurret in ipso Latio Urbs Chetia Cetia.* E appunto nel Lazio (ma sempre dubitativamente) la cerca il Guarnacci in tutto quel racconto, che sempre sgridando riferisce il Censore. E perchè il Guarnacci sempre modestamente discorda dal Maffei, che crede veramente questa Città nel Lazio, maggiormente lo riprende, quasichè il Maffei non abbia ciò detto giammai, e comincia (come si è detto) *primo sproposito. Nè probabilmente, nè improbabilmente fu in Italia Città alcuna chiamata Cethim.* Eppure il Guarnacci cita in detto luogo, e libro, e pagina del Maffei, che è la 124. Tom. IV. delle sue Osservazioni Letterarie, in cui così si legge: *Il Bochart ritrova l'istessa significazione nell'Ebreo Chittim, e nell'Arabico Chetim. Fu nel Lazio una Città nominata Cetia per testimonio dell'Alicarnasseo.* Siegue poi qui a narrare in questo discorso, e su questa parola (notate bene) undici spropositi su questa parola Kittim, o Citim, o Cetim, e vedete se questa è vera voglia di dir male. Per altro non ne prova nemmen uno, e li butta giù al suo solito da Oracolo, e con franchezza: *primo sproposito, secondo, e terzo sproposito &c.* per cercare se alla detta sua franchezza, e a quell'unione di spropositi cascasse qualche balordo. Per ribatterli, e per farli capire qualcosa di quel che dice, ma non intende, bisognerebbe cominciare dallo spiegargli ciò, che a un dipresso egli intende di dire, ma sarebbe

rebbe una cosa lunga, e di nessuna conclusione al caso nostro.

Cap. XXVIII.

Venendo a qualcosa di sostanziale, ed a ciò che formemente dispiace al nostro Censore, che sempre con nuovo giro di parole vuole in perpetua dimenticanza l'Italia antica, e non vuole, che noi esaminiamo nella Scrittura la detta parola *Cethim*, perchè ve la troviamo ivi spiegata chiarissimamente per l'Italia; sentiamo le gran cose, ch'ei dice pag. 105. perchè si bandisca affatto la Scrittura, e si empia di vituperj chi la cita, e non si porti (mentre è chiarissima) per decisiva della nostra questione. Il Guarnacci ha detto, che il Cap. X. della Genesi accenna la popolazione dell'Occidente con quelle parole: *in Insulas, & Cethim*. Vi è in ciò chi possa riprenderlo? Vi è nessuno che dubiti (e ineludo tutti i buoni Autori profani, Vossio, Bochart, Huetio, e cento altri) vi è nessuno dico, che neghi, che Japeto, e i suoi discendenti abbiano popolato il detto Occidente, e la nostra Europa? No certo. Si dee dunque cercare, che cosa abbia inteso la Scrittura colle dette parole *Insulas, & Cittim*, giacchè con quelle accenna il principio di questa popolazione Occidentale. E poichè la voce *Insulas* è equivoca, perchè molte sono le Isole, ed infinite, perciò più specialmente si dee cercare, che cosa abbia inteso coll'altra parola *Cethim*. Ma se abbiamo la Scrittura medesima, che la spiega, e ci asficura, che è *l'Italia*, maltratti pure il Censore, quanto si vuole, chi così la spiega, che le sue villanie ritornano direttamente contro di lui, come chi batte il capo nel muro, sente più forte la percossa, quanto maggiore è stato l'impeto, che l'ha prodotta. Si è citato il Cap. 24. vers. 24. de' Numeri nella

Pro-

Profezia di Balaam, che predice nei futuri Secoli l'esterminio degli Assirj, e degli Ebrei, e dice la Volgata: *Venient in triremibus de Italia*.... ciò che il Testo Ebreo dice: *venient in triremibus de Cithim*. Ora con questo solo passo, ancorchè fosse messo in bocca di un ragazzo, purche abbia forza di resistere agli schiamazzi, e ingiurie contrarie, bisognerà al fine, che si cheti l'arrabbiato Censore; perchè le dette parole non hanno replica. Aggiungete tanti dotti, e primi Espositori della Scrittura, che così le intendono, e così dicono, che debbano intendersi. Vedete a fronte di tutte le ciarle contrarie trattata ampliſſimamente questa materia nel Tom. I. del Guarnacci pag. 90. e seg. e più diffusamente anco nel Tom. III. pag. 15. e seg. dove troverete questa spiegazione replicata più, e più volte nel sacro Testo, e spiegata, come si è detto, e sostenuta dai detti primi, e sommi Interpreti del medesimo. Il Tostato in Genesim Lib. I. Cap. 20. *& est necesse hoc confiteri, quia Numerorum cap. 24. ubi habet litera nostra venient in Triremibus de Italia, in Hebræo dicitur de Cithim*. Il Lirano, San Girolamo in molti passi in detto Tomo III. delle Origini Italiche addotti più, e più volte confermano questa verità. Si veda l'irato Censore alla pag. 107. il quale intento, come egli dice, a rovesciare *il Cardine delle Origini Italiche*, vuol provare, che questa parola *Cethim* (sono sue parole anche queste) *giammai necessariamente, espressamente, originalmente, precisamente, ed unicamente la parola Cethim in alcun luogo dei Santi Padri debba voler significare l'Italia*. Belle parole dette dall'ira *unicamente, precisamente, espressamente, necessariamente, visibilmente, principalmente, originalmente*. S. Girolamo, che in tanti passi in detto Tomo III. citati traduce la detta parola per l'Italia, e riportato quivi dal Censore detta pag. 107. nella nota in un sol passo, credendo con questo solo di rovesciare tutti gli altri. S. Girolamo in Ezechiele cap. 27. dice:

De insulis Chettim, quod nos in Italiam vertimus ex ea regione, qua Græcia propinquior est, omnes Occidentalium Insularum partes intelligentes. Mirabile sono le conseguenze, che da ciò dedurre presume, ma se qualcuna se ne intende, non si capiscono altro, che conseguenze a lui contrarie. Il passo di S. Girolamo, non mutilato al suo solito, ma intiero come noi lo leggiamo dice così. *Quanta pulchritudo navis, & superficies ejus, ut vamos haberet Cedrinos, non undelibet, sed de Basan, & transtra eburnea, & Prætoriola, seu Cellaria, in quibus merces pretiosissimæ reponuntur de Insulis Chettim, quod nos in Italiam vertimus, ex ea regione, qua Græcia propinquior est, omnes Occidentalium Insularum partes intelligentes.* Tutto ciò ci fa vedere, che questo passo in Ezechiele è ben diverso da quello della Profezia di Balaam, e dagli altri, nei quali non può entrare questa metafisica distinzione, che quando la Scrittura nomina *Kittim* si abbia da intendere per l'Italia per quella ragione, che qui adduce S. Girolamo: *ex ea regione, qua Græcia propinquior est, omnes Occidentalium Insularum partes intelligemes.* Questa ragione, dissi, di S. Girolamo parla unicamente, ed è giusta, e si adatta a questo solo passo in Ezechiele, e non agli altri, nei quali costante. mente la detta voce *Cethim* si traduce per l'Italia. Si adatta ben sì, ma unicamente al detto Capitolo di Ezechiele, perchè basta leggerlo, e si vede subito, che parla delle navigazioni di Tiro, e del commercio, che essa aveva colle Isole della Grecia, e con altre, e coll'Italia ancora, ivi detto Cap. 27. *& dices Tyro, quæ habitat in introitu Maris negotiationi populorum ad Insulas multas.... Cedrum de Libano tulerunt.... Quercus de Basan.... & transtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico, & prætoriola de Insulis Italiæ.* Certo è, che è ottima la ragione di S. Girolamo in aver tradotta la voce *Citium*: *nos in Italiam vertimus, ex ea regione, qua Græcia propinquior est, omnes Occidentalium Insularum partes intelligentes*; perchè ivi appunto parla la Scrittura delle Isole

le Occidentali (rispetto all'Italia) e della Grecia, che commerciava con Tiro marittima, e posta nel fondo del Mediterraneo; e siccome fra queste Isole commercianti con Tiro pone ancora l'Italia, così bisognava necessariamente, che l'Italia facesse questo commercio con Tiro, e queste navigazioni dalla parte d'Italia verso Occidente rispetto alla Grecia: *& quæ Græciæ propinquior est*, e ciò pel Mare Adriatico, e non pel Mar Tirreno, e così Teodoreto da voi qui mal citato, e copiato dal Bardetti: *Situs ad Orientem gentes declarat; per Cethim ad Occidentem*, cioè per l'Italia Orientale, acciò potesse commerciare con Tiro. E come mai adunque questa ragione particolare, che si adatta benissimo al detto passo di Ezechiele, la volete adattare a tutti gli altri passi della Scrittura, nei quali la detta voce *Cethim* è tradotta per l'Italia? E per l'Italia per altro è tradotta anco qui, benchè per una ragione particolare di questo caso solo intenda, che il detto commercio si faceva dalla parte Occidentale, *quæ Græciæ propinquior est*. Come dunque questa ragione, o spegazione particolare la volete adattare alla Profezia di Balaam, che predicendo l'eccidio degli Assirj, e degli Ebrei lo dice da Cethim, cioè dall'Italia, cioè da Roma, la quale è tutta all'opposto, ed è situata sul Mar Tirreno? Citate pure quanto volete il Cluverio, il Calmet, il P. Bardetti, ed altri recentissimi Scrittori intenti a rovesciare anco la Scrittura pur di rovesciare le glorie d'Italia; benchè se voi gli leggeste intieramente, non hanno quel coraggio che avete voi, ancorchè specialmente il Bardetti, che voi copiate, sappia tanto, e poi tanto sforcere le autorità, e fin la Scrittura. Ma finalmente non negano, come fate voi, che questa parola *Cethim* nella Scrittura, e nel miglior sentimento dei primi Interpreti non significhi l'Italia. Vorreste forse, che sopra questa opinione certissima, e fondatissima non vi

foſſe neſſun altro Autore al mondo, che aveſſe opinato in contrario? Nè il Guarnacci, nè veruno ha ciò detto giammai. Qualunque verità incontra i ſuoi contraddittori. Ha detto il Guarnacci, che queſta è la ſentenza più ſicura, e la più vera. E tale è anco in faccia a tutta la voſtra rabbia, ed ai voſtri ſofiſmi. Riportate pure allegramente le parole del Bardetti, che ſapete quanta reputazione ſi ha acquiſtata in Italia. Il Bardetti, che vuole addirittura buttare a terra la tradizione della Volgata, di S. Girolamo, e di tutti i primi Interpreti, ſi fonda, che il Teſto Ebreo dice *Mitad Chatim*, e di ſuo arbitrio lo vuole ſpiegare *de parte Cypri, de Occidente*, e ſi fonda perchè il detto Teſto Ebreo dice *de Chittim*, e non dice eſpreſſamente *de Italia*; Se diceſſe eſpreſſamente *de Italia*, non vi ſarebbe ſtato biſogno in queſta parte della traduzione della Volgata, nè di S. Girolamo, nè di altri infallibili traduttori più dotti, e più vendichi del Bardetti. Nè il Teſto Ebreo poteva dire eſpreſſamente *de Italia*, mentre iſtoricamente ſappiamo, che l'Italia non aveva allora queſto nome. Che ſogni adunque, che menzogne andite di venderci col Barderti da voi traſcritto? Il Bochart ancora dal Guarnacci citato, ne ſapeva più del mendace, benchè aſtutiſſimo Bardetti (ſia vero, o ſia falſo queſto nome di Bardetti) eppure tutte queſte coſe conſidera, e riflette minutamente, e ſodamente conclude, che il detto nome di Cethim null'altro ſignifica nella Scrittura fuorchè l'Italia; e in faccia a lui ben diſparifce il Calmet, e voi molto più peccando continuamente contro la chiara lettera non ſolo della Scrittura, ma ancora contro la notizia della Iſtoria ſacra, e profana. Queſt'ultima ancora ci inſegna, che la deſtruzione degli Ebrei cominciò da Pompeo Magno, e finì in Tito Imperatore. E come dunque la detta deſtruzione ſi vuole attaccare a Cipro, ai Ciliej, e ad altri innocentiſſimi

simi di questo fatto? E come volete storcere la detta Profezia di Balaam, e le dette parole della Scrittura, che questo esterminio sarebbe venuto da *Cetbim*, cioè dall'Italia, come la Volgata, e S. Girolamo, e tutti i vecchi, e tutti i buoni intesissimi delle antiche tradizioni asseriscono? Che impertinenza è questa di citare sempre col Bardetti pag. 108. il Cluverio: *Nulla in Sacris libris exstat mentio* (forse Italiæ) *nisi quæ in suprascripto Machabaicorum loco sub Romanorum nomine facta est*. Forse il Cluverio può stignere le parole della Volgata, di S. Girolamo, e d'altri? Non vi ha forse additati il Guarnacci (1) i fonti, onde questi equivoci sono nati nella bocca solamente di alcuni moderni Scrittori? Vi ha portato Giuseppe Ebreo, con cui possono intendersi i detti equivoci dei moderni. E poichè fralle parole di Giuseppe Ebreo riportate dal Guarnacci, avendo esso la versione, e la stampa del 1595., e tra la citazione, che voi pur ne fate, vi è qualche diversità di parole per altro, e non sostanziale, riporteremo la stessa vostra citazione, che si legge alla vostra pag. 109. Noi siamo ingenui, e correnti, e crediamo tutti galantuomini, fino che per altro non è palese il contrario. Il vostro Giuseppe Ebreo lib. I. cap. V. Antiquit. Judaic. dice *Et gentium sane quædam nomina a conditoribus imposita hactenus servant, at quædam etiam mutaverunt; alia vero ut ad accolarum captum magis accommodarentur, nominum inversionem fuerunt. Græci autem hujus rei auctores extitere, qui posterioribus sæculis rerum potientes, veterum gloriam sibi propriam effecerunt, dum gentes nominibus sibi intellectis insignunt, illisque ut a se oriundis respublicæ formam constituunt*. Nel nostro Giuseppe Ebreo si legge: *Hi enim* (Græci) *posterioribus sæculis veterem locorum gloriam sibi usurpaverunt*; ma finalmente usurpati, o non suoi, con-

(1) Detto Tom. III. pag. 15. e seg. Orig. Ital.

convenghiamo, che *posterioribus saeculis veterum gloriam sibi proprium effecerunt, dum gentes nominibus sibi intelligibilis insignunt, illisque ut a se orundis respublicæ formam constituunt.* Che imbrogliate adunque, che Cipro, o che altre parti della Grecia si siano chiamate *Cethim*? il che voi prima avete letto nelle Origini Italiche pag. 93. Ma anco col detto vostro Giuseppe Ebreo voi sentite, che fra i Greci, *Gentium quædam nomina mutaverunt, & nominum inversionem fecerunt. Graci autem auctores hujus rei existere, qui rerum potentes . . . veterum gloriam sibi propriam effecerunt.* Che imbrogliate, dico, adunque pag. 108. che non sia vero quel *posterioribus saeculis*, perche con Flavio Giuseppe Antiquit. Judaic. lib. 1. cap. 7. pretendete, che Cipro avesse il nome di *Cethim* dal detto Cethim figlio di Giavan? Intenderelo bene, e vederete, che ciò fu *posterioribus saeculis*, perche i Greci *rerum potentes veterum gloriam sibi propriam effecerunt*. E quando fosse vero, che Cipro avesse avuto il detto nome da *Cethim* figlio di *Giavan*, possono essere corsi nientedimeno dei Secoli sopra di ciò. Perchè all'Italia compete questo nome dai tempi primitivi, ed a Cipro egli compete *posterioribus saeculis*; e finalmente l'istesso Cethim fu prima in Italia, che in Cipro, e che in altre parti della Grecia. Udite il Bochart in Chan. lib. 1. cap. 33. pag. 670. come bene spiega il detto Giuseppe, ed altri: *Josephus, & Eusebius Cythrum nomen, adeoque Cyprum putant. . . Cethim, quod facile concesserim, modo non referatur ad priscum illum Cethim, quem in Italia fixisse pedem plurimis supra decimus.* Noi vi abbiamo convinto anco coll'autorità di Giuseppe Ebreo. Se poi voi volete cavillare anco quella, e dire (come dite pag. 109.) *che i Greci non usurparono i vecchi nomi degli altri, ma che diedero agli altri i suoi*; bisognerà perdere quella buona fede, che momentaneamente vi abbiamo avuta, e rimandarvi a chi vi spieghi le vostre istesse citazioni. Vi diciamo di più, che questo nome di *Cethim* in Cipro e stato ascitizio, & *poste-*

rioribus

viribus facuit; ma che alla Grecia in generale non è competuto con proprietà giammai. Il Bochart in Præfat. in Phaleg. circa med. esaminando attentamente tutti i passi della Scrittura, osserva dopo aver fermato, che Cethim è l'Italia costantemente, che con una solennissima differetiva si trova in detta Scrittura chiamata bensì la Grecia *terra di Gravan*, ma non di *Cethim*. *Javan esse Græciam & Macedoniam ex Daniele potissimum, qui Alexandri gesta describit cap* 8. *sub nomine Regis Javan*.

Vi dico, che voi ci fate tornare alla nostra giusta diffidenza delle vostre citazioni, perchè seguitate alla vostra pag. 110. riferendo, ed alterando colle vostre solite parentesi, ciò che ha detto il Guarnacci, per farli dire ciò che esso non ha detto. Voi scrivete portando le di lui parole della sua pag. 92. *I Capitoli 22. 23. e 24. dei Numeri hanno relazione fra di loro. E Balaam parla di questo istesso Popolo*; e ci aggiungete con una indegna parentesi (Italico) dalla quale ne deducete cento false conseguenze, obbrobriose non meno al Guarnacci, che a chi la finge. Questa falsità l'aggiungete voi, e non è nel Guarnacci, quasichè esso abbia fatto *Italico*, e chiamato Italico l'istesso Popolo Ebreo in Egitto, e in Israele. Non ha mai sognate queste sciocchezze. Cassate la detta falsa parentesi, e leggete ciò che egli dice in appresso, cioè, che per altre emigrazioni posteriori efeite dall'Egitto, od'Israele, si era anco accresciuta la popolazione Italica. Può dunque dubitarsi, che da Noè, e dai suoi Figli venga la popolazione del Mondo intero? Che da Eber suo discendente, essendosi chiamato Ebreo l'eletto Popolo, che si retrotrae anco all'istesso Noe, eletto veramente, e Padre di tutti gli Uomini, può, dissi, dubitarsi, e negarsi, che si possa dire, che dagli Ebrei viene la popolazione dell'Universo? Tanto in sostanza dice in quel luogo il Guarnacci, cioè, che con altre posteriori emigrazioni il Popolo Ebreo ave-

va

va riempiuta la Terra, e perciò frequentata maggiormente anco l'Italia. Ne ha mai sognato di *confondere* (come qui voi dite) *il Popolo Italico coll'Ebreo*, e molto meno *di fare Italico il Popolo Ebreo*. E se tutto il suo sistema, e tutti i suoi libri sostengono, e provano, che da Jafet direttamente, e primitivamente viene la popolazione dell'Italia, e poi del resto di Europa, come mai poteva dire, che viene da quelle posteriori emigrazioni Ebree? E molto peggio, come potrebbe aver detto, che il Popolo Italico era tale anco in Egitto, o in Israele, quasiche l'Egitto, e Israele provenissero dall'Italia? Chi ha mai sognato queste eresie? Vedete cosa fa una parentesi maliziosa. Nel resto quel passo dei Numeri cap. 22. riportato ivi dal Guarnacci è molto preciso al suo proposito, che era ivi di far vedere, che dopo la primitiva popolazione Italica fatta da Japeto (e questo è l'oggetto delle Origini Italiche) durava ancora ne' tempi posteriori qualche traccia, e qualche commercio fra i detti Italici, e i detti Ebrei, e i detti Egizj. Il passo predetto dei Numeri cap. 22. dice: *Ecce populus egressus de Ægypto, qui operuit superficiem Terræ*, e per quei passi correlativi dei Numeri, e specialmente dell'addotto: *venient in Trieribus de Italia*, si vede che il Testo allude anco all'Italia, *che Populus egressus ex Ægypto operuit superficiem terræ*. Strana poi è l'altra vostra risposta pag. 110. *in nota*, che non voglia dire, che veramente abbia ripiena la terra, ma che sia una maniera enfatica, come nell'Esodo cap. X. *Ecce ego inducam locustam in fines tuos, quæ operiet superficiem terræ*: Bei paragoni! Anco chi semina il grano, o chi versa l'acque per terra, si può dire *che operiet superficiem terræ*. Ma non si adattano a questo preciso passo della Scrittura, che parla della vera dilatazione Ebraica per tutta la Terra. Nè mai (come voi dite) *ha confuso il Prelato il popolo Italico coll'Ebreo, e l'Egizio coll'Ebreo*, che erano diversissimi come ognun sa. L'Egizio era profano,

fano, e Idolatra, e l'altro adorava il vero Dio. Queſte coſe le ſa ognuno. Ma egualmente ognun ſa, che gli Ebrei ſtettero per più Secoli in Egitto. Che la comunione, che fu fra di loro, naſce dalla ſola vicinanza, per la quale ſi framiſchiarono anco la lingua, come prova lo ſteſſo frall' Egizia, frall' Ebrea, e fralla Fenicia lingua, con S. Girolamo in Iſaia il detto Bochart Lib I. Cap. XV. pag. 66. *Inter Ægyptiam, & Hebræam media eſt* (Phœnicia) *& Hebrææ magna ex parte confinis*, e in Iſaia Cap. 19. verſ. 18. in alcune ſue Città ſi parlò affatto la lingua di Canaan. Finalmente per trovare qualche veſtigio di Ebraiſmo nei vecchi Autori profani, biſogna cercare alla voce *Egizio*, e non Ebreo, e con queſti ſpecialmente noi parliamo, e biſogna uſare le fraſi loro. Così quelle ancora della Scrittura, perchè finalmente il Guarnacci non ha fatto altro in queſto luogo, che citare il cap. 22. verſ. v. ed XI. *ecce populus egreſſus ex Ægypto, qui operuit ſuperficiem terræ*: riferendo ciò (come ſi dee) al Popolo Ebreo, e non al Popolo Egizio. La confuſione e dunque nel contrario Cenſore per imbrogliare tutto artificioſamente, e con ingiurie mal poſte.

Diverrebbe troppo proliſſo queſto diſcorſo, ſe doveſſi riſpondere a tutti i cavilli contrarj per intorbidare varie altre propoſizioni in queſto genere poſte nelle Origini Italiche ad eſuberanza, e per di più, mentre ognun vede, che qui la ſua vera, ed unica propoſizione non è altra, che *Cetlim è l' Italia*, e che da lei comincia, e da Japeto la popolazione Occidentale. Le altre coſe dette per abbondanza, debbono leggerſi con quelle ragioni, e con quella probabilità, che ivi, ed anco alla pag. 296. ha addotte il Guarnacci, per credere, che anco in quel luogo della Scrittura, la parola *Sitim* poteſſe dir *Cubim*, e nel Guarnacci ſi vede ſcritta per *Sitim* anco in Ebreo preciſamente, e come appunto la ſcriſſe Santi Pagnini nella ſua celebre

lebre versione, e non la scrisse propriamente per *Kitim*, come calunniando el solito, la porte il nostro Censore alla sua pag. 114. e ognuno cogli occhi propri può riscontrarne la diversità, e la contraria falsificazione. E si replica, che non aveva bisogno il Guarnacci di queste prove più remote, ogni qual volta ha addotti tanti passi precisi della detta Scrittura, che dicono *Cetthim*, o *Kittim*, ed ei prestamente, e solennissimamente la traducono per l'*Italia*. E' dunque un puro livore, e non già critica del Censore, tutto ciò, che dalla pag. 110. fino alla pag. 114. finge in questo genere.

Ne questo livore potrebbe prodursi in contrario, se non vi si mischiassero gli spropositi. Si legga alla pag. 111. in fine, e 112. ciò che scrive il Censore, per far dire al Guarnacci ciò, che non ha detto giammai. *L'altro* (errore del Guarnacci) *è il divellere dagli Ebrei una Colonia, e condurla in Italia, e voi ella attribuire la Profezia di Balaam, la quale non a qualche sola parte degli Ebrei appartiene, ma a tutta la Nazione, che unita insieme, e indivisa andava alla Terra promessa.* Si può sentire per calunniare il Guarnacci maggior bestialità? La Profezia di Balaam cap 24. vers. 24. portata fedelmente in dette Origini Italiche parla letteralmente del futuro eccidio degli Ebrei, come San Girolamo, e tutti i vecchi, e santi Interpreti la spiegano, e che commincio in Pompeo Magno, e finì in Tito Imperatore. Lo conferma la Profezia di Daniello Cap. XI. vers. 30. parimente addotta in dette Origini Tom. 3. pag. 20. dove dice, che da Cethim (cioè dai Romani) verrà l'eccidio di Gerusalemme, e che sarebbe profanato il Tempio, e l'Altare: *Et polluent Sanctuarium fortitudinis, & auferent juge sacrificium.* E' dunque un bell'inventare ciò, che qui dice il Censore pag. 112. *La Profezia di Balaam, la quale non a qualche parte degli Ebrei appartiene, ma a tutta la Nazione, che unita, e indivisa andava alla Terra promessa.* Chi ha detto, o chi

ha

ha immaginate mai tante eresie, se non il Censore? *La Profezia di Balaam* (ei dice) *appartiene alla Nazione Ebrea, che unita andava alla Terra promessa*. E pure con tali ipropositi, e così corregge il Censore, con invettive, e con ingiurie, che fanno spavento. Poichè siegue in tutte queste pagine, e alla pag. 115. *che i Giornalisti Pisani abbiano tanto moderatamente ripreso un abuso così manifesto delle sacre Lettere*. E sopra dice: *massima, ed esecranda empietà, così dove sia falsa, è intollerabile ad un Cristiano*. Esso solo deturpa così empiamente il sacro Testo. Può sentirsi empietà, e censura simile? Stravolgimento continuo delle citazioni, far dire all'accusato ciò, che non ha detto giammai, ed apparisce in tutte quelle insulse riflessioni, per prorompere in queste, non critiche, ma vituperj. Si rilegga da capo a piedi il Guarnacci, e in questo proposito si troverà sempre fondato sulla Profezia di Balaam, che spiega la parola Cethim per *Italia* espressamente, e chiarissimamente, e così in altri luoghi della Scrittura, e così spiegati da San Girolamo più volte, dal Tostato, dal Lirano, e da quei veri, e sommi Interpreti, che egli nuovamente adduce nel detto suo Tomo Terzo in tutto quel secondo Capitolo del Lib. VIII. Seguiti pure il Censore ad urlare, e a dare ad intendere a qualche sciocco, che *la Scrittura non è chiara*, che oramai quel ragazzo, che abbiam detto di sopra, ha imparate a mente le dette parole della Scrittura, e perciò vi risponde: *la Scrittura è chiarissima*. Si cerca: *quid est Cethim?* e la Scrittura vi risponde: *Cethim est Italia*. Dunque la Scrittura è chiarissima. Si Signore è chiarissima, perchè la Profezia di Balaam dice nel Testo Ebreo: *venient in Trieribus de Kittim*, (o Cethim) e la Volgata traduce, e spiega: *venient in Triceribus de Italia*; e così si spiega in altri luoghi dal detto San Girolamo, e dai detti primi Interpreti. Dite pure: *noi vogliamo prescindere dalla Scrittura*, e quel ragazzo vi risponde: *e noi vogliamo stare alla Scrittura*,

ra, perchè è chiarissima, e se negate di averlo detto, prorompendo sempre in maggiori invettive, basta rileggere quel che voi dite quì alla pag. 115. e altrove, chiamando in chi la cita *efecranda empietà*, che *dove sia falsa, è intollerabile ad un Cristiano*: con altre vere empietà proprie di chi vuole negare la Scrittura manifesta. Dite pure, e gridate, *che è empietà il portarla in questi studj puerili, e in questi leggieri fcherzi letterarj*, che l'istesso ragazzo vi risponde: *puerile per chi non gli sa, e perciò invidia, e disprezza, chi gli scuopre, e chi gli coltiva*. Puerili si chiamano le Origini dei prischi Italici, alle quali sono congiunte le Origini dei prischi Imperj, e degli altri Regni Europei. Puerili le Origini delle Arti, e delle Scienze, perchè così trionfa l'ignoranza, e gode, e predica il Pirronismo. Ne Mosè poteva tralasciare di accennarci almeno nelle dette parole da noi addotte la discendenza di Jafet, e la popolazione da lui prodotta, e che pute è la popolazione dell'Europa. Non era forse Jafet uno dei figli di Noè? E se degli altri due tesse la Storia più prolissa, e specialmente di Sem autore del Popolo eletto, a cui principalmente consacra la sua Istoria, dunque di Jafet non doveva profferire nemmeno una sillaba? Ecco, che *non è empietà, nè poco rispetto* il mischiare il Sacro Testo in questi, *che voi chiamate leggieri fcherzi letterarj* (e tali sono, e satanno per voi) ma che per necessità debbono anco cercarsi nel detto Sacro Testo, perchè il divino Istorico non poteva tralasciare queste notizie, e ce le ha dette chiarissime, benche brevi, e succinte. Chiarissime sempre sono per chi ha riverenza alle dette sacre Carte, e in faccia a tutti questi vostri cavilli risponderemo: *vogliamo attendere la Scrittura senza altro esame*. Quid est Cethim? Est Italia. Tanto ci basta.

Altra calunnia si è ciò, che voi dite pag. 109. cioè, che il Guarnacci aveva promesso di provar ciò con tanti altri Testi, e dite: *Ben è da dolersi, che di quei mille altri*

Testi

Testi di Autori non ne abbia indicati pur uno. La promessa non fu nè a migliaja, nè a centinaja, come con altra menzogna si dice in contrario, ma la promessa dell'Autore mantenuta si era di comprovar ciò con varj altri passi di Autori profani, e ciò lo ha fatto. Ma se voi fra tante invettive gli occultate, e gli tacete, come mai dite poi nel tempo istesso, *che di quei mille altri non ne abbia indicati pur uno?* Perchè tacete i tanti altri passi, che vi ha addotti, e che vi mostrano il detto Jafet in Italia, e che i primi da lui prodotti Umbri, Alborigeni ec. si chiamano *scampati dal Diluvio?* Perchè tacete Saturno, e Giano in Italia, nomi favolosi, ma veramente espressivi di Noe, e di Japeto? Perchè tacete il secolo di Saturno in Italia occorso, e tante altre cose dagli Autori profani dette, e cantate, che il suo assunto comprovano? Perchè occultate ancora Esiodo ivi addotto, e che chiama l'Italia, e specialmente la Toscana l'*Isole sacre*, alludendo alle fasi della Scrittura, ai Templi, alle Are, alla Religione disseminata da per tutto da Giano (che è Noe) ma disseminata massimamente, e principalmente in Italia? So che il tutto è peste per voi; che il tutto è inconcludente, anzi il tutto è falsificazione di Autori. Ogni cibo più dilicato, e salubre, diventa amaro a chi ha il fiele in bocca. Ma non dicono così i dotti, e gli onesti Uomini, che trovano la falsificazione in voi solo. Avete stancati tutti colle vostre livide inezie. Onde rimettiamo il Lettore a ciò, che ha detto il Guarnacci sopra di ciò, specialmente in detto suo Tomo III. Cap. 2.

CAP. XXIX.

Ma finalmente siamo arrivati a un bel trionfo del nostro Censore. Ci scuopre alla sua pag. 113. un grosso sproposito del Guarnacci in lingua Greca, quando stampò la pri-

prima volta la sua Traduzione dell'Ecuba di Euripide nel 1724. Sicchè sono oramai cinquanta anni, che egli commise questo delitto, e questo grosso errore, che ora si scuopre. Lo commise sotto gli occhi di Anton Maria Salvini suo Maestro, che non solo lo approvò, ed istigò il suo Discepolo a stampare quella sua traduzione, come si legge in una bella lettera del detto Salvini ivi impressa, ma anco per segno di maggiore approvazione vi aggiunse quelle sue dotte note, che in detta Versione si leggono. Oh povero Salvini stimato allora (e non è iperbole) il primo Grecista del mondo! Ma ecco l'errore, che ora scuopre il nostro Censore. I versi 886. dell' Ecuba di Euripide dicono:

Τί δοῦ γυναῖκες ἷλον Αἰγύπτου τέκνα
Κίλῆμνον ἄρδην ἀρσένων ἐξωκίσαν

Il Guarnacci gli tradusse

Che dunque? non uccisero le Donne
I Figli dell Egitto? E non cacciaro
Gli abitator di Lemno?

Ora l'errore consiste in ciò, secondo il Censore alla sua pag. 113. che *non ebbe l'animo Euripide, nè aver lo potea in quel luogo al Regno d'Egitto, nè ai delitti dei Pelasgi certissimamente.... Allude primieramente alle quarantanove figlie di Danao, che uccisero altrettanti figli di Egitto loro Mariti, e questo Egitto era Uomo maschio, e non Paese, ed era fratello di Danao.* Sieguono poi le solite ingiurie, che noi tralasciamo. Diciamo parimente al Censore, che se anco egli addurrà ottimi glossatori, che traducano quel passo a suo modo, noi crediamo di poter opporre a chiunque il sentimento del Salvini non meno accreditato degli altri. In secondo luogo diciamo, che la versione del Guarnacci in questo passo è immune da qualunque errore. Il traduttore ha fatto il Regno d'Egitto maschio, e tale è in Italiano, benchè non lo sia in Greco, nè in Latino. Egli ha tradotto

'Ar-

Αἰγύπτου τέκνα *i figli dell' Egitto* Regno, e non Uomo; e qui chiamiamo qualunque Grecista, che ci dica ove mai sia l'errore, mentre Euripide non ha detto, ne *Egitto Uomo maschio*, *ne Egitto Regno*, che in Greco sarebbe femmina. Non vi è articolo, non vi è segno alcuno, per cui possa distinguersi, se ha voluto intendere Egitto Uomo, o Egitto Regno. Sicche la traduzione è fedelissima, mentre fra questi due significanti di Αἰγύπτου τέκνα, ha scelto, ed ha detto *i Figli dell Egitto*, e tanto suonano quelle Greche parole a giudizio di chiunque. Perchè dunque doveva sceglierſi piuttosto *Egitto* Uomo, che *Egitto* Regno? Ve ne dirò un altro, e un terzo *Egitto*, che non è nè Uomo, nè Regno. Questo è Nilo il fiume chiamato ancor esso *Egitto* in antico, e così lo chiama Omero Odissea Lib. 4. v. 477 e 581. e altrove: *Navigammo nel fiume Egitto*: *Legammo le Navi nel fiume Egitto*. Così dice anco Diodoro Siculo Lib. 2. de Thebar. ritibus pag. 182. edit. Basil. 1531. Pogio Florent. interpret. *Nulla terrarum* (Regum) *gesta continent historia digna præter unius Nilei a quo fluvius fortitus est nomen, quum antea Ægyptus vocitaretur*. Doveva adunque il Guarnacci tradurlo anco così? Ma doveva inoltre tradurre in questa forma, come ha fatto, mentre Euripide specifica ancora i delitti di Lemno, e di Lemno parla, ed a quello si riferisce espressamente. Nè so come voi abbiate l'arroganza di dire pag. 213. *Non ebbe in animo* (Euripide) *i delitti Pelasgi certissimamente*, mentre certissimamente, ed espressissimamente parla di *Lemno*, ove i delitti Pelasgi furono commessi. Non vi è vestigio, che il Poeta commemori due fatti, e due scelleraggini orrende delle Donne, mentre parla di quelle sole commesse in Lemno. Se dunque di Lemno parla specificamente, agli abitatori di Lemno conviene quel *Figli dell' Egitto*, come gli chiama Euripide. Doveva dunque il Traduttore tralasciar Lemno, se di Lemno parla Euripide espressissimamente? Sarebbe

que-

questa la fedeltà, che dovrebbe avere in mira un Traduttore? Che poi in Lemno fossero i Pelasgi Tirreni, è troppo dimostrato in dette Origini Italiche. Rileggete il Tomo primo pag. 264. e seg. e che Lemno fosse vera Terra Pelasga pag. 340. e che questi non solamente fossero veri Tirreni Pelasgi (giacchè i Tirreni ebbero in Grecia promiscui questi due nomi) ma veri, e verissimi Tirreni, rileggetelo da tempi imperscrutabili, e che voi non sapete trovarne l'Epoca, nemmeno in Lemno, rileggetelo, dissi, in dette Origini Italiche Tom I. pag. 264. ove è citato Apollonio Rodio, che tradotto così dice:

Quæ gens Sintbiadis fuerat prius accola Lemni
Hanc mutare locum pubes Tyrrhena coegit.

E lo Scoliaste del detto Apollonio

Lemnell a Tyrrhenis e Lemno ejecti:

E Porfirio in vita Pythagoræ: *Τῶν τύρρηνων τ' Λήμνον, καὶ Ἴμβρον .... ex his Tyrrhenis, qui in Lemno, Imbro, & Scyro habitaverunt*; E fino quando i Calcidesi Pelasgi ritornarono in Italia, e nella Magna Grecia, Tucidide Lib. IV. spiegando chi erano questi Pelasgi, e Calcidesi dice, che erano *Τῶν δὲ Λήμνον πάντ, καὶ Ἀθήνας Τύρρηνων ἐκπεσόντων; ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt*: E dei precisi delitti di Lemno, dei quali qui parla Euripide espressissimamente, ne parla, e gli rammenta anco Plutarco in Problem. edit. Lugdun. 1541. Petro Lucens. interpr. *Tyrrhenos ferunt, cum Athenienſium filias, & Uxores ex Brauron rapuiſſent, quo tempore Lemnum, & Imbrum incolebant.* Dei precisi delitti di Lemno commessi dai Tirreni adunque parla Euripide in questo luogo, e lo comprovano varie altre autorità ivi addotte, ma colla solita malizia taciute dal Censore. Anzi se per falsa ipotesi si dovessero quei versi riferire alle Danaidi, sappia, che anco queste il detto lor gran delitto di uccidere i di loro Mariti, lo commisero in Argo terra Pelasga, e che tale, cioè

Terra

Terra Pelasga la chiama Eschilo in Prometeo legato vers. 850. parlando delle prenle Danaidi. Sicchè non vi è da scappare, e per tutti i versi questi delitti sono dei Pelasgi, che furono Pelasgi Tirreni. Ma i versi di Euripide sono troppo chiari. Parla dei delitti di Lemno espressamente, e questi furono dei *Pelasgi Tirreni*, che Euripide chiama *figli dell' Egitto*. Se avesse voluto Euripide intendere delle Danaidi, avrebbe specificato *Argo*, e non *Lemno*. In che vi è la sola variazione fra gli Autori, che alcuni dicono, che i Tirreni uccisero le Donne rapite agli Atenieſi, ed altri, fra i quali può porsi questo passo di Euripide, dicono, che le Donne Atenieſi rapite uccisero i loro Mariti veri Tirreni. Onde quando voi copiate il Guarnacci (che per altro sempre vituperate) copiatelo almeno con qualche fedeltà, e non aggiungete tanti spropositi, come qui dite pag. 113. *Non allude Euripide... nè ai delitti Pelasgi certissimamente*. e pag. 114. vi aggiungete anco *come è manifesto*, ivi, *fu cosa differentissima, come è manifesto, dalle scelleraggini commesse in Lemno dai Pelasgi venutivi d'Atene*. Ecco un altro spropositi, perche quei Pelasgi (verissimi Tirreni) come avete sentito, erano stati bensì in antico cacciati di Atene, ma allora non vennero d'Atene, ma partiti da Lemno per rapire le Donne Atenieſi, ritornarono in Lemno dopo aver rapite le dette Donne. Sentite il fatto da Erodoto Lib. VI. in fin. Laurent. Valla interpret. *Pelasgi hanc Athenienſium injuriam ulciſcendi cupidi, ii qui Lemnum incolebant, gnari quando dies ſesti Athenienſium celebrarentur, his rebus inſtructis inſidias manipulatim collocaverunt uxoribus Athenienſium diem ſeſtum Dianæ apud Brauronem agentibus. Permultaſque illinc illarum raptis abierunt, & in Lemnum delatas pro concubinis habuerunt*. Questo è il vero fatto. Se tanto volete vituperare il Guarnacci copiandolo, copiatelo almeno fedelmente.

Cap. XXX.

Altro nuovo insegnamento ci dà il Censore pag. 115. e 116. ma colle notizie del Guarnacci, e sempre contro di lui rivoltate, ivi: *Quì l'Uomo chiarissimo avendo confusa la moderna Umbria coll'antichissima, dalle parole di Dionigi deduce conseguenze maravigliose.... Perlochè sappia egli, che Umbria fu detta l'Etruria, almeno in quella parte, dove era Cortona (dove era qualchè non vi sia più adesso) prima che i Pelasgi venissero in Italia; i quali come vi furono venuti cacciarono gli Umbri, e divennero Signori di Cortona.* Ma questo suo nuovo, e preteso insegnamento lo legga tal quale nel Guarnacci ivi citato, che parla per l'appunto dell'Umbria antica, e lo rilegga anco poco sopra pag. 127. dove vedrà, che il Guarnacci (a differenza di lui) prova quel che dice, e cita Servio ad Virgil. Lib. XII. vers. 753. *Nam Umbria pars Tusciæ est.* Ci insegna ancora il Censore, ma senza citazione: *che i Pelasgi.... cacciarono gli Umbri, e divennero Signori di Cortona*: e tanto appunto dice il Guarnacci in quell'istessa pag. 132. coll'autorità di Dionigi di Alicarnasso. Per terzo insegnamento dice quì il Censore pag. 116. *E sappia oltre a ciò, che fin dai tempi assai remoti quasi tutta l'Italia fu dai Greci chiamata Tirrenia.* Tanto similmente dice il Guarnacci in più luoghi, e aggiunge alla pag. 56. l'autorità del detto Dionisio, che anco l'istessa Roma si è chiamata *Tirrenica*: *Τὴν τὴ Ρώμην ἀυτὴν.... Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem fuisse multi Scriptores opinati sunt.* Si può più copiare, e insieme strapazzare il Guarnacci? Si può più imporre, e calunniare di quello, che perpetuamente faccia il Censore?

Cap.

CAP. XXXI.

Siamo ad un altro grosso errore commesso dal Guarnacci in Geografia. Lo riferisce il Censore alla sua pag. 116. riportando le di lui parole, ove dice: *che l'Egitto, e la Grecia fino a tempo di Psammetico, e forse anco di Tolommeo Filadelfo non ebbero commercio terrestre fra di loro per li monti impraticabili, che le disgiungevano.* Qui con sempre nuova calunnia dice il Censore: *nuova scoperta senza dubbio niuno è questa.... che coll'antica Grecia confinasse l'Egitto, e lor confini comuni fossero aspre montagne.* Le Origini Italiche nei luoghi da lui citati dicono come sopra, e ne riporta le parole l'istesso Censore: *fra la Grecia, e l'Egitto vi erano aspre montagne, che le disgiungevano.* Il Censore vi aggiunge di suo, che il Guarnacci abbia detto, *che queste montagne erano il confine fra di loro, e che la Grecia, e l'Egitto confinavano per mezzo di queste montagne.* Altro è il dire, che fra questi due Popoli, o due Regioni *vi sono delle montagne di mezzo, che le disgiungono, e ne impediscono il commercio*, ed altro è il dire, *che queste montagne sono il confine fra di loro.* Ma al più potrà dedursi, che per queste istesse montagne restando impedito il commercio fra di loro, non fossero in una gran lontananza l'Egitto, e la Grecia; e tanto ha inteso di dire, e tanto sostiene il Guarnacci in faccia al Censore, benchè sbuffi a questo preteso sproposito. Lo sproposito è solo in lui, perchè non fa altro, che la Grecia in Europa. Ma se sapesse ancora la Grecia in Asia, e le Colonie, e le conquiste, e le fondazioni antichissime dei Greci in Asia, si guarderebbe di correggere così bestialmente. E' cosa da stupire, che poche pagine sopra, cioè alla pag. 108. in fine abbia detto il nostro Aristarco: *Non è vero che la Grecia fusi detta Cethim assai posteriormente, perchè Flavio Giuseppe racconta, che da Cethim*

figlio di Javan fu l'Isola di Cipro chiamata Cethim (al che noi risposimo, che ciò non impediva, che Cethim prima che in Cipro fosse stato in Italia, come noi provammo) ma questa sua proposizione erronea, o male spiegata in quel caso, lo convince del suo errore in questo caso presente. Vedete voi questo Regno, o Isola di Cipro nel fondo del Mediterraneo, e che fin dai tempi di Cethim era Greca? Da Cipro in Egitto vi è una breve velata, e andando anco in terra a tutto quell'ultimo littorale del Mediterraneo, s'incontrano Provincie, e Città, che promiscuamente sono state o della Grecia, o dell'Egitto. Vedete Erodoto Lib. VII. pag. 401. edit. Francf 1595. *Cyprii autem.... quorum gentes sunt partim a Salamina, & Atheniensibus, partim ab Arcadia, partim a Cithno, partim a Phenice, partim ab Æthiopia oriundi, ut ut ipsi Cyprii ajunt.* Vi giungono nuove queste cose, ma noi ve le proviamo. Lo dicono ancora gli Atti degli Appostoli, e i viaggi di S. Paolo Cap. XX. vers. 2. e 3. in quelle parti descritte sempre frall'Egitto, e la Grecia: *Et profectus est ut iret in Macedoniam... venit in Græciam.... navigaturo in Syriam.... comitatus est autem Sosipater Pyrrhi Beroensis Thessalonicensium Aristarchus*: e al Cap. XXI. vers. 3 *cum apparuissemus autem Cypro.... navigavimus in Syriam, & venimus Tyrum.... qui Paulo dicebant, ne ascenderet Hierosolymam... nos vero navigatione explicita a Tyro descendimus Tholemaidem*. Questi sono tutti paesi abitati anco in oggi promiscuamente da Egizj, e Greci, e detto Cap. XXI. vers. 37. *& cum cœpisset induci in Castra Paulus dicit Tribuno.... Qui dixit Græce nosti, nonne tu es Ægyptius?.... Et Paulus allocutus est lingua Hebræa*. e Cap. XXII. vers. 2. *Damascum pergebam*. Che cosa erano Damasco, Tripoli di Soria, Antiochia, ed altre in quel Littorale, se non che Città Greche? Il Baudrant in questa voce chiama il detto Damasco *ager Cypri*. Ma che cosa mai prova tuttociò, che qui malamente rinfaccia il

Cen-

Censore, cioè la conquista, che Alessandro Magno fece ancora dell'Egitto, se non che già erano Greche tutte quelle regioni del detto ultimo Mediterraneo? Tanto ha detto il Guarnacci, e niente più, e non ha mai sognato ciò, che con altra solita calunnia gli si fa dire pag. 117. *Ma quale escusazione potrà egli trovare dell'avere all'Etiopia sostituita la Grecia?* Che infamità sono mai queste? Non ha mai nemmeno remotamente immaginata una tal cosa! Ha portato alla pag. 311. che cita il Censore, il passo di Diodoro Siculo, ma dal Censore istesso al solito mutilato, e storpiato. Il Guarnacci al suo solito cita fedelissimamente Diodoro tradotto dal Poggio Fiorentino detto Lib. I. Cap. De Nili fontibus in princ. *Nam priscis usque Ptolomæi Philadelphi temporibus nulli Græcorum nedum in Æthiopiam, sed ne Ægypti quidem Montes* (così questo Montes) *ita difficiles aditus, periculosique admodum ad Æthiopiam transcenderunt. Ptolomæus primus omnium cum Græcorum exercitu Æthiopiam ingressus.* Ecco ciò, che ha detto il Guarnacci, che si vuol rendere debitore con queste calunnie anco di ciò, che dicono i classici Autori fedelissimamente da lui portati. *Philadelphus primus omnium cum Græcorum exercitu Æthiopiam ingressus.* E non ha *sostituita l'Etiopia alla Grecia*, come voi dite con aperta menzogna. E per colorirla pag. 117. mutilate ancora, e al solito il detto Diodoro Siculo; e dopo le vostre parole: *sed neque ad Ægypti fines pervenerunt*, tralasciate ciò che segue, cioè: *Ptholomæus primus omnium cum Græcorum exercitu Æthiopiam ingressus*; tralasciate ancora: *nulli Græcorum . . . . nedum in Æthiopiam, sed ne Ægypti quidem montes, ita difficiles aditus, periculosique ad Æthiopiam trascenderunt.* Che baronate continue sono queste di vomitare ingiurie, e spropositi perpetui per far dire ad altri ciò, che non hanno detto, e per alterare in questa orrenda forma le citazioni? Credete forse, che qualcuno non abbia il coraggio di riscontrarle? Sì Signore, *Montagne*

ha

ha rammentate il Guarnacci, che dividono l'Etiopia dall' Egitto, e *Montagne* sono queste istesse, che si protraggono fino a questa parte dell'Egitto, che guarda verso la detta Grecia Asiatica, che nelle Origini Italiche si dice prossima all'Egitto. Guardatele anco nella carta Geografica, e ce le troverete pur ora. Montagne le ha chiamate Diodoro in questo passo, e Montagne le chiama Strabone, che voi mendacemente quì dite pag. 116. in fine: *Strabone non dice parola, che quì citar si potesse*. Uditelo adunque Lib. XVII. in princip. Guarino, & Hereſtachio interpret. Edit. Basil. 1539. *Figuram vero fluvialis regionis* (Nili) *quam dico montes efficiunt a locis Syenæ proximis deductis ex utraque parte usque ad Ægyptium pelagus . . . regio vero supra montes magna ex parte inhabitata*. Sotto pag. 522. *Nicopolis distat ab Alexandria stadiis 30. Hic locus summe a Cæsare Augusto cultus est, propterea quod hic prælio eos superavit, qui cum Antonio contra se exierant*. Quì dovrebbe esser *Actio*, e forse Actio è l'istessa Nicopoli. Montagne adunque dell' Egitto ha nominate il Guarnacci vicine alla Grecia Asiatica, e tali sono finchè si parlerà con qualche modestia, e verecondia, e non con queste cavillose menzogne. Che cosa importa poi, che ὄρος con uno spirito diverso voglia dire *confine* (parola come si è detto, giammai quì pronunciata dal Guarnacci) e che ὄρος collo spirito diverso voglia dire *Monte*, e *Montagna*? Che conclusione vi è? Il Guarnacci l'ha intesa per Montagna, e tali sono quelle, di cui abbiam parlato in Egitto, e tali le chiamano Diodoro, e Strabone ivi citati, e tali le traducono il Poggio Fiorentino, e il Guarino, e l'Ereſtachio, ai quali coll'evidenza alla mano vogliamo più credere, che a questo maligno pedante.

CAP.

C a p. XXXII.

Altra incomprensibile, e maliziosa riprensione abbiamo dal nostro Censore alla pag. 118. sgridando il Guarnacci, che abbia male addotto, o male inteso Dionigi, ed Ellanico da Dionigi portato, per dire (come dice Ellanico) *Che i Tirreni cominciarono a dirsi Pelasgi, dopo che vennero in Italia*; che vuol dire ai tempi Babelici, e dopo che d' Oriente vennero in Italia. Il Censore (benchè non ispecifichi dove vada a finire la sua alterazione nel detto passo) con una delle sue solite parentesi, che certamente non è nel Testo, vuol far dire tutto il contrario ad Ellanico, e a Dionigi, che lo adduce; cioè gli vuol far dire, che i Tirreni cominciarono a chiamarsi Pelasgi molti secoli dopo, e quando ritornarono in Italia sotto il lor Duce Deucalione. Oh bel gingillo delle sue solite parentesi. Il passo di Dionisio può riscontrarsi nel suo Originale, ed è riportato dal Guarnacci colla sua solita integrità, nemmeno qui attaccata dal Censore, se non che col solito gioco delle parentesi (che non sono nell'originale) e adulterato da lui. Il passo così dice in Dionisio Lib. I. pag. 20 edit. Francf. 1586. Ἑλλανίκος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τόῤῥηνους φησὶ Πελασγοὺς πρότερον καγουμένους ἐπειδὴ κατώκησαν ἐν Ἰταλίᾳ παραλαβῶν ἐν ἔκοσι προσηλορίαν, *Hellanicus Lesbius ait, Tyrennos primum Pelasgos vocatos, postquam Italiam habitare cœperunt, assumpsisse quam nunc habent appellationem*. Così appunto lo traduce il Silburgio nella detta edizione del 1586. che pur cita il Censore. Il qual poi colla detta parentesi, che non è nè in Dionisio, nè in detto Silburgio così traduce: *Ellanicus Lesbius ait, Tyrrhenos (qui ante vocabantur Pelasgi) postquam habitare Italiam cœperunt assumpsisse quam nunc habent appellationem*. Ci manca qui nella traduzione del Censore πρότερον, che vuol dire *primum*, cioè, che *per la prima volta venuti assunsero quel nome*

me, dopochè cominciarono ad abitare l'Italia, e poi ci aggiunge indegnamente il Censore fra due parentesi *(quo ante vocabantur Pelasgi)* il che per ombra non dice, nè Ellanico, nè Dionisio. Dunque non è qui, che ci inganni Dionisio, come voi ci rinfacciate; ma vi ingannate voi, o ci vorreste ingannare con una cavillosa spiegazione, appoggiando sempre al Guarnacci le dette cavillose spiegazioni. Le legga ciascuno, e giudichi di chi debba essere la confusione. E perchè poi inoltre tralasciate l'altra citazione del medesimo Dionisio, che cita Mirsilo Lesbio, e che è in detta pag. 271. del Guarnacci? e nell'istessissima pag. 22. di Dionisio, riportata anco in dette Origini pag. 294. Segue adunque Dionisio. *Μυρσίλος . . . Myrsilus contra dissentiens ab Hellanico, Tyrrhenos, aut, post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelasgos, quadam altum Pelargorum, hoc est Ciconiarum similitudine, quod agminatim oberrarent per Græcas regiones, atque barbaras.* Vedete le citazioni addotte, e addotte nell'istessissima pagina, e contuttociò volete cavillarle, e troncarle! *Tyrrhenos mutato nomine dictos Pelasgos.* Dunque furono prima Tirreni, e poi unirono insieme l'altro nome di Pelasgi. Così dice Mirsilo; e così pure Ellanico: *Τυρρηνὸς πρότερον* Tirreni prima si dissero, e poi Pelasgi. Il dissenso, e la diversità di Mirsilo da Ellanico non è nel tempo, ma nella diversa ragione di questo nome *Pelasgo*, mentre ambedue convengono, che Tirreni si chiamarono, ed erano da prima, e poi assunsero l'altro nome di *Pelasgi*, o di Tirreni Pelasgi. E se Mirsilo (che si spiega con Ellanico) dice: *Tyrrhenos post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos, quadam altum Pelargorum, hoc est Ciconiarum similitudine, quod agminatim oberrarent per Græcas regiones, atque barbaras;* come potrete adattare ciò alla venuta di Deucalione in Italia, che è nell'ottavo secolo dopo il Diluvio, e che venne con un esercito, e non con *vagabondi*, *quandam altum*

tum Pelargorum, hoc eſt Ciconiarum ſimilitudine, quod agminatim aberrarent. Non vi baſta di ſtorpiare le citazioni, volete anco ſtorpiare l'Iſtoria. Rileggete l'iſteſſo Mirſilo in Dionifio. *Tyrrhenos poſt relictam patriam* (cioè la patria Orientale, e Japetica) *paſſim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos.* Furono dunque prima Tirreni, e poi Pelaſgi. Ma conſultate almeno l'iſteſſo Dionifio nelle Origini Italiche ſopra di ciò commemorato alla ſeguente pag. 272. *πρῶτοι μὲν . . . Primi quidem* (Pelaſgi) *relicta Italia, Graeciae barbararumque regionum magnam partem pervagati ſunt . . .* Dall'Italia adunque andarono in Grecia per la prima volta, e non dalla Grecia vennero primitivamente in Italia. Lo conferma due pagine dopo, cioè alla pag. 282. coll'iſteſſo Dionifio, che voi dite inimico del Guarnacci, ma che eſſo riſpetta in tutto il reſto, e più di voi ἐκλύσεις . . . . *Hos Pelaſgos alii de nomine regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis, eoſdem Tyrrhenos vocabant, & Pelaſgos . . . . Nam & Thucidides horum meminit recenſens urbes in ora Thraciae habitatas a bilinguibus, in quorum mentione de Pelaſgico genere ſic loquitur: Sunt ibi, & Chalcidici generis homines, non ita multi, ſed maxime Pelaſgici generis pars, ex illis Tyrrhenis, qui olim Lemnum, & Athenas incoluerunt.* Dunque replichiamo ſempre, che erano Tirreni da prima, e con queſto nome andarono anco in Grecia, benche aveſſero promiſcuo anco il nome di Pelaſgi antichiſſimo, e perciò ſpecialmente in Grecia ſi chiamarono Pelaſgi Tirreni, come dice Dionifio: *de nomine regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eoſdem Tyrrhenos vocabant, & Pelaſgos.* Vedete quante citazioni voi laſciate per guaſtarne una ſola. Vi ha portato altro paſſo di Dionifio (che voi qui ſotto ad altro effetto corrompete) cioè che ſi chiamavano Tirreni Pelaſgi in Grecia fino al tempo d'Inaco che per più di un ſecolo precedette Deucalione. Come dunque poſſon'eſſere ſtati prima Pelaſgi, e poi Tirreni? e come que-

ste cose le volete ridurre al detto Deucalione? se tanto prima erano in Grecia, ed avevano ivi portati, e mantenuti questi nomi tanto prima di Deucalione?

C A P. XXXIII.

Anco il nome di Egialo reca fastidio al nostro Censore alla sua pag. 119. perchè il Guarnacci disse, che questo Egialo fondator del Regno dei Sicioni era uno de' nostri Pelasgi, onde Pelasgico si chiamò il Peloponneso. Ma il sentimento ivi espresso chiarissimamente si è, che il Peloponneso si è chiamato, ed Aegialeo, ed anco Pelasgico; e cita il Petavio, che riscontra, ed anco Pausania, ed altri alla sua pagina 388. Ma siccome il Censore trova un'altro luogo di Pausania, in cui *Egialeo* si chiama il Peloponneso, così lo rinfaccia al Guarnacci, perchè l'abbia chiamato *Pelasgico*, mentre per altro in tutto quel luogo più Egialeo, che Pelasgico si vede chiamato. Tutta la critica del Censore nasce al solito dal non sapere, che erano sinonimi quei vecchissimi nomi di *Pelasgo*, e di *Egialo*, e così il di loro derivato *di Pelasgico*, e di *Aegialeo*. Che se egli in questa ignoranza (e parendogli di aver trovata una gran cosa) cita un'altro passo di Pausania, che lo chiama *Egialeo* come per lo più, ed ivi specialmente lo nomina il Guarnacci, poche pagine sopra, cioè alla pag. 280. doveva aver letto, che il Guarnacci lo chiama appunto Pelasgico col medesimo Pausania: πελάσγος . . . *Pelasgus genitus in hac terra prius*. E poi coll'istesso Pausania segue: Ἀντίδεον δὲ πελάσγον . . . *Diis similem Pelasgum in alticomis montibus genuit nigra terra, ut hominibus genus esset*. Erodoto lib. 7. pag. 401. *Ante adventum Danai, & Xuti in Peloponnesum ut Graeci ajunt vocabantur Pelasgi Aegyales*. E il detto Strabone lib. 9. pag. 294. chiama Larissa, che era, o la principale, o fralle principali Città del Peloponneso: *Hac etiam ipsa Pelasgia Larissa*

rissa nominatur; e in dette Origini pag. 388. coll'istesso Strabone si chiama di nuovo Pelasgico il Peloponneso. E l'istesso Strabone lib. 7. pag. 215. detta Edizione 1539. *Hecatheus Milesius haec de Peloponneso . . . eam priusquam Graeci incolerent a barbaris habitatam fuisse. Itidem fere & Graecia universa.* E sotto spiegando chi erano questi Barbari, gli chiama *Driopi*, *Gauconi*, e *Pelasgi*, che sono una istessa cosa. Mancava dunque al nostro Censore la notizia, che quel primo Uomo apparso in Grecia si chiamò da alcuni *Egialo*, e da altri si chiamò *Pelasgo*, e perciò sulla mancanza di questa necessaria notizia ha fondata la sua falsa critica. Ma questa necessaria notizia più volte spiegata dal Guarnacci in altri luoghi, che ei tace, e non ha considerati, da doveva aver letta in tanti altri Autori, e nell'istesso Calmet, che ei pag. 107. e 108. predica per uomo ammirando, e di queste cose, e dei principj dei Greci maestro, in oppressione del Bochart, del Vossio, e di altri gravissimi Autori. Dunque col detto Calmet, e con tanti altri del Calmet migliori Autori, legga nel Tomo III. delle Origini Italiche pag. 173. e sopra pag. 166. che tanto era *Egialo*, quanto *Pelasgo*, e tanto ancora era *Giavan*, che con ottimi riscontri nella Scrittura, lo troviamo il vero, e primo popolatore della Grecia. Tanto era dir Giavan colla detta Scrittura, quanto era dire Egialo, e Pelasgo cogli Autori profani. Da questo studio, e da queste assidue ricerche nascono le vere scoperte, e la concatenazione sincera fra le sacre Carte, e gli Autori profani; e da tanta asinaggine in contrario nascono le critiche, e le ingiurie.

CAP. XXXIV.

Abbiam sentito correggere di sopra ove l'Egitto fu preso per l'Egitto vero, e per Regno, e fattoci credere, che ivi *Egitto* significava un uomo. Al che parmi, che fia stato risposto abbastanza. Ora qui pag. 123. perchè il Guarnacci nel suo Tomo I. pag. 340. ha nominato *Inaco Re degli Argivi*, ci fa credere che ha errato egualmente, perchè quel passo di Sofocle da lui addotto, alluda piuttosto a *Inaco Fiume*, che a Inaco Uomo, e Re. Quì non ci è modo di scappare. Ci si chiudono tutte le strade. I Regni diventano Uomini, e gli Uomini, ed i Re diventano Fiumi, e tutt'altro. Non è, che noi neghiamo questi nomi, e che con questo nome d'*Inaco* non vi sia stato anco il Fiume, oltre il detto vero Re degli Argivi. Ma diciamo, che queste critiche si portano a tempesta, per vero impeto di dir male. Se con più attenzione leggesse il Censore questi versi di Sofocle portati da Dionisio, e gli altri di Eschilo, ambedue esattamente riportati dal Guarnacci alla sua pag. 313. e 314. non darebbe in queste scappate. I versi di Sofocle dicono:

Inache Pater, fili Fontium,
Patris Oceani, qui magno cum honore præbes
Et Argivis Agris, & Junonis collibus,
Et Tyrrhenis Pelasgis.

E i Versi di Eschilo, che fa parlare *Io* la figlia di Inaco, dicon così:

Pater Inachus misit Python,
Et Dodona aruspices.

Ora è un bel dire (secondo la Critica contraria) che questa povera figlia chiami *Inaco suo Padre* intendendolo per un fiume, e molto più, che questo fiume mandasse i suoi Aruspici a consultare gli Oracoli di Pitho, e di Do-

Dodona! E' un bel dire ancora col detto Sofocle, che questo Inaco pretefo fiume *fia esso il Presidente* (che vuol dir Re) *dei Colli Argivi, delle Campagne da Giunone*, e parimente *presieda ai Tirreni Pelasgi*. Intendete le cose come sono alla lettera, e non istorcete, assicurate le citazioni, che le troverete sincere, e piane. Il Fiume Inaco, che prima si chiamò *Amfilocho* prese questo nome dal detto *Inaco* Re, perche gli dilatò il suo letto, e poi si chiamò col suo nome Inaco. Ma questo gli durò poco, e Luciano in Charonte dice: ἡ Πολις ... *atque Urbes tamquam homines, & quod magis est, vel universi fluvii evanescunt. Inachi enim nullum exstat monumentum, aut vestigium.* Quando adunque si nomina Inaco, bisogna ordinariamente intenderlo per Uomo, e per Re, altrimenti voi sentite, come avete assassinate queste citazioni. Ma vogliamo esservi liberali anco in ciò, che non può farsi onestamente. Figuratevi adunque, che voglia dire *Inaco Fiume*, figuratelo anco un Animale. La forza è, che i versi di Sofocle, e gli altri di Eschilo, chiamano questo Inaco Presidente (o Re) *dei Tirreni Pelasgi*, e le citazioni vanno unite (come le ha unite il Guarnacci) quando parlano d'una istessa cosa, e d'una istessa persona. Talchè non importa, che Eschilo non replichi quelle parole *Tirreni Pelasgi*, e dica vers. 859. *Pelasgi* solamente, e non *Tirreni Pelasgi*, come ha detto Sofocle. Il di più, che dice una non s'intende negata dall'altra citazione, anzi s'intende confermata, poichè qualche qualità di più, che si trova in una si congiunge colle altre qualità dell'altra per ricavarne una notizia più piena; e così porta anco la legge Civile, e così si formano i Processi, e così ancora le Istorie. Ma seguitiamo pure ad esservi liberale, e diciamo, che questa cosa *che Inaco presedeva, o regnava fra i Tirreni Pelasgi*, e che sia un fiume, una bestia, e tutto ciò che volete. E che non basta? Perchè si torna a dire, che pigliate

pur

pur Inaco per Uomo, per Re, per Fiume, e per tutto ciò che volete, la sostanza è, che al tempo d'Inaco i *Tirreni Pelasgi erano in Grecia*. E potete contoroervi quanto volete, perchè queste due citazioni sono troppo chiare, e coartano anco il tempo, mentre l'altra citazione di Eschilo al verso 660. del Prometeo parla per bocca di *Io* vera figlia di Inaco, e al verso 859. chiama pure l'istessa Argo *Terra Pelasga*, e tanto *Inaco*, quanto *Io* sono molto anteriori a Deucalione. Perciò il Guarnacci ha qui corretto ottimamente Dionisio, perchè facendo egli Deucalione condottiere dei Pelasgi, che ritornarono in Italia, e da ciò prendendo egli la prima popolazione Italica, e la prima denominazione dei *Pelasgi Tirreni*, ha dimostrato il Guarnacci il contrario, e che ciò non poteva essere, mentre con i detti passi di Sofocle, e d'Eschilo tanto prima di Deucalione, cioè fino al tempo d'Inaco, erano in Grecia i detti Pelasgi Tirreni. E se egli vuole (come pure voi dite) che tali si siano chiamati in Grecia, *de nomine regionis, e qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqua generis*: dunque ciò fu prima di Deucalione, perchè così si chiamavano al tempo d'*Inaco*, e di *Io* sua figlia. Varie altre dimostrazioni si ricavano dall'istesso Dionisio (e perciò sempre si è detto, che va letto tutto, e conciliato con Dionisio medesimo) per far vedere, che è impossibile, che i Tirreni Pelasgi siano venuti primitivamente di Grecia, e non siano primitivamente andati in Grecia dall'Italia. Dionisio dice detto Lib. primo, che al di loro arrivo (che fu ritorno sotto Deucalione) ritrovarono in Italia gli Aborigeni loro affini, anzi per l'origine vuole, che siano gl'istessi fra di loro i detti Pelasgi, e i detti Aborigeni. E come dunque gli vuole di una istessa origine, e di una istessa affinità, se i Pelasgi non fossero prima andati in Grecia? Egli dice, che questa venuta dei Pelasgi in Italia fu la prima, e che innanzi a loro non era-

no

no venuti altri Greci in Italia, e che trovarono gli Aborigeni loro congiunti. Bisogna dunque, che questa congiunzione fosse vecchia, e che molto prima fossero andati in Grecia i Pelasgi Tirreni, mentre confessa, che prima di Deucalione non era venuto nessun Pelasgo, o nessun Greco in Italia. Non vi lasciate adunque tanto trasportare dall'ira, o dall'invidia. Lasciate i sofismi, che vi si ritorcono direttamente; prendete le cose, e le notizie come stanno alla lettera, e vedrete, che hanno detto bene il Lami, e tanti altri, asficurando, che le Origini Italiche del Guarnacci sono ridotte a vera dimostrazione con autorità sincerissime, ed ineluttabili.

Cap. XXXV.

Varie altre correzioni, o siano varj altri spropositi, ci presenta giulivamente il nostro Censore al Capitolo, che segue alla pag. 221. Iracondo più di Medea non soffre nemmeno, che il Guarnacci abbia nominata Medea; e non vuole, che alludano a Lemno quei versi, co' quali essa spirante vendetta dice in Seneca di voler rinnovare i delitti delle Città Pelasghe, e barbare.

Si quod Pelasgæ, si quod Urbes barbaræ
Novere facinus.... nunc est parandum.

Se ci saprà trovare un'altra *Città Pelasga* oltre a Lemno, in cui siano stati commessi delitti più atroci, o almeno simili a quelli, che in questa Città commisero i Pelasgi Tirreni, e che sopra abbiam commemorati; allora cesseremo da Lemno questa infamia, e la porremo a quell'altra Città Pelasga, e Tirrena, che egli ci saprà additare. Legga, in Suida, e in altri *Lemnea facinora*, e troverà, che per antonomasia non si intendono altri, che questi commessi in Lemno dai nostri Tirreni Pelasgi. Ma fino che la cosa resterà al solito, in questa sua sola, ma ostinata

nata negativa, soffra, che il Lettore lo sgridi sopra di ciò. Ma esso risponde. *come può alludere alle scelleratezze, colle quali fu l'Isola di Lemno dai Pelasgi contaminata?* con che accorda (non volendo) *che le scelleratezze dei Pelasgi seguirono in Lemno*, e Lemno era Città Pelasga, come abbiam provato, e come ognun sa; e poi siegue immediatamente: *dove poi Medea ha chiamata Pelasga la Terra di Lemno, se in quella Tragedia mai si nominò quest'Isola?* Che bestiali, e istantanee contraddizioni sono mai queste? Le scelleraggini più atroci, si accorda, che furono commesse in Lemno dai Pelasgi. Medea in Seneca dice, *che vuol rinnovare le scelleraggini più atroci che siano state nelle Città Pelasghe*, e si vuol negare, che Seneca, o Medea non parli di Lemno, e delle scelleraggini ivi commesse dai Pelasgi? Ma risponde: *Lemno non è mai nominato per Città Pelasga.* Ma se la specifica: *si quod Pelasga, si quod Urbes barbarae novere facinus*, e se è notissimo, che maggiori scelleraggini non sono occorse nelle Città Pelasghe di queste di Lemno, ove i Pelasgi Tirreni uccisero le proprie Mogli innocenti, e i lor figli innocentissimi. Dunque perchè un Autore non nomina Roma espressamente, ma la chiama la *Città Romulea*, ovvero *la Città dei sette Colli*, si ha da negare così ostinatamente, che parli di Roma? Tanto costa al Guarnacci lo studio, e tanto costano gli spropositi al Censore.

Ma che vi dà fastidio? forse, che queste scelleraggini, che pure sono un gran delitto, siano state commesse dai Pelasgi Tirreni di Lemno? Sì sì in Lemno, e dai Pelasgi Tirreni furono commesse (giacchè avevano insieme questi due nomi) ma Tirreni, e Tirrenissimi erano in effetto. Ve lo abbiamo provato di sopra con molte autorità con Dionisio d'Alicarnasso, che dice: *in memoriam antiqui generis, & regionis, e qua olim emigrarunt, eosdem Tyrrhenos vocabant, & Pelasgos.* Dalla Tirrenia adunque erano usciti primitivamente, ed in memoria di questa regio-

regione di loro Patria nativa, si chiamarono Tirreni insieme, e Pelasgi. Ma Tirreni furono prima, e poi vagabondi, e Pelasgi. Ve lo abbiamo provato con Mirsilo Lesbio, e con Ellanico, citati, e trascritti dal detto Dionisio, se non che l'ultimo (cioè Ellanico) l'avete voi storpiato, e trasfigurato con una delle vostre inique parentesi, ma che in sostanza dicono ambedue, che furono prima Tirreni, e poi Pelasgi. Ve lo abbiam provato con Tucidide Lib. IV. ove spiegando, chi erano i Pelasgi Calcidesi, dice: *sunt ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum Athenasque olim incoluerunt*. Sappiate, che questo primo soggiorno dei Pelasgi in Lemno, in Lesbo, e in Atene percuote i veri tempi Babelici, perchè di Lesbo, e di altre Isole vi abbiam portato Diodoro, ed altri, che dicono, che i Tirreni le occuparono di primo acquisto, e che perciò alcune di queste le trovarono deserte, e vuote affatto di Abitatori. Vi abbiam portato Servio, che cita Igino, e Varrone, e dice che i Pelasgi furono originalmente Tirreni, benchè originalmente fossero una gente sola. Vi aggiungiamo ora Dionigi Alessandrino nel suo Περιήγησις de Situ Orbis vers. 347. Ἰσθμὸν μὲν πρὸς... Quindi Avieno, che è stato ristampato nel Tom. IV. Collectio Pisaurensis omnium Poematum, così traduse pag. 170.

Prima vetustorum gens est ibi Tyrrhenorum.
Inde Pelasga manus, Cyllenæ finibus olim,
Quæ petit Esperii freta gurgitis, arva retentat
Itala . . .

Risperto poi a Lemno ve lo replichiamo di nuovo con Apollonio de Euphemii Filiis Lib. IV. Argon.

Quæ gens Synthiadis fuerat prius incola Lemni
Hanc mutare locum pubes Tyrrhena coegit.

Pubes Tyrrhena in Lemno, e non dice nemmeno *Tirrena Pelasga*, che per altro era l'istesso. E qui lo Scoliaste del detto Apollonio: *Lemnejs a Tyrrhenis e Lemno ejectis*. Plutar-

co de virtute Mulier. Cap. 8. alludendo a queſti precisi delitti di Lemno, che alcuni raccontano al contrario, cioè che non gli Uomini ammazzaſſero le loro Donne, e i figli, ma che le Donne ammazzaſſero i loro Mariti, in ſomma gli chiama *Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium*; e così nelle queſtioni Greche Cap. 2. e nei problemi. *Tyrrhenos ferunt, cum Athenienſium filias, & Uxores ex Braurone* (quod erat Templum Athenienſibus Dianæ ſacrum) *rapuiſſent, quo tempore Lemnum, & Imbrum incolebant*. Dunque queſti delitti in Lemno, Terra Pelaſga, e Tirrena, ſono dei veri, e veriſſimi Tirreni, ora così chiamati, ed ora Pelaſgi, ed ora Pelaſgi Tirreni, perche queſti due nomi erano l'iſteſſa cosa. Ed è mirabile per l'unione di tanti ſpropositi, ciò che voi dite citando il Maſſei, *che non biſogna confondere co' Pelaſgi i Tirreni, è che ſe alcuno aveſſe ciò fatto, averebbe ogni coſa confuſa*. Anzi confonde ogni cosa chi non sa, che Pelaſgi, e Tirreni erano due nomi d'un Popolo ſolo. Ma che cosa avete voi detto dinopra, e poco fa alla pag 118 e 119. ſe non che queſta, cioè che i Tirreni, e Pelaſgi erano l'iſteſſiſſima cosa? Conſentendo, che i Tirreni Pelaſgi erano Tirreni, e Tirreni i Pelaſgi avete cercato *ſe prima ſi chiamarono Tirreni, e poi Pelaſgi*, ovvero *ſe prima Pelaſgi furono, e poi Tirreni*, e falſificando il teſto di Ellanico, e di Dionisio con una voſtra ſolita, ed ammiranda parzialità, avete preteſo che il Guarnacci non l'abbia bene addotto, e che perciò prima ſi chiamaſſero Pelaſgi, e poi Tirreni, e Tirreni Pelaſgi, in ſomma queſti due nomi diverſi gli avete attribuiti ad un Popolo ſolo. Ora voi dite, *che confonderà il tutto, chi dirà, che Pelaſgi, e Tirreni ſieno l'iſteſſa coſa*. Diteci in grazia, quale è l'ultima voſtra volontà? Perchè così la moſtrate una volontà troppo volubile, e contradditoria a ſe ſteſſa, ſe non che coſtante, e oſtinata in queſto d'impugnar tutto al Guarnacci. Se egli dice bianco, ha da eſſer nero, e ſe dice nero, ha da eſſer bianco.

In

In questa unione di cose ammirande vi è pur l'altra correzione al Guarnacci, perchè abbia chiamato Lemno la Patria di Giasone. Ma ognuno, che ivi legga il Guarnacci Tom. I. pag. 340. troverà, che tutto quel Capitolo (per quei racconti Cronologici, che ivi fa) è tutto destinato agli Argonauti, e che per incidenza parla di Giasone, ma necessariamente, perchè quell'Eroe fu il Capo, e il Condottiere degli Argonauti. Ivi dunque narrando, che Giasone fu anco in Lemno, perciò questa potè dirsi anco la sua Patria, benchè Giasone nascesse in Giolco, perche Cicerone, ed altri ci insegnano, che due Patrie hanno gli Uomini, una della nascita, ed un'altra del loro soggiorno. Poteva piuttosto osservare con quanta erudizione in detta pagina 340. siano in dette Origini Italiche ritrovati gli Ascendenti del detto Giasone, e la di lui Famiglia, che Arato nei suoi Fenomeni la dice *Oriunda da Cefeo*, che per segno di sua antichità è posto in *detti fenomeni fra le Stelle in Cielo*, e con Seneca nella detta Tragedia di Medea, si fa *figlio di Esone, ed Esone figlio di Creteo, e Creteo figlio di Eolo Re Tirreno*. Tutta questa erudizione si tace in contrario. Doveva anco osservare, che Medea nuovamente chiama Pelasgi i detti Argonauti, e Giasone vers. 528. *Scytas Pelasgis junge*: perche Medea era Scita, e di Colco; e di nuovo al vers. 240. *tota cum Ducibus ruat Pelasga tellus*; e se vuole (come qui vuole) che la scena si rappresenti in Corinto, proverà che anco Corinto *erat Pelasga tellus*. In somma parla ivi il Guarnacci degli Argonauti, che Sofocle citato da Natal Conti Mytol. Lib. VI. Cap. 8. quando parla di questi gli intitola *Lemniades*, ed ivi siegue il detto Natal Conti. *Fama est Jasonem primum in Lemnum applicuisse*; e Ovidio Metamorph. Lib. V. in principio alludendo al vecchio Cefeo ascendente di Giasone.

Telaque conjiciunt, & sunt qui Cephea dicunt
Cum genero debere mori . . .

E poco sotto, e nel Libro VII in principio:

. . . Tibi se semper debebit Iason.
Te face solemni jungit sibi; perque Pelasgas
Servatrix urbes matrum, celebrabere turba.

E poco sotto:

Demisere metu, vultumque, habitumque Pelasgi.

Questi sono tutti attestati degli Argonauti Pelasgi, e in Lemno, e di Giasone Pelasgo, e Lemneo almeno per qualche abitazione ancor esso. Doveva sapere, che anco i posteri degli Argonauti restarono in Lemno, come dice Erodoto Lib. IV. pag. 264. ediz. Francof. 1595. *Argonautarum posteri, cum a Pelasgis, qui fœminas Atheniensium ex Braurone prædati sunt, essent ejecti e Lemno..... nuncio sciscitanti responderunt se Mynias esse, & ex his heroibus oriundos, qui in Argo navigassent, quique cum Lemnum appulissent, illic esse procreatos.* E così Strabone Lib. VIII. pag. 232. *Ut Mynia cum Nestoris matre Cloride ex Orchomenio Mynejo venerint, qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedemonem confugerunt.* Omero ancora Odissea Lib. VII. vers. 467. varj soccorsi, che vennero da Lemno ai Greci sotto Troja, gli dice mandati da *Euneo figlio di Giasone, e d' Ipsipile*, che per ancora era Re di Lemno, o come qui lo chiama *Pastore dei Popoli in Lemno:* νῆεσδ' ἐκ Λήμνοιο . . ,

Γασονιδὴς Εὔνηος

Naves vero, e Lemno appulerant vinum vehentes,
Multæ, quas miserat Jasonides Euneus:
Quem peperit Ipsipylæ Jasoni Pastori populorum.

Strabone Lib. I. pag. 33. narrando col detto Omero la cognazione di Achille col detto Giasone, dice, che avendo esso prese varie Città Pelasghe, si astenne di prendere, e saccheggiare anco Lemno, perchè vi regnava Euneo figlio di Giasone: *Homerus enim Achillem, & Lesbum, & alia loca populatum, a Lemno ceterisque propinquis Insulis se continuisse dicit, propter Jasonis, ejusque filii Eunei cognationem.* Doveva pur

sa-

sapère almeno (dopo aver tanto sminuzzato, e strapazzato il Guarnacci) che Minii, e Sintiadi sono altri Sinonimi di Argonauti, e che questi oltre a tanti altri nomi sono stati propagati in Grecia dai Tirreni Pelasgi, e questi Minii, e questi Sintiadi gli avrebbe col detto Omero, e con tanti altri trovati in Lemno. Omaro Odiss. lib. VIII. vers. 294. *Σίντιες ἐς Λῆμνον . . . . vadit in Lemnum ad Syntias barbaros voce.* Molto in vero costano a voi i vostri spropositi, ma molto costa anco a noi il discoprirne il ravvolgimento, e il raggiro; perchè se a voi manca la dottrina, supplisce in voi l'astuzia.

CAP. XXXVI.

Critica fortemente il Censore alla sua pag. 122. e seg. che il Guarnacci abbia trovata qualche traccia di Tosca origine nei Lesbiani in Grecia, che per altro sono dimostrati di origine Pelasga, perchè tale fu fino dalla sua prima popolazione recatale dai detti Pelasgi, che i primi l'occuparono, e la trovarono diserta, e vuota di abitatori. Diod. Sic. lib. VI. cap. de Lesbo: *Nunc ad Lesbum transeamus . . . Pelasgi primum eam tenuerunt, eam antea deserta esset.* Così si pone in dette Origini Italiche la detta conjettura Tom. I. pag. 372. *Da un frammento di Terzio Catone sincero, e genuino, perchè riportato da Prisciano, si scorge, che anco a tempo suo stravvisava tra i Lesbiani qualche traccia della di loro origine Tosca, e Tusculana, perchè rammenta un Egerio (nome affatto Etrusco, come di Egerio nipote per mezzo di Fratello di Tarquinio Prisco dicono e Livio, e Dionisio) il quale Egerio insieme si chiamava Lesbio, e Tusculano, ed era nel tempo istesso Dittatore Latino, e pone in questa classe i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurenti, i Cocani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati, e i Rutuli.* Ora questa semplice conjettura, e come si chiama in dette Origini, *questa traccia* la pone il Censore, come se

fosse

foſſe ſtata aſſerita per un aſſioma certiſſimo. Poi nel riferire le dette parole punteggia, e mutila quelle dopo Egerio, che dicono: *nome affatto Etruſco, come di Egerio Nipote per mezzo di Fratello, di Tarquinio Priſco, dicono e Livio, e Dionifio*; ed è certo, che ſe ſi punteggia, e ſi toglie il nome Etruſco di *Egerio*, ſi perde *quella traccia*, che fra i Lesbiani, e gli Etruſci il Guarnacci cercava. Poi riporta le parole di Porcio Catone, che a queſto effetto ſi leggono portate in dette Origini: *Lucum Dianium in nemore Aricino Aegerius Lesbius Tuſculanus dedicavit Dictator Latinus. Hi populi communiter Tuſculanus, Arricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis, Rutulus*. Quindi pag. 123. verſ. 17. deduce mirabilmente l'Avverſario così: *Primieramente vuol Catone Cenſorio contemporaneo di Egerio, e poi che foſſe di Lesbo*. Che foſſe di Lesbo, o abitatore di Lesbo può dirſi; ma che *voglia Catone contemporaneo di Egerio*, queſta è una falſa conſeguenza, e ſolita invenzione del Cenſore. Nè per leggerſi in dette Origini: *da un frammento di Porzio Catone... ſi vede che in tempo ſuo ſi ravviſava nei Lesbiani qualche traccia di loro origine Toſca, o Tuſculana, perchè rammenta un Egerio...* nè, dico, da ciò ſi può dedurre giammai, che ſi ſia preteſo di fare Egerio contemporaneo di Catone, perchè ſe Catone in tempo ſuo, ed in quel nome di *Egerio* ravviſava la detta traccia, non ne ſiegue, che il detto *Egerio foſſe in tempo ſuo*, ma bensì che in tempo ſuo foſſe la detta *traccia, o memoria*, la quale può averſi di tutti i Secoli addietro. Riſpetto poi al nome di *Egerio Lesbio Tuſculano*, quando l'Autore di dette Origini ha portata la detta citazione puntualiſſima di Priſciano non è obbligato ad altro, ed ha citato e libro, e pagina, e l'edizione, e l'anno di detta edizione, che riſcontrata anco dal fiero Cenſore non ſa trovarci oppoſizione alcuna in queſta parte. Che ſe poi egli (non negando queſta, come tanto viſibile) dice, che in altra edizione di Elia Putſchio, o d'al-

d'altri si trovi *Lebio*, o *Bebio* in vece di Lesbio, le produca per farne il necessario riscontro. E quel *Lebio* specialmente sarebbe un nome inusitato, e all'incontro quel Lesbio è noto a tutti, e può indicare la patria. E se si ricordasse il Censore, che Cicerone, ed altri dando agli Uomini due Patrie, l'una della nascita, e l'altra di abitazione, non farebbe tante meraviglie in sentire chiamare quell'*Egerio* Lesbio, e insieme Tusculano. Legga l'Ode sesta di Pindaro *πυθιονικαὶ*, che quell'Agesia Siracusano (a cui è diretta) è chiamato Agesia *Messenio Siculo*. Legga in Suida verbo *ἄκρον εἰξεσταὶ*, che un certo *Leontisco* è chiamato parimente *Leontiscus Messenicus Siculus*; si danno dunque due Patrie. Nè è lecito di alterare i nomi ragionevoli e noti *Lesbius* in altri inauditi, con surrogarvi, e mutarvi altre lettere, come qui arbitrariamente vuol farsi, per tramutare *Lesbius in Lebius*. Siegue poi detta pag. 123. *e il porre come sinonimi Tosco, e Tusculano non è proprio una leggiadria?* con quelle ingiurie, che l'accompagnano. Il Guarnacci non ha detto *Tosco*, *e Tusculano*, perchè in tal caso quell'*e*, che è congiunzione, potrebbe dirsi, che gli avesse presi per sinonimi, ma ha detto Tosco, o Tusculano, che separa, e non congiunge le cose. Non è dunque, *che in Volterra* (come dice il Censore colle sue solite villanie) *si traggano da tali principj conseguenze grandissime*. Ma è che esso (siasi d'onde si vuole) non intende, e storpia continuamente e il Greco, e il Latino, e l'Italiano. Abbiam veduto, come nel Greco colle sue parentesi, o con altri artifizj fa far variare il senso alle parole. Abbiam veduto in Latino la bella spiegazione, che ha data a quell'unico passo di Livio in proposito della prima popolazione dell'Italia fatta dai Toschi; nel qual passo *prius* l'intende per dopo, *postea* lo spiega per prima: *Cis* lo spiega per di *là*; *trans* lo spiega per di qua: *ad Inferum Mare* per il Mare di sopra, e per l'Adriatico

tico, ed altre belle cose nella spiegazione di quel solo passo. Poi alla sua pag. 96. lin. 22. vuole, che la particola ET separi, e disgiunga i Concilj dei Volsci, e degli Equi da quelli degli Etruschi, e per maggiormente impiciciare chiama Concilj dei Latini i Concilj privati degli Equi, e Volsci, e la particola ET, che congiunge la vuole disgiuntiva, e poi perche con tuttociò non gli tornava, alla pag. 96. e pag. 103. la volle sradicare dal Vocabolario. Ora la particola *O*, che è disgiuntiva (in Latino *aut*) la vuole congiuntiva, e vuol rendere sinonimi (pur di criticare a rovescio) tutto ciò, che ella comprende. Così se diremo *Cielo, o terra, acqua, o fuoco, questo, o quello, Tedesco, o Francese*, saranno per lui, e per criticare bestialmente, cose sinonime tutte quante. Questa unione di spropositi, e di cavilli sono sempre la nostra censura; e questi sono i nostri Giudici! Che poi i Tusculani, e i Toschi non avessero qualche vecchia origine fra di loro, e qualche affinità non vi fosse fra questi nomi di Toschi, e di Tusculani, dovrebbe il Censore in vece delle sue facili, e imbecilli rilate, portarne qualche prova, e che fossero fra di loro due popoli differentissimi anco d'origine. Questa prova non l'ha, e non può addurre altro, che la sua solita irrisione. Noi benchè il presente dubbio non lo richieda, e nemmeno lo porti la difesa del Guarnacci, che mal in questo luogo ha ciò asserito, con tuttociò per esuberanza lo vediamo provato in altri luoghi di questo Autore. Veda il Tom. I. pag. 57. e 114. e 169. e seg. ove troverà chiamati Toschi, e il Tevere, che pur divide l'istessa Roma, e quei Popoli del Lazio, che pur sono anco nominati in detto passo di Catone, come i Tusculani, gli Arricini, i Laurenti, e Corani, i Tiburtini ec.

CAP.

Cap. XXXVII.

Altri errori Cronologici, e istorici raccoglie il Censore alla sua pag. 123. perchè il Guarnacci ha chiamato *Megacle della famiglia degli Alcmeoni*, e che in questa famiglia vi è stato *l'ultimo Arconte perpetuo degli Ateniesi*. Questo è il vero senso, che si legge in dette Origini Italiche pag. 384. Il Guarnacci ivi così dice: *Di questo ramo degli Alcmeoni fu Megacle l'ultimo degli Arconti perpetui di Atene, al quale è dedicata la settima Canzone dei Pitonici di Pindaro. Nestore ebbe un figlio per nome Pisistrato, e lo leggiamo in Omero per amico, e compagno di Telemaco figlio di Ulisse. Da questo Pisistrato più spezialmente (perchè da questo presero il nome) discendono i detti Re d'Atene, ed i primi forse di questo nome furono il detto Melanto, e il detto Codro.* Di tutto questo racconto, che spiega l'origine Pelasga, e Italica dei Nestoridi, dei Pisistrati, e degli Alcmeoni, ed in cui il Censore non ha che dire, sceglie una sola parola per verità equivocamente posta, o non bene spiegata, e dice bruscamente il Censore: *Questo Megacle Arconte l'anno 3766. del Periodo Giuliano, secondo i Calculi dell'Autore dei Marmi Arundelliani, 172. anni prima, che fossero le Olimpiadi istituite*, vuol dire al suo solito istaurate, o rinnovate da Ifito, perchè da noi si proverebbero molto prima istituite da Pelope, poi istaurate da Ercole, e finalmente restituite da Ifito) ma siegue: *Megacle non fu l'ultimo Arconte perpetuo, ma lo fu Alcmeone l'anno 3958. della detta Era. Il Megacle vincitore dei Pizii, per cui fece Pindaro una sua Ode, non fu Arconte giammai, e vinse l'ultimo anno dell'Olimpiade 76.* cioè nel 4241. *essendo Arconte Mennone. Però 475. anni dopo che divenne Megacle Arconte perpetuo*: con tutto quel tripudio che siegue anco per li supposti errori Cronologici del Guarnacci; il quale in tutto questo discorso non ha mai

nominati nè anni, nè Epoche. Dove sono adunque questi preteſi suoi errori Cronologici? Ma giacchè entrate in questi (dai quali in puro fatto è lontano il Guarnacci) e come mai ponete voi Megacle Arconte perpetuo l'anno del Periodo Giuliano 3766. e 172. prima che cominciassero le Olimpiadi? Lo fate (dite voi) con i calculi dei Marmi Arundelliani. Ma sapete voi, che questi sono in buona Cronologia falsissimi? Voi sbuffate di nuovo a questa proposizione, come in altre verissime, che le Origini Italiche v'insegnano, e circa Dionigi di Alicarnasso sospetto in materia di Origini Italiche, e Greche, benchè accuratissimo in tutto il resto. Queste cose vi ha dette il Guarnacci per porvi nella buona strada, nella quale tanti altri sono entrati. Ma voi date nelle smanie a queste verissime proposizioni, perchè siete una bestia inconducibile:

Come falso veder bestia quand' ombra. (1)

I nostri buoni Cronologi, fra i quali è il Petavio (che avevano ben letti i detti Marmi, e i buoni Inglesi, che gli veggono, e li posseggono) si astengono bene del citargli, e seguitargli, e si ridono di chi fra noi gli crede un oracolo in questo genere, come voi fate. Il Petavio adunque non già nel vostro anno 3766. pone il detto Megacle Arconte, ma lo pone nel 3790. e così rispetto ad Alcmeone vi è sempre qualche differenza; onde i vostri calculi non tornano, e non è Megacle Arconte, come voi dite 172. prima delle Olimpiadi, le quali per la di loro istaurazione cominciano l'anno 3938. di detto Periodo Giuliano.

Lasciamo adunque stare i calculi per ora, nei quali con questi vostri principj vi imbrogliate, e a noi basta di

(1) Dante Inferno canto 2.

di essere uniformi ai nostri bravi Cronologi, e non ai Marmi Arundelliani. Rispetto a quella sola parola, che voi sceglietc per criticare: *degli Alcmeoni fu Megacle ultimo degli Arconti perpetui*; ma sapete qual differenza corra fra Megacle, ed Alcmeone? poca assai, benchè lo sbaglio sia seguito più per errore di penna, che di notizia, ed in cosa, che niente rileva a quel proposito. Il Guarnacci non si è impicciato nell'Epoca, come voi, nè ha detto, che quel Megacle, che tanto prima fu Arconte perpetuo fosse l'ultimo fra gli Arconti perpetui. Erano, è vero, due persone diverse Megacle, ed Alcmeone, ma diverse come due fratelli, o come padre, e figlio, perchè nella famiglia degli Alcmeonidi erano comuni, e gentilizj tutti e due questi nomi. Vedetelo in altri Megacli presso Erodoto Lib. VI. pag. 365. detta ediz. *Alcmeonidæ autem procul dubio Athenas liberaverunt.... imo nullis erant ils inter Athenienses viri illustriores ..... quamquam Alcmeonidæ jampridem exstare rant Athenis clari sane usque ab Alcmeone, atque etiam Megacle. Etenim Alcmeon Megactis filius.* Eccovi Alcmeone figlio di Megacle. Udite ancora altro Megacle figlio di un altro Alcmeone, Erodoto detto Lib. VI. circa il fine pag. 367. *Megacles Alcmeonis ejus filius, qui ad Crœsum se contulerat*: e al. la pag. 368. fa dire a Clistene: *Megacli autem Alcmeonis filio meam filiam Agaristhiam despondeo.... atque hunc in modum Alcmeonidæ per Græciam celebrati fuerunt*. Si vede ivi, che molti sono stati questi Megacli, e questi Alemeoni, ma tutti in somma Alcmeonidi, come qui ha detto il Guarnacci, e di padre in figlio passavano questi nomi. Onde se in cambio di dire *Megacle Alcmeone*, diceva Alcmeone solo; ovvero se in vece di dire: *degli Alcmeonidi fu Megacle ultimo degli Arconti*, diceva, *degli Alcmeonidi fu Megacle, nes quali fu l'ultimo Arconte*: erano finiti anco questi cavilli, e questa Cronologia male a proposito, perchè il Guarnacci (non entrando per niente in questa) intendeva necessaria-

fariamente di riferirgli a quell' Epoca, che giustamente gli conveniva, e non già con quello sbaglio di 475. anni, che sogna il Censore, e che non è nelle Origini Italiche. Così con levare, o porre una sola parola, per isbaglio certamente di penna occorsa, resta verificato tutto il sostanziale, che ivi ha detto, cioè la discendenza dall' Italia dei Pisistradi, dei Nestoridi, e degli Alcmeoni; resta verificato, che fra questi fu un Megacle Arconte perpetuo, che un altro Megacle fu Pitionico, ed ebbe quell' Ode dedicatali da Pindaro, e che fra questi Alcmeonidi (oltre a Megacle Arconte anteriore) vi fu ancora l'ultimo Arconte perpetuo d' Atene; e verificato tutto il sostanziale, che ha detto il Guarnacci, restano i soli vostri spropositi in genere di Cronologia, in cui ora voi entrate tanto fuor di proposito. Il Corsini nei Fasti Attici Tom. III. pag. 2. di quel Megacle, di cui parla ottimamente, non fissa l'Epoca, nè col Periodo Giuliano, nè coll'Era Attica, e la lascia incerta. Onde non si sa perchè francamente la ponga il Censore; se non se per fare palesi à suoi errori anco senza bisogno.

Cap. XXXVIII.

Nelle Origini Italiche Tom. I. pag. 402. si raccontano alcune guerre Italiche fra i *Crotoniati*, *e i Sibariti*, con quelle notizie tratte all'oblio, che ivi si leggono circa Dorieo, e Filippo Butacide Olimpionico, e Duce de' Crotoniati. Ora abbellendosi anco di queste notizie il Censore, strappa certe parole in ultimo di quel Capitolo, che dicono: *Chi era Olimpionico aveva un gran merito per divenire anco Re. E così, ed anco per questa strada Meloato, e Codro salirono al Trono, ancorchè forestieri, e Italici, e Pelasgi.* Lascia stare il resto dell'istoria, e si scaglia contro queste parole: *Chi era Olimpionico aveva un gran merito per divenire anco*

Re

Re. Dice, che Erodoto ivi citato non lo dice esclamando che questo si chiama *falsificare le citazioni*, con quelle altre villanie sue proprie. Che Erodoto qui citato non dica altro *Melanto*, e *Codro della famiglia dei Pisistrati* divenuti Re: *non erant Graci, sed erant prius adventitii*; è verissimo, ne per altro, nè in altro senso lo ha qui portato il Guarnacci. Dove è dunque l'inventata falsificazione? Ne doveva in altro senso portarlo; poichè rispetto al più importante, cioe che *Melanto*, e *Codro*, e *che i Pisistradi*, e *gli Alcmeonì infino a Nestore* fossero (rispetto all'origine) Italici, e Pelasgi, non lo nega quì l'ardito Censore, perchè non in questo luogo, ma sopra si vede lungamente giustificato. Sarebbe un raddoppiare non dico i passi, ma i libri interi; in molti luoghi delle Origini doveva aver ciò veduto il Censore. Che dunque non è permesso ad uno Scrittore di replicare una circostanza provata di prima? Tale è questa, che Melanto, e Codro, che erano dei Pisistrati fossero in origine Cauconi, e Pelasgi d'Italia. Si sarebbe un bel pasticcio se ogni volta, e con nuove citazioni si avesse da provare ciò, che si è provato altrove. Nè quì cadeva in acconcio altro, che quella autorità di Erodoto, cioè, che Melanto, e Codro *erant prius adventitii*, cioè forestieri. Se si empiono le pagine di citazioni, si grida, che si fa per *pompa di erudizione*, e se si tralascia di addurre i testi intieri, ad ogni parola si dice, che si falsificano le proposizioni, e le citazioni medesime. E si osservi, che quì in detta pag. 402. non è portato il detto Erodoto nemmeno distesamente, cioè non si riportano distese nemmeno le di lui parole, ma si vede portato così: *Erodot. Lib. V. pag.* 306. E come dunque ci può mai cadere la taccia di *falsificatore della citazione di Erodoto*, se il testo di Erodoto non è portato, ma citato in tal forma, e non può prendersi se non che per quel che canta, e dice?

Andiamo avanti alle altre accuse. Dice il Censore alla

alla detta pag. 124. *citasi a far di ciò fede Erodoto, il quale per altro non dice alcuna cosa di cotal merito delli Olimpionici, e solamente parlando di Filippo Butacide, narra, che fu Olimpionico, e che Cilone parimente Olimpionico affettò il Regno d'Atene.* Ma che forse è poco ciò, che qui dice? Se altrove il detto Erodoto, e Strabone, ed altri che or citeremo, lo accennano più circonstanziato, eramo forse in obbligo di portargli allora un fascio di citazioni? Toccava, e tocca al Censore ignaro di queste cose strappate dal Guarnacci, di svisceare gli Autori, e di certificarsi sopra la verità della detta proposizione, prima di dare l'empio titolo di *falsificatore* ad un ingenuo Scrittore. Così averebbe veduti quanti Olimpionici, e Pitionici divennero anco Regi. Nell'istessa pag. 365. d' Erodoto Lib. V. poteva aver letto anco Clistene Alcmeonide, e Olimpionico, e Tiranno dei Sicioni: *His tribuum nominibus Sicionii, & Clystene imperante.* Il detto Erodoto Lib. VI. pag. 336. e seg. *Miltiades Cypseli filius qui quadrigario curriculo prius Olympiacam palmam reportaverat . . . ab iis qui se deduxerant Tyrannus creatus est.* Alcmeone (che non so se fosse l'istesso di quello, che fu l'ultimo Arconte di Atene, ma pure era di quei Megacli, fra i quali vi fu un Arconte perpetuo, e di quelli Acmeonidi, che diedero l'ultimo Arconte di Atene) Alcmeone dico, il detto Erodoto Lib. VI. pag. 366. *Alcmeon qui quadrijugos equos alens vicit Olympia*, e poco sotto: *Megacles Alcmeonis ejus filius, qui apud Crœsum se contulerat*, e figlio appunto di quell'Alcmeone, *qui quadrijugos equos alens vicit Olympia.* Questo è qualche cosa più di Dorico figlio di Anaxandride Re di Sparta, ed anco rispetto a Filippo Butacide Olimpionico, che il Censore strappa da quel racconto del Guarnacci. Ma veda qualche cosa di più. Veda le Odi di Pindaro a quanti Olimpionici, o Pitionici (che poi furono Re) sono dirette. La prima Ὀλυμπιονίκαις è dedicata a Gerone Olimpionico, e che parimente fu Re di Siracusa.

sa. La seconda è a Terone Olimpionico, e Re, o Tiranno di Gergenti; così è la terza a Terone per altra sua vittoria Olimpiaca. Così la prima, la seconda, e la terza Pitionica è al detto Gerone. La quarta, e la quinta sono dirette ad Arcesilao parimente Pitionico, e che Pindaro fino dalle prime parole chiama Re di Cirene. Ciò basta a noi, e non vogliamo divertirvi con altri esempj per torvi toporli ai vostri cavilli. Ha nominati è vero in quel luogo il Guarnacci *Melanto*, *e Codro*, ed ivi con Erodoto gli ha detti *Aduentitii*, *seu Advena*, e che forse per questa strada salirono al Regno; e poichè tutto si niega in contrario, senta Strabone Lib. VIII. pag. 268. *e quorum numero fuit Messeniorum Res Melanthus. Is ab Athenienſibus ſponte Reu factus eſt cum de proſtrato ſingulari a ſe pugna Boeotiorum rege Xantho victoriam reportaſſet*. Noti bene; Dice *Melanthus cum de proſtrato*, non dice *occiſo*: *ſingulari pugna victoriam reportavit*. Il che vuol dire, che Melanto non vinse; e non uccise in battaglia il Re Xanto, ma lo vinse, e lo proſtrò in una singolare disfida. Il che ben prova, che questi giuochi, e lotte, e tenzoni usavano anco a tempo di Melanto, e potevano avere avuto anco il nome, e l'essenza di *Giuochi Olimpici*. Sentite or quì come oltre ai titoli di *falſificatori* ci scaglia anco quello d'ignoranti, con un gruppo di spropositi, e con una erudizione ignorantissima. Dice dunque il nostro Censore pag. 124. *Che poi Melanto, e Codro ſalvſſero al Regno per mezzo di tali vittorie, non ſolo Erodoto nol diſſe mai*. (Ivi fu citato Erodoto per provare solamente, che Melanto, e Codro salirì al Regno *erant prius adventitii*) *ma volendo ancora* (Erodoto) *non poteva dirlo per modo alcuno. Imperocchè Melanto aveva cominciato a regnare l'anno del Periodo Giuliano* 3561. *e Codro l'anno* 3598. *E conciossiacosachè aveſſero i Giuochi Olimpici principio l'anno* 3938. *ſi vede ſubitamente, che quelli regnarono uno* 377. *e l'altro* 340. *anni prima che tali giuochi foſſero al mondo*. Oh che bella erudizione!

Oh

Oh che bella Cronologia! E chi ne può mai scampare? Noi ne scappiamo subito, perchè cominciamo a dare di ignorante al Censore. Il poverino non sa altro, che le Olimpiadi instaurate da Ifito, e che egli chiama *istituite* al suo solito, come istituite volle, e vuole chiamare le Ferie Latine da Tarquinio Superbo, benchè prima del detto Superbo gli abbiamo portati varj passi, che nominano i Concilj dei Latini *ad Lucum Ferentinæ*, ovvero in *Monte Albano*, ovvero *Concilia gentium Latinarum*, o in altro modo, che bene spiega, che vi erano i Concilj dei Latini *in Monte Albano, & ad Lucum Ferentinæ*. Ma egli con intrepida costanza ha negato il tutto, perchè se ad una citazione manca o il *Feriæ Latinæ*, o il *Monte Albano*, o se in somma qualunque citazione manca, o di un nome, o di una minima circostanza, ancorchè qualifichi l'istessa cosa, siamo noi i falsificarori delle citazioni. Ora cento altri sofismi non gli mancano per rispondere a cio che gli diremo, cioè che anco innanzi a quella, che esso chiama *istituzione dei Giuochi Olimpici l'anno del Periodo Giuliano* 3838. vi erano i Giuochi Olimpici, e vi erano i Pizii, e perciò innanzi a quel tempo vi erano gli Olimpionici, e i Pitionici, e anco innanzi a Codro, e a Melanto. Ed è un poco intendere gli Autori, quando parlano di Melanto, e di Codro, il non distinguere, che parlano di tempi anteriori a quelle Olimpiadi, che furono rinnovate da Ifito. Perciò è falso parimente, *che non avesse potuto in modo alcuno chiamare Erodoto Olimpionici Codro, e Melanto*. Vi replico, che le Olimpiadi, è vero, che furono rinnovate da Ifito (anco con più pompa, e solennità) l'anno del Periodo Giuliano 3958. e che da quel tempo, e da questa instaurazione si numerano le Olimpiadi (come da Tarquinio Superbo si consideravano le Ferie Latine); ma cio non toglie, che vi fossero le Olimpiadi per ben sei Secoli prima. Bisognerebbe farvi una Lezione per ricordarvi, come si è detto, che

il

il vero istitutore delle Olimpiadi fu Pelope, poi l'*ristauratore* di quelle fu Ercola, e finalmente il *rinnovatore* fu Ifito, con perpetua legge, e riti più stabili. Vi rimanderemo al Petavio, allo Scaligero, e ad altri, che di proposito hanno ciò dimostrato. E giacchè abbiamo nominato Pindaro, che parimente di proposito ha cantato sopra di ciò, cominciate dalla sua prima Canzone Olimpionica, e sentitete, che sempre allude a Pelope istitutore, e non a Ifito giammai. Sulla base di tanti errori dobbiamo essere giudicati, e strapazzati da questo bravo Giornalista (giacchè tale egli s'intitola). Così chiama falsificate le citazioni se dicono i Pelasgi, e non vi aggiungono Tirreni, o se Tirreni soli, non s'intendono dei Tirreni Pelasgi in Grecia, pigliando per altro, e vulnerando qualche citazione alla spezzata, mentre tutte insieme dicono il tutto. Così se si cerca che cosa è *Cethim*, e la Scrittura ci risponde è l'*Italia*; Signor no *la Scrittura non è chiara*, e trova gente, che cagli a questo ardite; anzi si chiama un *empio*, e *un temerario* chi adduce la detta Scrittura in queste cose, che si chiamano *scherzi puerili*, benchè contengano tutta la pulsa erudizione. Se si portano tutti i profani Autori per provare Japeto in Italia, Giano, Saturno, e l'aureo Secolo di Saturno in Italia, e i primi Italici vera, e primitiva schiatta di Japeto, e i detti primi Italici dai Toschi discesi, e le ditamazioni da questa prima schiatta prodotte; Signor no, non sono vere: *noi non crediamo nè a Livio, nè a Polibio, ec. Noi non vogliamo citazioni di Poeti*: in uno studio, che essi confessano *difficilissimo*, e *nuovo*, perchè sono periti i vecchi Autori sopra di ciò, e perchè i nostri intermedj Scrittori lo hanno del tutto abbandonato. Se valessero questi cavilli, potrebbe ognuno a sua posta abbattere, e Platone, ed Aristotile, e tutti. Nemmeno gli Scaligeri, i Petavii in cento loro calcoli Cronologici hanno sempre l'autorità pronta, che dica: *res tali anno contigit*: eppure

dalle loro induzioni da una citazione, che porta una circostanza, e da un altra, che ne reca un'altra, riducono a chiarezza le loro asserzioni. Anco i Grozii, ed altri sublimi Autori di Jus publico, non hanno sempre un'autorità, che stabilisca quei loro Canoni, che essi ci insegnano, eppure dal complesso di quelle istesse citazioni ne restiam persuasi. In questo affare difficilissimo quanto ogn'altra materia, si ha da prendere di mira un povero Autore, crivellando alla spezzata qualche citazione, in cui con ingiurie, e per forza ci si possa fare entrare qualche sofisma.

CAP. XXXIX.

Si leggon nelle Origini Italiche Tomo II. pagina 42. queste parole: *Tideo . . . in Italia . . . . edifico Città, fralle quali Argi, ed Argeripa in oggi Benevento.* Sopra di ciò il Guarnacci citò Solino, e Servio nella sola nota. Qui il Censore pag. 105. lasciando star Servio benissimo posto, si attacca a Solino, perchè è citato così Lib. III. cap. 8. e ci fa una lezione sopra il Polistore di Solino, perchè è diviso in Capiroli, e non in Libri; e in somma vuol guerra sopra quel *Lib. III.* che per altro è nella nota, e non nel Testo. Ma che? non si danno mai errori di stampa, o di copista, specialmente nelle note, ed in cose inconcludenti affatto, come è questa Lib. III.? Ma che vuol dire, che al Cap. 8. di Solino citato dal Guarnacci ci trova tutto ciò, per cui il Guarnacci lo aveva citato? che vuol dire, che tacere Servio in quell'istesso verso della nota (e non nel Testo) parimente citato? Che guerre! che ira! Andiamo a qualcosa di più rilevante. Segue il Censore: *Solino . . . Argos, & Beneventum a Diomede . . . Non dice adunque che Argi, e Benevento fossero l'istesso, nè che due diverse Città fossero Argi, ed Argeripa.* Ma che cosa dice adunque? Ce lo spieghi il Signor Correttore, e tocca a lui, che corregge

ge. Noi non vogliamo ora spiegarlo, quando l'Autore chiaramente non si spiega, perchè a qualunque nostra spiegazione, e parola, ci sono già i facciuoli preparati, tanto per l'affermativa, che per la negativa. Il Guarnacci non ha mai detto, che Arpi, ed Argirippa fossero diverse; anzi ha citato Servio, che, voi tacete, e dal quale appariscono una cosa medesima; Serv. ad Encid. Lib. VIII. vers. 9.

Mittitur & magni Venulus Diomedis ad urbem.
Diomedes... Nam & Beneventum, & Equunctuticum ipse condidit, & Arpos, quæ & Argyrippa dicitur. E al Lib. XI. vers. *Ille Urbem Argirippam . . . Diomedes . . I. Hic in Apulia condidit Civitatem, quam patriæ suæ nomine appellavit, & Argosippion dixit. Quod nomen postea vetustate corruptum . . . factum est ut Argyrippa diceretur; quod rursus corruptum Arpos fecit... Sane Diomedes multas condidisse civitates... nam & Garganum... & Beneventum, & Beneafrum ab eo conditas esse dicuntur.* Sicchè il Guarnacci citando, e riferendo a Servio, non ha detto, e non può aver detto (come voi gli rinfacciate) che Arpi, ed Argirippa fossero due diverse Città, anzi le ha prese per una sola. Può essere al più, che abbia errato in dire: *Argirippa oggi Benevento.* Ma sempre avrà errato cogli Autori, e non di suo proprio capriccio. Finalmente tanto Arpi, o Argirippa, quanto Benevento è certo, che furono fondate dall'istesso Diomede per le addotte autorità, e non si sa dove sia in oggi la detta Arpi, e Argirippa. Ed è osservabile Strabone Lib. VI. pag. 190 *A principio quidem vocabatur Argyroipium . . . Arpi nunc vocata est, utraque in præsentia deleta*, cioè Arpi, e Canusio, di cui ha parlato di sopra. E poco sotto seguitando a parlare delle notizie antiche di questi luoghi, le chiama oscure, e non certe nei suoi più vecchi Autori: *quod si nec ab illis habemus, haud mirandum est, si nos etiam in hujusmodi materia aliquid omittimus. Ex magnis quidem rebus nullam profecto omittemus, & parvas*

Si cognita fuerint, parum utilitatis afferunt. Sin omissa latuerint, toto ex opere parum, aut non multum abscinderint. Che cosa fanno all'Opera del Guarnacci quelle due parole: *in oggi Benevento? Quæ si cognita fuerint parum utilitatis afferunt. Sin omissa latuerint, parum, aut non multum abscinderint?* Ma contutto. ciò anco in questa cosa antica, e non chiaramente spiegata negli Autori, ha citato Solino, e Servio, (che come abbiam detto) voi sopprimete. E se voi citate anco il Cedreno, benchè ripreso dal Cluverio, si vede che altri Autori hanno preso Argirippa, e Benevento per una cosa medesima. Vedo benissimo, che il detto Cedreno è ripreso dal prefato Cluverio. Non si sa poi, perchè voi ostinandovi nella vostra opinione diciate: *che l'errore è perdonabile al Cedreno, ma che non è perdonabile al Guarnacci; perchè un uomo, che scrive in tempi assai dotti, e sia Italiano, e scriva di cose d'Italia, e in esse voglia saper più innanzi degli altri, mentre molto men, che Cedreno di essere benignamente sentito.* Quanta ira, e quanta solita invidia scorge al solito il Lettore e qui, e nelle continue vostre invettive! mentre il Guarnacci espone sempre modestamente la sua opinione; la fonda sulla autorità di qualche Scrittore rispettabile, e non si picca, che la sua sia infallibile. Anzi si è protestato sempre, che non è suo scopo di parlare delle Città Italiche in ispecie. Vedete il suo Titolo. Dice *Origini Italiche*, e non delle Città Italiche; che vuol dire, che è vero, che ha parlato degli Itali primitivi, dei primi popoli, e delle loro prime diramazioni in diverse Provincie, ed ha accennate, è vero, ancora le origini di varie Città, quando le ha trovate nei classici Autori. Ma si replica, che si è protestato, ch
questo il suo oggetto, e di non voler parlare
in ispecie, nè di quelle farne le istorie Patrie
terebbero Volumi, e Librerie. Il Cluver
per altro a confronto dei Classici antic
nissimo) riprende ancora, e con m

Paolo Diacono, che chiamò col nome di *Sannio* la sola Città di Benevento, perchè nell'Istoria Romana non si trova dato questo nome di Sannio ad una sola Città, ma bensì alla Regione. Vi sono sempre negli Autori le diverse opinioni, nè può riprendersi così rabbiosamente un moderno, che esponga modestamente una sua opinione, quando egli ha dei più vecchi, e rispettabili Autori, che lo sostengono.

CAP. XL.

Il nostro Censore avendo ritrovati nelle Origini Italiche varj principali Eroi di Grecia provati per veri discendenti d'Italia, ne sceglie uno (cioè Tideo) per degradarlo da questa qualità, credendo, che se gli riesce rispetto a questo, resteranno sospette le dette Origini Italiche anco rispetto agli altri, ancorchè non attaccati da lui. Per riuscire adunque in questo suo progetto pag. 126. osservate l'industria. Copiando al solito le stesse *Origini Italiche*, tace le prove, che meglio concludono l'origine Italica di Tideo, e si attacca a quelle obiezioni, che il Guarnacci da se stesso si era fatte per procedere sempre con onestà, e con cautela. Poi tace ancora le risposte, che il medesimo Guarnacci diede a queste sue proprie difficoltà, e con queste così staccate dai suoi fondamenti, e dalle sue repliche fa la sua guerra. Sono molte, e in molti luoghi di dette Origini le indagini della discendenza di Tideo, e di Diomede suo figlio. Il replicarle tutte farebbe troppo crescere questa risposta. Tanto più, che sono talvolta connesse con altri Eroi, come quando *Diomede* sta per combattere con *Glauco*, che poi riconosciutisi per ospiti, e per parenti fra di loro desistono dal combattere, e si abbracciano, e conclude poi Glauco a Diomede in Omero Lib. VII. vers. 211.

Tòν

Τάυτης τοῦ λεκτοῦ ω. ἐγ αἵματος δίκομαι εἶναι

Hoc tibi, & genere, & sanguine glorior esse. mentre egli quivi dice, *Glauco* era figlio d'Ipolboco, *Ipolboco* di Bellerofonte, e *Bellerofonte* di Sisifo, e *Sisifo* finalmente era figlio d'*Eolo* provato Re Tirreno coll'autorità di Softrato, e di Plutarco, che lo riporta. Glauco convertito in Dio Marino si chiama da Licofrone nella Caſſandra verſ. 754. *Antedonius Deus*: cioè di Antedone Città della Magna Grecia, e Servio, ed altri lo fanno amante di Scilla in quei luoghi. Talchè ſe Glauco ſi vede deſcendente dall'Italia, e ſe dice a Diomede: *hoc tibi & genere, & ſanguine glorior eſſe*: pare, che ſia provata la deſcendenza riſpetto a tutti e due, perche quella reduplicazione di Omero d'eſſer congiunti fra di loro *& genere, & ſanguine* prova l'identità dell'origine. Ma molte altre ſono le prove ſparſe in dette Origini, ſpecialmente intorno a *Tideo*, e per non dilungarci dalla pag. 43. e 44. del Tomo II. qui combattuto dal Cenſore, abbiam provato, che Tideo, e Meleagro erano fratelli carnali, perchè erano figli di Oeneo, e di Altea. Onde comincia il Cenſore replicando quelle parole del Guarnacci: *Ma la deſcendenza Italica di Tideo ſarebbe più chiara, ſe Oeneo padre di Tideo non foſſe figlio di Porteo*. Dunque non è un delitto l'indagare quei nomi, e il confrontarli con altri nomi ſimili, e il confrontarli coll'iſteſſo Omero, o ſia con altri nomi dall'iſteſſo Omero recitati? Si chiama adunque cio *ſtrapazzare Omero*, come qui villanamente ſi oppone, tacendo le immenſe lodi, che di Omero continuamente ſi leggono in dette Origini? Così e riſpetto agli altri Greci, che pure ſi dicono *ſtrapazzati* dal Guarnacci, che continuamente gli cita, e gli venera. Si chiama ciò pag. 127. togliere alla Grecia, per far tutto Etruſco, e Italico? Che coſa ha mai tolto alla Grecia? Reſtano a lei tutte quante le lodi degli Iſtorici, e Poeti Greci, ſenza

alcu-

alcuna benchè minima diminuzione; e Troja vinta, e le vittorie di Salamina, e di Maratona, e tutte quante altre ne hanno avute, e Temistocle, e Milziade, ed Alessandro Magno, e tutti i grandi Oratori, e Poeti, ed Istorici, e sommi Artefici, e tutto ciò, che potete bramare, a leggere. Ma per darle il suo a ciascuno bisogna, che confessiate una volta, che gl' Italici sono più antichi dei Greci, e che anzi gli hanno popolati, e ammaestrati primitivamente per mezzo dei Pelasgi Tirreni, e se voi distinguerete i tempi, come sono distinti in dette Origini, vedrete, che si verifica, che poi, e in tempi assai posteriori sono stati i Greci anco Maestri degli Italici. Ma voi odiate i pregi dell'Italia, odiate la verità. Talchè si replica, e vede ognuno, che in questa guerra più del Guarnacci è perseguitata l'Italia, è perseguitato lo Studio per ridurre il tutto ad un barbaro Pirronismo; e non sapendo verun principio per dire in dubbio, che il tutto è Greco. Talchè se voi tanto odiate le glorie, che ha ottenute il Guarnacci, e che voi pure alla pag. 100. replicate *di nuovo Colombo discopritore di Mondi ignoti colla scorta del vero, e di precise autorità*, cassate pure questi, ed altri simili nomi a voi odiosi. Si brucino le Origini Italiche, e torni il tutto in un perpetuo oblio. Ma almeno per solo effetto della vostra ostinata, e settennale persecuzione chiamatelo *il Martire della gloria d'Italia, e della verità*. Quali sono mai, o quali possono essere le prove in materia, che voi pure chiamate oscurissima, perchè mancano i vecchi Scrittori di essa? Che vorreste? La fede del Battesimo se fossa possibile? Nemmeno questa servirebbe al vostro impegno. Vi ha pure dimostrata la discendenza Italica di Ulisse, e di altri. Che cosa avete da ridirci, se non menzogne, e calunnie? Oltre a tanti Eroi in particolare, vi ha pure provata la discendenza Italica di tante remotissime Nazioni, dagli Acarnani, degli Epiroti, e dei Gre-

ci

ci in generale, degli Ilieſi, e di altri. Riſpetto ai detti Ilieſi oltre ad averla atteſtata cento volte Virgilio, e Livio ancora, è mirabile un paſſo, che or mi ſovviene di Servio al Lib. VII. di Virgilio verſ. . . . . *neve ignorate Latinos.*

Saturni Gentem.... His ortus ut agris
Hinc illum Corithi Tyrrhena ab Sede profectum

Ove Servio: *Dardanus profectus ad Phrygiam Ilium condidit. Jasius vero Thraciam tenuit.... unde poſtea cum reſponſum eſſet (ab Oraculo) antiquam exquirite Matrem; & Æneas Italiam peteres, profectus ad Thraces Samothraces Deos ſubſtulit, & pertulit ſecum in Italiam propter originem Matris.* I Numi, e gli Oracoli ancora atteſtavano alle remote genti, che l'Italia era la Madre univerſale. *antiquam exquirite Matrem.* Non voglio replicare le immenſe autorità, che ha addotte altrove; autorità, che ſaltano agli occhi degli altri, ſe non ai voſtri. Direte, che e una favola l'Oracolo, e noi ve lo accorderemo. Ma non era favola in quelli, che lo faſevano parlar così, e ben moſtra, che queſte erano le vecchie memorie, e le priſche tradizioni. Oltre alla detta comune deſcendenza fra Glauco, e Diomede figlio di Tideo, vi ha portata anco la Gemma Anſidejana (che ora è nel Teſoro del Re di Pruſſia) ove il detto Tideo con altri quattro Eroi Tebani e ſcritto viſibilmente in lettere Etruſche. E ſe ſi è ſervito ancora del nome di Oeneo vero padre di Tideo, lo ha fatto con buoni Autori, quali ſono Suida, e poi il Bochart in Chanaan. Lib. I. Cap. 33. pag. 649. *Et Æane Macedonum Urbs, quam condidiſſe fertur Æanus Elimi Tyriberorum Regis filius.* Suida la chiama AIANE, il Bochart ÆANE. In Plinio abbiamo i popoli *Oeneï;* un'Iſola *Oenæ*, e in altri Oenotrii, che ſono gli Italici. Ariſtotile chiama *Oenorea* la Città di Volterra. E poi non facendo l'obietto della diverſità di queſti nomi, e dei dittonghi ora ſciolti, ed or legati (di che tanto ora

ſi ſer-

si serve il Censore) ha risposto, che anco in queste minime varietà possono riconoscersi, l'identità dei nomi, come con cento esempj potrebbe dimostrarsi, e come con Etimologie ben più remote hanno fatto gli altri. Ma queste, ed altre indagini su questo nome le ha portate per dir di più, e per una sua mera conjetura. Si replichino le di lui parole Tom. II. pag. 43. tanto combattute dal Censore: *Ma la descendenza Italica di Tideo sarebbe più chiara, se Oeneo padre di Tideo non fosse figlio di Porteo.* Queste parole, dico, mostrano, che altre prove (che tace il Censore) sono in dette Origini sopra di ciò. Mostrano, che non sono state portate per una vera prova, ma per una semplice conjettura. Anzi tutto quel discorso è condizionale: *la descendenza Italica di Tideo sarebbe più chiara, se Oeneo.* Come dunque fra tante ingiurie finisce, e dice trionfando il Censore alla sua pag. 127. *di aver rovinati tutti i Progenitori di Tideo, e la base sopra cui posano tante belle colonne dell'edifizio da Monsignor fabbricato?* Questa non è colonna dell'edifizio Guarnacciano, e le altre sue vere colonne restano intatte, ma resta intatta anco questa, se pure tale vuol dirsi.

Cap. XLI.

Si manifesta sempre più chiaro l'odio, e l'invidia contro l'Italia, e contro chi scrive per lei, ove il Censore alla sua pag. 129. riprende il Guarnacci, perche al suo Tom. II. pag. 132. ha narrata una insigne vittoria Navale riportata sopra i Focesi dai Tirreni collegati allora con i Cartaginesi, e dice, che questa non fu vittoria dei Tirreni, *ma che avvenne tutto il contrario, perchè i Focesi vinsero veramente i Tirreni*, e che le vittorie, ancorchè costino gran danno, sono sempre vittorie, e come ei siegue: *Se non fia di quelle, che hanno i buffoni nelle Commedie*: ma

bisogna bene esser buffone, e non sapere, che cosa intendessero i Greci per Καδμεία νίκη, e bisogna al solito stravolgere, e non aver paura delle citazioni, come è qui quella di Erodoto portata intieramente dal Guarnacci in detta sua pag. 132. e raciuta al solito dal Censore per colorire, e rendere passabili i suoi spropositi. Erodoto dice: *Tyrrheni, & Carthaginenses, utrique sexaginta Navibus instructi. Phocenses ex adverso sexaginta, & ipsi Naves milite complent in Mare, quod appellatur Sardonium. Commissaque Navali pugna Phocensibus Cadmeja quædam contigit victoria. Nam quadraginta Naves illis periere, reliquæ contusis rostris factæ inutiles.* Ecco la loro vittoria Cadmea. Nemmeno una Nave sentiamo perita ai Tirreni, ma ai Focesi di sessanta Navi che avevano, *quadraginta illis periere, reliquæ contusis rostris factæ inutiles.*

Cap. XLII.

Comincia perciò alla sua pag. 129. a riepilogare la sua vittoria, ma di quel genere di vittorie appunto, che dice, *che cantano talora i buffoni nelle Commedie*, e dice per. ciò: *io credo, che questi errori delle Origini Italiche saranno bastevoli ad esciarmi se non ho commendata.... questa nuova pianta ergogliosa*. Bastano è vero questi inutili vostri sforzi per far palese l'ira, e l'invidia vostra sostenuta sopra continui spropositi, e menzogne, e improperj per mutilare, e sconvolgere quelle precise autorità, che con tanto studio il Guarnacci ha tratte dall'oblio, ma non bastano per niente per annebbiare le di lui verità. Ma non è sazio ancora di lacerarlo, tanta è l'ira accanita, e tanto è il gusto che ha preso di mordere il Guarnacci. Talchè anco dopo il suo Epilogo ricomincia da capo, e non avendo più materia la prende dal Sig. Ignarra, e con esso gli rimbecca, *che egli abbia confuso il Testo Tessalo, e discendente*

da

da Eumelo coll'altro Teseo uccisore del Minotauro. Non sapevamo, che questa obbiezione fosse del Sig. Ignarra, perche ogni attacco, ogni improperio che ci venga anco da altri, lo sappiamo in origine proveniente da voi, che muovete e Cielo, e Terra per abbattere questa, che voi chiamate, *nuova pianta orgogliosa*, e che volere atterrare, benchè dagl'anni ridotta al suo fine. Ma o sia vostro lo spropositо, o sia del Sig. Ignarra, diciamo, che è sempre uno spropositо, e che voi in vece di correggere dovreste prima imparare chi era, e chi fosse Teseo. Perche ha detto benissimo il Guarnacci, che Teseo uccisore del Minotauro, e Re di Atene fu nelle Regioni Napoletane, e troppo male il correggete voi con un' autorità d' Erodoto, che al solito il Guarnacci ha portata, e non voi giammai, che fino ad ora non avete prodotto nulla affatto di vostro, e sempre avete copiate, ma con cavilli rivoltate, e storpiate le Origini Italiche. Voi dunque siete, che copiando il Guarnacci, e poi osservandolo con astuzie, e mutazioni, e tergiversazioni inaudite rivoltate il tutto contro di lui. Erodoto nel principio della vita di Omero dice: *Hic Theseus e primariis Thessalorum fuit, qui Cumam condiderunt ab Eumelo Aeolidis filio oriundus.* Vedete adunque, che voi non sapete niente, nè di Teseo nè d'altro. Sappiate pertanto, che anco Teseo, e tanti altri erano oriundi d'Italia, e discendente da Eumelo era Teseo; il che il Guarnacci vi avrebbe provato ancora rispetto agli altri, se stracco ormai non dovesse cedere agli anni, ed alla vostra mordacità. Ma per quello, che qui appartiene, e che Teseo fosse nelle dette Regioni Napolitane, oltre a Strabone, ed altri vecchi, che lo ricordano, oltre al Mazzocchi, che tanto ci insiste nelle sue Tavole Eraclensi, potrebbe bastare il bel Teseo in pittura trovato nei celebri scavi di Eraclea, e le tante Medaglie di Napoli, e di Sicilia, che hanno l'impronta del

detto Teseo col Minotauro visibile da lui ucciso; e nessuno (fuorchè chi abbia stravolto il cervello) attribuirà questi Simboli chiarissimi, e identifici, e univoci nè al fiume Acheloo, nè ad altre pazze visioni. Talche lo Spanemio, che ne sapeva più di voi, de præstant. numism. Tom. I. pag. 284. *Minotauri speciem non aliunde, quam ex Italicis nummis esse accersendam.* Plutarco nella vita di Teseo, e poi nel paragone, che fa tra Romolo, e Teseo, ove gli dice bastardi tutti e due, dice di Teseo ἔκοψε δὲ νομίσμα βοῦν ἐγκαράξας, *cudit & nummum inciso bove.* Ci vuol bene dell'industria per attribuire ad un fiume i Simboli di Teseo uccisore del Minotauro, che come in detti Monumenti si vede, ha le corna, ma la faccia d'Uomo colla barba, ed in somma è mezzo uomo, e mezzo bove, come figlio dell'infame Pasifae, che ebbe commercio col Toro. Se vi ricordaste adunque, che gli Uomini possono avere due patrie, una cioè per la nascita, e l'altra per l'abitazione, non vi giungerebbe nuovo, che Teseo siasi detto e Tessalo, ed Ateniese, o Re d'Atene. Era Tessalo, *& erat è primariis Thessalorum, qui Cumum condiderunt.* E' chiamato ancora *Troezenio*, e chiamato ancora *Cretense*, *e di Beozia*, perche in tutti questi luoghi fece qualche azione eroica, ma percio non dobbiamo reduplicare la persona, e di un Uomo solo farne quattro, o sei, come alcuni incautamente hanno fatto. Altrimenti Scipione il Console Romano diverrà diverso da Scipione Africano, e così il suo fratello, che fu chiamato l'Asiatico, e Muzio, e Scevola saran diversi, Orazio, e Coclite saran diversi, e cent'altri. La verità è, che Teseo nacque in Tessaglia, e positivamente in Troezene Vico, o Città della Tessaglia, e lo partorì *Etra* figlia di Pitteo da Nettunno, che il Vossio spiega da un Padre venuto ivi dalle Isole θαλάσσοκρατοῦνται, o *imperatrici del Mare*, che si verificano nelle Isole, o Città marittime d'Italia. Perche

Egeo

Egeo fu Padre adottivo, ma non Padre vero di Teseo, come dice Isocrate in *Encomio Helenæ*, ed altri dicono, che tanto Egeo, quanto Nettuno (o altro Forestiero con questo nome) ebbero pratica colla detta *Fira* in Tessaglia. Ci vorrebbe un Libro intiero per medicare, o ridurre a critica soffribile i vostri errori.

Così e rispetto a Teano, e sue Medaglie, che il Guarnacci Tom. II. pag. 265. pone nella Campania, e parla con Plinio, e parla col Mazzocchi, e ne porta le Medaglie anco Etrusche, e bisogna bene esser fecondo di menzogne, e di calunnie per dire, come qui dice pag. 130. *avere una Città dell'Ionia detta Teon trasportata nella Campania*. Così e dell'altra calunnia, che qui replica: *aver fatto Scrittore antichissimo un' Albino, che viveva nel quarto Secolo*. Il Guarnacci ha fatto Scrittore Etrusco un *Albino Cecina*, con autorità incriticabili, come si e detto, ma non ha specificati gli anni, e molto meno ha detto *nel quarto Secolo*, e non lo ha confuso con quello del quarto Secolo. Vi sono stati varj *Albini Cecina*, e gli ha additati al Cap XV. talche se voi gli confondete, l'errore sarà tutto vostro, e non d'altri. Così dell'*aver mutata una parola nella leggenda della Medaglia di Fiesole, per attribuirla a detta Città*. Mentre egli la ha trascritta, come segna la Medaglia medesima, e come sinceramente la riporto il Mazzocchi, e se altri opina in contrario, sogna, e non sa leggere l'Alfabeto Etrusco, nemmeno in quelle sedici lettere, che il Gori ci ha assicurate, e che il Maffei, e gli altri hanno accettate concordemente. Se per calunniare s'inventano tante bugie, e se non vi e appello all'onestà, alla Religione, ed all'istessa verità, bisogna in tal caso, che i buoni soccombano ai malvagi. Si legge quivi un gruppo d'ingiurie, e di calunnie con istudio premeditato anco di altri, che sono a parte di questa congiura. Si ha da estirpare *questa pianta orgogliosa*. Così si chiama, e si riceve un'assidua, e in-

minaccievole ammonizione fatta al pubblico, e di quella esortazione, che voi quì fate agli Scrittori Italici pag. 131. di non accordar mai più lode veruna al Guarnacci? *Vedano ancora tanti nostri Italiani, a cui abbiamo date le loro lodi,* (cioè al Guarnacci) *e si guardino dall'esserne così prodighi senza considerare, che ne può venir loro poscia gran pentimento.* Per. ciò loda il sistema del Giornale Pisano, ed alla pag. 129. dice di se stesso: *Io credo, che questi errori delle Origini Italiche saranno bastevoli ad escusarmi, se io non le ho commendate, come altri fece*; e pag. 131. *Ben fecero i Giornalisti Pisani a parlar di esso libro diversamente da tutti gli estratti d'Italia*; il che con sua pace è una nuova ingiuria all'Italia tutta. Si accorda per altro dal Censore per nascondere l'ira sua, che l'argomento delle Origini Italiche (purchè fosse trattato bene) sia una nobile impresa, il che prima non si accordava, e si diceva tenacemente, e si chiamavano questi studj puerili, e *leggieri scherzi Letterari*. Ma chi vorrà occuparcisi si guardi per altro di citar la Scrittura, perchè tosto sarà chiamato un empio. Si guardi ancora dal citare Autori profani, e classici, perchè anco questi non si vogliono in tali ricerche; e si vuole, che si vada avanti con raziocinii, con quello che essi chiamano *Criterio*, e in fomma con Pirronismo. E sopratutto non si attendano i monumenti del Guarnacci (che per altro non ne ha citato veruno) quali consistono in un ricchissimo Museo da lui donato al Pubblico, e come pubblico si gode, e si ammira da tanti forastieri di ogni nazione, che vengono ad osservarlo; è stato ancor lodato, e celebrato, e in parte spiegato dal Gori, dal Maffei, dal Passeri, e da altri, e gode ancora la protezione del Real Sovrano della Toscana. Ma contuttocio questi tali monumenti nel sistema contrario, dovrebbero atterrarsi, e dovrebbero ancora atterrarsi tutti quanti i monumenti Etrusci, se pure non si adoperasse quella cautela (che pure si adopera comunemente)

cioè

cioè di mutarsi il nome, ed in vece di Etruschi, quali sono, chiamare tutte le statue, ed ogni altra anticaglia, o Greca, o Romana. Questo è il rimedio, altrimenti che nomina gli Etruschi, o gl'Italici antichi è un impostore, e un fallario. Non la risparmia ancora al dotto Signor Donati, che in un suo Epigramma posto a principio delle Origini Italiche disse, e finì in lode del Guarnacci:

Nunc primum e tenebris se videt Italia.

E molto meno la risparmia al defonto Lami, che egli ha citato di sopra, e a tanti altri, e defunti, e viventi macchiati di questa colpa di aver lodato il Guarnacci, per la qual colpa minaccia la sua indignazione, e vuole, *che ne averanno pentimento*, Ora dovremo sentire, quale sarà questo pentimento dei lodatori del Guarnacci, e dove anderà a finire la minaccia, che fa ad essi il Censore. Perche ora appunto, e dopo queste sue minacce, e dopo che è uscito alla luce anco il terzo Tomo delle Origini Italiche, sono ricominciate le lodi verso di quelle in tutta Italia. Provate adunque a gridare più forte, ad ingiuriare, e minacciare più risolutamente, perchè fin ad ora non siete esaudito, ne ascoltato.

CAP. XLIII.

Eppure non bastandoli tutto ciò, che egli qui dice, ritorna anco da capo, e ricomincia sulle Ferie Latine, sulle quali siamo stanchi di ragionare. Ma pure per dirgli anco qualcosa di nuovo, soggiungiamo, che i buoni Autori, che hanno scritto del Lazio antico, e delle Ferie Latine, e dei Sacrifizj che si facevano nel Monte Albano a Giove Laziale, ben dichiarano, che Tarquinio Superbo non istituì propriamente le dette Ferie Latine, ma che vi erano molto prima di lui, e vi era antichissimo il detto Tempio di Giove Laziale. Il Corradini vet. Lat. Lib. I. cap. 8.

cap.8. pag.73. non distingue le Ferie Latine dal Concilj Latini, comechè pone incerto il luogo, ove fosse il detto Tempio di Giove Laziale, e però pone le dette Ferie nel Luco Ferentino: *Itaque iis diebus feriatis Latini . . . . Feriæ enim appellatæ . . . & quamvis Festus suum non designet, attamen palam esse arbitror eum Ferentinæ lucum fuisse; quippe hic lucus in radicibus Albani Montis erat testimonio ejusdem Festi . . . . Apparet quoque Tarquinium Superbum Jovi Latiari Templum, quo Latini omnes convenirent, sacra peragerent, & feriæ, in eodem Albano Monte condidisse . . . Merito igitur Dionysius eum locum Forum Ferentinæ nominat, quod iis diebus nundinæ solemnes ibidem haberentur, & epulæ, & Ferentinæ lucum . . . . Feria quoque a ferendis, vel ferendis victimis. Quamobrem pro certo habeo hunc lucum Latinis celeberrimum longe ante Tarquinii ætatem Latiari Jovi, Latino scilicet sacratum fuisse . & Tarquinium ritu prisco haud immutato, templum, & quædam solemnia addidisse, cum antea lucus totus Deo sacer pro templo haberetur, ut ex eodem Festo.* Il Volpi poi pare, che distingua il detto luco Ferentino, che pone alle radici del Monte Albano, dal Tempio di Giove Laziale, che pone nella sommità del detto Monte Albano. Ma in somma, e il luco Ferentino, e il Tempio di Giove Laziale, e le Ferie, e i Sacrifizj, tutti quanti gli Autori gli costituiscono molto più antichi di Tarquinio Superbo. Talchè esso debba bensì dirsi rinnovatore, ed anco amplificatore di dette Ferie con rito anco più solenne, ma non giammai vero istitutore, e creatore di quelle. Il Volpi, dico, Vetus Latium Lib. XII. cap. 4. pag. 35. *Hujus Templi* (Jovis Latialis) *conditorem Tarquinium Superbum . . . . perperam quidem fuisse existimaverunt, cum antiquius multo Tarquinii ætate idem Templum fuisse novimus . . . . Ego vero primos auctores Templi vetustissimos Aborigines Pelasgos, sive Siculos, aut Sicanos Jovi illud consecrasse crediderim.* E sotto pag. 38. *Cæterum in Templo Jovis Latialis, quod in Monte Albano antiquitus erat, præter cætera Latinorum populorum sacrificia solemne fuit, quod Con-*

 sules

sules &c.... Dio Cassius Lib. LIV. Καὶ Κεραυνὸς . . . *fulmine domus ea* in Albano, in quam Consules, cum sacra hic fiunt, divertere solent, *icta fuit*. Servio ad Ann. Lib. XII. vers.

Tum quoque nomen erat, neque honos, aut gloria monti.

Siegue il detto Servio: *Hoc ideo, quia in Albano res divina a jure triumphantibus* fieri solebat. Scilicet quod Alba Patria Populi Romani habetur....propter quod *Albanique Patres*, & Jupiter Latialis antiquissimus est. Con tali Autori siegue il detto Volpi Lib. XII. pag. 40 *Nunc jam in Albani Montis recensendis antiquis sacris pergamus. Horum omnium celeberrima illa fuerunt, quæ Latiaria, sive Feriæ Latinæ, aut etiam sine addito per excellentiam Latinæ appellata sunt....certe Latiaria, seu Latiar sacrum sunt dicta, quod res Latiaris in honorem fierent; Latinæ vero, quod ab universis Latinis populis celebrarentur. Feriarum Latinarum originem, atque institutionem plerique ad Tarquinium Superbum referunt. Quamquam certissimum sit Latinos multo ante Superbi ætatem id sacrum commune apud Albanum Montem in honorem Latiaris Jovis agitare solitos fuisse. Tarquinium vero ejus sacri usum opportunitate, ut renovando Latinos inter, atque Romanos quotannis fœdere inserviret, idem constituisse, Latinasque ferias vocasse.* Lo sentite? *Tarquinius idem constituit*, circa alle Ferie Latine di ciò che anticamente si faceva, se non che gl'impresse nuovo rito, e nuova solennità: *Et renovando Latinos inter, atque Romanos quotannis fœdere inserviret, idem constituisse*, e siegue a citar Varrone, e Strabone; e cita anco l'istesso Dionisio nel luogo da noi, e dal Corsini portato, perchè s'intenda da chi sa, e vuole intendere, che Tarquinio *non instituit* rigorosamente, *sed renovavit Ferias*. E siegue: *Illa quoque Dionysii verba in hac narratione diligenter notanda sunt, quibus ait: Tarquinium proposuisse designare templum commune Romanorum, Latinorum, Hernicorum, & Volscorum, qui sociorum nomine adscripti essent. His enim verbis non a Tarquinio Templum Jovi Latiali in Monte Albano ad Latinas celebrandas conditum fuisse asseruit. Verum Templum idem ab*

an-

a Tarquinianis temporibus jam fundatum, celebratum quoque frequentissimis Latinorum conventibus, & sacrificiis designasse Tarquinium & dedicasse ad Ferias Latinas communiter celebrandas.... Denique Tarquinius equidem Latinas eo ritu, quo deinceps celebratæ sunt primus instituit; Conventus tamen Latinorum, & sacrificia multo ante Tarquinii ætatem, atque adeo Romam ipsam conditam facta sunt. Può meglio spiegare, che anco innanzi a Tarquinio Superbo vi erano i Concilj, e i Sagrifizj in *Monte Albano*, e che vi erano le Ferie Latine, ancorchè con sottigliezza metafisica potesse dirsi diversi dai Concilj Latini? Ma che le dette Ferie Latine *ob loci opportunitatem. . .eadem constituisse, quod erat prius, Latinasque ferias vocasse?* e che *Tarquinius eo ritu, quo deinceps celebratæ sunt primus instituit?* E che Tarquinio potè dirsi primo istitutore del detto nuovo rito, della detta maggiore solennità, per cui furono ammessi ad esse gli Equi, e i Volsci, e gli Ernici, ma in quel numero, e in quella proporzione, che si è spiegata di sopra; ma non fu propriamente *istitutore* nè delle dette Ferie Latine, nè delle Feste, o Sacrifizj in *Monte Albano*, nè dei Concilj *ad Lucum Ferentinæ*, perchè tutte queste cose vi erano antichissime, *& ante Romam conditam*. Tanto dovrebbe bastare per chi vuole intendere l'origine delle Ferie Latine, benchè so, che non basta al nostro Avversario ostinato ad imbrogliare il tutto con circuito di vane parole.

Torna pure qui da capo alla sua pag. 132. a criticare secondo il Vocabolario della Crusca alcune parole, che egli non sa, sulle quali, e sopra tante altre cose impertinentissime, ed a lui ignote, se non la vuol finir'esso, la vogliam finir noi, perchè nulla concludono, se non che annojar chi legge.

Cap. XLIV.

Teme poi alla pag. 133. che noi siamo per fare un' Estratto dei Fasti Attici del Corsini. Ma d'onde nasce in voi questo timore? Se ve lo ha promesso il *Critico* osservatore del Giornale Pisano, non siamo noi obbligati a mantenervelo, nè siamo i difensori del detto Critico osservatore a noi ignoto, come vi abbiam detto da principio per farvi conoscere per ogni verso il vostro torto, e l'ira vostra mal concepita contro il Guarnacci. E se la detta ira vostra non vi avesse condotto a tante villanie, e calunnie verso il detto Prelato, ed a mischiarle colla vostra Difesa Corsiniana, nemmeno una sillaba sarebbe stata da noi proferita in risposta, come è seguito rispetto ad altre vostre Critiche, ignoranti sempre, ma meno ingiuriose, e passabili. Direte forse anco qui, che avendo il Critico biasimati i Marmi Arundelliani su i quali si fonda il Corsini in genere di esatta Cronologia, abbia anco ciò copiato dal Guarnacci, che così crede, e sostiene a benefizio di quelli Italiani, che vorranno scuotere qualche pregiudizio fra noi radicato. Ma poichè anco in ciò voi usate contro il Critico la solita iniqua frase pag. 134. di *Scolare del Reverendiss. Prelato*, per difendere sempre malamente il Corsini, e per accusare sempre più malamente il Guarnacci; vi diciamo, che anco qui vi mostrate quell'ignorante, che voi siete in effetto, perchè è verissimo ciò, che ha detto il Critico, cioè, che avendo il Corsini fondata tutta la sua Cronologia dei Fasti Attici su i Marmi Arundelliani, deve avere errato per necessità, mentre è troppo vero ciò, che ha detto il Guarnacci, cioè che i Marmi Arundelliani sono un fonte fallacissimo in genere di Cronologia. I nostri bravi Cronologi Petavio, Scaligero, ed altri non se ne sono serviti

gram-

giammai, ed erano noti ai tempi loro. E non se ne fervono in oggi i dotti Inglesi, che anzi si ridono di qualche credulo Italiano, che dà loro fede. Dico in oggi, che siamo illuminati, perche è vero, che quando furono trovati, e per un pezzo dopo furono creduti un tesoro in genere di Cronologia. Onde non serve, che voi mi portiate il Prideaux, che tanto gli encomia. Potete ancora portare il dottissimo Seldeno, il Palmerio, ed altri, che gli hanno illustrati. Non è questa la questione, specialmente in oggi. La questione è se siano un fonte sicuro in genere di Cronologia. Di che giudicherà ognuno, che ci si approfondi per servirsene con profitto. Voi dite francamente *che i Greci la sapevano la Cronologia, dunque dee crederfi, che giusta ce l'abbia data l'Autore di quesli Marmi*. Ed io con egual franchezza vi rispondo, benchè voi urlerete a questa mia propofizione, e vi dico sicuramente, *che i Greci non sapevano per niente la Cronologia*. Dunque *non la sapeva nemmeno l'Autore di quesli Marmi*. Leggete il Lib. IX. del Petavio Doctrina Temporum, ove pone più studio, più fatica, e più Capitoli per raddirizzare la Cronologia Greca, che quella quasi del resto del Mondo, tanto i Greci ce l'hanno impicciata, e guasta con racconti incredibili, e repugnanti fra di loro. Detto Lib. IX. Cap. 2. dice: *Apud Graecos longe major opinionum varietas est, nam plurium Saculorum intervallo a scepsis plerumque dissident*; & Cap 7. pag. 11. *ex Graecorum putatione, quae in quibusdam libris extat, magnum absurdum sequntur*. Se vi mostriamo, che non sapeva la Cronologia nemmeno il gran Platone, dovreste crederlo ancora rispetto all'Autore dei Marmi Arundelliani, che certamente non potrà porsi in paragone di Platone. Egli adunque racconta guerre di nove mil'anni innanzi a se. Plat. in Critias in princip. *Primum autem commemoremus summam esse annorum novem millium, ex quo bellum extitisse traditum est inter eos*. E poco dopo nel detto Critias:

Cum

Cum itaque multa, ingentiaque diluvia annorum novem millium intervallo praterierint, tot enim ex illo tempore ad præsens anni fluxere. E nel Timeo pag. 475. edit. Lugdun. 1548. *Et cum de vetustatis memoria (Solon) ab illis Sacerdotibus quæsisset, expertum se esse dicebat, neque seipsum, neque alium Græcorum quempiam cognitionem antiquitatis ullam habere. Quo fit ut quasi juvenes vos Græci iterum sitis, præteritarum rerum prorsus ignari.* Così Tucidid. in præfat. & in princip. *Si quidem quæ antea nos natos, quæque vetustiora adhuc fuerunt, plane comperta esse propter longitudinem ævi non quiverunt.* Vi basta tutto ciò per farvi capire, che i Greci non seppero la Cronologia? Molto di più potrei addurvi. Ma intanto vi ratifico, che non seppero non solo la Cronologia, ma nemmeno l'Astronomia, che della prima è il fonte, e il principio. Udite il medesimo Platone quante cose non seppero, e come non seppero ancora l'Astronomia de Rep. Lib. VII. *Quia post planum statim solidum.... Est certe; sed hæc ob Socrates nondum reperta videntur.* e nel Libro ultimo, seu Epitomis pag. 622. detta ediz. *Quoniam vero nos magis quam barbari ab æstiva serenitate distamus horum Deorum (nempe Stellarum) ordinem tardius intelleximus.* E da chi l'appresero mai? Da Timeo Locro Italiano; da quel Timeo che voi nel principio per supina ignoranza, qualificandolo per un buffone lo paragonaste al vostro Critico, ed al Guarnacci. Vedete adunque quanto sapete appropriare le vostre citazioni satiriche, e se siete sempre un falsificatore delle medesime. Da quel Timeo Locro, da cui tanto appresse Platone, da quel Timeo grand Istorico, gran Filosofo, e grand'Astronomo, che perciò dal detto Platone, e da Proclo fu chiamato per Antonomasia *il Sommo Astronomo* anco fra i Greci ἀστρονομικώτατος: Platone in Timæum post init. *Visum est nobis, ut Timæus tamquam in Astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque de rerum natura cognoscenda versatus.* Talchè lodar si dee il Guarnacci, che

non

non si è servito dei detti Marmi di Oxford, che pure sono distesi nel primo Tomo dell'ultima edizione del Meursio, e altrove, ma dei nostri bravi Cronologi, quale è il Petavio, ed altri, ed in quei casi, nei quali questa scorta gli è mancata, si è servito dei suoi calculi dedotti (non dai calculi dei Greci sempre erronei) ma dai fatti raccontati anco dai Greci, nei quali fatti, e istorie positive bisogna, che noi crediamo loro ciecamente, perchè non abbiamo Istorici più vecchi. Così si studia da chi vuole svellere i pregiudizj di quei, che per quattro sillabe, che sappiano di Greco vantano Greco il turto, e quasi nati in Grecia il Sole, e la Luna. So bene, che tutto ciò non basta per voi, e per la vostra ostinazione, e per la vostra ira, per cui, e per niente volete recedere dai vostri errori, e volete, che si attenda in tutto Dionisio d'Alicarnasso (tanto lodato dal Guarnacci in materia d'Istoria Romana, ma dimostrato fallace, e troppo impegnato nelle sue origini Greche) per poterlo strappare in qua, ed in là, senza conciliarlo nemmeno coll'istesso Dionisio, che in tal forma non vantereste tanto la vostra ignoranza in genere di prisca erudizione, e della primitiva origine dei popoli, senza sapere addurre di quelli nemmeno un principio ragionevole, o discreto, e con predicarci perpetuamente il Pirronismo. Non Signore, non si ha da discorrere, nè indagare (secondo voi) questa materia; è un temerario chi ne parla, ed in cosa, in cui mancano i vecchi Libri è un empio chi cita la Scrittura, e i vecchi, e i classici Autori profani in quel poco, che alla spezzata, ma tanto frequentemente, e tanto chiaramente ci han detto.

Onde tralasciamo di parlare, e del dotto Sig. Francesco Zanotti, e di altri, che voi accennate alla pag. 136. come toccati, e strapazzati dal Guarnacci, il quale nemmeno per ombra ha parlato di loro, nè gli ha mai veduti,

duti, nè conosciuti. Talchè parimente torniamo a replicarvi, che nostro assunto non è di difendere il Critico del Giornale Pisano, ma bensì Monsignor Guarnacci da voi iniquamente lacerato anco coll'accettato pretesto di difendere il Corsini contro il detto Critico, ed anco col subalterno pretesto di crederlo scolare del Guarnacci, perchè molte proposizioni ha dette, che il Guarnacci aveva dette di prima. Vi replichiamo ancora, che molti altri abbracciano (a vostro dispetto) e dicono le proposizioni del Guarnacci, eppure non sono suoi discepoli, ne fra di loro si sono conosciuti giammai. Anzi voi più degli altri, e in questo vostro infame libello, copiate, ma storpiate, e mutilate empiamente il Guarnacci; ma contuttocio (e per misericordia di Dio) non siete suo discepolo.

Tralasciando io adunque le bugie, e le ingiurie orrende, che da capo a piedi avete scagliate contro chi (per sua modestia, ed onestà) non sa, e non vuole rispondere con queste, mi volto io a te Cornacchia, o Cicala maladetta; e poichè dici di non essere ancor sazia di queste tue strida spaventevoli, io senza timore alcuno, e ripigliando la mia pristina, e indifferente tranquillità ti dico:

Canta pur quanto vuoi con quell'amena
Tua Musa, che si mette al Sol d'Estate
Sovra un palo a cantar con sì gran lena,
Che col suo canto affonda le brigate,
E finalmente scoppia per la schiena.

Lascia adunque di fare il Novellista, lascia di censurare. Lascia stare i defonti Salvini, e Lami, oltre a tanti altri viventi, che hanno studiato più di te, Asinaccio che sei. Così non ti troverai in questi impicci, e tu, e il Corsini, e tutti i tuoi, che volontariamente hai ficcati in questa arena. Chi ha seco la ragione può prendere una volta quest'aria di superiorità. *Quod tibi natura dat, ne fem-*

semper temeritate possis, hoc mihi causa dat, ut veritate bene possim. Se verranno altri tuoi rimproveri, ed altre calunnie, come minacci, te le ristamperemo in faccia. Non vi è miglior trionfo (e queste sono veramente le spoglie opime) che di mostrare fra i suoi Trofei nel suo orrido aspetto, e denudarasi da per se stessa l'invidia, e la menzogna. Null'altro potrai mostrarci giammai, che *vanam sine viribus iram esse*. Quelle tue parole (fra tante altre ingiuriosissime) che sono alla pag. 131. *Io da ora innanzi non lascerò mai esso Censore, finchè io non abbia difeso interamente il Corsini*, non sono già dirette al detto Critico, nè in difesa del Gorsini, ma al detto Prelato, che solo attende ai suoi studj, ed a quelle sue Opere, ed azioni, che tanto sono commendate dagli altri. Questa è la tua smania, questa è l'ira tua. Nel tempo istesso che gli giungono queste tue efecrande invettive, gli giungono da ogni altra parte, e da tutta Italia elogj amplissimi, anco di pubbliche, e rispettabili Università, e ritratti, e busti al di lui nome innalzati, e gradimenti, ed accoglienze di gran Personaggi, e specialmente degli ultimi Sommi Pontefici, e del Regnante ancora, che con suo clementissimo Breve lo accoglie, e lo consola in questa sua grave, e languida vecchiezza, e in quel riposo paterno, che egli si è scelto. Sicchè lasciandoti nel tuo disperato furore, finiamo lietamente, come finì un nostro Poeta estemporaneo:

„ Canta le smanie tue, canta i tuoi guai;
„ Canta minchion, ch'hai da cantare assai.

APPENDICE

VEnghiamo avvisati, che per ischiarire meglio la voce *Cethim*, o *Kittim* significativi dell'*Italia*, dobbiamo più specificatamente rispondere a quella obiezione, in cui si fa forte il Bardetti, e che abbracciano i dubitativi, o sia i Pitronici in tal materia. Dice il Padre Bardetti Tom. I. par. 1. c. 4. o sia pag. 93. e seg. che la traduzione della Volgata, rispetto al c. 24. dei Numeri: *venient in triremibus de Italia*, ove nel Testo Ebreo dice: *venient in Triremibus de Kittim*, si dee intendere con quella necessaria spiegazione, che gli dà il detto Bardetti; cioè come dice al detto c. 4. *che gli sterminatori degli Assirj, e degli Ebrei* verranno *ex parte Cypri*, o *ex parte Cylicia*, perchè secondo Giuseppe Ebreo anco Cipro ebbe un tal nome di *Cethim*. Ma abbiamo noi mostrato anco col detto Giuseppe Ebreo, che Cipro ebbe un tal nome assai posteriormente, perchè originalmente compete all'Italia sola, e si rileggano le altre spiegazioni del Bochart da noi addotte, ove prova, che innanzi che *Cethim* fosse in Grecia, o in Cipro, era stato per altro in Italia con Japeto suo Padre, o Nonno. Ma inoltre si ha da seguitar sempre a storpiare la Scrittura, che così la intende, e la traduce: *venient de Italia*. Si ha da seguitare a storpiare l'istoria patente, che ci mostra l'esterminio degli Ebrei cominciato da Pompeo Magno, e finito in Tito Imperatore? e perciò dall'Italia, e non mai da Cipro, nè dalla Grecia? Ciò niente importa, essi dicono, perchè il Bardetti porta le precise parole del Testo Ebreo, che dicono *Miad Cithim*, che vuol dire, non già *venient de Cethim*, o come traduce la volgata: *veniens de Italia*; ma vuol

dire

direi *venient ex parte Cethim*, o come esso intende: *ex parte Cypri, ex parte Cilicie*; anzi crede, che il detto *Cithim*, o *Cethim* possa significare l'Occidente intero, il che esso non prova, nè proverà giammai, se non che al più colla detta spiegazione del Bochart, e di altri sommi Uomini, cioè che *fœtus posterioribus*, e per dilatazione di questa voce fiasi dipoi la medesima denominazione estesa anco altrove, ma che ciò non tolga mai il vero senso della Scrittura, cioè, che originalmente, e giusta il senso della profezia di Balaam, significhi principalmente l'Italia sola. Le altre cose, che egli dice, che *Cithim*, e i Popoli Citimi siano nella Cilicia, e che questi siano venuti in Italia, e che abbiano popolata l'Italia, e altre cose maravigliose, nè le prova, nè si possono provare con *Omero*, nè con verun'altro vecchio Autore, che si volesse addurre. Ma se dunque il Padre Bardetti contro la chiara lettera della Volgata, ha trovato, che il Testo Ebreo non dice, *venient de Cethim*, (che la Volgata traduce: *venient de Italia*) ma che dice *venient Mitad*, cioè, *ex parte Cethim*, che differenza mai fa fra quel *Mitad*, che così esso vuol che dica il Testo Ebreo? *ex parte*, o *de parte Cethim*; che differenza, dico, si può concludere ragionevolmente, mentre contuttociò la Volgata, e così la Caldaica, e così San Girolamo, e così il Lirano, e il Tostato, e tutti i primi Interpreti, quel *Cethim*, o *Kitim* la traducono per l'Italia? e colla spiegazione dei detti, e sommi Interpreti, e specialmente del Tostato in Gen. Lib. 1. cap. 20. *Et est necesse hoc confiteri, quia numerorum* cap. 24. *ubi habet littera nostra venient in trieribus de Italiæ, in Hebræo dicitur de Cithim*. Che differenza, replico, potrà addursi, mentre la parola *Cethim* sempre è tradotta in quei sacri Codici per l'Italia, e non per altro? concluderà empiamente, o almeno arditamente, che la Volgata, e tutti i detti sacri Codici hanno mal tradotto, e che hanno tralasciato quel *Mitad*, *ex parte*, o *de parte*, ma non

concluderà mai, che abbiano mal tradotta la parola *Cethim*, che costantemente, e sempre la vogliono, e la traducono per *Italia*, e non per altro giammai. Niente altro avrà in fine ottenuto il Padre Bardetti, che il volerci far credere audacemente, che la Scrittura nostra, e gli altri Codici venerabili, che abbiam citati, non abbiano inteso il Testo Ebreo, o che abbiano tralasciato in esso quel *Mitad*, che niente conclude, *ex parte*; perche finalmente, o dirà *venient de Italia*, o secondo lui dirà, *venient ex parte Italiæ*. Ma sempre per altro quel *Kittim*, o *Cethim* vorrà dire l'Italia unicamente, perche così la Volgata, e tutti i detti, e sacri Libri la traducono costantemente; nè per dargli la spiegazione, che voglia dir Cipro, o la Cilicia, o altro, potrà mai portarsi un passo del sacro Testo, (che assolutamente lo vuol per l'Italia) ma al più come abbiam detto, si potrà portare qualcuno posteriore, che dica, che nei secoli più bassi anco Cipro si è detto *Cethim*, come noi abbiam provato colle spiegazioni del Bochart, e d'altri grand'Uomini. Dunque la parola *Kittim*, o *Cethim* (non ostante quel *Mitad* ex parte) sempre ne' detti sacri Libri vorrà dire l'Italia. La contraria intelligenza *corrompe* affatto la Scrittura, e non già la *spiega*, come ci vorrebbero far credere. Perchè finalmente dica *venient de Cethim*, che la nostra Volgata traduce: *venient de Italia*, ovvero dica, *venient de parte Cithim*; per causa di quel *Mitad ex parte*, sempre per altro la parola *Kittim* vorrà dire l'*Italia*, come ce la dà costantemente la Scrittura. E si convince il detto Bardetti colle sue parole (bene, o male applicate) alla pagina sua 95. *il dire da Reggio è il medesimo, che il dire dalla parte di Reggio*. Dunque diciamo noi al Padre Bardetti, il dire *venient in triertibus de Italia*, è l'istesso, che il dire: *venient in triertibus de parte Italiæ*, e quel *Mitad* si può omettere, come una Ellissi, e mero accorciamento di frase. Si corrompe ancora in con-

tra-

rario, come si è detto, l'Istoria patente, che ci mostra l'eccidio degli Ebrei venuto dai Romani, e perciò da *Cethim*, e perciò dall'Italia, e non dalla Grecia, e non d'altronde giammai, come ha segnato il Calmet, ed altri Oltramontani, che hanno messo in campo, e Popilio, e il grande Alessandro, che è vera follia di volercelo far credere per destruttori degli Ebrei, che non lo furono per ombra giammai. Se Balaam nel detto suo vaticinio, replicato in altri passi della Scrittura, portati nelle Origini Italiche; se Balaam, dico, voleva profetizzare, (come profetizzò in effetto) l'esterminio degli Ebrei, si ha da intendere di quel popolo, e di quella regione, della quale effettivamente venne il detto *eccidio degli Ebrei*; e perciò si ha da intendere dei Romani, e dell'Italia, e non dei tanti sogni, che con queste sottigliezze si recano. Tralasciamo di replicare, che questa nostra intelligenza è corroborata da tutto il contesto degli Autori profani, che ci mostrano i primi Italici *scampati dal Diluvio* da cui scampò Japeto nostro Progenitore, ci mostrano, e Giano, e Saturno, e il di lui aureo Secolo in Italia, e cent'altre prove, che ben si conciliano colla detta voce *Cethim* per l'Italia, e che questa sia veramente la prima popolata; mentre in ogni altro sistema nessun principio ragionevole sappiamo addurre. Tanto può dirsi da noi in difesa dell Autore delle Origini Italiche, che quale ingenuo Scrittore ha cercata con lunghi studj la puta verità; e non credeva di condursi a tanti improperj, che soffre. Non basta per lui qualunque prova; non basta qualunque citazione più sacrosanta, e più solenne. Da più parti è attaccato con insidie, con invettive. *Per tela, per ignes* cerca il suo scampo qual nuovo Polite, ma teme chiunque la sua difesa in un'ardua materia, che la intende, e la professa: *nemo hercule nemo, vel duo, vel nemo*; e perciò altro non chiede, che a fronte delle astute, e contrarie

critiche ſi leggano i ſuoi ſcritti, e ſi riſcontrino le ſue citazioni. A noi duole unicamente d'aver dovuto riſpondere con queſta acrimonia (ma con acrimonia aſſai maggiore ſiamo ſtati irritati) ſenza motivo, e ſenza aver mai proferita alcuna ingiuria contro neſſuno. Tanto vale lo ſcrivere per l'Italia, e per la verità!

IL FINE.

IN

INDICE, O SOMMARIO

dei Capitoli contenuti in questa Risposta.

I. Occasione di questa Risposta, e improprietà della accusa.
II. Osservazioni intorno al Libro del Padre Corsini *de Præfecto Urbis*.
III. Sopra il Titolo di detto Libro, e se esso debba dirsi in genere d'Antiquaria.
IV. Se meglio sia il dirsi *de Præfecto Urbis*, ovvero, *de Præfecto Urbi*; Autori, che hanno trattato un tale argomento. Nuovi Prefetti Urbani, che alla Serie Corsiniana aggiunse il Critico del Giornale Pisano.
V. Nuovi Prefetti Urbani aggiunti dall'odierno Censore alla Serie Corsiniana.
VI. Il Prefetto di Roma ebbe la giurisdizione quasi promiscua col Pretore Urbano.
VII. Errori di stampa astutamente opposti al Guarnacci da chi ne ha più di lui, e che non sono di stampa, ma propri di lui; anco nel citare i titoli dei Libri. Se il Corsini abbia superati gli altri, che prima di lui hanno scritto sul Prefetto di Roma.
VIII. Se possa dirsi *Series Præfectorum Urbis* un Libro, in cui molti ne mancano. La parola *Series* include tutti i Prefetti, almeno reperibili.
IX. Nuovi errori di stampa avvertiti, ed esaminati.
X. La sigla PR. UR, ovvero VRB. è equivoca, e può denotare tanto il Prefetto Urbano, che il Pretore Urbano.
XI. Quattro Prefetti, che l'odierno Censore passa, e toglie dalla Serie Corsiniana.
XII. *L. Cesio* fu Prefetto Urbano, e dee aggiungersi alla Serie

Serie Corsiniana. *Elodoro*, se debbasi parimente aggiungersi.

XIII. *Sp. Lucrezio*, se sia stato due volte Prefetto Urbano. Errore Cronologico del Corsini intorno alla Prefettura del detto Lucrezio.

XIV. Non può chiamarsi Serie dei Prefetti di Roma quella del Padre Corsini. I Prefetti si eleggevano per un tempo determinato.

XV. Giulio Cesare non fu mai Prefetto di Roma, come malamente asserisce il Corsini. Ardire condannabile di quei, che suppliscono a capriccio i marmi, o le Iscrizioni mancanti, e rotte. Così non fu Prefetto di Roma *M. Emilio Lepido* malamente posto dal Corsini.

XVI. Quali siano quei sei Prefetti lasciati in Roma da G. Cesare. Equivoci, che prende il Censore dalle Iscrizioni non intiere.

XVII. Calunnie del Censore circa alle Iscrizioni pretese addotte dal Guarnacci, che nemmeno in fatto le ha recate. False citazioni del Censore, e specialmente di Cassiodoro. Falsa accusa del Censore intorno *Cecina Albino* Scrittore di cose Etrusche. Quali fossero i Libri Pontificali, e sacri dei Gentili.

XVIII. Nuovo, e vero Prefetto Urbano trovato dal Signor Amaduzzi.

XIX. Inezie del Censore sulla parola *Et iterum*, e sopra simili osservazioni.

XX. Nuovi Prefetti Urbani aggiunti dal Censore se siano veri.

XXI. Il Corsini non fu il nuovo restitutore delle *Ferie Latine*. Dionisio d'Alicarnasso è Autore sospetto, in materia di Antichità Italiche. Le Ferie Latine non furono propriamente istituite da Tarquinio Superbo, ma vi erano innanzi a lui.

XXII.

XXII. Equivoci del detto Dionisio in materia di Origini Italiche, e Greche.

XXIII. Quali fossero i Sagrificj fatti da Romolo nel Monte Albano. Falsificazione d'un passo di Livio fatta sopra di ciò dall'odierno Censore.

XXIV. Varie cose, che dalle Origini Italiche hanno copiate alcuni insigni Autori. Varie anco copiate, e poste nel Giornale Pisano, benchè altrove in esso si biasimi il Guarnacci. *Le Feste Saliari* non furono istituite da Numa, e sono antichissime d'Italia. I *Salii* furono in Italia innanzi d'Ercole. Passarono in Francia, ma come veri *Salii* non furono in Grecia. Varie di loro specie, e varj nomi, che ebbero. Dei *Ludi Consuali*, o di Nettuno.

XXV. Distinzione del nuovo, e vecchio Lazio. Vera Istoria della instaurazione delle Ferie Latine fatte da Tarquinio Superbo.

. . . . Istoria, e origine della guerra mossa contro le Origini Italiche.

XXVI. Prime obiezioni, e dubbj, e Pirronismi Inconcludenti eccitati contro di quelle nel Giornale Pisano. Enumerazione de' principj delle Origini Italiche in faccia alle erronee opposizioni in contrario. Falsità del Censore nell'autorità di Diocle Peparezio, e d'altri citati dal Guarnacci. Altre menzogne del detto Censore sopra le dette autorità delle Origini Italiche, e specialmente sopra Tito Livio.

XXVII. Se in Italia sia stata una Città chiamata *Chetim*, o *Ketia*.

XXVIII. La parola *Kittim*, o *Cethim* è Ipiegata chiarissimamente per l'Italia nella Scrittura, e ne' vecchi Interpreti. Posteriormente si verifica ancora in Cipro, e in altri luoghi.

XXIX. Sopra un passo d'Euripide portato nelle Origini

liche, e non inteso dall'odierno Censore.

XXX. Notizie, che il Censore prende dalle Origini Italiche, ma adulterandole, e guastandole.

XXXI. La Grecia Asiatica in antico è stata prossima all'Egitto.

XXXII. Mala intelligenza del Censore sopra un'altro passo d'Ellanico portato dal Guarnacci.

XXXIII. Il Peloponneso si disse in antico *Egialeo*, ed anco *Pelasgico*.

XXXIV. Passo di Sofocle addotto dal Guarnacci, e guastato al solito dal Censore. I Pelasgi erano affini, e d'un'istessa origine cogli Alborigeni.

XXXV. Altro passo di Seneca storpiato dal Censore intorno ai delitti di Lemno commessi dai Pelasgi Tirreni. Giasone abitò in Lemno, e quivi ancora i posteri degli Argonauti.

XXXVI. Autorità di Porcio Catone citata nelle Origini Italiche, e storpiata dal Censore.

XXXVII. Nella famiglia degli *Alcmeoni* fu l'ultimo Arconte perpetuo d'Atene. Megacle altro Arconte fu di questa famiglia. I marmi Arundelliani sono un monumento fallacissimo in genere di Cronologia.

XXXVIII. Di varj Olimpionici, e Pitionici divenuti Re.

XXXIX. Diomede edificò Arpi, o Argirippa, e Benevento.

XL. Tideo era descendente dall'Italia. Astuzie del Censore per far credere il contrario. Affinità fra Glauco, e Diomede. Descendenza Italica di Glauco, e di altri, e anco di varj popoli remoti.

XLI. La vittoria riportata dai Tirreni sopra i Focesi fu vera, e compita vittoria; e sogna il Censore asserendo il contrario.

XLII. Teseo Re d'Atene si disse ancor Tessalo per causa d'esser nato in Tessaglia. Le Medaglie di Teano riportate dal Guarnacci appartengono al vero Teano della

della Campania, contro altri fogni del Cenſore.

XLIII. Concluſione ſulle Ferie Latine.

XLIV. I marmi Arundelliani ſono fallaciſſimi in genere di eſatta Cronologia. La Cronologia degli antichi Greci è piena di fallacie. Concluſione dell'Opera.

. . . . Appendice, in cui ſi conferma la ſpiegazione data nel Cap. XXVIII. della parola *Cetbim*, o *Kittim* per l'Italia, contro la mala intelligenza del ſacro Teſto addotta dal P. Bardetti; e ſi moſtra con ciò ſempre più fermo il ſiſtema del Guarnacci intorno ai primi Italici, e alle loro vere deſcendenze.

LETTERA

Scritta all'Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig.

MARIO GUARNACCI

Dall'Abate

GIO: CRISTOFANO AMADUZZI

Profeſſore di Lingua Greca nella Sapienza di Roma, ed Accademico Etruſco Cortoneſe, Volſco, e Fulgineo

Sopra la DIFESA PER LA SERIE DE' PREFETTI DI ROMA *del ch. P. Corſini pubblicata ultimamente da uno Scrittore Anonimo.*

Infelix puer, atque impar congreſſus Achilli.

Virgil. Æneid I. v. 475.

Veneratiſſimo, ed Eruditiſſimo Monſig.

I. VOI mi chiedete, Monſig. ſe io abbia veduto una Stampa uſcita recentemente dai torchi di Bologna, che porta in fronte il titolo di *Difeſa per la Serie de' Prefetti di Roma del ch. T. Corſini contro la cenſura fattale nelle Oſſervazioni ſul Giornale Peſano, in cui la detta Serie ſi ſuppliſce anche in aſſai luoghi, e ſi emenda*. Volete voi anche di più, che io ve ne dica il mio ſentimento, ed inſieme mi ſtimolate a ſmentire la calunnia, che ivi contro di me pure ſi enuncia, ed a rintuzzare quindi l'audacia inſoffribile dell' Autore anonimo di quello ſcritto infame. Sì, che io ho letto ſubito dopo il mio riſtabilimento in Roma dal ſolito diporto Autunnale il detto libello, di cui appunto m'ingenero gran ſete l'articolo, che in prima leſſi, delle Efemeridi Letterarie di Roma, ove già ſaprete, che con ſorpreſa d'alcuni Amici voſtri perſino l'intraprendente arditezza di chi forſe poteva avervi intereſſe potette farvelo intrudere. Nel tempo adunque, che leggendo il libello ſuddetto fortemente mi ſcoſſe tanta licenza, che regna in eſſo, e deteſtai quindi tra me ſteſſo l'inſulto, che facevaſi baldanzoſamente al voſtro riſpettabil nome, all'età voſtra veneranda, al diſtinto carattere, ed alla celebre erudizione voſtra, mi fu inſieme di non poca conſolazione, e conforto il vedere me pure aſſociato alla degniſſima voſtra perſona, ed eſpoſto

inſie-

insieme con voi ai colpi d'una stessa invidia, perciocchè m'accorsi subito, che una tal fortunata comunanza poteva da se sola formare la mia difesa, ed essermi sola uno scudo, ed un'arma potentissima anche contro questo novello feroce Avversario. Benchè la mossa orgogliosa, con cui questo giovincello serpente si avventa a addentare principalmente le immortali vostre *Origini Italiche*, e l'apparato, il fasto, e la presunzione, con cui ciò eseguisce, sia da prevenire altamente contro di voi i poco istrutti di queste materie, e rassembrare quindi possa un tale scritto il Πτελιπήρακ Ὀδυσσεὺς, l'Ulisse devastatore del magnifico vostro Etrusco Edificio; pure niuno vi sarà fra i veramente dotti, ed eruditi, che colle sole tracce di mutilazione malizioſa, o di mala intelligenza, che si tenta dare ad alcuni luoghi da voi addotti di antichi Scrittori, indurre si possa a prevenzione totale contro il vostro sistema degl'Itali primitivi, tanto già applaudito dalla maggiore, e dalla più sana parte de' Letterati, così ben fiancheggiato da altri moltissimi monumenti ben legittimi, e sicuri, quali l'avversa, ed intemperante censura non ha ancora ardito, nè potrà ardire giammai di contrastarvi. Io non mi porrò ora ad esaminare la malignità dell'Avversario nello scontraffare i vostri sentimenti, perchè sento esser questa una provincia già occupata da altri, che forse in vostra difesa, e perchè bene pur sta, che siccome molti furono quelli, che ugualmente presi da un nero, malnato impegno per la difesa delle statate sole Bardettiane, sirocchie carnali de' paradossi Arduiniani, e di altre tali stravaganti opinioni, concorsero alla compilazione di quel libretto infame, prendendo uno la difesa, ed il supplemento insieme della Serie Corsiniana de' Prefetti di Roma, altri la censura d'alcuni luoghi de' due primi vostri Tomi delle *Origini Italiche*, ed altri con naso adunco a spargere sullo scritto scurrilità, insulti, ed ingiurie,

giurie, misero capitale di macilente invidia, così non uno solo sia ancor quello, che imprenda ora a rispondere a tanta calunnia, e a tanta malizia. Aggiungete a ciò, che io ora manco di tempo, e di modo per poter fare i riscontri, che sono necessarj di tanti luoghi controversi; perciocchè a compimento di tale impresa Libri molti, che non ho presso di me, ed ozio, di cui pure scarseggio per ragione di altre mie letterarie occupazioni, si richiederebbe; onde contentatevi, che al consaputo Amico vostro io lasci tutta questa provincia, il quale è ben atto a trattarla con lode, e con valore, nè ardisca io perciò su due piedi specialmente, e così quasi all'improvviso enunciar ora il mio sentimento su cose, che già altri esamina, e che è per illustrare assai meglio di me. Piuttosto io ora potrò comunicarvi alcune mie osservazioni sui supplementi, ed emende fatte dal Critico alla menzionata Serie de' Prefetti di Roma, lavoro del Ch. P. Corsini; giacchè e su questi supplementi, e su queste emende vi sono pur molte cose a ridire, che faranno anche palese la burbanza di questo Critico impostore, il quale se è proceduto insieme co' suoi colleghi nella critica della vostr' Opera, colla stessa lealtà, e fede, che io vi mostrerò assai perversa nei punti, che io prendo ad esaminare, avrà senza meno una bella occasione da trionfare il vostro Apologista, e si ritirerà quindi dietro qual vilissimo schiavo debellato, questo novello Soldato gregario di fazione Sillana, troppo in vero inferiore nell'armi, e nel valore al gran Mario Volterrano. Nel tempo medesimo aggiugnero io pure i miei supplementi, e le mie emende alla Serie stessa Corsiniana, le quali salvo il rispetto, che professo grandissimo al defunto valoroso Letterato, Autore della medesima, potranno servire a rendere meno imperfetto quel lavoro stesso, a giustificare sempre più l'assertiva dell'Autore delle *Osservazioni Critiche sul Giornale Pisano*, che disse

meritare questo lavoro qualche supplemento, e correzione, ed a mostrare anche una ben grande limitazione della scienza Antiquaria del vostro Censore, che tanto se l'allaccia, e che con tanta stomachevole millanteria parla, e predica ovunque di se su tal particolare. Lascerò in fine cadere pur anche qualche mia difesa contro il nuovo attentato d'invidia, che da costui ora ricevo; benchè la sua oscurità, e la sua impotenza non fosse neppur tale da chiamarmi ad alcuna risposta.

II. Per bene rischiarare le cose non v'ha miglior traccia del metodo cronologico, e del sistema d'un Libro ordinato; perciò io lasciando ora da parte il confuso Libro del Censore, mi farò ad esaminare il medesimo nelle cose propostemi sulle tracce della Serie stessa Corsiniana. Toccherò di passaggio l'emenda, che conveniva fare al §. V. della Prefazione, (1) ove una Iscrizione in cui leggesi DN. TRAIANO. V.C. il P. Corsini attribuì a Neva Trajano Imperatore, quando spetta a Trajano Decio, come fu già anche avvertito dall'Editore del Tesoro Gruteriano d'antiche Lapidi. Accennerò pur di volo il parere, che al §. VI. della stessa Prefazione, o si veramente al §. VII. (2) si poteva aggiugnere, del celebre Signor Giuseppe Morisani nelle sue *Inscript. Regin.* (3) circa all'estensione della potestà del Prefetto di Roma, quale ai tempi di Ulpiano, e ne' susseguenti egli crede per testimonianza d'Ulpiano istesso da lui illustrata, ristretta a cento miglia fuori di Roma in quanto alla cognizione, ma non in quanto all'autorità; su di che a lungo, ed eruditamente ragiona.

III. Veniamo ora dunque alla Serie de' Prefetti di Roma, ed esaminiamo cinque d'essi, che il nostro Anonimo

(1) Pag. XXX (2) Pag. XLII.
(3) *Dissert.* VIII. §. XII. *pag.* 375. & *segg.*

nimo ſupplementario ha aggiunto alla Serie del P. Corſini da quella dell'Almeloveen, il quale già dalla prima Decade di Tito Livio li deſunſe. Ma perchè poi il Sig. Anonimo ſi prende l'arbitrio contro la fede del teſto di Livio, e contro le iſteſſe tracce dell Almeloveen di poſticipare gli anni a queſti Prefetti nella loro dignità, ſenza addurne la menoma ragione? Forſe ſegue il Signor Critico l'altr'epoca men ricevuta dagli Scrittori, che fa cominciare un'anno dopo la fondazione di Roma? Ma egli neppure ci avviſa di ciò. Quindi ognuno dovrà maravigliarſi, che egli (4) aſſegni l'anno di Roma 329. in vece dell'anno 328. alla Prefettura Urbana di Aulo Cornelio Coſſo, quando Livio (5) così dice: *Tribuni militum Conſulari poteſtate quatuor creati ſunt, T. Quintius Pennus ex Conſulatu, C. Furius, M. Poſtumius, A. Cornelius Coſſus: ex iis Coſſus præfuit Urbi;* e quando pure da tutti i Faſti i ſuccennati Tribuni con autorità Conſolare ſi pongono nell'anno di Roma 328. come l'Almeloveen ſteſſo vi poſe A. Cornelio Coſſo, riſpetto alla ſua Prefettura Urbana. Farà pur ſpecie, come ad App.o Claudio ſi aſſegni per la Prefettura ſteſſa l'anno 331. in vece del 330. giacchè è manifeſto da Livio (6), e dai Faſti tutti, che nell'anno 330. *Tribuni Conſulari poteſtate erant Ap. Cl. Craſſus, Sp. Nautius Rutilus, L. Sergius Fidenas, Sex. Julius Julus*, i quali in quell'iſteſſo anno *profecti* (in Hernicorum agros) *Appium Claudium filium X. Viri, Præfectum Urbis reliquunt*. L'iſteſſo dicaſi di C. Servilio, a cui ſi aſſegna l'anno 337. in vece del 336. quando pur da Livio (7) apparisce eſſere ſtati creati Tribuni de' Soldati *L. Sergium Fidenatem, M. Papirium Mugillanum, C. Servilium Priſci Filium* in quell'anno medeſimo, che ſecondo i Faſti Conſolari fu il

(4) *Pag.* 21. (5) *Dec.* I. *Lib.* IV. *Cap.* XVII.
(6) *ibid. Cap.* XIX. (7) *Ibid. Cap.* XXV.

336. ed in cui Q. Servilio vedendo da tutti *curam Urbis, ut ingratam, ignobilemque aspernari*, disse tosto per finire le contese: *Filius meus extra sortem Urbi praerit*. Parimenti si cambia a torto a Gn. Cornelio Cosso l'anno 348. nel 349. quando secondo Livio (8) *T. & Cn. Cornelius Cossis, N. Fabio Ambusto, L. Valerio Potito, Tribunis militum Consulari potestate*: (cioè nell'anno 348. secondo i Fasti) *Veiens bellum motum ob superbum responsum Veientis Senatus*, nel qual anno parimenti andando tre Tribuni stessi coll'esercito nel campo de' Volsci, *Cn. Cornelius unus Roma relictus*. Perfine si è pur malamente posticipato l'anno 352. alla Prefettura Urbana di Appio Claudio Crasso, quando questa cadde nell'anno avanti 351. e quando, come dice Livio, (9) è come coerentemente ad esso affermano tutti i Fasti Consolari: *Romani auxere Tribunorum militum Consulari potestate numerum octo, quot numquam antea creati, M. Aemilius Mamercinus iterum, L. Valerius Potitus III. Appius Claudius Crassus M. Quinctilius Varus, L. Julius Julus, M. Postumius, M. Furius Camillus, M. Postumius Albinus*; nel qual tempo lo stesso Livio (10) ci assicura *Ap. Claudium relictum a Collegis ad tribunitias seditiones comprimendas*. E non è questo uno scontrafare i sistemi, e le opinioni degli Scrittori senza aver ragione, o pensiere di correggerli, oppure un'imposturare al pubblico, come il nostro Censore pur tanto declama contro altri, e tanto ingiustamente? Or che fede meriterà egli, se si fa conoscere subito di questo falso calibro? Ma andiamo pure avanti, che altre cose simili ancora rinverremo a suo luogo.

IV. Qui però ora in grazia dell'ordine cronologico prefissomi, sia a me lecito proporre un nuovo Prefetto di Roma, se mal non m'appongo, mancante nelle Serie tut-

te

(8) *Ibid. Cap.* XXXIII. (9) *Ibid. Lib.* V. *Cap.* I.
(10) *Ibid. Cap.* II.

te finora pubblicate, ed ignoto ancora al nostro gran l'Antiquario de' supplementi. Sia questo P. Plozio Romano, di cui si ha una bella Iscrizione presso il Reinesio (11), lo Spon (12), il ch. Monsignor Fabretti (13), e più recentemente presso il Signor Giovanni Antonio Huberto Rondil de Berriac di Montpellier (14), la quale è la seguente:

P. PLOTIVS. ROMANVS. COS. SOD. AVG. CL
LEG. AVG. PR. PR. PROV. ARAB. ITEM GAL
PRAEF. AER. SAT. LEG. AVG. CENS. ACC. HISP. CIT
IVR. PER. AEM. LIG. CVR. VIAE. LABIC. CVR. VERG
PR. VRB. TRIB. PL. Q. KAND. VI. VIR. EQ. R. TVR. II
TRIB. MIL. LEGG. I. MIN. ET. II. ADIVT. IIII. V. V. CVR
AEDEM. CVM. OMNI. CVLTV. CONSECRAVIT

Nella quinta linea per tanto si vede il nostro Plozio fra l'altre cariche distinto anche con quella di PR*aefectus* VRB*is*. Essendo poi questa Iscrizione destituita quasi di ogni epoca precisa di tempo, non si può quindi fissare l'anno alla Prefettura Urbana di P. Plozio; ma però apparendo esso un SOD*alis* AVG*ustalis* CL*audialis*, come nella prima linea si legge, cioè destinato specialmente al culto del deificato Claudio (onore, che gli fu levato da Nerone, ed indi da Vespasiano restituito, come Svetonio (15) ci narra) viene quindi di necessaria conseguenza, che in qualch'anno dopo la morte di Claudio, o in alcuno dell'Impero di Vespasiano cader possa la sua Prefettura di Roma. Per altro il Reinesio (16), non so per qual ragione, vuole abbassarlo fino ai tempi di Adriano, e degli Antonini, e pretende, per ciò doversi leggere FL*avialis*, e non CL*audialis*, dall-

(11) *Syntag. veter. Inscr. Class.* II. n. 26. p. 270. (12) *Miscell. erud. antiq.* p. 134. (13) *Inscript.* p. 411. (14) *Monumentor. Galaticor. Synopsis &c. Liburni* 1772. *Inscr.* XIX. *pag.* 48. (15) *In Vit. Claud. cap.* 45. (16) *Loc. cit.*

dando per conseguenza la solita colpa allo Scarpellino d' avere così malamente inciso. Ma però sia nulladimanco questo il primo Prefetto da me ora supplito alla Serie Corsiniana.

V. Succeda a questo L. Valerio Proculo, il di cui nome s'enuncia così a lato d'una Iscrizione appartenente all'Imperator Antonino Pio, e riferita dal Grutero (17), e dal lodato Monsignor Fabretti (18).

PRAEF
L. VALERI. PROCVLI

Portando pertanto l'accennata Iscrizione l'anno VII. della Tribunizia potestà d'Antonino Pio (19), camminando questa del pari, come sapete, cogli anni dell'Impero, e questo cominciando dall'anno di Cristo 138. avremo per conseguenza la Prefettura Urbana di Lucio Valerio Proculo nell'anno 144. che sette appunto ve ne vogliono per discendere a questo stess' anno. La Serie Corsiniana manca di Prefetti dall'anno 140. fino all'anno 146. onde potrebbesi ora empire almeno una di queste cinque consecutive lacune. Ma però io non voglio dissimulare una difficoltà, che mi vedo formata, e dal CORPVS PISTORVM, che dedica l'Iscrizione, e dal Moggio colle spiche, che sta soprappostò al nome di L. Valerio Proculo; perciocchè potrebbesi da tutto ciò arguire, che questo personaggio fosse sta-

(17) *Pag.* CCLV. (18) *Tabul. Iliad. pag.* 338.

(19) L'Iscrizione è la seguente:

. . . IANI. PARTHICI
DIVI. NERVAE PRONEP
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO. AVG. PIO
PONT. MAX. TRIB. POTEST. VII
IMP. II. COS. III. PP
CORPVS
PISTORVM

Al destro lato dell'Iscrizione vi è il moggio, e l'altra piccola leggenda recata di sopra. Al sinistro vi è una Mola frumentaria con questa leggenda:

CVRANTIBVS
. . M. CAERET. . . . ZMARAGDO
L. MAEVIO EPICTETO. QUINQ. II
QVAESTORIBVS.
C. PVPIO. . . FIRMINO II
C. CALPVRNIO. MAXIMO

stato piuttosto un *Præfectus Annonæ*, oppure, come ancor dicevasi, *rei frumentariæ*, e non *Urbis*, magistratura, che è ben cognita all'estesa vostra erudizione. Se non che vedendo, che questa magistratura istessa nella *Notitia Imperii Occidentis* (20), si pone sotto il Prefetto di Roma, osservando di più, che a lui la cura di tutta l'annona apparteneva (21), e sapendo insieme, che per comando del Prefetto di Roma si mandava a tutte le Città Italiche soggette al popolo Romano, il modello, o la forma del moggio, che si conservava in Campidoglio, acciò tutti gli altri moggi sul tenor di quello si formassero (22); non trovo, come mi possa essere interdetto di credere L. Valerio, benchè col moggio soprapposto, un Prefetto Urbano; sebbene il moggio, e la mola, che è dall'altra parte, servino a denotar piuttosto l'arte Pistoria, come altri strumenti pur nelle Lapidi si pongono per significare diverse altre professioni. Sia dunque ora questo un secondo supplemento da me fatto alla Serie Corsiniana. Abbiamo pure altri due col nome di Valerio Proculo nella Serie medesima, cioè uno nell'anno 337. di Cristo, detto L. Aradio Valerio Proculo, ed altro nell'anno 352. i quali troppo distanti dall'età del nostro nulla hanno che fare con esso.

VI. Ma or eccovene un terzo, ed abbiatelo in Ponzio, che fiorì sotto l'Impero di M. Aurelio Antonino, e di cui si ha memoria negli Atti de' Santi Martiri Simplicio, Costanzo, e Vittoriano, i corpi de' quali si conservano in Celano presso i Marsi. Furono quest'Atti vindicati da Monsignor Pietro Antonio Corsignani autore di molte altre erudite stampe, già Vescovo di Venosa, indi di Valve,

(20) *Panciroli. Commentar. Cap.* IV. *pag.* 118.

(21) *L.* 1. §. *cura carnis ff. de Offic. Præf. Urb. & l. ult. in fin. ff. ad l. Jul. de annon.*

(22) *Vid.* Cl. *Paulli M. Paciaudi Dissert. de Beneventano Cereris Augustæ Mensore* §. X *pag.* XIX. *& seq.*

..., e di Sulmona, e stampati poscia in Roma l'anno 1750.

(23) Il gran Cardinal Baronio fu d'avviso, che questi Martiri patissero nell'anno di Cristo 175. in cui regnavano i due Antonini, cioè M. Aurelio, e L. Vero. Ma poichè ivi un solo Augusto, e non due si mentovano, il dotto Tillemont, e dopo di lui i Bollandisti (24) riputarono essere avvenuto questo Martirio nel tempo, in cui L. Vero era in Oriente alla guerra contro i Parti, e perciò all'incirca dell'anno 164. giacchè L. Vero partì da Roma l'anno 162. e vi ritornò l'anno 166. Per altro Monsignor Corsignani (25) si rivolge a Publio Prefetto di Roma sotto M. Aurelio Antonino, collocato dal P. Corsini all'anno 164. quasichè per abbaglio degli Amanuensi siasi intruso Ponzio per Publio. Ma io poi non crederei di dovere ciò ammettere, tanto più, che lo stesso Prelato non ignorò, che questo nome di Ponzio non fu sconosciuto ne' tempi poco superiori di Antonino Pio, perciocchè appunto nella legge VII. §. IV. *ff. de accusat. & inscript.* si ha quanto segue: *Cum sacrilegium admissum esset in aliqua Provincia, deinde in alia minus crimen: Divus Pius* (idest Antoninus) *Pontio oraculo rescripsit; postquam cognovisset de crimine in sua Provincia admisso, ut reum in eam Provinciam remitteret, ubi sacrilegium admisisset.* Nella edizione di Dionigi Gotofredo si legge *Pontio Proculo*, e nell'altre volgari edizioni *Pro Consuli*. Perciò io non inclino punto a credere, che questo nostro Ponzio sia lo stesso, che Publio; anzi son persuaso, che potrebbesi forse questo Ponzio collocare nell'anno 175. come ne fu d'avviso il Baronio, essendo quest' anno

(23) *Acta SS. Martyrum Simplicii, Constantii, & Victoriani, quorum reliquiae Celani apud Marsos antiqua veneratione coluntur, vindicata a Petro Antonio Corsiniano &c. Roma 1750.*

(24) *In Vita SS. VII Fratrum MM. die X Julii Tom. III. Julii* § III. *pag.* 20. *edit. Venet.* (25) *Loc. cit. adnot. II. ad* § XIV. *pag.* 140. & 141.

anno vacante di Prefetto, o pur anche nell'anno 164 come vuole il Tillemont a giacche la Prefettura di Publio si attestisce in questo medesimo anno con molta incertezza dallo stesso Corsini. Così potrebbesi pur adattare all'anno antecedente 163. giacche quel Q. Lollio Urbico pare più de' tempi di Marc' Aurelio, che di Antonino Pio, come pensò il Corsini medesimo, ed il nostro Anonimo Censore dopo di lui (26). Stanno pure senza Prefetto gli anni 165. 166. 169. tutti dell'Impero di Marc'Aurelio, a' quali anche potrebbe non disconvenire il nostro Ponzio; sebbene a niuno d'essi sia a noi permesso di assegnarlo precisamente per mancanza di quell'epoche sicure, che farebbono necessarie.

VII. Ora l'ordine Cronologico si fa lasciare i nostri supplementi, e ci chiama a trattenersi alquanto col nostro Censore, per farci da lui render conto d'una delle sue solite alterazioni de' passi, e de' sentimenti degli Autori, che cita. Dopo d'aver egli menata tanta pompa d'un nuovo Prefetto di Roma, detto Plauziano, e da lui rinvenuto, pel quale

Μέγα φρονεῖ μᾶλλον, ἢ Πηλεὺς ἐν τῇ μαχαίρᾳ
Magis sibi placet, quam Peleus in machaera,

ci viene ad alterare il sentimento del Ruinart, che negli Atti di San Genesio ci avea fissato questo Prefetto nell'anno 303. od anche più presto; siccome pure ci viene a prevenire la cronologia, fissando questo medesimo nell'anno 289. di Cristo (27), ed usurpando per ciò l'autorità grande del Ruinart istesso, che mai a quest'anno non pensò. Ecco, come s'esprime il Ruinart nella sua previa ammonizione agli Atti del detto Santo (28): *Sancti Genesii mortem ad annum* CCCIII. *refert Card. Baronius, sed quamvis*

X x

(26) *Pag.* 140. *a segg.* (27) *Pag.* 24.
(28) *Acta Mart. sincera pag.* 236. *edit. Veron.*

vis non omnino certum sit, & exploratum, quo anno contigerit, eum tamen citius accidisse, veri similius videtur. Ma dove è qui dunque indicato l'anno 289. che il Critico pone in bocca del dotto Ruinart? Non si chiama questo un'abusare degli Eruditi, ed un procedere da uomo di mala fede? Ma passiamo avanti.

VIII. Se il nostro Censore avuta non avesse la schifiltà di citare il povero mio nome, come si vedrà più sotto aver egli avuto, non si sarebbe forse da lui omesso di accennare, come io nella mia edizione della Legge Romana, o sia del Responso di Papiano al Tit. XIV. secondo il Codice Ottoboniano, e XV. secondo le volgari edizioni (29) avea sospettato non senza verisimiglianza, che quel Settimio, a cui nel Codice Ermogeniano [30] scrivono gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, esser potesse quel Settimio Acindino Prefetto di Roma negli anni di Cristo 292. e 294. che son pur anni compresi nell'Impero dei due mentovati Augusti. Aggiunta al Corsini non dispregevole sarebbe pur stata il dirlo, come negli Atti di S. Massimiliano presso il Ruinart si nomina un Dione Pro-Console della Numidia nell'anno 295. quale il Ruinart stesso è d'avviso [31] dopo il celebre Mabillon (32), che sia il medesimo Dione Storico, che fu Console con Giunio Tiberiano l'anno 291. ed indi Prefetto di Roma l'anno 296. Ma si lascino queste cose, e si passi a notare un quarto Prefetto Urbano del tutto incognito.

IX. Sarà questo Ermogeniano, di cui si ha memoria in un bell'avanzo di sincera antichità, qual'è una lettera di Massimiano Imperadore a Venustano Augustale in Tuscia, inserita negli Atti di San Savino Vescovo di Spoleti,

(29) *Adnot. 4. pag. 193. post Leges Novellas V. anecdotas.*
(30) *Tit. de Pignoribus.* (31) *Adnot. 3. pag. 263. edit. Veron.*
(32) *Veter. Analect. Tom. IV.*

ti, quali già pubblicò Stefano Baluzio [33], ed il dottissimo Cardinale Niccolò Antonelli di chiara memoria (34), che fu vostro Concanonico Lateranense, e fautore mio grandissimo; siccome di questi Atti medesimi nell'Ottobre dell'anno 1769. in compagnia del Ch. nostro Monsign. Stefano Borgia vidi io stesso un'assai bello, e ben conservato esemplare in un Codice membranaceo di forma massima, esistente nell'Archivio della Chiesa Cattedrale di Spoleti insieme con alcuni altri simili, contenenti tutti vite di Santi specialmente Spoletini. E poichè questa lettera spira nella sua brevità un bel carattere ingenuo, ed è assai pregevole per la sua brevità, perciò vi piaccia, Monsignore, che io ora ve la ponga qui sotto degli occhi. Eccovela colle stesse annotazioni del lodato Porporato.

Victor Maximianus Augustus Triumphator Imperator Parenti Venustiano Augustali Tusciæ (a). Suggestionem Patris nostri Hermogeniani Præfecti Urbis apud nos claruisse cognosce, quia justa petitio occultari non debet, ut sæculum nostrum nostra promulgatione lætetur (b). Ideoque commonemus, ut ubicumque Christiani auditi fuerint, vacuam (c) superstitionem colentes, aut sacrificare cogantur Diis, aut certe pœnis intereant, facultatibusque nudati Fisci juribus applicentur. Vale, Parens carissime (d). Data pridie Kalendas Majas.

Il martirio di San Savino accadde l'anno di Cristo 303. ed in quest'anno medesimo sembra scritta la riferita lettera, onde in esso debba pur collocarsi la Prefettura Urbana di Ermogeniano. Già la vostra erudizione non può ignorare, che due Prefetti di Roma potevano essere

 stati

(33) *Miscell. Tom II. pag. 47. & 463.*
(34) *Vetus Missale Rom. Monast. Lateranen. in Append. num IV. pag. 464. ex Cod. Basil. Lateran. sign. lit. C pag. 3[illegible].*
(a) *in Actis apud Balutium desunt hæc.*
(b) *Ibid.* Nostraque promulgatio non lædatur.
(c) *Ibid.* nomen auditum fuerit.
(d) *Ibid.* Eædem fisco cum tributis adplicandæ sacientur. Vale Pater.

ſtati in un'anno iſteſſo; onde non vi farà ſpecie, che di ſopra vi abbia menzionato Plauziano Prefetto in quest'anno medeſimo 303. ſecondo l'avviſo del Baronio; benchè però il Ruinart, come dal luogo di ſopra addotto è manifeſto, il voglia qualch'anno avanti, ma non già però preciſamente nell'anno 289. come il noſtro Cenſore voleva, che aveſſe detto, uſando del ſolito ſuo ſpirito di franchezza, e di ſallacia. Abbiamo un Q. Clodio Ermogeniano Olibrio Prefetto di Roma agli anni 368. 369. e 370. ma il noſtro non può aver niente di comune con queſto; ſiccome non pare, che ſenza neceſſità ſi debba il nio Ermogeniano confondere con Aurelio Ermogene, che fu Prefetto di Roma l'anno 309. Ma paſſiamo a notare altre aggiunte di notizie non ſpregevoli.

X. A Settimio Baſſo Prefetto di Roma nell'anno 317. io giudicai diretta una legge di Diocleziano, e Maſſimiano, che è nel Codice Ermogeniano, e che mentova pure il Tit. XIV. della citata Legge Romana, ſecondo il MS. Ottoboniano, e XV. ſecondo gli ſtampati (35). Di Clodio Adelfio, che fu Prefetto di Roma nell anno 351. e di cui il Corſini diſſe: *nihil dicendum occurrit* (36), ſi ſarebbe potuto recare un'antica Iſcrizione inciſa in una colonna di Villa Pinciana appartenente alla Caſa Borgheſe in Roma, la quale trovaſi nella deſcrizione di quella Villa fatta da Domenico Montelatici (37), come pure fra le Iſcrizioni avute dal Ch. Marcheſe Scipione Maffei dopo il ſuo *Muſeum Veronenſe* (38), e che è la ſeguente:

CLO

(35) *Adnot.* 4. *pag.* 193. (36) *Pag.* 210.
(37) *Villa Borgheſe fuori di Porta Pinciana &c. in Roma* 1700. *pag.* 42.
(38) *Pag.* CCLIII. *num.* 6.

C L O
D I
V S
A
D E L
F I
V S
V C
E X
P R A E
F E
C T I S
V R
B I S
V
X O
R I
I N
C O N
P A
R A
B I
L I
E T
S I
B I
F E
C I T

Abbiamo un' Aurelio Prefetto di Roma in una legge *de Diaconorum, Presbyterorum, & Epiſcoporum ſubole*, che da un Codice Vaticano pubblicò il celebre Monſig. Gio: Domenico Manſi di pia ricordazione (39), la quale benchè non

del

(39) *In Append. Monument. Sanct. ad Tom. II, Miſcellan. Stephani Baluzii pag. 575. edit. Lucc.*

del tutto corretta ne' nomi degl'Imperadori, che porta in fronte, pure per cagione di alcuno d'essi, potrebbe, farci supporre espresso quivi Q. Aurelio Simmaco, che fu Prefetto di Roma negli anni 384. 385. e 386. Io vo. glio pregarvi, Monsig. a permettermi di quì trascrivervi questa legge parimente, perche è ben degna della vostra erudita considerazione.

De Diaconorum, Presbyterorum, & Episcoporum subole.

Imperator Theodosius, & Honorius, & Arcadius, & Gratianus, & Valerianus, & Valentinianus Augustus, & (sic) *Aurelium Præfectum Urbis Romæ, in septimo libro Gaii.*

Per omnes nostrorum Regnorum provincias, quæ sub nostræ salutiferæ tuitionis regimine, sive salubri imperio vivere noscuntur, quarum negotio nostris Præsulibus æquo jure dirimenda commissimus. Hanc eis summo, & vigilanti studio provide solertiæ præcipimus, si (sic) *adhibere industriam, quatenus, ut non sinantur Diaconorum, Presbyterorum, & Episcoporum subole, qui post eorum consecrationem de eorum nefaria, & scelerosa commixtione nati probantur, ad ullius dignitatis apicem ascendere, sed omnium nostrorum Præsulum ipsi cunctis dominio, & potestati, ubicumque inventi fuerint, mox subjicientur obnoxii. Ut in foro nostro, in quo universæ Reipublicæ negotia justo examine ventilantur, nullam habeant postea communionem degendi, aut litigandi inter Satrapes, & Magistratus, & Consules, quia nostrorum, & eorum Rhetorica cunos jam fædare videntur; sed mox a nostris Præsulibus capti, aut ignifera coquinæ, sive latrina stercora, vel cunosas sordes cloacharum civitatis, & sterquilinia pontium, & aquæductuum curandi officiis, atque purgandi traducantur. Si quis igitur ex nostris Præsulibus ea, quæ superius diximus, facere dilulerit, honorem, quem a nobis accipere promeruit, careat, & V. librarum auri pondera de suo proprio nostræ Cameræ cogatur persolvere.*

In Anicio Acilio Glabrione Fausto, che fu Prefetto di Roma nell'anno 400. di Cristo, io scuoprii ancora la dignità di Prefetto del Pretorio d'Italia coll'ajuto della No-

Novella IV. inedita di Valentiniano III. *de indulgentiis reliquorum* (40) e recai nel tempo ſteſſo una Iſcrizione antica inedita, al medeſimo appartenente, che ſta nella Villa Peretti, ora Negroni al Viminale. Così a Flavio Annio Eucario Epifanio, che il Corſini ſtabiliſce Prefetto di Roma nell'anno 412. io attribuii quel bel frammento marmoreo di Legge Imperiale, eſiſtente nelle Grotte Vaticane, e pubblicato già dal Doni, dal Turrigi, dal Ciampini, e dal Muratori; ſiccome in appreſſo il vedremo riprodotto ancora dal dottiſſimo Sig. Abate Filippo Lorenzo Dionisi nella ſua nuova, ed elegante Deſcrizione latina delle Grotte ſuddette. Così all'anno 407. procurai ricondurre la di lui Prefettura colla ſcorta, ed autorità d'una legge del Codice Teodoſiano (41), quale io giudicai immune da ogni errore, che il Gotofredo, ed il Corſini volevano apporvi (42). Meritava pure emenda il P. Corſini rapporto a Pierio Prefetto di Roma nell'anno di Criſto 440. il di cui nome ſoſpettò, che doveſſe cambiarſi in quello di Jerio, perche queſto Jerio fu Conſolo con Ardaburio l'anno 427. Ma egli s'ingannò, perchè non avverti, che Jerio fu un Perſonaggio orientale, e Conſole in Oriente, al quale perciò Valentiniano III. che reggeva l'Impero d'Occidente, non avrebbe potuto indirizzare la Novella I. del titolo IX. che indirizzò bensì a Pierio Uomo occidentale, e Prefetto di Roma. Per fine era ſtato da me anche emendato per la medeſima ragione il Corſini nella mia Edizione delle cinque Leggi Novelle di Teodoſio Giuniore, e di Valentinia. no III. (43) ove moſtrai, che Aſporazio, o Aperazio, o ſia

(40) *Legis Novellæ* V. *Anecdota Imp. Theodoſ. Jun. & Valentin.* III. &c. *adnot.* 2 *pag.* 39. (41) *Lib.* VI *tit.* 26. *l.* 14.
(42) *Auctuarium ad Leg. Novell.* V. *anecdotæ* &c. *pag.* 324.
(43) *Claufula anecdota Novell. Valentin.* III. *adnot.* 2. *pag.* 60.

o sia Sporacio Console in Oriente nell'anno 452. non andava confuso con Sporacio, o Staurazio occidentale, che fu Prefetto di Roma nell'anno 443. come il Corsini avea fatto, il quale pensò, *quod unus, idemque esse debent, qui primum Praefecti, deinde vero Consulis dignitatem obtinuit* (44). Al che aggiunsi ancora la ragione della diversità de' nomi, la quale non va subito per ogni piccioli somiglianza alterata, e confusa. Ma figuratevi, se lo spirito di avversità poteva mai al Critico consentire il menzionare sì questa, come ogn'altra mia osservazione fatta su tal materia in un Libro, che ha resa più celebre l'altrui invidia, che la mia poca abilità?

XI. Non andavano neppure omesse le difficultà, che l'Autore anonimo del Libro *dell'Origini, e del Commercio della Moneta, e dell'istituzione delle Zecche in Italia in quanto appartenne alla Zecca Pontificia, e a Roma* (45) cioè il celebre, e dotto P. Simone de Magistris Prete dell'Oratorio di Roma propose fin dall'anno 1752. circa la Prefettura Urbana di San Gregorio Magno, quale il Pagi fissò nell'anno 581. (46) unendosi a lui pure il ch. Sig. Muratori (47) ma che poi il Corsini collocò nell'anno 572. (48). Vuole adunque il P. de Magistris, che nella Pistola del Santo Pontefice (49) non si legga *Urbanam Praefecturam gerens*, ma piuttosto *Urbanam Thesauram gerens*; lezione, che vien'anche convalidata da molti antichi Codici. Il Card. Antonio Carafa nella lettera, che premette all'Indice delle lettere di S. Gregorio, vuol asserire, che S. Gregorio fu Prefetto del Pretorio, ma poi non ne adduce verun'argomento. La quistione secondo il P. de Magistris potrebbe

esser

(44) *Pag.* 348.
(45) *In Roma* 1752. *Lib.* II. §. XXXIII. *pag.* 88.
(46) *Critic. ad Annal. Eccles. ann.* 581. *num.* 3.
(47) *Annali d'Italia all'anno* 581.
(48) *Pag.* 374.
(49) *Epist.* 2. *Lib.* III. *nunc Lib.* 2. *Lib.* IV.

esser decisa da Giov. Diacono, i di cui Codici MSS. tutti della Vita di S. Gregorio hanno costantemente *Urbanam Præturam*, come fanno fede i dottissimi Monaci di San Mauro nella vita da loro composta del Santo Pontefice; e perciò essi non dubitano asserirlo Pretore di Roma, e non Prefetto; e quindi di tal sentimento furono anche in appresso l'eruditissimo Mabillon (50), il Ch. Cardinal Noris (51), ed Alberto Crassio (52). Vuole pertanto il diligente P. de Magistris, che in luogo di San Gregorio debbasi riporre tra i Prefetti Urbani piuttosto un'altro Gregorio, quale appunto loda lo stesso Santo Pontefice nella di lui lettera all'Imperatore Maurizio per l'imprese da lui operate nell'assedio di Roma fatto dai Longobardi; sebbene per avventura fu questo Gregorio medesimo Prefetto del Pretorio, come da altra lettera di San Gregorio (53) è manifesto, la quale è indirizzata *Gregorio Præfecto Italiæ*, come si legge ne' Codici MSS. della Biblioteca Vaticana, non già *Præposito Italiæ*, come sta nell'edizione de' Monaci Maurini. Si può comprovare ciò ancora da due altre lettere del medesimo Santo (54), nelle quali si fa menzione di un tal *Georgii Præfecti per Italiam*; giacchè sembra, che si debba pur leggere *Gregorii*. Se a ciò avessero posto mente gli eruditi Monaci di San Mauro, non si sarebbono impazzati in rintracciare una nuova carica di *Prepositura*; perciocchè spesso avviene, che ne' Codici MSS. si trovi *Præpositus* in vece di *Præfectus*, come appunto nel nostro Codice Ottoboniano delle Leggi Novelle di Teodosio, di Valentiniano, e di altri Imperadori s'incontra (55).

(50) *Annal. Ordin. S. Benedicti Tom.* I.
(51) *De V. Synodo* §. 3. *pag.* 702.
(52) *Memorie Istoriche della Vita di Santa Silvia ec. In Roma* 1755. *Cap.* VII. *pag.* 56. (53) *Epist.* 23. *Lib.* I.
(54) *Epist.* 37. & 38. *Lib.* I.
(55) *Leges Novellæ* V. *anecdota &c. adnot.* 2. *ad Novell.* I. *pag.* 3.

XII. Ma ora il Signor Critico, o sia il Signor Antiquario de' supplementi ci dee render conto dell'antica Iscrizione ritrovata in Tivoli l'anno 1763. ed esistente ora in quel pubblico Palazzo, non che d'una capricciosa lezione, che egli ci vuole dare ad intendere. Fu questa pubblicata subito dopo il suo disotterramento dal celebre, ed erudito P. Lettore Don Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese nelle Novelle Letterarie dell'immortale Dottor Giovanni Lami (56), ed è dedicata P. AELIO COERANO, da cui il nostro Censore ci vorrebbe ora creare un nuovo Prefetto di Roma per accrescere sempre più il merito, e la importanza de' suoi supplementi. Per ottenere questo suo vano intento egli francamente decide 57), che questa Iscrizione fu stampata nell'accennato luogo *con poca esattezza, ed il maggior peccato*, secondo lui, *fu l'aver fatto* PRAET. VRB. *Pretore Urbano chi era Prefetto*: Ma il Signor Critico Correttore delle stampe permetta ora con sua buona pace, che noi lo interroghiamo, come egli può in buona coscienza aver asserito tutto questo? Ha fors' egli consultato il marmo co suoi occhi antiquariamente veggenti? L'ha fatto osservare da altri?' Mentre di questo egli ci fa sapere, ma vuole che il marmo dica PRAEF. VRB. solamente per un gusto suo particolare di creare di pianta un Prefetto di Roma. Ὃ γὰρ βούλεται, τοῦθ' ἕκαστος καὶ οἴεται. *Quod enim vult, hoc quisque & putat*, diceva il gran Demostene (58). Sappia mo egli, che noi non abbiamo omesso di far consultare il marmo per mezzo del Signor Canonico Pietro Cocanari di Tivoli, il quale ha quindi favorito di fare un'accurato riscontro della enunzia-

(56) *Novelle Letterarie di Firenze per l'anno 1763. num. 44. col. 697.*
(57) *Pag. 76*
(58) *Olynth. III.*

ziata voce, fu cui cade la questione, e che sta sul principio della linea quinta, in compagnia di diversi altri occultati suoi amici, i quali tutti, come scrive il Sig. Canonico medesimo, assicurano non potersi leggere altrimenti, che PRAET. perchè la lettera T è chiara e patente, e perchè simile a tutte le altre, che si ripetono nel marmo istesso. Se questo non è un'imposturare animosamente al pubblico, ed alla letteratura, gelosissima della buona fede de' monumenti, e degli Scrittori, qual cosa lo sarà mai? Come avrà poi ora fronte il Signor Critico, se qualcuno mai lo smalcheraſſe, di darsi più tanta aria importante, e magistrale, e quindi di applicare ad altri la taccia, sempre però indoverosa, e temerariamente maledica, di falsificazione, e di mutilazioni di testi antichi, se egli pecca così vergognosamente nella maniera medesima?

XIII. Ma tempo è ormai, che io termini il mio esame sulla serie Corsiniana, e sulle emende, e supplementi ad essa fatti dal nostro Censore. Voglio però far questo dopo di aver trascritto un passo del Martirologio Romano (59), da cui si può forse ricavare il nome d'un nuovo Prefetto di Roma. Il passo è il seguente: *Romæ Sancti Flaviani Exprafecti, qui sub Juliano Apostata pro Christo inscriptione damnatus, & ad Aquas Taurinas in exsilium missus, illic orans spiritum Deo reddidit.* Certamente questo San Flaviano morto sotto l'Impero di Giuliano Apostata, che si restringe agli anni di Cristo 361. e 362. non può aver niente di comune con Virio Flaviano, che fu Prefetto di Roma negli anni 399. e 400. come notò il Corsini (60), ma forse il potrebbe essere stato in qualch'altro anno ante-

(59) *A. d.* XI. *Kal. Januar.*
(60) *Pag.* 305.

riore al governo di Giuliano, per il che già sotto di lui egli si dicesse *Expræfectus*. Resta però incerto moltissimo, qual potesse essere la Prefettura di questo San Flaviano, se del Pretorio, o d'altro, onde assai dubbiosamente propongo questa mia conghiettura; sebbene però trovi di poterla in qualche modo appoggiare al riflesso non inverisimile, che la voce *Expræfectus* sola, senz'altro aggiunto, potesse Καθ' ἐξοχὴν significare uno, che era stato Prefetto di Roma, giacchè questa Prefettura superava forse nell' ampiezza, e nell'onore tutte le altre Prefetture inferiori Almeno gioverà di aver presentato ai dotti questo mio sospetto per poterlo o distruggere, o confermare con que' monumenti, che in appresso si potessero discuoprire. Questo è quanto ho potuto ora così di fretta insieme unire, e per accrescimento, e per emenda della Serie Corsiniana de' Prefetti di Roma. Forse avrei potuto dire di più, se ora avessi avuto alla mano una Dissertazione su questi Prefetti di Arnoldo Drackenborch (61), un Commentario di Gio: Tobia Krebs [62], ed un'altra Dissertazione di Cristiano Gottlieb Budero [63], quali dovrà consultare chiunque si volesse accingere in appresso a dare la menzionata Serie più compita, e più corretta.

XIV. Restami ora a rispondere all'ingiuria, che mi fa il Signor Critico col chiamarmi *l'Autore della ristampa delle cinque Novelle inedite* (64); giacchè per una parte l'invidia

(61) *De Præfectis Urbi Dissertatio Arnoldi Drackenborchii sub præsidio Petri Burmanni. Ultrajecti 1704. dein Trajecti ad Viadrum 1752. in 8.*

(62) *Johannis Tobiæ Krebsii Commentatio de Præfecto Urbis Romano. Lipsiæ 1747. in 4.* (63) *Dissertatio de Præfecto Urbi ad tempora usque Rudolphi Habsburgici, inter Christiani Gottlieb Buderi Σύμμικτα Observationum, & opusculorum ex Monimentis, Diplomatibus, ac Scriptoribus fide dignis eruturum. Jenæ excudebat Johannes Frider. Schill. 1756. in 8. Lib. I. a pag. 143. ad pag. 158.*

(64) *Pag. 79.*

vidia gli fece disdegnare la non insolita attenzione tra le persone di lettere di farmi da Nomenclatore presso il Mondo erudito, e per l'altra parte volle fare una putida corte a tutti coloro, che ebbero l'audacia di tacciarmi d'indoveroso plagio sul Giornale Pisano. Ma siccome fu sempre una cosa desiderabile, ed onorifica *laudari a laudato viro*, così non mi dovrà far pena giammai il non avere meritata alcuna lode da un Critico incivile, oscuro, ed anonimo, il quale teme la luce del pubblico, e cerca ingiuriare le persone dabbene nel bujo, che fu mai sempre il refugio di gente poco onesta, o poco sicura nelle sue azioni. Non è però qui tempo di ripeter ora quanto Carisio Erotilo mio amicissimo concludentemente, ed invittamente scrisse, e pubblicò, non è molto, in mia difesa contro l'impostura indossatami nel Giornale Pisano; dirò solo, che non è Autor di ristampe chi non si è servito in nulla della prima edizione d'un'Opera, nè avea uopo alcuno d'approfittarne; chi anzi insieme colla vera lezione da lui restituita ha pubblicato il testo genuino del Codice presso di se solo esistente cogli stessi suoi errori, ed abbreviature, cosa trascurata da chi affetta l'ambizioso, ed il mal inteso primato di editore: chi nella sua edizione è stato più esatto, e più sicuro: chi ha dato cose maggiori, e nulla ha trascurato d'interessante, che fosse nel Codice, come altri ha fatto: chi ha tenuto diverso metodo nella Prefazione, e nelle note; e chi perfine lavoro contemporaneamente l'Opera sua senza alcuna saputa del lavoro del compagno, e nulla prese quindi dall'altr'Opera, che qualche mese avanti per pura accidentalità di circostanze nella mia Prefazione (65) enunciate, potè venire alla luce. Potrebbe anzi l'originalità del Codice serbata nella mia edizio-

(65) *Pag.* XLV. § XIV. *Reiteratus chartæ defectus . . . primi Typographi inscritus . . . alterius morbus &c. Vid. & Monitum ad pag.* XCVIII.

zione, e la maggior copia delle cose, che essa contiene, levare il tanto ambito primato ad altri, e non mai da me usurpato, nè preteso, ma io non cerco, nè cercherò mai questi punti di futile vanità; benchè poi sia meritamente sensibile alla calunnia del plagio, e quindi insieme vindicatore acerrimo del mio buon nome contro chiunque arrise fu ciò aggravare la mia troppo delicata, e conosciuta onestà. E' poi un' altro tratto d'invidia, e d'ingiuria del nostro Censore verso di me il dirsi, che io trionfassi in due luoghi della mia stampa per il ritrovamento di quell' Emiliano Prefetto di Roma nell' anno 458. ed incognito al P. Corsini. Eccovi il primo luogo, che è nella mia Prefazione (66): *Hinc (ex Cod. Ottobon.) nunc primum innotuerunt Hermocrates Præfectus Prætorio Orientis (a), quem Ritterius in Illyricum amandaverat; ac Illyrici quidem Theodorus. Tum Basilium pro Palladio, qui antea obtinuerat, Præfectum Prætorio Italiæ ad annum* CCCCLVIII. *statuimus (b), ac tandem Æmilianum Præfectis Urbis ad eumdem annum* CCCCLVIII. *accensuimus (c), qui antea audiebat Præfectus Prætorio, quique propterea Consolorum, Almeloveenium, atque Corsinum, qui eorumdem Præfectorum seriem concinnarunt, latuerat.* Eccovi il secondo nel contesto dell' Opera (67): *Verum Præfectus hic* (Æmilianus) *diligentiam effugit Consolii, & Corsini, qui hujusmodi Præfectorum seriem elaboravit.* Che fasto vi è mai, Dio buono, in queste mie modestissime espressioni? Che trionfo mai esse esprimono? Se non che a chi vuol calunniare tutto giova per cavarne quella sinistra aggravante deduzione, che faccia al suo malnato intento. Per fine non

(66) *Pag.* XLIII. §. XIV.
(a) *Novell. Theod. Jun. tit.* XXV. *num.* I. *pag.* 84.
(b) *Novell. Major. tit.* II. *num.* I. *pag.* 103.
(c) *Ibid. tit.* IV. *num.* I. *pag.* 103.
(67) *Tituli Novellarum Majoriani Imp. tit.* IV. *num.*1. *pag.* 107. *& seq.*

non farò alcun caso dell'ultimo colpo d'invidia, che il Censore m'avventa per la diminuzione di quella lode, che un tal ritrovato procacciato mi aveſſe, quaſichè *non volendo* mi foſſe queſto alle mani venuto. Chiunque però leggerà la mia annotazione full'ottima lezione del Codice Ottoboniano, vedrà, che io non del ſolo Codice ho fatto caſo, ma che mi ſono ancora ajutato con altre riflefſioni coerenti alla carica di Prefetto Urbano per confermarne in poſſeſſo il noſtro Emiliano.

XV. Ecco quanto ho io ſaputo così di fretta abbozzare in emenda, ed aggiunta della Serie Corſiniana, in cenſura della ſua Difeſa, e de' nuovi ſuoi Supplementi, ed in giuſtificazione di mia perſona. Quattro, od anche cinque Prefetti di Roma ho io ora propoſto, ignoti al P. Corſini, ed al ſuo Difenſore, e godo quindi, che a me *non volendo* ſieno eſſi venuti alla mano, quando il noſtro Cenſore *volendo* non gli ha ſaputo rinvenire. Eppure due d'eſſi ſono tratti da antiche lapidi; coſicchè non ſarà troppo compatito di non averli ſcoperti chi con faſto ben ridicolo ſi vanta, qual Arci-Grutero in faſce, emulo di Giove Tagete operator di prodigi fin dalla culla, d'aver *lette*, e *voltate* notturna manu, atque diurna *le grandi Raccolte di antiche Iſcrizioni*, e d'aver quindi *cercato di procacciarſi qualche ſcienza da eſſe*, a qua ego (parlando di ſe ſteſſo col linguaggio medeſimo di Cicerone) *nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruiſſe* (68). Quindi ho io altre aggiunte, ed emende propoſto per la Serie medeſima, ed ho pur anche le correzioni, ed aggiunte ſteſſe del noſtro Cenſore caſtigare; il che ſervirà ed a comprovare ſempre più l'aſſerzione dell'Oſſervatore Critico ſul Giornale Piſano, che molto imperfetta riputò quell'ultima Opera Corſiniana, parto in vero di età già ſpoſ-

(68) *Pag.* 54

spoſſata, e ſvanita, ed a perfezionare viepiù la medeſima a vantaggio della Storia, e dell'Antichità erudita, e per fine a migliorare le ſteſſe cenſure dall'Anonimo proposte, acciò per eſſe nuovi nei, e magagne in quel Libro non ſi inſinuaſſero. Dovrà quindi di ciò pure prender diletto il noſtro zelantiſſimo Cenſore, che qual Procuratore, o fors'anche Principe di tutta la Repubblica Letteraria (carica, che egli forſe ſi farà aſſunta con quella ſteſſa autorità, con cui ha creato capricciosamente Prefetto di Roma uno, che nol fu giammai, come di ſopra vedemmo) ſi ſpaccia d'eſſere *di tale animo, e dalla natura così diſpoſto, che ſi reputa debitore di tutta l'utilità, che dal ſapere di dottiſſimi Scrittori agli ſtudj è venuta* (69) Io non ſono per verità Scrittore dottiſſimo, ma pure mi lusingo, che da queſto mio tenue ſcritto qualche utilità ne poſſa venire, onde qualche gratitudine ſi debba a me pure profeſſare da queſto novello Arconte di Letteratura, ſe è pur vero, che ei goda, ed abbia anche tanto capitale di caricarſi per tutti di quella ſi grandioſa, e magnanima obbligazione, che l'impegni anche a prendere la penna in difeſa di tutti. Sarà queſto un gran conforto ai Letterati per iſcrivere, e ſtampar Opere ſenza aver più tema di tanti Zoili importuni, e moleſti, ſapendo di aver eſſi vivente un comune Apologiſta da vindicare, quand'occorra, la lor gloria, ed il loro ſapere. Ma di grazia manifeſti egli il ſuo nome, acciò ognuno gli poſſa aver buon grado apertamente di queſto ſuo gran cuore, e di queſta benefica volontà, e poſſa anche ognuno raccomandare le, e le ſue Opere a un così valido difenſore. Guai però a voi, Monſig. ed a me, ſe dovessimo cader nelle mani di queſto Avvocato univerſale delle Opere erudite; ſe non che noi ne deſideriamo, la

di

(69) *Pag.* 137.

di Dio mercè, la sua patrocinazione, nè paventiamo le sue censure. Per fine poi ho io aggiunto alcune poche cose in mia difesa, perchè l'occasione me n'ha ora presentato il modo, e l'eccitamento; quantunque potessi anche omettere di far ciò; giacchè basta, che l'invidia apparisca, perchè da se stessa anche si sgozzi, e si conquida. Per questa stessa ragione lasciai pure senza replica le villanie a voi, Ch. Monsig. ed a me comuni, che un' ardito, e difamato Μιλτιωκοσόλιος sparse con occulta malizia in un nuovo articolo del Giornale Pisano (70); giacchè riputai il vostro onore, ed il mio troppo in salvo, quando con soli termini di contumelia vemissimo assaliti, e quando così frivole cose ci vemissero obiettate. Non mi sono poi attentato d'intrudermi punto nella difesa vostra, eruditissimo Monsig. sì perchè per farla universalmente mi mancava, come dissi, ozio, e maniera, per cagione della copia de' Libri, che converrebbe avere alla mano, sì perchè sapeva essersi altri assunta una tale fatica, che potrà meglio di me certamente eseguire, ed a cui io ora potrò solo aver fatto ogni più propizio annunzio di buon esito, e di vittoria per quel saggio, che le stesse poche cose di mala fede, e d'impostura da me finora nel Critico notate avranno a voi, ed al vostro Difensore potuto or dare abbastanza; sebbene però il libello, che costui ha espressamente contro di voi diretto, sia stato così da tutti i buoni, ed onesti Uomini riprovato per cagione della sua inciviltà, e maldicenza, che l'Autore medesimo si deve essere accorto di tal riprovazione; onde per voi si veniste anche a rendere quasi superfluo il contrapporvi risposta. Lo spirito filosofico, di cui siete pieno, vi renda contento di voi stesso, e della

vostra

(70) *Giornale de' Letterati per l'anno 1772. Tom. VI. Art. VI. pag. 204. fino alla pag. 207.*

voſtra virtù, e l'applauſo del Mondo letterario, che meritamente godete, ſerva a ſtimolarvi ad ergere ſempre più nuovi pregievoli monumenti alla gloria voſtra, ed all'immortalità del voſtro nome con parti ſempre degni del voſtro ingegno, di nuove idee fecondo, e per mezzo anche delle generoſe voſtre provvidenze in prò della Patria, e delle bell' Arti, che vi ſono tanto a cuore, e delle quali ſiete così benemerito. Vivete dunque felice, dottiſſimo Monſig. e trionfate co' voſtri lunghi anni, e colla voſtra vigoroſa ſalute degli attacchi dell'invidia, e della malignità, emule ſempre vigili, e ſempre intente alla veſſazione de' Valentuomini, ma però impotenti il più delle volte, e di lunga mano inferiori alla loro virtù; onde ben ora pure tali voi le eſperimentiate, e quindi vi giovi per voſtro oneſto ſfogo, e conſolazione ripetere ſpeſſo fra il giorno a ſcorno de' voſtri Avverſarj (71):

Men' moveat cimex Pantilius, aut crucier, quod
Vellicet abſentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Ermogenis laedat conviva Tigelli?

Perſine giacchè *fumus in paſſione fecit*, e giacchè *eadem cauſſa* (ſed juſta cauſſa) *vere fecit eſſe germanos*, come voi avete la benignità di ſcrivermi, ſia di voſtra degnazione il graziarmi anche per l'avvenire della voſtra bontà, ed amorevolezza, mentre ſarà di mio obbligo il corriſpondervi ſempre colla più perfetta ſtima, e gratitudine.

IL FINE.

(71) *Horat. Satyr. Lib. I. Sat. X. v. 78.*

NOI RIFORMATORI dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Delle Origini italiche di Monſig. Mario Guarnacci ec. M.S.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi; concediamo licenza a *Gio: Maria Baſſaglia* Stampator di Venezia, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 8. Febraro 1772. M. V.

(Alviſe Valareſſo Rif.
(Franceſco Moroſini 2. Kav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Car. 119. al Num. 998.

Davide Marcheſini Segr.

Adi 10. Marzo 1773.
Regiſtrato al Mag. Ecc. della Beſtemmia a Car. 48.

Andrea Gratarol Segr.

ERRATA.		CORRIGE.
pag. 29.	permiſe	premiſe
32.	obiugator	obiurgator
44.	Corſiei	Corſini
87.	ἀτεδὶιξε	ἀπέδειξε
91.	permit	premit
159.	Scririis	Scriniis
183.	abſentium	abſentiam
195.	groſſe	gloſſe
201.	irrato	irato
206.	exidium	exeidium
220.	e Numa patriciis	Numa e patriciis
223.	Herculis	Hercules
225.	Hoachi	Noachi
229.	Pomatiam	Pometiam
235.	ad fretum	ad fretum Siculum
246.	multo	molto
253.	ſuerunt	fecerunt
262.	κιλημνον	Καὶ Λῆμνον
264.	Ἰμερον	Ἴμβρον.
270.	Ereſtachio	Eresbachio
284.	Γασονιδῆς	Ἰασονιδῆς
296.	3838.	3938.
299.	riferendo	riferendoſi
302.	λενεῆς	γενεῆς
312.	che	chi

5455259